

GLI OREGON FILES  
LE AVVENTURE DI JUAN CABRILLO

# CLIVE CUSSLER

con JACK DU BRUL

## I PREDATORI

ROMANZO



LONGANESI

## Gli autori

**Clive Cussler**, uno dei rari scrittori in cui vita e *fiction* s'intrecciano in modo indissolubile, ha fondato la NUMA (National Underwater and Marine Agency), una società che si occupa del recupero di navi e aerei scomparsi in circostanze misteriose, e trasposto nei suoi romanzi – tutti bestseller nella classifica del *New York Times* – la propria straordinaria esperienza di cacciatore di emozioni.

**Jack Du Brul** è autore di una delle serie di romanzi d'avventura più popolari degli ultimi dieci anni negli USA. Il suo sodalizio con Cussler come coautore degli *Oregon Files* è stato la realizzazione di un sogno per gli appassionati d'avventura americani.

### **Clive Cussler nel catalogo Longanesi:**

*Dragon, Tesoro, Sahara, Enigma, Virus, L'oro dell'Inca, Iceberg, Onda d'urto, Cyclops, Vortice, Alta marea, Salto nel buio, Atlantide, Missione Eagle, Il serpente dei Maya, Walhalla, Oro blu, Lo zar degli oceani, Odissea, Vento nero, Morte bianca, L'oro dei Lama, La città perduta, La pietra sacra, Il tesoro di Gengis Khan, Tempesta al polo, I predatori, La stirpe di Salomone, Morsa di ghiaccio, Skeleton Coast, Medusa, La nave dei morti, Alba di fuoco, Corsair, L'oro di Sparta, Recuperate il Titanic!, I cancelli dell'inferno, Il cacciatore, Oceani in fiamme, L'impero perduto, Uragano, Giungla, La freccia di Poseidone, Sabotaggio, Il regno dell'oro, Miraggio, Terremoto, Intrigo, Sepolcro, Naufragio, Havana Storm, Piranha, Fuga, Il segreto di Osiride, L'enigma dei Maya, In mare aperto, La vendetta dell'imperatore, La leggenda dell'azteco e Missione Odessa.*

# I PREDATORI

*Romanzo di*  
**CLIVE CUSSLER**  
*con JACK DU BRUL*

*Traduzione di*  
**ANNAMARIA RAFFO**  
*e CARLO CENTANARO*

 **LONGANESI**

## I PREDATORI

Il vecchio Dassault Falcon Executive planò dolcemente e atterrò all'aeroporto internazionale di Sunan, a una ventina di chilometri a nord di Pyongyang. Il Mig che lo aveva scortato dal momento del suo ingresso nello spazio aereo nordcoreano si allontanò di colpo lasciandosi dietro due coni di fuoco che perforarono la notte. Arrivò un mezzo incaricato di guidare il Falcon verso l'area di parcheggio; sul pianale, un soldato in piedi dietro la mitragliatrice non staccò neppure per un attimo la mira dal finestrino del posto di pilotaggio. L'aereo si diresse verso un grande spiazzo aperto nell'angolo più remoto dell'aeroporto e, prima ancora che venissero messi i blocchi alle ruote, fu circondato da una squadra di soldati in assetto da combattimento, con gli AK-47 spianati, pronti a reagire alla minima provocazione. Tutto questo nonostante il fatto che i passeggeri a bordo dell'aereo fossero persone influenti e clienti apprezzati dell'isolato Paese comunista.

Parecchi minuti dopo che i motori furono spenti, il portellone dal lato destro si aprì con un cigolio. I due soldati più vicini all'aereo presero posizione. Poi il portellone si abbassò, rivelando i gradini inseriti al suo interno.

Nella luce interna comparve un uomo che indossava un'uniforme militare verde e un berretto floscio. Aveva lineamenti duri e decisi, naso aquilino, occhi quasi neri e pelle ambrata. Si passò un dito sui baffi scuri e folti e rivolse un'occhiata distratta allo spiegamento di soldati, prima di scendere agilmente la scaletta. Lo seguivano due uomini dal volto affilato, uno vestito con il tradizionale abbigliamento mediorientale, l'altro con un completo dall'aria costosa.

Un terzetto di ufficiali nordcoreani si avvicinò a grandi passi, superando il cordone di soldati. L'ufficiale di grado più elevato pronunciò una formula di benvenuto e attese che le sue parole venissero tradotte in arabo da uno di loro.

«Colonnello Hourani, il generale Kim Don Il le dà il benvenuto nella Repubblica Popolare di Corea e spera che il volo da Damasco sia stato piacevole.»

Il colonnello Hazni Hourani, vicecomandante delle forze missilistiche strategiche siriane, chinò la testa in segno di apprezzamento. «La prego di ringraziare il generale per averci voluto accogliere di persona a quest'ora tarda. Gli dica che il nostro volo è stato molto piacevole, dal momento che volando sopra l'Afghanistan abbiamo avuto modo di svuotare i serbatoi settici dell'aereo sulle postazioni delle forze di occupazione americane.»

Udita la traduzione, i nordcoreani scoppiarono in una risata. «Sono impressionato dalla profonda conoscenza che lei dimostra per la nostra lingua», proseguì Hourani rivolto al traduttore, «ma le nostre trattative potrebbero procedere più agevolmente se utilizzassimo la lingua inglese.» Quindi aggiunse, in inglese: «Se non sbaglio, generale Kim, entrambi parliamo la lingua del nostro comune nemico».

Il generale sbatté le palpebre. «Sì, trovo che conoscere le usanze degli imperialisti meglio di quanto loro conoscano le nostre mi metta in una posizione di vantaggio»,

rispose. «Parlo anche un po' di giapponese», aggiunse, cercando di far colpo sull'interlocutore.

«E io un po' di ebraico», replicò pronto Hourani, giocando al rialzo.

«Dunque, siamo entrambi devoti ai nostri Paesi e alla nostra causa.»

«La distruzione dell'America.»

«La distruzione dell'America», fece eco il generale Kim, riconoscendo nello sguardo intenso dell'arabo lo stesso fuoco che ardeva nel suo petto.

«Per troppo tempo hanno esteso la loro influenza in tutti gli angoli del mondo. Stanno lentamente asfissiano il pianeta, mandando prima i soldati e poi avvelenando i popoli con la loro decadenza.»

«Hanno truppe appostate ai vostri confini come ai nostri. Ma hanno paura di attaccare il mio Paese, perché sanno che la punizione sarebbe rapida e definitiva.»

«E presto», disse Hourani con un sorriso untuoso, «cominceranno a temere anche la nostra. Col vostro aiuto, naturalmente.»

Il sorriso di Kim rispecchiava quello del siriano. Pur provenendo da parti diverse del globo, erano anime gemelle, convinti oppositori di tutto ciò che era occidentale. Era quest'odio a definirli, dopo essere stati plasmati da anni di indottrinamento. Che uno credesse in una visione distorta di una nobile religione e l'altro avesse una fiducia cieca e assoluta nell'infallibilità dello Stato non aveva alcuna importanza: il risultato era lo stesso. Entrambi trovavano equilibrio nella barbarie, ispirazione nel caos.

«Abbiamo organizzato il trasferimento della vostra delegazione alla base navale di Munch'on, vicino a Wosan, sulla costa orientale», disse il generale Kim a Hourani. «I vostri piloti hanno bisogno di una sistemazione a Pyongyang?»

«È molto gentile da parte vostra, generale», rispose Hourani accarezzandosi nuovamente i baffi, «ma l'aereo è atteso il più presto possibile a Damasco. Uno dei nostri piloti ha dormito per gran parte del viaggio ed è in grado con tranquillità di affrontare subito il volo per la Siria. Se poteste disporre il rifornimento dell'aereo, vorrei che ripartisse immediatamente.»

«Come desidera.» Il generale Kim si rivolse a un suo aiutante, che passò l'ordine al capo del servizio di sicurezza. Mentre i due assistenti di Hourani finivano di scaricare i bagagli, arrivò un'autobotte e gli addetti cominciarono a svolgere la manichetta.

L'auto a disposizione dei siriani era una limousine di produzione cinese che doveva aver percorso almeno trecentomila chilometri. L'abitacolo puzzava di fumo di sigaretta e cavoli sottaceto, i sedili erano così sfondati che rischiavano di inghiottire l'esile generale nordcoreano. La superstrada che attraversava i monti Kumgang e collegava Pyongyang a Wosan era una delle migliori del Paese, ma gli stretti tornanti, a picco sul precipizio e quasi tutti privi di guardrail, misero a dura prova le sospensioni della limousine. I fari del veicolo facevano poca più luce di due torce, e senza il chiarore freddo della luna il viaggio sarebbe stato impossibile.

«Un paio d'anni fa», spiegò Kim mentre risalivano la catena montuosa che correva come una spina dorsale per tutta la lunghezza del Paese, «concedemmo a una società del Sud di organizzare viaggi turistici su queste montagne che molti considerano sacre. Ponemmo come condizione che costruisse strade e sentieri, come pure ristoranti e alberghi. Dovettero persino costruire un porto per far ormeggiare le sue navi da crociera. Per un po' la compagnia ebbe parecchi viaggiatori, ma fu costretta a far pagare cinquecento dollari a testa per recuperare l'investimento. Il numero di

partecipanti calò notevolmente e pian piano gli affari diminuirono, specialmente dopo che noi cominciammo a posizionare guardie lungo tutti i percorsi e a tormentare i turisti in tutti i modi possibili. Adesso hanno smesso di venire qui, ma la società continua a pagare il miliardo di dollari pattuito col nostro governo.»

Queste parole accesero un sorriso sulle labbra del colonnello Hourani, l'unico dei siriani che parlava inglese.

«La parte migliore», proseguì Kim, «è che il loro albergo ora è una caserma dell'esercito e il porto serve come base per una fregata della classe Najin.»

Questa volta Hourani scoppiò in un'aperta risata.

Due ore dopo aver lasciato il campo d'aviazione, la limousine affrontò finalmente la discesa dei monti Kumgang per poi attraversare la pianura costiera. A nord di Wosan, cambiò bruscamente direzione puntando al perimetro esterno della base navale di Munch'on.

I soldati di guardia al cancello accolsero con un saluto militare il passaggio della limousine, e il veicolo attraversò lentamente la base, passando davanti ad alcuni imponenti edifici destinati alla manutenzione e a un chilometro di banchina. Quattro agili vedette erano ormeggiate al molo, mentre una fregata era alla fonda in mezzo al bacino grande quasi tre chilometri quadrati. Dai fumaioli si levava una spirale di fumo bianco. L'autista girò intorno a una grossa gru montata su rotaia, e parcheggiò in cima al molo, accanto a una nave da carico lunga almeno un centinaio di metri.

«Ecco l'*Asia Star*», annunciò il generale Kim.

Il colonnello Hourani guardò l'orologio. Era l'una del mattino. «Quando salpiamo?»

«Qui nella baia di Yonghung-man la marea è debole, quindi potete partire in qualunque momento. La nave è carica e rifornita di carburante e viveri.»

Hourani si rivolse a uno dei suoi uomini e gli chiese in arabo: «Cosa ne dici?» Ascoltò la lunga risposta dell'uomo annuendo parecchie volte, poi tornò a rivolgersi al generale, seduto di fronte a lui. «Assad Muhammad è il nostro esperto di missili Nodong-1. Vorrebbe controllarli prima di partire.»

Kim rimase impassibile, ma era chiaro che non gradiva l'eventualità di un ritardo. «Sono certo che potrete effettuare la vostra ispezione in mare. Le assicuro che tutti e dieci i missili acquistati dal vostro Paese sono a bordo.»

«Purtroppo Assad non è a suo agio in mare. Preferirebbe ispezionare i missili adesso, poiché è molto probabile che passerà tutto il viaggio sdraiato nella sua cabina.»

«Strano che sia lui ad accompagnare i missili in Siria», osservò Kim con freddezza.

Hourani strinse gli occhi. Il suo Paese avrebbe pagato centocinquanta milioni di preziosissimi dollari per quei missili strategici a medio raggio. Kim non aveva alcun diritto di criticare le loro decisioni. «È qui perché conosce bene i razzi. Lavorava con gli iraniani quando hanno acquistato i loro Nodong da voi. Il fatto che soffra il mal di mare non è cosa che vi riguardi. Li ispezionerà tutti e dieci e partiremo alle prime luci dell'alba.»

Il generale Kim aveva ricevuto l'ordine di restare con i siriani finché la nave non fosse partita. Aveva detto alla moglie che non sarebbe tornato a Pyongyang prima del mattino seguente ma, per restare con i siriani, avrebbe dovuto rinunciare a parecchie ore in compagnia dell'ultima amante. Sospirò al pensiero dei sacrifici cui era costretto per amore dello Stato. «Molto bene, colonnello. Avvertirò il capitano del porto che

l'*Asia Star* non partirà prima dell'alba. Perché non saliamo a bordo? Vi mostrerò le vostre cabine, così potrete sistemare i bagagli e poi il signor Muhammad potrà ispezionare i vostri nuovi giocattoli.»

L'autista aprì la portiera posteriore e, mentre Kim scivolava sul sedile per scendere, il colonnello Hourani gli posò una mano sul braccio. I loro sguardi si incrociarono. «Grazie, generale.»

Il sorriso di Kim era sincero. Nonostante le differenze culturali e l'atmosfera di intrinseco sospetto e segretezza che circondava quella missione, provava una sincera simpatia per il colonnello. «Nessun problema.»

I tre siriani avevano ognuno la propria cabina ma, pochi minuti dopo averne preso possesso, si incontrarono in quella del colonnello Hourani. Assad Muhammad sedette sulla cuccetta con una valigetta posata accanto a sé, mentre Hourani si sistemava alla scrivania sotto l'unico oblò della cabina. Il più anziano dei tre, il professore Walid Khalidi, si appoggiò a una paratia con le braccia incrociate sul petto. A quel punto Hourani fece una cosa molto strana. Si sfiorò un occhio e scosse il capo, poi si indicò l'orecchio e annuì. Puntò il dito verso la plafoniera al centro del soffitto e poi verso la lampada da lettura in finto ottone attaccata alla scrivania.

«Quanto tempo credi che richiederà l'ispezione, Assad?» chiese.

Assad Muhammad, che aveva estratto un piccolo registratore dalla tasca della giacca, premette il tasto PLAY. Una voce alterata digitalmente – quella di Hourani, visto che era l'unico membro del gruppo a parlare arabo – rispose: «Direi non più di qualche ora. La parte che richiede più tempo è rimuovere gli sportelli di ispezione. Testare i circuiti è semplice».

Adesso anche Hourani aveva preso un registratore da una tasca interna della divisa e lo aveva posato sulla scrivania. Come Assad finì di parlare, premette PLAY e la conversazione registrata proseguì mentre gli uomini restavano in silenzio. Arrivati a un punto ben preciso del copione, anche Walid Khalidi si unì allo stratagemma con il proprio registratore. Quando tutti e tre gli apparecchi furono in funzione, ognuno con una versione alterata della voce di Hourani, il trio di «siriani» si radunò silenziosamente nell'angolo più lontano della cabina.

«Solo due cimici», sussurrò Max Hanley. «Questi coreani si fidano proprio dei loro clienti siriani.»

Juan Cabrillo, presidente della Corporation e capitano della nave mercantile *Oregon*, si tolse i baffi finti. La pelle al di sotto era più chiara del resto, scurito da strati e strati di crema autoabbronzante. «Ricordami di dire a Kevin del Magic Shop che questa colla fa schifo.» Aveva tirato fuori un boccettino della colla in questione e ne riapplicò una striscia sottile sul retro dei baffi.

«Sembravi Snidely Whiplash mentre cercavi di tenerli su», disse Hali Kasim, il libanese-americano di terza generazione da poco promosso a capo della sicurezza della *Oregon*. Era l'unico membro della spedizione a non aver bisogno di trucco e inserti di lattice per passare per mediorientale. L'unico problema era che la sua conoscenza dell'arabo non sarebbe bastata neppure a ordinare un pasto al ristorante.

«Ringrazia il cielo che i coreani hanno lasciato il traduttore all'aeroporto», osservò Cabrillo con tono mite. «Non sei neppure riuscito a pronunciare il piccolo monologo che avevi imparato a memoria. Hai storpiato ogni parola. Pareva più un'ispezione proctologica che tecnica.»



«Mi dispiace, capo», disse Kasim, «non ho mai avuto orecchio per le lingue. Per quanto mi sia esercitato, era troppo astruso per me.»

«Lo stesso per qualunque arabo che ti stesse ascoltando», ribatté Cabrillo, scherzoso.

«Come siamo con i tempi?» chiese Max Hanley. Hanley era il direttore della Corporation e responsabile di tutti gli aspetti operativi della *Oregon*, specialmente gli scintillanti motori magnetoidrodinamici. Se Cabrillo negoziava gli incarichi assunti dalla Corporation ed era responsabile della loro pianificazione, il compito di Max era quello di accertarsi che la *Oregon* e il suo equipaggio fossero sempre all'altezza della missione. Tecnicamente, l'equipaggio era formato da mercenari, ma la Corporation era strutturata come una società. Oltre a ricoprire l'incarico di primo ufficiale di macchina, Hanley si occupava anche dell'amministrazione ordinaria e fungeva da capo delle risorse umane.

Sotto la tunica e il turbante, Hanley era più alto della media, e aveva un po' di pancetta. I suoi occhi erano castani, vivaci, e quei pochi capelli che restavano sulla testa bruciata dal sole erano biondo rame. Stava con Juan fin dal giorno in cui la Corporation era stata fondata, e Cabrillo aveva sempre pensato che, senza il suo numero due, si sarebbe ritirato dagli affari già da un bel pezzo.

«Dobbiamo dare per scontato che Tiny Gunderson sia decollato con il Dassault appena ha potuto. Probabilmente adesso si trova già a Seoul», disse Cabrillo. «Eddie Seng ha avuto due settimane per mettersi in posizione col suo sottomarino, quindi, se non si trova accanto a questa bagnarola adesso, non ci sarà mai più. Emergerà solo quando noi lasceremo la nave e a quel punto sarà troppo tardi per tornare indietro. Dal momento che i coreani non hanno accennato alla cattura di un piccolo sottomarino nelle acque del porto, possiamo dare per scontato che sia al suo posto.»

«Dunque, una volta inserito il dispositivo...?»

«Abbiamo un quarto d'ora per incontrarci con Eddie e allontanarci.»

«Sarà dura», osservò Hali con espressione torva.

«Più per loro che per noi», ribatté Cabrillo, secco.

Quell'incarico, come molti altri che la Corporation accettava, era giunto tramite canali non ufficiali dal governo degli Stati Uniti. La Corporation era una società con fini di lucro, e gli uomini e le donne che lavoravano a bordo della *Oregon* erano in gran parte ex militari americani, disposti ad accettare incarichi che potessero giovare agli Stati Uniti e ai loro alleati o che, per lo meno, non nuocessero agli interessi americani.

Poiché la lotta al terrorismo era ancora lontana dalla conclusione, c'era sempre lavoro per una squadra come quella messa insieme da Cabrillo, specialisti in operazioni militari clandestine, liberi di agire senza le limitazioni imposte dalla Convenzione di Ginevra o dalla supervisione del Congresso. Questo non significava che l'equipaggio fosse una banda di pirati tagliagole che non facevano prigionieri. Erano molto scrupolosi nelle loro azioni, ma anche consapevoli che con l'avvento del XXI secolo le linee del conflitto si erano fatte più incerte.

Questa missione ne era un esempio perfetto.

La Corea del Nord aveva tutti i diritti di vendere dieci missili tattici a medio raggio alla Siria, e, seppur a malincuore, gli Stati Uniti avrebbero permesso che la transazione avvenisse. Ma intercettazioni condotte dai servizi segreti avevano appurato che il vero

colonnello Hazni Hourani aveva intenzione di dirottare la *Asia Star* in modo che due dei Nodong insieme a un paio di lanciamissili mobili potessero essere scaricati in Somalia e consegnati ad al-Qaida, che poche ore dopo li avrebbe lanciati contro obiettivi in Arabia Saudita, e più specificatamente le città sacre di Mecca e Medina, in un disegno contorto che mirava a spodestare la famiglia reale saudita. Pareva anche, ma non vi erano prove certe, che Hourani agisse con la tacita approvazione del governo siriano.

Gli Stati Uniti avrebbero potuto inviare una nave da guerra per intercettare la *Asia Star* in Somalia, ma il capitano della nave avrebbe potuto affermare di essere stato dirottato per riparazioni urgenti e a quel punto i dieci missili sarebbero finiti a Damasco. La scelta migliore era quella di affondare la *Star* durante la navigazione, ma se la verità fosse venuta a galla, ci sarebbero state proteste internazionali oltre che un'immediata rappresaglia da parte delle cellule terroristiche controllate da Damasco. Era stato Langston Overholt IV, un alto papavero della CIA, a suggerire l'alternativa migliore: ricorrere alla Corporation.

Cabrillo aveva avuto solo quattro settimane per studiare un piano che risolvesse il problema con il minor scalpore possibile. Aveva intuito che il modo migliore per impedire ai missili di arrivare ai clienti – legittimi o meno – era quello di impedire che lasciassero la Corea del Nord.

Una volta portata la *Oregon* in posizione davanti alla baia di Yonghung-man, Cabrillo, Hanley e Hali Kasim erano partiti alla volta della base aerea di Bagram, vicino a Kabul, a bordo di un Dassault Falcon identico a quello usato dal colonnello Hourani.

Elementi della CIA a Damasco avevano trasmesso il piano di volo di Hourani per Pyongyang e un AWACS distaccato appositamente per quell'operazione aveva seguito il jet privato per tutto il volo attraverso metà globo. Quando questo era entrato nello spazio aereo afgano, un caccia stealth F-22 Raptor, inviato espressamente per quella missione, era decollato da Bagram, subito seguito dal Falcon della Corporation che però aveva puntato a sud, lontano dai siriani. Anche se gli Stati Uniti controllavano tutte le apparecchiature radar in grado di monitorare quanto stava per accadere, era fondamentale che non vi fosse alcuna prova dello scambio.

In una delle poche aree prive di copertura radar, Tiny Gunderson, il primo pilota della Corporation, aveva invertito la rotta, tornando verso nord. Solo che questa volta il Dassault Falcon non era solo: era stato raggiunto da un bombardiere stealth B-2 partito dalla base aerea di Whiteman, Missouri. Poiché il bombardiere era più grande del Falcon, ma invisibile ai radar, Tiny si era tenuto col suo aereo a una quindicina di metri sopra l'«ala volante». Nessun radar avrebbe potuto seguire la rotta di un B-2 e, tenendosi dietro di esso, il Falcon della Corporation era rimasto nascosto durante l'avvicinamento all'aereo di Hourani.

A tredicimila metri, il Falcon siriano si trovava alla sua altitudine massima, mentre il Raptor che gli si avvicinava avrebbe potuto effettuare l'intercettazione anche seimila metri più in alto. Il tempismo era fondamentale. Quando il B-2 si trovò a meno di mille metri dietro l'aereo di Hourani, il Raptor aprì la stiva e lanciò un paio di missili aria-aria AIM-120C AMRAAM.

Se anche il jet siriano fosse stato dotato di un ricevitore d'allerta radar, i missili sarebbero comparsi dal nulla. In realtà, il vecchio aereo di fabbricazione francese era

privo di questo sistema ed entrambi i missili esplosero vicino alla coda dell'aereo senza alcun preavviso. Mentre il Dassault si disintegrava in volo, il pilota del B-2 si staccò in picchiata dal Falcon di Tiny Gunderson. Chiunque avesse notato da terra quella palla di fuoco che bruciò per un istante avrebbe pensato a una stella cadente. E chiunque stesse osservando lo schermo di un radar avrebbe visto l'aereo siriano scomparire all'improvviso per riapparire un istante dopo mezzo miglio più a ovest e proseguire normalmente per la sua rotta. Avrebbe pensato a un'anomalia del sistema, se mai vi avesse prestato attenzione.

Adesso che Cabrillo, Hanley e Kasim si trovavano al sicuro a bordo dell'*Asia Star*, non restava che piazzare la bomba, abbandonare la nave senza farsi scoprire, salire con Eddie Seng nel minisottomarino, uscire dal porto più protetto della Corea del Nord e raggiungere la *Oregon* prima che qualcuno si rendesse conto che la *Star* era stata sabotata.

Non proprio un'impresa di routine per i membri della Corporation, ma quasi.

Victoria Ballinger venne svegliata da un urlo.

Un urlo che le salvò la vita.

Tory era l'unica donna rimasta a bordo della *Avalon*, la nave per ricerche oceanografiche della Royal Geographic Society, dopo che la sua compagna di cabina era stata trasportata in un ospedale del Giappone per un'appendicite acuta una settimana prima. Anche il fatto di avere la cabina tutta per sé contribuì alla sua salvezza.

La nave era in mare da un mese e partecipava a uno studio congiunto internazionale mirato alla mappatura completa delle correnti del mare del Giappone, una zona poco conosciuta, poiché Giappone e Corea difendevano strenuamente i loro diritti di pesca e temevano che qualunque collaborazione potesse metterli in pericolo.

A differenza della sua compagna di cabina, che era arrivata a bordo con valige piene di indumenti e accessori, Tory conduceva un'esistenza spartana. A parte la biancheria da letto, qualche jeans e alcune magliette da rugby, la sua cabina era vuota.

L'urlo proveniva dal corridoio, un urlo di dolore che la svegliò bruscamente. Mentre apriva gli occhi ancora assonnati, udì alcuni spari soffocati. I suoi sensi si acuirono e udì altri colpi di armi automatiche, grida e lamenti.

Tutte le persone a bordo della *Avalon* erano state avvertite che nel mar del Giappone operava una banda di pirati. Negli ultimi due mesi avevano attaccato e affondato quattro navi, costringendo i membri dell'equipaggio sopravvissuti a fuggire a bordo delle scialuppe di salvataggio. Fino ad allora solo 15 uomini su 172 erano sopravvissuti ai loro attacchi. Ancora il giorno prima erano venuti a sapere che una portacontainer era svanita nel nulla. Proprio per la minaccia dei pirati, sul ponte era stato piazzato un armadio blindato per le armi, ma due fucili e una pistola potevano fare ben poco contro i fucili d'assalto che stavano annientando il gruppo di scienziati e marinai.

L'istinto la spinse ad agire. Tory si alzò veloce dal letto. Perse due secondi preziosi per fare una scelta che in realtà non aveva. Non poteva andare da nessuna parte. I pirati si trovavano nel corridoio, e dal rumore si capiva che sparavano dentro le cabine. L'avrebbero uccisa non appena avesse aperto la porta. Non poteva fuggire e nella cabina non c'era nulla di utilizzabile come arma.

La luce della luna piena che filtrava dall'oblò illuminava il letto vuoto di fronte al suo. Tory ebbe un'ispirazione. Strappò via coperte e lenzuola dal suo letto e le nascose sotto. Poi tolse gli abiti dall'armadio, lasciando lo sportello aperto, come aveva fatto la sua compagna di cabina prima di andarsene. Capì di non avere il tempo per togliere anche il necessario per l'igiene personale dal bagno. Si infilò sotto il letto, strisciando fino all'angolo più lontano, e si strinse gli indumenti addosso.

Si sforzò di respirare normalmente quando la prima ondata di panico l'assalì e le lacrime cominciarono a scendere dai suoi occhi azzurri. Soffocò un singhiozzo

sentendo la porta della cabina spalancarsi. Vide il raggio di una torcia squarciare il buio della stanza e posarsi prima sul letto vuoto di Judy, poi sul suo, per soffermarsi un istante sui due armadietti vuoti.

Allora vide i piedi del pirata. Indossava stivali da combattimento neri dentro i quali erano infilati i pantaloni, neri anch'essi. Il pirata si diresse verso il piccolo bagno e lo ispezionò con la torcia. Poi tirò la tenda della doccia per guardare dentro. O non vide il sapone, lo shampoo e il balsamo o non vi diede peso. Uscì, sbattendosi la porta alle spalle, convinto che la cabina fosse vuota.

Tory rimase immobile sotto il letto mentre i rumori di lotta si allontanavano lungo il corridoio. C'erano soltanto trenta persone a bordo della nave, quasi tutte nelle loro cabine a dormire, poiché di notte la sala macchine funzionava in automatico. Solo due restavano di guardia sul ponte. Dal momento che la sua cabina era l'ultima del corridoio, era certa che i pirati avessero ormai finito di liberarsi dell'equipaggio.

L'equipaggio. I suoi amici. Se voleva uscire viva da lì, non poteva permettere a quel pensiero di insinuarsi nel suo cervello. Quanto avrebbero impiegato a saccheggiare la nave? C'era poco che potesse interessare ai pirati. Le costose attrezzature scientifiche erano troppo ingombranti per poter essere rubate, le sonde sottomarine del tutto inutili per chiunque non facesse parte della comunità scientifica. Sì, c'era qualche televisore e qualche computer, ma non valeva quasi neppure la pena di portarli via.

Tuttavia, Tory calcolò che i pirati ci avrebbero messo almeno mezz'ora per passare al setaccio la *Avalon* prima di aprire le prese a mare per mandarla a fondo. Seguì lo scorrere dei minuti sui puntini luminosi del Rolex da uomo che portava al polso, immergendosi in quella galassia fosforescente per non soccombere al panico.

Erano passati appena quindici minuti quando avvertì un brusco cambiamento nel moto della nave. La notte era calma e la *Avalon* dondolava, cullata dalle onde, un movimento rassicurante che solitamente le conciliava il sonno. Tory si accorse che il rollio era mutato, aveva rallentato, come se fosse diventata più pesante.

I pirati avevano già aperto le prese a mare. Stavano affondando la *Avalon*. Cercò una logica nelle loro azioni, ma non ne trovò. Non potevano aver saccheggiato la nave in così poco tempo. Stavano mandando a fondo la *Avalon* senza neppure averla depredata!

Non poteva più aspettare. Tory strisciò fuori da sotto il letto e corse all'oblò. All'orizzonte scorse quella che a prima vista pareva un'isola bassa, ma che si rivelò una nave enorme. Accanto c'era un'imbarcazione più piccola. Sembravano in rotta di collisione, ma di sicuro doveva trattarsi di un'illusione ottica creata dalla luce della luna. In primo piano distinse la poppa e la scia di un grosso gommone. Il rumore dei motori fuoribordo si affievoliva man mano che l'imbarcazione si allontanava dalla nave oceanografica. Immaginò che a bordo di quel gommone ci fossero i pirati e provò una vampata di rabbia.

Si allontanò dall'oblò e si precipitò fuori dalla cabina. Non c'erano cadaveri in corridoio, ma il pavimento era coperto di bossoli e nell'aria ristagnava un odore acre. Cercò di non guardare gli schizzi di sangue sulla parete. Durante il giro di orientamento appena salita a bordo, Tory aveva appreso che nella zattera di salvataggio, una Zodiac gonfiabile vicino alla prua della *Avalon*, c'erano delle tute di sopravvivenza, quindi non si preoccupò di indossare solo una T-shirt lunga. I piedi nudi producevano uno scalpiccio sul pavimento di metallo mentre lei correva con un

braccio stretto al petto per impedire ai seni liberi di ballonzolare.

Salì le scale che portavano al ponte. La porta che dava sull'esterno si trovava in fondo a un altro corridoio. Tra lei e il portellone c'era un corpo. Tory si avvicinò gemendo. L'uomo giaceva a faccia in giù. Aveva il collo e la camicia scura macchiati di sangue. Lo riconobbe dalla corporatura: era il secondo ufficiale di macchina, un allegro inglese di Newcastle, le cui attenzioni Tory stava cominciando ad apprezzare e incoraggiare. Non riuscì a costringersi a toccarlo. Tutto quel sangue le diceva tutto quello che c'era da sapere. Scavalcò il cadavere tenendosi attaccata alla parete fredda. Arrivata in fondo al corridoio, guardò fuori dalla finestrella del portellone, cercando di capire se c'era ancora qualcuno sulla coperta di prua. Non vedendo nessuno, girò cauta la maniglia. Non voleva saperne di abbassarsi. Tory strinse più forte e ci riprovò, spingendo con tutto il proprio peso contro il meccanismo, che non cedette.

Non perse la calma. Si disse che c'erano altre quattro uscite nella sovrastruttura e che, se anche le porte esterne della plancia fossero state sigillate, poteva sempre rompere il parabrezza del ponte di comando. Cominciò col controllare le altre uscite sul ponte principale, poi salì la rampa di scale che portava al ponte di comando. Sapeva che ne sarebbe uscita viva ma, avvicinandosi alla porta che dava sul ponte, venne assalita da un profondo terrore. Nonostante avessero ucciso tutti i membri dell'equipaggio, i pirati si erano presi la briga di sigillare la nave come una bara. Non potevano aver tralasciato una via di fuga così ovvia. Posò le dita tremanti sulla maniglia, che si abbassò.

Tory premette con tutto il proprio peso contro il portellone di acciaio, che però non si aprì. Non cedette neppure di un millimetro. Non c'erano finestre né oblò abbastanza grandi attraverso cui uscire. Era in trappola. L'attimo in cui se ne rese conto, tutta la calma che era riuscita a mantenere fino a quel momento svanì. Si scagliò contro la porta, andando a sbattere con la spalla, più e più volte, finché non si ritrovò col braccio contuso. Urlò fino a restare senza voce, poi si accasciò contro la porta e scivolò a terra. Si prese il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare.

La *Avalon* cambiò bruscamente assetto e le luci tremolarono. L'acqua che stava entrando nei compartimenti inferiori aveva trovato una nuova zona da allagare. Fu come se il movimento improvviso la riscuotesse. Non era ancora morta e, se fosse riuscita a impedire che la nave affondasse, forse avrebbe anche avuto il tempo di trovare una via di fuga. Ricordava di aver visto una fiamma ossidrica in uno dei laboratori. Con quella, si sarebbe aperta una strada.

Nuovamente piena di energia come in quei primi, disperati istanti in cui aveva udito l'urlo – adesso era certa che doveva essersi trattato del dottor Halverston, un garbato oceanografo vicino alla settantina – Tory ritornò di corsa sui propri passi. Superati gli alloggi dell'equipaggio, si ritrovò davanti alle scale che scendevano nella sala macchine. Arrivata al pianerottolo inferiore sentì la prima corrente di aria fredda. Il rumore dell'acqua che entrava ricordava il rombo di una cascata.

Si fermò nella piccola anticamera in cui si apriva un'unica porta stagna, che conduceva alla sala macchine. Posò una mano sul metallo. Era ancora tiepido per il calore emanato dai grossi motori diesel. Quando la abbassò verso il battente inferiore, però, sentì che l'acciaio era freddo. Non era mai entrata nella sala macchine e non ne conosceva la disposizione. Ma doveva tentare.

«Coraggio», disse con voce tremante, aprendo il boccaporto.

L'acqua la investì, coprendole i piedi nudi e, nel giro di pochi secondi, le arrivò alle ginocchia. Il livello continuava a salire visibilmente. Una serie di gradini scendeva al compartimento ben illuminato. Dietro il viluppo di condotti e tubazioni, Tory vide che i giganteschi motori, grandi ognuno come una monovolume, erano sommersi per metà. L'acqua lambiva la parte inferiore di un generatore.

Scavalcato il battente di boccaporto, cominciò a scendere. Quando l'acqua le arrivò al petto, rimase senza fiato. Probabilmente era sui 18 gradi, ma lei cominciò a tremare. Giunta all'ultimo gradino fu costretta a stare in punta di piedi per tenere la testa fuori dall'acqua. Un po' camminando, un po' nuotando avanzò attraverso il grande locale con la vaga intenzione di scoprire da dove entrava l'acqua.

Pur continuando ad affondare con un assetto più o meno uniforme, la *Avalon* beccheggiava per il moto ondosso, e il leggero movimento rendeva impossibile sentire le correnti e individuare i punti in cui erano più forti, dove immaginava si trovassero le prese a mare. L'acqua ribolliva come dentro un calderone. Dopo qualche minuto di frenetiche ricerche, i suoi piedi persero la debole presa sul pavimento e lei si ritrovò a nuotare inutilmente per qualche altro minuto. Non c'era nulla che potesse fare. Anche se le avesse trovate, non aveva idea di come funzionassero.

Le luci tremolarono di nuovo, si spensero e quando si riaccesero avevano perso potenza. Segno che era venuto il momento di andarsene. Col buio non avrebbe mai trovato l'uscita di quel labirinto. Con poche, disinvoltate bracciate nuotò verso l'anticamera. Quando si rimise in piedi scoprì che adesso l'acqua le arrivava alla vita. Dovette ricorrere a tutte le sue forze per richiudere il portellone. Pregò che, una volta sigillata l'apertura, la nave restasse a galla fino al passaggio di un'altra imbarcazione.

Infreddolita e tremante, Tory salì al secondo ponte e tornò in cabina. Nel bagno si asciugò, legò i capelli in una coda di cavallo e indossò gli indumenti più pesanti che aveva. L'aria era decisamente fredda. Non se ne era accorta, ma nella sala macchine si era procurata un taglio all'angolo della bocca. Si asciugò il rivoletto di sangue dal labbro. In condizioni normali, i lineamenti decisi del suo volto erano affascinanti, grazie anche al meraviglioso azzurro degli occhi. Adesso, però, guardando nello specchio sopra il lavabo, Tory vide la faccia spiritata di una condannata al patibolo.

Distolse in fretta lo sguardo e si diresse verso l'oblò. Non vide più la luna, né il suo chiarore lattiginoso, né il battello con i pirati o la grande nave intravista prima all'orizzonte. La notte si era fatta completamente nera, ma Tory non riusciva a distogliere gli occhi dall'unica finestra sul mondo.

Forse, se fosse riuscita a procurarsi un po' di grasso o di olio da cucina, avrebbe potuto tentare di sgusciare attraverso l'oblò. Valeva la pena di tentare. Stava per voltarsi quando colse un movimento rapido all'esterno. Guardò più da vicino, con gli occhi che le lacrimavano per lo sforzo.

Le parve di vederlo di nuovo, forse a due o tre metri dalla nave. Un uccello? Si sarebbe detto di sì, ma non ne era sicura. Poi la presenza si avvicinò, minacciosa, riempiendo tutta la luce dell'oblò. Tory barcollò all'indietro con un urlo. Fuori dalla cabina, un grosso pesce grigio la fissava con le fauci spalancate e le branchie che pompavano acqua. La gigantesca spigola la osservò per un altro istante con i suoi occhi gialli, attirata dal chiarore della cabina, per poi allontanarsi negli abissi.

Ciò che Tory non poteva vedere dalla sua postazione nella parte inferiore dello scafo era che il ponte della *Avalon* era già allagato. Le onde lambivano i portelloni di

carico a poppa e a prua. Nel giro di pochi minuti l'acqua avrebbe ricoperto il ponte, sommergendo la nave, e la gru montata a poppa sarebbe spuntata dal mare come un braccio esile che annaspa in cerca di aiuto. Ancora qualche minuto e l'oceano si sarebbe richiuso sopra l'unico fumaiolo, e la *Avalon* avrebbe iniziato la sua inesorabile discesa verso il fondo del mare, tremila metri più sotto.



Quando i due agenti nordcoreani della feroce Agenzia nazionale per la sicurezza arrivarono per prelevare i loro clienti siriani, ne trovarono due che leggevano il Corano in silenzio mentre il terzo studiava le specifiche tecniche del missile Nodong. Una guardia si avvicinò al terzetto e fece cenno di seguirli, mettendo in mostra la pistola nella fondina ascellare. Cabrillo e Hali Kasim misero da parte il Corano, Hanley infilò gli schemi nella voluminosa valigetta e la richiuse facendo scattare la serratura a combinazione.

Attraversarono la *Asia Star*, una nave portarinfuse battente bandiera panamense riconvertita al trasporto di container. Nonostante la nave fosse ormai vecchia, gli interni erano ben tenuti e le paratie luccicavano per la recente verniciatura. L'imbarcazione pareva deserta a parte le due spie incaricate di scortarli.

Arrivati davanti a un boccaporto sotto il ponte principale, una delle guardie aprì il portello dietro il quale si estendeva una buia caverna di metallo che puzzava vagamente di acqua di sentina e metallo vecchio. L'uomo fece scattare alcuni interruttori per accendere le lampade a soffitto e la fredda luce dei neon illuminò i dieci missili Nodong sistemati in speciali culle e coperti da pesanti teli di plastica. Ogni missile misurava dieci metri di lunghezza e un metro e trenta di diametro, e raggiungeva le quindici tonnellate di peso con i serbatoi pieni di combustibile liquido. Derivato dal famoso Scud-D russo, il Nodong poteva portare un carico utile di una tonnellata a quasi mille chilometri di distanza. Nella fetida stiva della nave i missili avvolti nei teli protettivi conservavano tutta la loro aura di minaccia e di morte. Sapere a cosa erano destinati due di essi non faceva che aumentare la determinazione dei membri della Corporation.

I tre scesero la scaletta di metallo che portava nella stiva. Max Hanley, nella sua funzione di esperto di missili, si avvicinò con passo deciso al primo. Sbraitò qualcosa verso gli agenti del governo lasciando intendere che voleva che fosse tolta la copertura di plastica ai Nodong.

Il generale Kim arrivò un attimo dopo che Max aveva rimosso il pannello di accesso dal primo missile ed era chino sull'apertura con un tester per circuiti. «Dunque, siete impazienti di ispezionare le vostre nuove armi.»

«Sono formidabili», ribatté Cabrillo, in mancanza di qualcosa di meglio da dire.

«I nostri esperti hanno di gran lunga migliorato il vecchio modello sovietico, e le testate sono molto più potenti.»

«Quali sono i due che devono essere scaricati in Somalia?»

Il nordcoreano ripeté la domanda a una delle guardie, che indicò i due razzi in fondo alla stiva. «Quei due coperti con la plastica rossa. Dal momento che le attrezzature disponibili a Mogadiscio sono rudimentali, le testate sono già state montate. Il combustibile si trova nei serbatoi che sono nella stiva di prua. Per rispettare i tempi di lancio che sono molto stretti, potete già caricarlo durante il viaggio purché non lo

facciate troppo presto. A tre giorni di navigazione dalla Somalia andrà bene.»

«Credo che sia più sicuro aspettare il giorno prima», ribatté Cabrillo. Sapeva che l'osservazione di Kim aveva lo scopo di mettere alla prova la sua conoscenza delle armi. Caricare il combustibile liquido tre giorni prima del lancio avrebbe significato sciogliere i sottili serbatoi di alluminio del missile col rischio di far saltare in aria la *Asia Star*.

«Ma dove ho la testa? Mi perdoni. Caricare il carburante prima di un giorno dal lancio avrebbe conseguenze disastrose.» Ma nelle parole di scusa di Kim c'era poca convinzione.

Dentro di sé, Cabrillo si augurò che il generale si trovasse ancora a bordo quando i missili fossero esplosi. Max Hanley lo chiamò per mostrargli qualcosa dentro il cervello elettronico del Nodong. Hali Kasim era accanto a lui, sull'altro lato. Per un quarto d'ora i tre rimasero a fissare in silenzio il groviglio di cavi e circuiti. Come speravano, dopo un po' Kim cominciò a dare segni di impazienza. «C'è qualcosa che non va?» chiese, alla fine.

«No, sembra tutto a posto», rispose Cabrillo senza voltarsi.

Andarono avanti così per altri quindici minuti. Ogni tanto Max controllava un particolare sui disegni tecnici che aveva portato con sé ma, a parte questo, i tre se ne stavano immobili come statue.

«È proprio necessario, colonnello Hourani?» chiese Kim con malcelata impazienza.

Prima di voltarsi Cabrillo si passò un dito sui baffi finti per accertarsi che fossero al loro posto. «Mi dispiace, generale. Il signor Muhammad e il professor Khalidi sono molto scrupolosi, anche se sono certo che una volta accertatisi che il primo missile è in perfetto stato, con gli altri saranno più veloci.»

Kim lanciò un'occhiata all'orologio. «Approfitterò dell'attesa per occuparmi di alcune pratiche nella cabina del capitano. Raggiungetemi lì quando avete concluso l'ispezione. Questi uomini resteranno con voi, caso mai abbiate bisogno di qualcosa.»

Juan represses un sorriso. «Come desidera, generale.»

Dieci minuti dopo i tre uomini della Corporation passarono al secondo missile. Le due guardie si erano sedute sulla scaletta di metallo sovrastante la stiva. Uno continuava a fumare una sigaretta dietro l'altra, mentre il compagno osservava gli arabi senza neppure battere le palpebre. Tutti e due tenevano la giacca aperta di quel tanto da poter prendere le pistole. Kim si era stancato in fretta dell'ispezione, ma i due agenti restavano con gli occhi ben aperti.

Non avevano stabilito un orario preciso per incontrarsi con Eddie Seng. Se tutto era andato secondo i piani, lui doveva già trovarsi col minisottomarino a poca distanza dalla poppa della *Star*, abbastanza vicino perché il sofisticato sonar passivo del natante riuscisse a rilevare il rumore di tre uomini che cadevano in acqua. La fretta di Juan veniva dal desiderio di portare la *Oregon* il più lontano possibile in acque internazionali prima che facesse giorno.

Mancavano tre ore all'alba. Calcolò il tempo che ci sarebbe voluto per imbarcarsi sul *Discovery*, fuggire dalla baia di Yonghung-man e raggiungere la *Oregon*. Da quel momento in poi, tutto sarebbe dipeso dai motori magneto-idrodinamici della nave, nei quali Cabrillo aveva fiducia assoluta. La tecnologia che muoveva la nave, utilizzando i campi generati da magneti superconduttori per accelerare l'acqua all'interno di un condotto e alimentare i quattro potenti idrogetti, non lo aveva mai deluso.

Era venuto il momento di agire. Cabrillo avvertì una lieve fitta allo stomaco, non esattamente di paura ma di tensione, provocata dalla sua vecchia nemesi, la legge di Murphy. Era diventata un credo per lui. Abilissimo tattico e stratega, nonché maestro nella pianificazione, Cabrillo non sottovalutava mai i capricci del caso, un ostacolo che nessuno può mai vincere completamente. Fino a quel momento l'operazione era filata liscia, e questo non faceva che accrescere le possibilità che qualcosa andasse storto proprio allora.

Non dubitava di poter portare avanti il loro stratagemma fino a quando la nave avesse raggiunto la Somalia, dove avrebbero potuto facilmente allontanarsi. Ma questo avrebbe significato un insuccesso, un altro dei vecchi avversari di Cabrillo, un nemico ancor più odioso della famigerata legge del signor Murphy. E sapeva pure che, una volta partiti, non c'era modo di tornare indietro. Se la sorte fosse stata sfavorevole, lui, Max e Hali sarebbero morti. Forse Eddie Seng avrebbe potuto cavarsela, ma era improbabile. Con la dea Fortuna dalla loro parte, però, nel giro di due ore sul conto della Corporation alle isole Cayman sarebbero arrivati dieci milioni di dollari provenienti dai fondi neri dello Zio Sam.

Cabrillo batté col dito sull'orologio, il segnale prestabilito, e l'apprensione di colpo svanì. Juan partì in automatico, contando sulle tecniche apprese al ROTC, affinate nella struttura di addestramento della CIA nelle campagne della Virginia e perfezionate da quindici anni di attività sul campo.

Hali si spostò leggermente per proteggere Hanley dagli sguardi delle guardie, mentre questi faceva scattare una serratura nascosta nella valigetta. Juan si voltò e incrociò lo sguardo dell'agente che fumava, facendo un gesto universalmente riconosciuto per chiedergli una sigaretta. Andò verso il nordcoreano mentre questi estraeva un pacchetto quasi vuoto dalla tasca della giacca.

Senza che le guardie distratte da Cabrillo lo vedessero, Max Hanley sfilò la bomba dal doppio fondo della valigetta. L'ordigno esplosivo era più piccolo della custodia di un CD, una meraviglia di miniaturizzazione che racchiudeva la potenza esplosiva di una mina antiuomo.

Quando Juan arrivò a circa due metri dalla scaletta, il fumatore si alzò e scese. Lui, invece, aveva contato sul fatto che restasse seduto accanto al suo compagno. Maledetto Murphy. Accettò la sigaretta e aspettò che la guardia gliela accendesse col suo prezioso Zippo.

Juan tirò una boccata, trattenne il fumo in bocca per un secondo, poi esplose in uno squassante attacco di tosse, come se il tabacco fosse più forte del previsto. La guardia rise del disagio di Cabrillo e si voltò verso il compagno per fare un commento.

Non si accorse che l'accesso di tosse aveva permesso a Cabrillo di torcere il corpo come una molla pronta a scattare, cosicché quando il suo pugno partì era caricato di tutta la forza del suo metro e ottantacinque di altezza. Colse la guardia alla mascella e la fece cadere a terra come se fosse stata colpita da un proiettile. Juan rimase sorpreso dalla velocità di reazione della seconda guardia. Era convinto che ci avrebbe messo almeno due secondi per capire cosa stava succedendo.

Invece, quando Cabrillo si lanciò su di lui, l'uomo era già in piedi in cima alla scaletta e stava per estrarre l'arma. Cabrillo si gettò sulle scale afferrandolo per le caviglie. Il coreano era riuscito già a estrarre la pistola automatica quando le mani di Cabrillo si strinsero intorno ai suoi malleoli. Juan cadde a corpo morto sui gradini di

metallo, procurandosi un brutto taglio al mento, ma riuscì a far perdere l'equilibrio all'uomo, che cascò all'indietro. La pistola picchiò sul pianerottolo.

Cabrillo si rialzò, col sangue che gli colava dal mento e l'adrenalina che si riversava nelle vene. Anche ammesso che il coreano non riuscisse a prendere bene la mira, uno sparo avrebbe comunque messo in allerta Kim e richiamato un esercito di uomini sulla nave. Alle spalle dei due che lottavano, Max Hanley era corso verso il missile destinato a far saltare in aria la città santa della Mecca. Doveva piazzare la bomba abbastanza vicino alla testata per provocare un'esplosione per simpatia. Hali Kasim estrasse un pugnale dalla costa del Corano rilegato e si precipitò verso le scale, sapendo che la lotta si sarebbe conclusa prima che lui fosse riuscito a raggiungere il suo capo, ma deciso comunque a provarci.

Salendo i gradini a quattro zampe, Juan cercò di colpire il coreano con una gomitata all'inguine, ma lo mancò perché l'uomo riuscì a voltarsi, mandandolo a sbattere contro il ballatoio. Sentì il braccio diventare insensibile dal gomito in giù. Con un'imprecazione riuscì ad afferrargli il polso destro un attimo prima che le sue dita si stringessero intorno alla pistola. Nonostante fosse più grosso e più forte di lui, Cabrillo si trovava in una posizione di svantaggio e sentiva che il coreano si stava avvicinando all'arma.

Hali si trovava a circa tre metri dalla scaletta quando la guardia si lanciò verso la pistola. Juan si fece trascinare dalla presa disperata dell'uomo, e col braccio fuori uso lo colpì alla tempia, stordendolo per un istante. La guardia si riscosse dal colpo e sferrò un calcio alla gamba destra di Juan, mandandolo a sbattere contro la ringhiera. Oltre il respiro affannoso dei due uomini che lottavano si udì quello che pareva lo schianto di un osso spezzato. Certa che il siriano fosse fuori gioco, la guardia si dedicò al recupero dell'arma. Ma Cabrillo non era neanche intontito. Mentre l'altro afferrava la pistola per la canna, Juan gli prese il polso e lo sbatté ripetutamente contro il pavimento. Al terzo colpo l'automatica sfuggì alla sua presa e cadde rimbalzando. Hali la raccolse, salì i gradini a tre per volta e colpì la guardia alla tempia col calcio. Il coreano sbatté gli occhi e perse conoscenza.

«Tutto a posto, capo?» chiese Kasim aiutando Cabrillo a rimettersi in piedi.

Max salì i gradini di corsa con la velocità di uno che aveva la metà dei suoi anni. «Glielo chiedi dopo. La bomba è innescata. Abbiamo un quarto d'ora.»

I tre, che conoscevano bene ogni tipo di nave, corsero senza esitazione al ponte principale, dove si fermarono solo un istante per accertarsi che non vi fossero uomini di guardia. Riuscivano a distinguere la sagoma snella della fregata in mezzo alla baia, con i cannoni da 100 mm sulla torretta puntati verso il mare aperto. Sul ponte non c'era nessuno. I tre corsero al parapetto e senza tante cerimonie si gettarono in mare.

L'acqua era gelida e sapeva di gasolio. Max ne sputò una boccata mentre si toglieva la tunica facendola passare sopra la testa. Sotto indossava un costume da bagno e una maglietta termica aderente. Juan si levò gli stivali ma tenne l'uniforme. Era cresciuto tra le onde della California meridionale e si trovava a proprio agio in mare come sulla terraferma. Hali, il più giovane del gruppo, buttò la giacca e le pesanti scarpe da lavoro, mandando tutto a fondo sotto la superficie scura. Nuotarono silenziosi fino alla coda a ventaglio della nave e si tuffarono sotto lo scafo curvo per non essere visti dall'alto.

Bisognava cercare un compromesso tra la velocità e la prudenza. Eddie avrebbe

potuto tenere sott'acqua il Discovery 1000 e i tre uomini avrebbero potuto entrare uno per volta attraverso il compartimento stagno, un'operazione lenta anche nelle migliori circostanze. Ma Juan aveva deciso che Eddie facesse emergere il Discovery in modo che loro potessero salire a bordo dal portellone superiore. Così sarebbero stati visibili per non più di trenta secondi e inoltre, emergendo vicino alla sorgente delle onde eco parassite generate da quelle che battevano contro le eliche e il timone dell'*Asia Star*, sarebbero stati invisibili alle apparecchiature di ascolto coreane.

Dovettero attendere non più di un minuto prima di veder comparire le bolle direttamente a poppa della *Asia Star*. Ancora prima che la coperta piatta del minisottomarino emergesse del tutto dall'acqua, i tre uomini si stavano già muovendo. Hali lo raggiunse per primo e salì. L'acqua scivolava ancora dalla superficie nera opaca dello scafo che lui stava già aprendo il portello. Il dispositivo di tenuta si aprì con un sibilo e lui si lasciò cadere nell'interno buio, seguito da Max e Juan. Un attimo dopo i due richiusero il portellone stagno, lavorando tastonando poiché a bordo del Discovery 1000 l'unica luce proveniva dalla strumentazione nella cabina a prua.

Juan fece scattare un interruttore a metà di una paratia, accendendo un paio di luci rosse d'emergenza. Il Discovery non era progettato per scendere oltre una trentina di metri e non poteva operare per più di ventiquattr'ore senza dover ricaricare le batterie e sostituire i filtri per l'anidride carbonica. Per quella missione erano stati tolti i sedili dei passeggeri per far posto a una serie di batterie, grossi contenitori industriali collegati da un groviglio di cavi simili a un nido di vipere. In ogni angolo disponibile erano state ammassate casse di filtri oltre che provviste per Eddie Seng. In mezzo ai cartoni di cibo vuoti c'era un wc chimico. Nell'aria gravavano una forte umidità e puzzo di spogliatoio di palestra.

Eddie era rimasto solo a bordo del Discovery fin da quando si era staccato dalla *Oregon* quindici giorni prima. Poiché il porto era dotato di stazioni di ascolto sottomarino e veniva regolarmente spazzato con un sonar attivo, Seng aveva impiegato tutto quel tempo a farsi trascinare dalla corrente all'interno del porto scrupolosamente difeso. Era rimasto posato sul fondo durante la debole bassa marea, sfruttando quella alta per farsi portare all'interno, azzardandosi ad accendere i motori elettrici soltanto quando poteva ripararsi dietro una nave che stava entrando in porto o un pattugliatore. Non c'era altro modo per portare un sottomarino dentro la base navale senza essere scoperti.

C'erano altri piloti di unità sottomarine tra l'equipaggio della *Oregon*, ma Eddie, che ricopriva la carica di direttore delle operazioni a terra, non avrebbe mai permesso a qualcun altro di correre quel rischio. Seng era uno dei tanti veterani della CIA, ma Juan non lo aveva conosciuto in servizio. Gran parte della sua carriera si era svolta in Medio Oriente, mentre Eddie era stato assegnato all'ambasciata americana a Pechino, dove aveva gestito con successo parecchie reti di informatori. Nell'ambito dei cambiamenti di politiche e di budget seguiti all'11 settembre era stato trasferito a un lavoro d'ufficio negli Stati Uniti. Ma Seng aveva nostalgia per quella che chiamava «la prima linea» ed era entrato a far parte della Corporation, di cui in breve tempo era diventato membro insostituibile.

Cabrillo avanzò carponi sopra le batterie e le casse vuote, infilandosi sul sedile del copilota a destra di Eddie. Dopo tutti quei giorni chiuso lì dentro senza potersi lavare, Eddie aveva i capelli untati e il volto, altrimenti gradevole, deturpato dalla barba lunga.

Lo stress fisico e psicologico delle ultime due settimane aveva leggermente offuscato lo sguardo di solito allegro.

«Salve, capo», esordì Seng con un gran sorriso. Niente riusciva a scalfire il suo buon umore. «Benvenuto a bordo.»

«Grazie», rispose Juan, notando che il sottomarino era già sceso a dieci metri. «Imposta una rotta per uscire dal porto e vediamo di andarcene. Abbiamo solo undici minuti.»

I motori del Discovery andarono su di giri e l'elica cominciò a spingerli. Non c'era niente che potessero fare per limitare il rumore. Dovevano allontanarsi dall'*Asia Star* il più velocemente possibile. L'acqua non si comprime e l'onda d'urto sarebbe stata doppiamente violenta.

Cabrillo teneva gli occhi puntati sul sonar. Era passato solo un minuto da quando avevano iniziato ad allontanarsi dal cargo, quando ci fu contatto. «Il signor Murphy ha di nuovo rizzato la testa.»

«Cos'è?» Hanley, in piedi dietro Juan, si sporse al di sopra della sua spalla per vedere meglio.

Il computer analizzò il segnale acustico e Cabrillo comunicò la triste realtà. «Pattugliatore classe Sinpo. Dodici persone di equipaggio. Armato con due cannoni automatici da 37 mm e lanciabombe per cariche di profondità. Velocità massima quaranta nodi. Il nostro contatto va a venti e viene dritto contro di noi.»

Eddie si voltò verso Juan. «È un controllo di routine. Hanno continuato a farlo da quando sono entrato nel porto. Ogni due ore un pattugliatore passa davanti al molo. Controlla se qualche marinaio cerca di abbandonare la nave.»

«Se mantiene questa rotta ci passerà proprio sopra.»

«Questa classe ha il sonar?» chiese Max.

Juan controllò sul computer. «Qui non lo dice.»

«Cosa vuoi che faccia?» Il tono di Eddie si mantenne calmo e professionale. «Proseguo o mi poso sul fondo per lasciarlo passare?»

Cabrillo guardò l'orologio. Avevano coperto poco più di un quarto di miglio. Erano troppo vicini. «Proseguì. Se anche ci sentono o scoprono la nostra scia, saranno costretti a rallentare e a tornare indietro per trovarci. E a noi bastano sei minuti.»

Un attimo dopo i quattro uomini all'interno del Discovery sentirono il rumore delle eliche del pattugliatore nell'acqua, un rumore rabbioso che crebbe man mano che l'imbarcazione si avvicinava. Quando li oltrepassò il frastuono riempì lo scafo, e gli uomini attesero, in ansia, di sentire se tornava indietro per un altro passaggio. L'attimo si dilatò come se il tempo fosse diventato elastico. Max e Hali tirarono un sospiro quando capirono che l'imbarcazione proseguiva. Cabrillo teneva gli occhi incollati allo schermo del sonar.

«Stanno virando», osservò, un attimo dopo. «Tornano indietro. Hali, controlla la radio e vedi se sta trasmettendo.» Hali Kasim era a capo delle comunicazioni dell'*Oregon* e con una radio era in grado di fare qualunque cosa.

La sala comunicazioni a bordo della nave era dotata di attrezzature così sofisticate da poter analizzare e registrare un migliaio di frequenze al secondo, e aveva un programma di traduzione vocale automatica così veloce da poter condurre una conversazione quasi in tempo reale e ingannare chiunque ascoltasse. Ma le limitate apparecchiature elettroniche del Discovery 1000 tutt'al più avrebbero permesso loro di

cogliere una qualche trasmissione, senza contare che, poiché nessuno della missione parlava coreano, non avrebbero capito se dal pattugliatore stessero chiedendo il permesso di lanciare cariche di profondità o facessero commenti sul tempo.

«Non ricevo niente», disse Kasim dopo qualche istante.

L'imbarcazione nordcoreana passò sopra il minisottomarino e gli uomini sentirono i motori rallentare.

«Ci stanno seguendo», disse Eddie.

Il potente sonar colse un paio di tonfi troppo piccoli per essere bombe di profondità. Juan capì immediatamente cosa stava per accadere. «Tenetevi!»

Le granate erano copie delle RGD-5 sovietiche. Contenevano soltanto un centinaio di grammi di esplosivo ad alto potenziale, ma l'acqua amplificava la loro potenza. I due ordigni esplosero quasi simultaneamente a pochi metri dalla coda del Discovery. Il sottomarino si impennò di poppa, mandando Hali Kasim a sbattere contro una fila di batterie. Vedendo comparire all'improvviso il fondo fangoso davanti alla vetrata di prua, Eddie cercò di sollevarla. Con le orecchie che fischiavano nessuno sentì il secondo paio di granate cadere in acqua. Esplosero poco sopra il sottomarino, mandandolo a sbattere contro il fango proprio quando Eddie era riuscito a riportarlo in assetto orizzontale. Nuvole di melma si levarono tutto attorno al Discovery, riducendo la visibilità a zero. Un collegamento del sistema elettrico, forse allentato, si sganciò improvvisamente provocando dei lampi violentissimi che per un attimo accecarono i quattro uomini. Subito Eddie tolse corrente per dare a Max la possibilità di riparare il guasto. Facendosi luce con una minitorcia stretta tra i denti, l'ufficiale di macchina cercò di escludere le batterie danneggiate, ma il danno ormai era fatto. Attraverso le superfici vetrate del Discovery, i lampi di elettricità dovevano essere ben visibili in superficie, simili a una misteriosa luce azzurrina proveniente dagli abissi.

«Ci hanno beccati», disse Hali. «Stanno trasmettendo qualcosa. Un breve messaggio, ma mi sa che la festa è finita.»

«A che punto sei, Max?» domandò Cabrillo, perfettamente calmo, come se stesse chiedendo se era pronto il caffè.

«Ancora qualche secondo.»

«Ancora niente da terra, Hali?»

«Negativo. Si vede che i capi stanno meditando sui rapporti del pattugliatore.»

«Fatto», annunciò Max. «Eddie, riaccendi.»

Eddie Seng premette un pulsante e gli schermi della strumentazione si illuminarono debolmente.

«Okay, Eddie. Manovra d'emergenza. Portaci in superficie.»

«Il pattugliatore si trova proprio sopra di noi, capo.»

La risposta di Cabrillo fu un sorriso sinistro.

«Addio garanzia», mormorò Eddie, poi fece uscire la zavorra dalle casse soffiando aria compressa. Il piccolo mezzo parve schizzare dal fondo. Eddie osservava il profonditàmetro e annunciava i numeri a voce alta. Arrivati a meno di due metri, istintivamente i quattro si abbassarono.

Lo scafo di acciaio andò a sbattere sotto la nave nordcoreana con uno schianto assordante. Il sottomarino era di parecchie tonnellate più leggero del pattugliatore, ma l'abbrivo verso l'alto fece inclinare l'imbarcazione fino a mandare in acqua il parapetto di dritta. Un uomo dell'equipaggio ebbe le gambe spezzate da un barile di

combustibile che rotolava. Prima che la torretta del Discovery emergesse, Juan si allungò oltre Eddie e premette il pulsante di immersione rapida.

Pompe superveloci riempirono le casse di zavorra in meno di quindici secondi e il Discovery andò giù come un sasso.

«Questo dovrebbe tenerli occupati per qualche minuto», osservò Max.

«Ci basta. Okay, gente. Indossate le cuffie e legatevi.»

Gli uomini indossarono grosse cuffie collegate a strumenti elettronici installati espressamente per quella missione. Il dispositivo, costruito dalla Sound Answers e ancora in fase di sperimentazione, serviva a ridurre il rumore: prendeva le onde sonore, ne valutava frequenza e ampiezza, ed emetteva un suono esattamente opposto, annullando il novantanove per cento dei decibel. Questi dispositivi, una volta perfezionati e rimpiccioliti, avrebbero reso possibile produrre aspirapolvere silenziosi e messo fine all'ansia provocata dal ronzio del trapano del dentista.

A bordo della *Asia Star*, una delle guardie nordcoreane mandate a sorvegliare i siriani aveva ripreso i sensi. Perse secondi preziosi per controllare le condizioni del compagno. Il bernoccolo dove era stato colpito col calcio della pistola era duro e teso come un tamburo. L'uomo non voleva saperne di svegliarsi. La guardia sapeva cosa doveva fare. Corse fuori dalla stiva, urlando a squarciagola e ignorando il dolore che questo gli causava alla testa. Salì sul ponte principale, controllando le porte lungo il corridoio dietro il ponte di comando finché trovò quella del comandante. Per un attimo pensò di bussare, ma quello che doveva riferire non poteva aspettare. Spalancò la porta ed entrò. Il generale Kim era al telefono.

«E cosa farai al mio piccolo loto?» Quando la porta andò a sbattere contro la parete della cabina, il generale schizzò in piedi. «Che succede?» urlò.

«Generale», disse la guardia, ansante. «I siriani. Ci hanno aggredito. Non sono più nella stiva. Secondo me stanno cercando di fuggire.»

«Fuggire? E da cosa?» Kim non aveva ancora finito di formulare la domanda che già aveva capito la risposta. Troncò la conversazione con la sua amante, pestando sull'interruttore di linea per allertare l'operatore a terra. «Su, avanti, maledetto aggeggio», esclamò, e poi, rivolto alla guardia, aggiunse: «Non erano siriani. Erano sabotatori americani. Perquisite la stiva alla ricerca di una bomba».

Finalmente si sentì una voce al telefono. Anche se fosse morto, Kim sapeva che dando l'allarme avrebbe fatto in modo che gli americani pagassero per la loro infamia. «Parla il generale Kim. Sono a bordo dell'*Asia Star*...»

In un angolo nascosto della stiva il timer della bomba di Max arrivò allo zero.

L'esplosione squarciò il missile sotto cui era stata nascosta e un attimo dopo provocò un'esplosione per simpatia della testata. Nel ventre della nave si venne a creare una pressione fortissima che sparò in cielo i portelloni della stiva da quattro tonnellate. Sembrava l'eruzione di un vulcano. Le vecchie lamiere dello scafo della *Star* si staccarono lungo le linee di saldatura come bucce da un frutto, mentre le tonnellate di combustibile contenute nella stiva di prua esplodevano.

La nave si disintegrò.

Un pezzo del pontile si squarciò e i frammenti vennero scagliati a chilometri di distanza verso l'interno. Le due enormi gru sul molo caddero in acqua e tutte le



finestre intorno al porto andarono in mille pezzi. Poi l'onda d'urto si propagò. I magazzini in un raggio di cinquecento metri vennero rasi al suolo, mentre di quelli più lontani rimase in piedi soltanto lo scheletro d'acciaio. La scossa provocata dallo scoppio innalzò l'acqua della baia, sollevandola in un'onda che investì la fregata all'ancora, frantumandone la chiglia e rovesciandola così in fretta che nessuna delle persone di guardia nel porto ebbe il tempo di reagire.

La notte si trasformò in giorno quando la palla di fuoco arrivò a tre, quattrocento metri di altezza e dal cielo caddero fiotti di combustibile, una pioggia ardente che appiccò il fuoco a tutto ciò che si trovava intorno al cantiere, mentre frammenti dello scafo dell'*Asia Star* falciavano la base come schegge, demolendo edifici e veicoli.

L'onda d'urto strappò il pattugliatore dal mare e lo fece rotolare sulla superficie della baia come un tronco lungo il fianco di una montagna. A ogni giro perdeva un pezzo di sovrastruttura, prima la torretta di prua, poi quella di poppa, infine la piccola cabina di pilotaggio, finché rimase solo lo scafo nudo a rotolare sulle onde.

Il dispositivo per la riduzione del rumore funzionava egregiamente, ma l'impatto risuonò all'interno del *Discovery 1000* come una campana. Lo scafo tremò al passaggio dell'onda e il piccolo, audace sottomarino venne sbalzato in avanti, poi affondò con violenza, mettendo a dura prova le cinghie di sicurezza e rovesciando dai contenitori tutte le attrezzature libere. I timpani degli occupanti subirono l'assalto brutale dell'esplosione e, se non fosse stato per il rumore in opposizione di fase generato dalle cuffie, i quattro uomini sarebbero rimasti per sempre sordi.

Cabrillo fu costretto a urlare a squarciagola per informarsi di come stavano i suoi uomini. Eddie e Hali erano incolumi, Max invece si era beccato una batteria sulla testa. Non era ferito né svenuto, ma per un po' avrebbe avuto mal di testa, e ci sarebbero voluti giorni perché il bernoccolo che si stava già formando scomparisse.

«Okay, Eddie, riportaci a casa.»

Il minisottomarino scivolò fuori dal porto senza intoppi ed era ormai a due miglia dalla costa quando udirono il rumore degli elicotteri diretti a Wosan. Volavano troppo alti e troppo veloci per essere unità antisottomarino. Probabilmente si trattava di mezzi di soccorso che portavano farmaci e personale medico alla base devastata.

Come ogni altro Paese del mondo che si affaccia sul mare, la Corea del Nord disponeva di dodici miglia di oceano equiparate a territorio nazionale. Per stare sul sicuro Juan Cabrillo aveva programmato l'appuntamento a venti miglia dalla costa, una bella sfacchinata nell'abitacolo angusto e puzzolente del *Discovery*, che oltretutto richiese quasi tre ore più del previsto. Con l'approssimarsi dell'alba, il sottomarino dovette tenersi molto in profondità, caso mai i coreani avessero deciso di mandare aerei in ricognizione.

Finalmente arrivarono al punto stabilito e Eddie fece risalire il mezzo dai trenta metri di profondità in cui si erano tenuti nascosti. La parte inferiore dello scafo della *Oregon* coperto di pittura rossa anticorrosione incombeva sopra il piccolo sottomarino. Juan osservò compiaciuto che lo scafo era libero da denti di cane e sembrava nuovo come il giorno in cui aveva preso possesso della nave. Per trarre il massimo vantaggio dalla tremenda potenza generata dai rivoluzionari motori, lo scafo della *Oregon* derivava da quello dei traghetti veloci europei della classe MDV. La carena monoscafo a V profonda permetteva alla nave di fendere le acque a velocità inaudite. Per mantenere la stabilità era dotata di parecchie alette idrodinamiche e pinne

retrattili, alettoni sommersi che la facevano planare senza problemi fino a quaranta nodi. Oltre quella velocità gli alettoni opponevano troppa resistenza. Allora venivano ritirati all'interno dello scafo e l'equipaggio era costretto a legarsi con cinture di sicurezza come piloti di off-shore.

Eddie prese un congegno molto simile al telecomando di apertura di un garage, lo puntò verso lo scafo della *Oregon* e premette l'unico pulsante.

Due portelloni lunghi tre metri si schiusero verso il basso, aprendosi lungo la chiglia. La luce violenta proveniente dall'interno filtrò attraverso l'acqua illuminando di verde lo scafo della nave. Eddie spinse appena le leve dei propulsori e regolò la zavorra, mettendo il Discovery al centro dell'apertura. Si tenne appena sotto lo scafo, mentre due uomini in muta da sub si tuffarono da dentro la nave per collegare cavi di traino ai punti di presa a poppa e prua. Il minisottomarino e il suo fratello maggiore, un Nomad 1000 ospitato anch'esso all'interno della *Oregon*, potevano emergere autonomamente dall'apertura dello scafo, ma era una manovra rischiosa, utilizzata soltanto nelle emergenze. Un sub si posizionò davanti alla superficie vetrata di prua e salutò Eddie e Juan con un cenno, poi si portò la mano di taglio sulla gola. Eddie spense i motori. Un attimo dopo il Discovery beccheggiò, quindi cominciò a salire dolcemente nel compartimento allagato. Quando riemerse, Seng aprì le valvole per svuotare le casse di zavorra.

Juan vide Julia Huxley, l'ufficiale medico della *Oregon*, al bordo della vasca in compagnia di un paio di aiutanti. Le fece un segno col pollice alzato, e l'espressione preoccupata di lei si aprì in un sorriso. Era entrata a far parte della Corporation dopo una bella carriera nella marina, conclusasi con un periodo di quattro anni come primo ufficiale medico alla base navale di San Diego. Sotto il camice, Julia era formosa ma non grassa. Raramente la si vedeva con i capelli sciolti – preferiva tenerli legati in una coda di cavallo – e l'unica concessione al trucco era un leggero tocco di ombretto che metteva in risalto gli occhi scuri.

Il braccio di carico depositò il Discovery su una incastellatura, e un marinaio si arrampicò sullo scafo per aprire il portello. Quando questo si spalancò, l'equipaggio dentro il sottomarino lo sentì esclamare «Accidenti!»

«Prova tu a startene chiuso qua dentro per due settimane», gridò Eddie, alzandosi dal sedile. Si era già abbassato la cerniera della tuta in previsione della prima doccia dopo quindici giorni. Il petto e l'addome erano così magri che si indovinavano le fasce dei muscoli. Il suo fisico ricordava quello di Bruce Lee, il famoso attore esperto in arti marziali, e anche lui come Lee era maestro di parecchie tecniche di combattimento orientali.

Juan lasciò che i suoi uomini lo precedessero, poi, dopo qualche bel respiro profondo, ordinò a un marinaio lì vicino: «Chiudi quei portelloni e contatta Eric nella cabina di comando. Digli di fare rotta verso est, velocità venti nodi. Finché il livello di minaccia resta verde, non è il caso di attirare l'attenzione andando troppo veloci». Eric Stone era un operatore della sala di controllo, il migliore a bordo, l'unico che Juan voleva al timone durante operazioni critiche.

«Sì, signore.»

Quando i portelloni si chiusero, entrarono in funzione le pompe per svuotare il compartimento e gli addetti alla manutenzione abbassarono le griglie sull'apertura. Alcuni tecnici erano già al lavoro per valutare i danni provocati dalla collisione del

Discovery contro il pattugliatore, altri stavano arrivando con taniche di candeggina per disinfettare l'interno.

Juan scese dal sottomarino lungo la scaletta a pioli. Julia gli si avvicinò. «Abbiamo sentito l'esplosione da qui, quindi non ti chiedo com'è andata.»

«Non mi sembri particolarmente felice», osservò Juan, togliendosi la giacca dell'uniforme.

«Solo annoiata, capo. A parte qualche stiramento muscolare, sono mesi che non faccio quasi nulla.»

«Pensavo fosse una cosa positiva per un medico», ribatté Juan con un sorriso.

«Per un medico sì, ma per un dipendente è una noia.»

«Su, Julia, ci conosci. Dacci qualche giorno di tempo e vedrai che ci cacceremo sicuramente in qualche guaio.»

Cabrillo si sarebbe pentito presto di quelle parole. Da lì a novantasei ore la dottoressa Julia Huxley si sarebbe ritrovata letteralmente immersa nel lavoro fino ai gomiti.

«Avanti», disse Cabrillo, sentendo bussare alla porta della cabina.

La *Oregon* si trovava al sicuro oltre la portata dei caccia nordcoreani, tutti tranne i più potenti e, stando alle conversazioni intercettate, pareva improbabile che riuscissero a farli decollare prima che la nave uscisse dal loro raggio d'azione. Si era concesso un'ora nella Jacuzzi di rame nel bagno privato della cabina e adesso stava finendo di vestirsi. Non amava i formalismi e a bordo indossava pantaloni di cotone e una camicia col collo slacciato.

A differenza del suo alter-ego colonnello Hourani, e a dispetto delle origini ispaniche, Juan Cabrillo aveva occhi azzurri e capelli biondi, resi quasi bianchi dagli anni passati in gioventù tra le onde della California. Anche i lineamenti sembravano più anglosassoni che latini, con un naso aristocratico e la bocca perennemente incurvata in un sorriso, come per una battuta nota a lui solo. Ma c'era in lui una certa durezza, frutto di anni e anni di rischi. Per quanto riuscisse a mascherarla bene, le persone che lo incontravano per la prima volta non mancavano mai di notarla. Era qualcosa di indefinibile che ispirava immediato rispetto.

Linda Ross, da poco promossa vicedirettore delle operazioni, comparve sulla soglia tenendo un portablocco accostato al petto. Anche Linda era una veterana della marina. Aveva prestato servizio come responsabile dei servizi informativi a bordo di un incrociatore classe Aegis, e poi al Pentagono. Snella e atletica, Linda aveva modi pacati e una mente brillante. Quando Richard Truitt, l'ex vicedirettore della Corporation, aveva dato le dimissioni dopo la vicenda della Pietra sacra, Cabrillo e Hanley avevano capito che lei era l'unica in grado di prenderne il posto.

Linda si bloccò per un attimo, affascinata dalla vista di Juan che si aggiustava la protesi alla gamba destra, tirava giù la gamba dei pantaloni e si infilava un paio di scarpe da barca italiane. Non che lei non sapesse dell'arto finto, ma vederlo era sempre uno shock perché Cabrillo non pareva minimamente impedito dalla protesi che gli partiva da sotto il ginocchio.

«A bordo dell'*Asia Star*», disse Cabrillo senza alzare lo sguardo, «una guardia nordcoreana mi ha sbattuto la gamba contro una ringhiera e ha fessurato la plastica. È rimasto molto sorpreso quando ha visto che continuavo a lottare con quella che lui credeva una tibia spezzata.»

«Non hai fatto che confermare la propaganda nordcoreana», osservò Linda con una risatina soffocata.

«E sarebbe?»

«Che noi americani siamo soltanto dei robot manovrati dal nostro governo imperialista.»

I due scoppiarono a ridere. «Allora, cos'è successo da quando sono partito per l'Afghanistan?»

«Ricordi Hiroshi Katsui?»

Gli ci volle un momento per mettere a fuoco il nome. «Hiro? Dio, non l'ho più visto dai tempi dell'università. Suo padre è stato il primo miliardario che ho conosciuto. Un'importante famiglia di armatori. Hiro era l'unico nel campus ad avere una Lamborghini. Devo dargliene atto, però, la ricchezza non gli ha mai dato alla testa. Era uno con i piedi per terra, generoso fino all'eccesso.»

«Ci ha contattati attraverso comuni amici per conto di un consorzio di armatori che hanno navi in questa parte dell'oceano. Negli ultimi dieci mesi la pirateria è in continuo aumento dal mare del Giappone fino al mar della Cina meridionale.»

«Solitamente è un problema limitato alle acque costiere e allo stretto di Malacca», la interruppe Cabrillo.

«Dove la gente del posto a bordo di piccole imbarcazioni attacca yacht o mercantili per razzare tutto quello che riesce fisicamente a portar via», convenne Linda. «È un business da un miliardo di dollari all'anno e in continua espansione. Ma in confronto a quello che sta accadendo più a nord, ciò che succede intorno alla Malaysia e all'Indonesia è l'equivalente di qualche scippo alle vecchiette nelle strade poco illuminate.»

Cabrillo andò alla scrivania e prese un sigaro da una scatola di legno intarsiato. Continuò ad ascoltare Linda mentre preparava il pregiato sigaro cubano e lo accendeva con un Dunhill di onice e oro.

«Quello che denuncia il tuo amico Hiro ricorda piuttosto i tempi d'oro della mafia che dirottava i camion destinati all'aeroporto Kennedy. Questi pirati sono ben armati, ben addestrati e fortemente motivati. Sono anche molto crudeli. Quattro navi sono svanite nel nulla. Nessuna traccia dell'equipaggio. L'episodio più recente riguarda una petroliera di proprietà della società del tuo amico, la *Toya Maru*. Ma molte altre sono state colpite con significative perdite di vite umane, peraltro inutili dal momento che risulta che nessun membro dell'equipaggio abbia opposto resistenza.»

«Cosa portano via?»

«A volte la paga dei marinai.» Era abitudine che le navi da trasporto portassero denaro in contanti sufficiente a pagare l'equipaggio alla fine del viaggio, caso mai qualcuno degli uomini non desiderasse proseguire. A Cabrillo sembrava un'azione esagerata per quindici o ventimila dollari. «Altre volte si portano via i container, trasferendoli sulle loro navi che, dalle descrizioni piuttosto vaghe, sembrano essere motopescherecci riconvertiti e attrezzati con alberi di carico. E, come ho detto, certe volte scompaiono tutta la nave.»

Juan assimilò le informazioni, osservando gli sbuffi di fumo allargarsi contro il soffitto di teak. «E Hiro e il suo consorzio vogliono che noi mettiamo fine a questo?»

Linda lanciò un'occhiata al blocco. «Le sue parole testuali sono: 'Fateli schiattare come un quarterback che si trova da solo ad affrontare la difesa dei Raiders'.»

Cabrillo sorrise ripensando alla passione di Hiro per il football americano e in particolare per i Raiders quando giocavano a Los Angeles. Poi, però, il suo sorriso svanì. Per come era strutturata la Corporation, ogni membro dell'equipaggio ne era proprietario secondo una percentuale determinata dal grado e dagli anni di anzianità. L'inaspettato ritiro di Dick Truitt aveva intaccato le riserve della Corporation. E non avrebbe potuto capitare in un momento peggiore, poiché la Corporation aveva investito molto in un progetto immobiliare a Rio de Janeiro che non avrebbe dato alcun profitto prima di due mesi. Cabrillo poteva ritirarsi dall'affare, ma i guadagni

previsti erano troppo alti per rinunciarvi. Il lavoro appena portato a termine per Langston Overholt copriva la somma cui Dick aveva diritto, ma Cabrillo si sarebbe trovato in leggera difficoltà con i pagamenti dell'equipaggio, l'assicurazione e la miriade di spese che qualunque azienda deve affrontare ogni mese. Il fatto che operassero nell'ombra non significava che potessero sottrarsi alle regole finanziarie del sistema capitalistico.

«Quanto offrono?»

Linda consultò ancora una volta il suo blocco. «Centomila alla settimana per un minimo di otto settimane e un massimo di sedici, più un milione di dollari per ogni nave pirata che distruggeremo.»

Cabrillo aggrottò la fronte. Quello che lo preoccupava era che, se avesse accettato, si sarebbe ritrovato bloccato per due mesi, impossibilitato ad accettare offerte più redditizie, caso mai si fossero presentate. Ma gli avrebbe permesso di tirare avanti finché l'investimento in Brasile avesse cominciato a dare i suoi frutti e, una volta arrivati quei soldi, la Corporation sarebbe tornata decisamente in attivo. Senza contare che Juan condivideva il disprezzo di ogni marinaio per la pirateria e niente gli sarebbe piaciuto di più che contribuire a mettere fine a quel flagello.

Aveva letto che i pirati moderni non avevano alcuna somiglianza con i leggendari smargiassi di un tempo. Erano finiti i tempi dei capitani barbuti con la benda sull'occhio e il pappagallo sulla spalla. I pirati dei giorni nostri, per lo meno quelli di cui aveva letto e che agivano nello stretto di Malacca, erano in genere poveri pescatori armati alla bell'e meglio. Attaccavano di notte e si allontanavano in fretta, rubando tutto quello che riuscivano a portar via sulle loro canoe e piroghe. Certo, c'era stato qualche omicidio, ma niente di paragonabile a quanto descritto da Linda.

Juan aveva sempre temuto che un giorno sarebbe arrivato un capo a organizzare i pirati, proprio come Lucky Luciano aveva costituito l'Anonima Omicidi, trasformando una banda di criminali in una macchina da guerra ben oliata. Quel giorno era arrivato? Era entrata in azione una mente e aveva convinto gli altri che, organizzandosi, avrebbero potuto raddoppiare o triplicare i profitti ed elevare la pirateria a livelli mortali come il terrorismo? Non era poi così assurdo. Sedendosi alla scrivania, Cabrillo si chiese se non ci fosse un legame tra i due fenomeni. Negli anni successivi all'11 settembre, le fonti di finanziamento dei terroristi si erano prosciugate in tutto il mondo. Era possibile – anzi, probabile – che gruppi come al-Qaida si dedicassero alla pirateria e ad altre attività illegali per rimpinguare le proprie casse.

Quel possibile collegamento spazzò via ogni indecisione. La Corporation portava a termine una gran quantità di operazioni clandestine per il governo degli Stati Uniti. Quella sarebbe stata una delle rare occasioni in cui una missione condotta per un privato avrebbe giovato anche agli interessi americani senza che lo Zio Sam dovesse mettere mano al portafoglio. Alzò lo sguardo verso il vicedirettore delle operazioni. «Ha detto quante navi pirata operano in quella zona, secondo i loro calcoli?»

«Non ci sono numeri precisi, ma in base alla distanza e al tempo intercorso tra le aggressioni, si stima che abbiano almeno quattro imbarcazioni.»

Significava quattro milioni di dollari. Un sacco di soldi. Ma Cabrillo sapeva bene che la struttura della Corporation li avrebbe divorati in breve tempo. Se il Discovery aveva subito danni strutturali, due milioni di dollari se ne sarebbero andati solo per la sostituzione del mezzo. Valutò la proposta qualche altro istante. «Contatta Hiroshi.

Digli che accetteremo il contratto a due condizioni. La prima è che il bonus per ogni nave affondata diventi di due milioni, la seconda che ci riserviamo il diritto di recedere dal contratto a nostra discrezione con un giorno di preavviso.» Un missile antinave lanciato dalla *Oregon* costava poco meno di un milione di dollari. «Poi mettiti in contatto con Overholt a Langley e digli che abbiamo finito e che gli faremo avere un rapporto dettagliato dell'operazione entro un paio di giorni.»

«E Eddie Seng?» A Eddie erano state promesse due settimane di ferie come premio per essersene stato chiuso quindici giorni nel Discovery.

Cabrillo accese il monitor al plasma sulla scrivania e si mosse da una finestra all'altra sullo schermo prima di trovare quella che mostrava la posizione della *Oregon*. Calcolò le distanze e il raggio d'azione dell'elicottero Robinson R-44 custodito in un hangar nascosto sotto un portello di poppa. «Possiamo portarlo con l'elicottero a Seoul domani. Da lì potrà prendere un volo di linea.»

«Non è questo il problema. Ha detto a Julia che non vuole andare in ferie.»

Juan non si sorprese. «Puoi portare un uomo in vacanza, ma non puoi costringerlo a rilassarsi.»

«Sono preoccupata che stia tirando troppo la corda. Da quando lo abbiamo spedito a prendervi, due settimane fa, ne ha passate di tutti i colori.»

Come presidente, Juan Cabrillo era l'unico membro della Corporation a conoscere ogni particolare del curriculum dell'equipaggio. Si chiese se avrebbe violato la privacy raccontando a Linda che, quando lavorava alla CIA, Eddie aveva passato due mesi sotto doppia copertura, prima come traditore taiwanese desideroso di vendere ai cinesi informazioni sulle installazioni militari lungo lo stretto di Formosa, e poi come agente del controspionaggio con lo scopo di screditare il gruppo di generali cinesi che avevano acquistato le informazioni da lui. Se l'era cavata brillantemente e quattro dei migliori comandanti che i cinesi avevano sul campo erano stati trasferiti in uno sperduto avamposto nel deserto del Gobi, mentre il loro governo sprecava milioni di dollari per costruire fortificazioni in previsione di un'invasione che non sarebbe mai avvenuta. Era stata la sua ultima missione prima di essere trasferito a Washington. Juan decise di non fare parola di quella storia e si limitò a dire: «Se Eddie vuole restare a bordo, non ho intenzione di impedirglielo.»

«Okay.»

«Hiro ti ha fornito particolari sulle aggressioni?»

«La sua relazione diceva che li avrebbe trasmessi se avessimo accettato l'incarico.»

«Appena arrivano chiedi a Mark Murphy e a Eric Stone di mettersi al lavoro su un modello matematico per prevedere dove è probabile che i pirati colpiscano la prossima volta e di inventare una copertura che ci faccia apparire come un bersaglio appetitoso.» Il giovane Murphy, lo specialista di armi della *Oregon*, era anche un caparbio ricercatore, dotato di un occhio incredibile nel riconoscere i modelli ricorrenti in una serie di dati.

Linda prese appunti sul suo blocco. «C'è altro?»

«Mi pare sia tutto. Quando Mark ed Eric avranno stabilito le coordinate, traccia la rotta e muoviamoci.»

Cabrillo finì di fumare il sigaro mentre lavorava al rapporto per Langston Overholt. Aveva deciso di togliersi il fastidio subito anziché prolungare la sofferenza. Quando il sigaro era ormai ridotto a un mozzicone, Cabrillo riversò il rapporto in un programma

di cifratura sofisticato come quelli usati dalla NSA e lo spedì per posta elettronica al suo vecchio amico al quartier generale della CIA. Ancora su di giri per l'adrenalina e nonostante fosse ora di pranzo, decise di fare un giro della nave.

Partendo dalla scintillante sala macchine con i suoi motori magneto-idrodinamici, passando all'ipertecnologico centro operativo situato sotto il ponte di comando, dove ogni parete era coperta da schermi al plasma, attraverso le varie stive per le armi, il Magic Shop, l'armeria, l'hangar, i sontuosi alloggi dell'equipaggio, fece il giro di tutta la nave, salutandoci chiunque incontrasse. Visitò la cucina di bordo, tutta in acciaio inossidabile, dove una squadra di cuochi usciti dalla scuola Cordon Bleu preparava pasti all'altezza dei migliori ristoranti di New York o Parigi. Fece un salto nella palestra con le sue file di macchine per la ginnastica, i bilancieri, e le gettonatissime saune. Accarezzò uno dei quattro supercomputer neri Sun Microsystems, quasi a saggiarne la potenza, cosciente che nessun problema era troppo complesso per quelle macchine e i loro operatori.

Era consapevole che ogni singolo dettaglio, ogni centimetro di cavi e condotti, la configurazione del ponte, persino i colori utilizzati negli spazi interni, erano stati concepiti dalla sua mente e realizzati in acciaio, plastica e legno su suo specifico progetto. La *Oregon* era il suo regno e il suo rifugio.

Il momento in cui si sentì più orgoglioso, però, fu quando uscì sul ponte. Perché era all'esterno che la *Oregon* sfoggiava ciò che faceva di lei la miglior piattaforma operativa per attività di spionaggio mai concepita. I russi erano stati troppo prevedibili nel mascherare le loro navi spia da pescherecci, rendendole facilmente riconoscibili ogni qualvolta si avvicinavano a una costa. La marina americana per le operazioni di spionaggio si serviva di unità invisibili a qualunque strumento, una scelta improponibile per le azioni che Cabrillo e il suo equipaggio dovevano compiere. La copertura scelta dalla Corporation era l'anonimato, fino a sfiorare il ridicolo.

Dal di fuori la MV *Oregon* sembrava una carretta dei mari destinata alla demolizione.

Juan era arrivato al ponte di comando salendo con l'ascensore dal centro operativo situato proprio sotto la plancia. Da lì era uscito sull'ala di dritta per osservare la nave. La *Oregon* era lunga centonovanta metri, larga venticinque e aveva una stazza lorda di 11.585 tonnellate. La sovrastruttura era leggermente spostata verso poppa rispetto al centro, quindi la nave era dotata di tre alberi di carico a prua e due a poppa. Le gru si presentavano come ammassi di ruggine da cui pendevano cavi sfilacciati, ma due erano funzionanti. Il ponte di coperta era un misto di chiazze di ruggine e vernici di diversi colori. In vari punti il parapetto aveva pericolosamente ceduto, e parecchi dei portelloni di carico sembravano non chiudersi neppure più. Da alcuni barili stivati davanti alla timoneria era colato dell'olio che aveva formato una chiazza scivolosa. Ovunque erano gettate attrezzature ormai inservibili ridotte ad ammassi di ruggine, un campionario che andava da verricelli rotti a una bicicletta senza copertoni. Sullo scafo, c'erano chiazze di ruggine sotto ogni ombrinale, e pannelli di acciaio saldati a coprire le lamiere fessurate. Il colore dominante dello scafo era un verde marcio, ma qua e là c'erano pezzi di marrone, nero e blu scuro.

Dopo aver fatto l'abituale saluto con un dito alla bandiera iraniana issata sull'asta di poppa, si guardò attorno. Il ponte, un tempo lucidissimo, era tutto segnato e coperto di bruciature di sigaretta. Uno strato composto in egual misura da sporco e salino



imbrattava le finestre, la polvere ricopriva ogni superficie piana. Il telegrafo di macchina era nero di ossido e aveva perso una lancetta dell'indicatore. Alcune delle apparecchiature elettroniche, come gli strumenti di navigazione, erano così vecchi che non avrebbero sfigurato in un museo. Dietro la plancia c'era una sala nautica ingombra di carte mal ripiegate e una radio con poche miglia di portata.

Anche gli alloggi dell'equipaggio ospitati nella sovrastruttura erano in condizioni terribili. Non c'era un solo letto rifatto in tutte le cabine, e nella lurida cucina piatti e posate erano tutti scompagnati. Cabrillo andava particolarmente fiero della cabina del capitano: puzzava di fumo rancido di sigarette ed era decorata con quadri di pessimo gusto che ritraevano clown con l'aria triste e gli occhi afflitti. Nell'armadietto sotto la scrivania c'era una bottiglia di scotch sudamericano allungato con sciroppo di ipecac e due bicchieri che non erano mai stati lavati. Il bagno era più sporco del cesso degli uomini in una stazione di servizio sperduta in fondo al Texas.

Ognuno di questi dettagli era stato accuratamente pensato per scoraggiare ispettori e capitani di porto dal trattenersi troppo a lungo a bordo e fare troppe domande. Fino a quel momento, il record della permanenza più breve andava a un ispettore doganale di Cape Town che si era persino rifiutato di mettere piede sulla traballante passerella. Il timone e il telegrafo di macchina potevano, con l'aiuto del computer, manovrare la nave e far funzionare i motori, a beneficio dei piloti di porto e di quelli che dovevano guidare il mercantile lungo il Canale di Panama, ma in realtà la nave era guidata da un quadro di comando computerizzato situato nel modernissimo centro operativo.

Era il suo aspetto fatiscente a permettere alla *Oregon* di entrare in ogni porto del mondo senza attirare l'attenzione. Veniva subito liquidata come una delle tante portarinfuse destinate a marcire da quando il commercio marittimo era passato alla containerizzazione. Chiunque si intendesse di navi capiva subito che i suoi proprietari l'avevano cancellata dai libri contabili, non sostituivano più le attrezzature danneggiate e non volevano neppure spendere i soldi di qualche litro di pittura. All'occorrenza anche l'equipaggio poteva mostrarsi malandato quanto la nave.

Un rumore interruppe l'ispezione di Cabrillo. Max Hanley salì con l'ascensore dal centro operativo e lo raggiunse sull'ala del ponte. Max si era tolto il trucco dalla faccia, scoprendo una carnagione rubizza e un naso bulboso. Indossava una tuta da meccanico e Juan sospettava che, finita la doccia, fosse subito sceso a ispezionare i motori. Il vento danzava tra i radi capelli rossicci di Hanley mentre i due si godevano il silenzio.

«Pensi a Truitt?» chiese Max dopo un po'. Juan non parlava volentieri del ritiro del loro socio.

Juan si voltò, dando la schiena al mare e appoggiando i gomiti al parapetto. Era costretto a stringere gli occhi per difendersi dalla luce accecante che si rifletteva sull'acqua. «Stavo solo facendo un giro della nave», rispose dopo un momento. «E sono molto soddisfatto di quello che vedo.»

«Ma...?»

«Ma la *Oregon* è solo un mezzo per raggiungere uno scopo. Dick lo sapeva, e per qualche anno ho pensato che credesse in questo, come te e me.»

«E adesso ne dubiti, come dubiti di Dick Truitt perché si è preso la sua parte e se n'è andato.»

«All'inizio l'ho pensato, ma adesso dubito di me stesso e della nostra missione.»

Max riempì lentamente la pipa e l'accese, proteggendo il fiammifero dal vento, mentre rifletteva sulla risposta dell'amico. «Te lo dico io cos'è successo. Sono un po' di anni che lavoriamo e mettiamo da parte soldi a ogni missione. Abbiamo sempre saputo che c'era una pentola piena d'oro ai piedi dell'arcobaleno, solo che adesso, con il ritiro di Dick, ci siamo resi conto di quanto sia grande. Lui sta per incassare qualcosa come quarantacinque milioni di dollari, esentasse. Io valgo più di lui e tu ancora più di me. È difficile ignorare somme del genere quando si rischia il culo per un ideale e un assegno mensile.»

«Un grosso assegno», puntualizzò Juan.

Max lo ammise. «Vero. Rispondi a questa domanda. Quando eri in servizio nella CIA e ti lasciavano a sbatterti da solo in posti come Amman o il Nicaragua, lo facevi per un misero stipendio da statale e una pensione governativa?»

«No», rispose Cabrillo, sincero. «Lo avrei fatto anche gratis.»

«Allora perché dobbiamo sentirci in colpa perché adesso guadagniamo bene facendo quello che un tempo facevamo per una miseria, e possiamo rifiutare gli incarichi che non ci piacciono? Quando lavoravi per Langley, o quando ricevevi pressioni dall'E-ring del Pentagono non lo potevi fare. Loro ti dicevano salta e tu ti ritrovavi nella merda.» L'anello più esterno del dipartimento della Difesa era la sede di tutti i pezzi grossi militari e dei loro superiori civili.

Cabrillo aprì la bocca per rispondere, ma Max proseguì. «Vedere che abbiamo denaro sufficiente a ritirarci su un'isola privata e vivere da nababbi ti ha fatto capire quanto rischiamo ogni giorno. Tu e io abbiamo sempre messo a repentaglio la nostra vita. È questo che fa di noi ciò che siamo. Solo che adesso sappiamo che le nostre vite valgono un po' di più di quanto pensassimo.»

«E la nostra missione?»

«E me lo chiedi? Noi siamo l'ultima linea di difesa, ragazzo mio. Noi accettiamo di fare i lavori che quelli di Langley e dell'E-ring ritengono necessari ma non se la sentono di ordinare. Nel XXI secolo i guanti di velluto sono spariti e noi siamo diventati il pugno di ferro.»

Cabrillo assimilò le parole prima di chiedere con un sorriso compiaciuto: «Da quando sei diventato poeta?»

Hanley sorrise come se lo avessero scoperto a barare. «Mi è uscita così. Gran bella frase, se vuoi il mio parere.» Poi tornò serio. «Ascolta, Juan, quello che facciamo è importante e io non ho nessuna intenzione di sentirmi in colpa solo perché ci diventiamo ricchi. Non ci si deve vergognare del guadagno, ma solo del fallimento.»

«E per quanto riguarda Dick Truitt, smettila di dubitare di lui. Ci ha messo l'anima nella Corporation. È stato con noi fin dall'inizio e ci ha creduto almeno quanto me e te. Ma è arrivato al limite. Non ne poteva più. Non se n'è andato per i soldi. Ha soltanto dato ascolto a quella vocina che tutti noi ci portiamo dentro e che gli diceva che era tempo di concludere il suo viaggio con noi. Secondo me, però, Dick Truitt non ha rinunciato a lottare. Non mi stupirei che avesse investito i suoi soldi e la sua esperienza in una ditta di sicurezza o in un centro di studi strategici. Scommetto...»

Max si interruppe di colpo. Aveva notato lo scintillio negli occhi di Cabrillo, il sorriso sbilenco, quasi piratesco, che gli era comparso sulle labbra. Come sempre, Juan Cabrillo era un passo avanti a lui. Juan lo aveva provocato per scoprire cosa pensava del ritiro di Truitt. Non aveva mai dubitato di se stesso, né della sua missione, ma

quello era un momento critico per la Corporation e Juan doveva essere sicuro che Hanley fosse convinto al cento per cento dei loro obiettivi. Juan gli aveva teso una trappola mostrandosi incerto e Max c'era cascato in pieno. Quello era il motivo per cui nessuno giocava a poker con il presidente.

«Sei un grande», disse Max con una risata sincera.

In quel momento dalla linea di galleggiamento della *Oregon* si levò un sibilo acuto. I due si sporsero a guardare oltre il parapetto. Speciali serbatoi sistemati lungo lo scafo venivano riempiti di acqua di mare per abbassare la nave e farla sembrare a pieno carico. Juan studiò la scia e notò un leggero cambiamento di rotta. La lunga linea bianca sul mare altrimenti libero curvò leggermente verso est.

«Murph e Stone devono aver trovato il punto dove fare da esca per la tigre», osservò Max e guardò l'ora su un vecchio orologio da tasca assicurato con una catena alla tuta da meccanico.

Cabrillo pensò all'impressionante arsenale di armi nascoste a bordo della *Oregon* e agli uomini e alle donne addestrati a usarle. «Questa volta, amico mio, è la tigre a fare da esca.»

Il giorno seguente la *Oregon* raggiunse la zona dove, secondo i calcoli di Mark Murphy ed Eric Stone, sarebbe stato più probabile attirare i pirati. Hiro Katsui aveva accettato le condizioni di Cabrillo, rispondendo: «Per catturare un pirata ci vuole un altro pirata. Buona caccia». E aveva trasmesso tutte le informazioni sui recenti attacchi di cui disponeva il consorzio. Murphy e Stone avevano analizzato a fondo le informazioni, trovando dei punti in comune fino a quel momento trascurati. Incrociando i dati riguardanti tempo, fasi della luna, grandezza e note di carico delle navi, numero dei membri dell'equipaggio e una decina di altri fattori, avevano individuato un punto del mare del Giappone in cui era più probabile che i pirati attaccassero la *Oregon*.

Avevano inventato una storia a proposito della nave e del suo carico, e poi l'avevano inserita in varie banche dati nautiche, caso mai fosse da quelle che i pirati sceglievano i loro obiettivi. Le informazioni dicevano che la nave trasportava un carico misto di legname e apparecchiature elettroniche da Pusan a Nogata, in Giappone, ma ciò che la rendeva un obiettivo allettante era la presenza a bordo di un passeggero, un eccentrico scrittore americano che trovava ispirazione girando il mondo a bordo delle navi da carico.

Richard Hildebrand era un personaggio reale, e la sua mania di scrivere in navigazione era ben documentata sui media. In quel preciso momento stava lavorando al suo prossimo romanzo a bordo di una superpetroliera di ritorno nel Golfo Persico da Rotterdam, un dettaglio che probabilmente i pirati non avrebbero verificato. Tra i diritti d'autore sui libri e quelli pagati da Hollywood, Hildebrand era uno degli scrittori più ricchi del mondo, perfetto per un sequestro di persona. Anche se i pirati non avevano mai tentato un'azione del genere, Murph e Stone pensavano che il rapimento di Hildebrand potesse rappresentare una logica escalation nelle loro attività criminali.

Nell'eventualità che i pirati non si azzardassero a rapire un ostaggio per poi chiedere un riscatto, Murph e Stone avevano indicato un effettivo di cinquantasette persone di equipaggio, un numero piuttosto alto per gli standard delle navi mercantili moderne,

nella speranza che il miraggio delle paghe contenute nella cassaforte della nave la rendesse un bersaglio allettante.

Le sfumature di rosso, rosa e porpora del tramonto erano state ancor più spettacolari a causa delle ceneri emesse nell'atmosfera da un vulcano in eruzione a nord della penisola di Kamčatka. Adesso la luna rosso sangue gettava un riflesso infernale sulla superficie piatta del mare, mentre le stelle erano diventate piccoli puntini luminosi. L'equipaggio era ai posti di combattimento. Julia Huxley e il suo staff si tenevano pronti in infermeria per affrontare qualunque emergenza, da una scheggia di legno a ferite multiple da arma da fuoco. Gli armamenti della nave erano attivati e pronti nei loro alloggiamenti nascosti. Come sulle navi corsare tedesche della prima guerra mondiale, sulle fiancate della *Oregon* c'erano dei pannelli mobili che potevano essere abbassati per scoprire cannoni da 120 mm che utilizzavano lo stesso sistema di controllo e puntamento che si trovava sui carri armati M-1A1 Abrams. C'erano anche tre mitragliatrici a canne rotanti Gatling da 20 mm a guida radar, ognuna delle quali poteva sparare tremila colpi al minuto. Pur essendo principalmente un sistema antimissilistico, le Gatling erano in grado di abbattere un aereo, e un tiro di sbarramento contro la linea di galleggiamento di una nave priva di corazzatura avrebbe aperto così tanti buchi nello scafo da colarla a picco. La *Oregon* vantava anche mitragliatrici telecomandate nascoste sul ponte, dotate di sistemi di puntamento a infrarossi e controllate a distanza dal centro operativo da tecnici dotati di sistemi video. Uno dei portelli di prua poteva essere fatto saltare per lanciare quattro missili Exocet antinave, un altro portello nascondeva un paio di missili da crociera per attacco al suolo di fabbricazione russa. Langston Overholt della CIA aveva spianato la strada all'acquisizione di alcuni armamenti militari americani da parte della Corporation, ma aveva posto il veto per quanto riguardava i missili, costringendo Juan a rivolgersi altrove. Overholt aveva anche proibito alla Corporation di dotarsi di siluri Mark-48 ADCAP. Nessun'altra nazione li usava, quindi sarebbe stato facile risalire agli Stati Uniti. Pure i siluri nella coppia di tubi di lancio a prua erano stati acquistati in contanti dallo stesso ammiraglio russo corrotto che aveva procurato i missili da crociera e fornito i certificati di destinazione finale per gli Exocet.

Era quasi mezzanotte quando Juan entrò nel centro operativo. Osservò i suoi uomini illuminati dall'alone rossastro delle luci di combattimento e dal chiarore soffuso degli schermi.

Mark Murphy ed Eric Stone occupavano la postazione più vicina alla paratia di prua. Stone proveniva dalla marina, Murphy, invece, non aveva mai fatto parte di un corpo militare. Il giovane prodigio si era guadagnato un Ph.D. a vent'anni ed era passato al servizio della Corporation direttamente dall'industria privata, dove progettava sistemi d'arma. All'inizio Juan nutriva qualche dubbio sul suo conto: temeva mancasse della tempra necessaria per essere un buon mercenario. La verità, però, era ancora un'altra. La paura di Juan era che Murphy si rivelasse uno psicopatico che provava piacere nell'uccidere, ma una serie di test e profili psicologici aveva dimostrato che Murphy sarebbe stato un ottimo elemento in un ambiente militare purché le persone intorno a lui fossero al suo stesso livello intellettuale. Poiché Juan reclutava soltanto i migliori, Murph si era integrato alla perfezione, nonostante nessuno dei compagni condividesse la sua passione per il punk rock e lo skateboard.

Dietro e ai lati della loro postazione, c'erano Hali Kasim al centro comunicazioni e

Linda Ross davanti agli schermi del radar e del sonar a cascata. Lungo la parete in fondo al centro operativo c'erano le postazioni per i tecnici che controllavano le mitragliatrici telecomandate sul ponte, come pure quelle per gli addetti all'accertamento e alla valutazione dei danni. I restanti membri dell'equipaggio avevano ognuno il proprio compito: alcuni erano specializzati nel domare gli incendi, altri nell'occuparsi dei feriti, altri ancora incaricati della manutenzione delle mitragliatrici. Eddie Seng era responsabile della squadra tattica sul ponte incaricata di respingere qualsiasi tentativo di abbordaggio. Juan sentì Max parlare con Eric su una linea aperta dalla sala macchine, e annunciare che i motori della nave erano pienamente operativi.

Era stato un annuncio di Linda a portare tutti ai posti di combattimento: un contatto a trenta miglia dalla *Oregon* aveva improvvisamente cambiato rotta, dirigendosi verso di loro. Nel mondo del trasporto marittimo, l'efficienza era tutto. Una deviazione di uno o due gradi poteva allungare un viaggio di centinaia di miglia, aumentandone notevolmente i costi. A meno che non ci fosse una qualche emergenza a bordo, la nave che si stava avvicinando aveva uno scopo ben preciso. E, dal momento che erano in stato di allerta, l'equipaggio capì cosa stava per accadere.

Cabrillo raggiunse il suo posto di comando al centro della sala e fece scivolare lo sguardo sulle attrezzature ipertecnologiche. Quando aveva progettato il centro operativo doveva essere stato inconsapevolmente influenzato dal ponte di comando della vecchia serie televisiva *Star Trek*, specialmente nel disegno del grande schermo piatto sopra le teste di Stone e Murphy. Ma non erano le armi, i sensori o i computer a rendere la *Oregon* un avversario formidabile. Erano le persone in quella sala e quelle che le supportavano in tutta la nave. Quella era stata la sua impresa più grande, l'aver messo insieme non l'acciaio, l'elettronica o i cannoni, ma il miglior equipaggio che lui avesse mai conosciuto.

«Rapporto», gridò, accendendo gli schermi di computer sistemati intorno alla sua poltroncina, il trono del capitano Kirk, come lo chiamava Murph.

«Il contatto segue rotta zero-uno-sette e si avvicina a venti nodi di velocità. Distanza ventun miglia», rispose Linda Ross senza alzare gli occhi dallo schermo. Come gli altri, indossava una tuta nera da combattimento e portava una SIG Sauer assicurata alla cintura.

«Hai capito cos'è?»

«Lunghezza approssimativa venti metri, una sola elica. Prima di puntare verso di noi andava a quattro nodi, come se stesse pescando. Sembrerebbe uno di quei pescherecci che usano i pirati.»

«Qualche comunicazione radio, Hali?»

«Niente dal contatto. Ho solo una chiacchierata tra due portarinfuse, parecchio fuori dalla nostra zona.»

Juan compose il numero dell'hangar. «Sono Cabrillo. Voglio il pilota e il Robinson pronti a decollare entro cinque minuti dall'ordine.» Poi aprì il canale generale. «Parla il comandante. Abbiamo un contatto in avvicinamento che sembrerebbe proprio il nostro obiettivo. È probabile che gli uomini a bordo siano pesci piccoli. Noi abbiamo bisogno di prigionieri e non di cadaveri se vogliamo decapitare l'organizzazione. *Non* – ripeto, *non* – correte rischi inutili, ma se dovete scegliere tra uccidere e catturare, cercate di prenderli vivi. Buona fortuna a tutti.»

Il suo sguardo fece ancora una volta il giro del centro operativo. Sui volti dei suoi uomini non c'era cupo fatalismo né eccitazione. La mossa successiva toccava ai pirati, e l'equipaggio attendeva con fredda professionalità.

«Plancia, rallentare a otto nodi. Rendiamoci appetibili, ma tenete pronte le pompe delle casse di zavorra, caso mai dovessimo alleggerirci e scappare.»

«Ricevuto.»

«Distanza?»

«Dieci miglia», rispose pronta Linda, poi la sua voce assunse un tono strano. «Ma che...?»

«Che succede?»

«Maledizione! Contatto sonar proprio sotto la nave, profondità venti metri.» Alzò gli occhi dallo schermo e incrociò lo sguardo di Juan. «Hanno un sottomarino.»

Il personale del centro operativo non ebbe neppure il tempo di digerire l'informazione che Mark Murphy annunciò: «Lancio di un missile dal peschereccio. Impatto tra quarantasette secondi. Le Gatling sono attivate».

La situazione era sfuggita di mano nel giro di pochi secondi, lasciando a Cabrillo pochissimo tempo per reagire. Si affidò alla propria esperienza piuttosto che alla costosa strumentazione della sala per visualizzare la battaglia e cercare una soluzione. «Aspettate il mio segnale per fare fuoco. Plancia, svuotare le casse e prepararsi a dare tutta potenza. Centrale di tiro, preparati a lanciare contromisure e cariche di profondità. Sonar, cosa sta facendo il sottomarino?»

«Sembra immobile. Nessuna propulsione e nessuna indicazione che stia per attaccare.»

«Tempo di impatto?»

«Trentun secondi.»

Cabrillo attese, sentendo mutare l'assetto della *Oregon* man mano che le casse venivano svuotate. Alla massima velocità i motori magneto-idrodinamici potevano spostare la nave dell'equivalente della sua lunghezza in un paio di secondi. Anche se il piano non avesse funzionato, la nave non si sarebbe trovata sulla traiettoria del missile.

«Sonar?»

«Ho un rumore di aria che esce dallo scafo, ma il mezzo non sta scendendo.»

Quell'informazione gli tolse ogni dubbio. Il sottomarino non costituiva ancora una minaccia. Cabrillo voleva che il missile esplodesse il più possibile vicino alla *Oregon* in modo che i pirati pensassero di averla colpita. «Okay, centrale di tiro, quando il missile è a dieci secondi, abbattilo con le Gatling. Plancia, riportaci giù con le casse di zavorra, ma tieniti pronto a dare tutto gas.»

Mark Murphy, che come tutti indossava una tuta da combattimento nera ma sotto sfoggiava una maglietta nera con la scritta *POCHE PALLE, SIAMO I SEX PISTOLS*, richiamò una telecamera esterna sullo schermo principale. Dall'oscurità una striscia di luce puntava verso la *Oregon* radente la superficie dell'oceano alla velocità di un meteorite. Sembrava che il missile fosse stato lanciato lungo una rotta obliqua in modo da colpire la parte poppiera della *Oregon*. L'intenzione dei pirati era quella di mettere fuori uso i motori e l'attrezzatura di governo della nave, impedendole di fatto di fuggire. Un piano niente male se volevano rapire un ostaggio o svuotare la cassaforte.

Quando mancavano solo undici secondi all'impatto, Mark tolse la sicurezza al grilletto della mitragliatrice. Parve che l'arma fosse impaziente di entrare in azione, come un cane poliziotto trattenuto al guinzaglio mentre il suo istruttore viene picchiato. Il cervello elettronico, asservito a un sistema di puntamento radar dedicato, trovò il missile in un microsecondo, calcolando la traiettoria, lo spostamento laterale causato dal vento, l'umidità e un centinaio di altri fattori.

Il portellone che nascondeva la Gatling si era automaticamente abbassato non

appena il radar principale aveva rilevato il lancio nemico. Il sistema aggiustò appena la mira mentre i motori elettrici acceleravano le sei canne rotanti. L'attimo in cui i computer e il radar confermarono il bersaglio, proiettili da 20 mm all'uranio impoverito, lunghi una trentina di centimetri, cominciarono a essere camerati con una cadenza di tremila colpi al minuto.

La Gatling scaricò una raffica di cinque secondi col rumore di una sega circolare industriale. A una quarantina di metri dalla nave il missile andò a sbattere contro il muro di proiettili. L'esplosione provocò una pioggia di fuoco sulla superficie dell'oceano, illuminando la fiancata della *Oregon* come se fosse stata colpita da un tramonto in miniatura. Pezzi di missile caddero in acqua. Qualcuno, più piccolo, colpì lo scafo della nave.

«Plancia, fermare le macchine. Timone su 0-9-7. Hali, lascia passare qualche secondo e poi lancia un *mayday* sulle frequenze d'emergenza, ma tieni bassa la potenza di trasmissione in modo che solo i nostri amici là fuori possano sentirci.» Cabrillo chiamò la sala macchine. «Max, lancia una cortina fumogena. Fagli credere che siamo stati colpiti.»

«Penseranno di averci beccato e che la nave sia bloccata», disse Eric Stone con aria ammirata. «Li attireremo in una trappola.»

«L'idea era quella», convenne Juan. «Sonar, qualcosa dal sottomarino?»

«Negativo. Adesso l'abbiamo a un miglio a poppa. Non sento alcun rumore di motori o altro, a parte una lenta fuoriuscita d'aria.»

«Hai le dimensioni?»

«Sì. Sono strane. Una quarantina di metri di lunghezza e poco più di dieci di larghezza. Corto e tozzo.»

Juan considerò una possibilità. «Potrebbe essere una piccola unità nordcoreana che ci ha seguiti fin qui?»

«Il computer non ha trovato alcuna corrispondenza, no, è improbabile. Ci troviamo a quattrocento miglia dalla penisola di Corea, e ho la sensazione che il sottomarino si trovi qui da un po'. Non possono essere arrivati prima di noi.»

Cabrillo concordava con la valutazione di Linda. «Okay, tienilo d'occhio. Per adesso la nostra priorità è il peschereccio. Ci penseremo più tardi.» All'altro lato della sala Hali Kasim stava lanciando il *mayday*, esibendosi in un'interpretazione degna di un Oscar.

«Motonave *Oregon*, qui è il motopeschereccio *Kra IV*, che problemi avete?» La voce alla radio era gracchiante e la trasmissione debole, come se i pirati stessero trasmettendo a bassa potenza. Nessuno riuscì a identificare l'accento.

«*Kra IV*, qui è la *Oregon*. Sembra che abbiamo avuto un'esplosione nell'apparato del timone. Il timone non risponde più ai comandi e stiamo andando alla deriva.»

«*Oregon*, qui è il *Kra*. Ci troviamo a sei miglia da voi e ci stiamo avvicinando alla massima velocità.»

«Non ho dubbi», borbottò Hali tra sé, prima di attivare il microfono. «Ringraziamo Allah che siete qui. Abbasseremo la scaletta di dritta. Per favore portate tutte le attrezzature antincendio di cui disponete.»

«Qui *Kra*. Ricevuto. Passo e chiudo.»

Juan cambiò frequenza e si sintonizzò sulle ricetrasmittenti in dotazione a Seng e al suo gruppo scelto. «Eddie, mi senti?»



«Cinque su cinque, presidente.» Eddie aspettava con i suoi cinque uomini in un corridoio deserto della sovrastruttura. I membri della squadra tattica indossavano giubbotti antiproiettile sulla tuta da combattimento nera, ed erano tutti equipaggiati con visori notturni di terza generazione. Erano armati con MP-5 dotati di silenziatori e pistole automatiche SIG Sauer. Le munizioni utilizzavano una carica ridotta. Erano abbastanza potenti da uccidere un uomo senza però fuoriuscire dal corpo e causare incidenti di fuoco amico negli spazi ristretti all'interno della nave. Alle giberne erano appese granate incapacitanti e munizioni sufficienti a sostenere dieci minuti di fuoco continuo.

Soltanto Eddie Seng indossava abiti civili e un'ingombrante cerata che nascondeva due giubbotti antiproiettile. Era l'uomo di testa, quello incaricato di incontrare i pirati davanti alla scaletta che veniva abbassata in quel momento. Il suo era il compito più pericoloso. Doveva attirare quanti più nemici possibile a bordo della nave perché la sua squadra, composta in gran parte da veterani dei SEAL, li neutralizzasse. Aveva una sola pistola in una sottile fondina nella parte bassa della schiena. I giubbotti gli avrebbero fatto guadagnare qualche secondo se i pirati fossero saliti a bordo sparando all'impazzata.

«Cosa abbiamo?» chiese Seng.

«L'equipaggio del motopeschereccio *Kra IV* salirà dalle scalette di dritta per aiutarci a spegnere l'incendio», rispose Cabrillo. «Se fossi in loro manderei almeno nove uomini. Due per il ponte, due per la sala macchine, quattro di appoggio, più un capo.»

«Abbiamo detto che la *Oregon* ha più di cinquanta uomini di equipaggio», ribatté Eddie. «Ne manderanno almeno una decina.»

«Giusto. Hai uomini a sufficienza?»

«Affermativo, purché le mitragliatrici sul ponte riescano a far fuori la carne da cannone mentre noi ci concentriamo sulla cattura dei capi.»

«Bene. Chiamami quando hai un contatto visivo.» Gli uomini del centro operativo seguivano l'avvicinarsi del motopeschereccio attraverso le telecamere a infrarossi montate in cima alla colonna maestra di un albero di carico. Il *Kra IV* corrispondeva alla descrizione fornita dai pochi sopravvissuti agli attacchi dei pirati. Venticinque metri di lunghezza, molto capace, con una prua poco affusolata e il ponte di poppa aperto. Aveva un albero di carico molto alto sulla poppa a ventaglio e davanti alla plancia era assicurato un unico container. Nonostante le telecamere fornissero un'immagine distorta, il motopeschereccio appariva malridotto. Le attrezzature sembravano decrepite almeno quanto quelle della *Oregon* e Cabrillo ipotizzò che i pirati usassero lo stesso stratagemma utilizzato dalla Corporation per trarre in inganno gli avversari.

«L'obiettivo è a venti metri a dritta», trasmise Eddie via radio. «Vedo una decina di uomini sul ponte. I più indossano jeans o calzoncini, altri giacche impermeabili. Pare che abbiano delle attrezzature antiincendio, ma scommetto che è una copertura per nascondere le armi.»

«Ricevuto.» Cabrillo chiamò la sala macchine per dire a Max di interrompere la cortina fumogena. Con la velocità ridotta quasi a zero, il fumo denso invadeva i ponti e rendeva difficile una identificazione visiva sia per Seng che per gli operatori delle mitragliatrici.

Eddie vide uno dei «pescatori» portarsi un megafono alla bocca per chiamare la *Oregon*. Uscì dall'ombra e prese posizione in cima alla scaletta. Un rivolo di sudore gli scese lungo le costole. «Siamo felici di avervi a bordo», disse con il giusto tocco di paura e sollievo. Vide che il fumo cominciava a diradarsi. «Forse siamo riusciti a contenere l'incendio, ma non ho idea dei danni.»

«Vi daremo tutto l'aiuto possibile», rispose il pirata. Eddie colse una nota beffarda nella sua voce.

Quando le due imbarcazioni vennero a trovarsi affiancate, i marinai del *Kra IV* assicurarono la scaletta alla loro nave, e due dei pirati cominciarono a salire. Se il primo sparo doveva arrivare, quello era il momento. Eddie si irrigidì, la pistola nascosta pronta a sparare.

Nel giro di pochi secondi accaddero moltissime cose. All'improvviso sul peschereccio si accesero fotoelettriche nascoste che inondarono la fiancata della *Oregon* di una cruda luce bianca, accecando i visori notturni della squadra di coperta. Un attimo prima di raggiungere il ponte, il pirata in testa al gruppo impugnò una pistola e sparò due colpi in rapida successione, colpendo Eddie in pieno petto, poi fece un cenno ai compagni. Gli uomini si precipitarono su per la scaletta, lanciando urla incomprensibili, mentre un'altra decina di uomini usciva di corsa dalla cabina di navigazione.

Eddie ebbe la sensazione di essere stato colpito al petto da una mazza. Barcollò all'indietro, intorpidito. Più che sentire la pistola che scivolava dalle sue dita rese insensibili, la udì cadere a terra.

Quando gli uomini di Eddie reagirono, quattro dei pirati erano già saliti sul ponte di coperta. Due di loro furono falciati dalla prima raffica proveniente dalle postazioni nascoste, ma altri cinque arrivarono sulla *Oregon* per prendere il loro posto. Il fatto di aver incontrato resistenza agitò parecchio gli assalitori. Arrivavano come forsennati, smaniosi di combattere. In pochi attimi il rapporto divenne di cinque a uno a sfavore della Corporation e continuò ad aumentare di secondo in secondo. I raggi rossi dei puntatori laser si incrociavano incessantemente nel fumo mentre la battaglia raggiungeva il parossismo.

Appena gli schermi nel centro operativo divennero bianchi sotto la luce violenta delle fotoelettriche, Cabrillo comprese la strategia dei pirati. Durante la seconda guerra del Golfo la chiamavano «stupore e terrore», cioè sopraffare il nemico nei primi istanti di combattimento creando il massimo della confusione. Un equipaggio non addestrato di una nave mercantile sarebbe rimasto paralizzato dalla luce, dalle urla e dal numero impressionante di uomini che prendevano d'assalto l'imbarcazione, al punto di non riuscire neppure a lanciare un *mayday*.

La tattica, concepita per annientare un avversario disarmato, riuscì comunque ad annullare il vantaggio della Corporation. I visori notturni erano inutili e la coperta era ancora avvolta da troppo fumo per utilizzare i mirini normali. Il sistema di puntamento a infrarossi non riusciva a distinguere i buoni dai cattivi e quindi, per il momento, le mitragliatrici telecomandate erano inutili.

Cabrillo si alzò di scatto dalla poltroncina e afferrò un paio di visori notturni e un MP5 dalla rastrelliera sulla paratia verso poppa. Prima che qualcuno si accorgesse di qualcosa, era già dentro l'ascensore.

«Bloccate l'ascensore non appena raggiungo la plancia», urlò mentre il sistema

idraulico lo proiettava verso il ponte di comando, cinque piani più in alto.

Anche dall'alto della plancia, il rumore della battaglia era assordante. Gli ex SEAL se la stavano cavando bene, ma era solo questione di tempo. Cabrillo si precipitò fuori sull'ala del ponte di comando, concedendosi un attimo per guardare in basso. Almeno venti pirati si erano attestati in posizione di difesa tutto attorno alla coperta di prua, e rovesciavano sulla sovrastruttura un furibondo fuoco di sbarramento. Vide una figura strisciare lentamente, allontanandosi dall'imbocco della scaletta. Aveva già l'arma puntata e il dito sul grilletto, pronto a sparare, quando riconobbe la cerata di Eddie. Il suo sguardo tornò sui pirati proprio mentre uno sbucava da dietro un verricello puntando il suo AK-47 contro Seng.

Cabrillo fece fuoco sul pirata colpendolo al volto, poi aggiustò la mira e ne abbatté un altro con un doppio tiro in pieno petto. Si accucciò dietro il parapetto mentre i proiettili gli fischiavano attorno come calabroni infuriati, rimbalzando contro la parete di acciaio. Mise il selettore dell'MP5 su raffica, alzò l'arma e fece partire una lunga serie di colpi, scaricando una quindicina di proiettili sul ponte. Poi si alzò, rimise il selettore su colpo singolo e mirò alle fotoelettriche sul peschereccio.

Il cuore gli batteva come un maglio e i primi due colpi mancarono il bersaglio. Prese un respiro profondo per calmarsi, espirò e fece fuoco altre due volte. I due fari esplosero in una pioggia di schegge di vetro, e il buio tornò a dominare la scena.

Quasi immediatamente si sentì il latrato secco dei colpi da .30 e la cascata tintinnante di bossoli espulsi sul ponte di coperta. Le armi telecomandate erano tornate in azione.

L'MP5 di Cabrillo aveva un caricatore di riserva attaccato col nastro adesivo a quello già in uso. Juan inserì il caricatore nuovo, indossò il visore notturno e si mise all'opera. Nell'irreale luce verde del visore, i lampi degli spari sembravano lucciole, gli uomini fulgidi fantasmi. Si dedicò a fare da angelo custode a Eddie Seng.

L'uomo era ancora bloccato allo scoperto e, dalla lentezza con cui si muoveva, Juan capì che era stato colpito. Non c'era alcuna traccia di sangue, quindi era probabile che i giubbotti antiproiettile gli avessero salvato la vita; Juan era stato colpito una volta mentre indossava un giubbotto, e sapeva che sarebbero passate ore prima che Eddie potesse respirare normalmente. Ci vollero parecchi interminabili minuti, ma alla fine Eddie riuscì a raggiungere il boccaporto della sovrastruttura, dove un paio di mani lo afferrarono e lo tirarono in salvo.

Attraverso il fumo degli spari denso come una nebbia londinese, Cabrillo identificava i bersagli e faceva fuoco con l'efficienza di una macchina. Finché i suoi uomini non avessero acquisito una posizione di superiorità nello scontro, non poteva certo preoccuparsi di fare prigionieri.

Il sangue scorreva a fiumi in coperta, mentre i corpi delle vittime si ammassavano l'uno sull'altro, ma il fuoco dei SEAL si era ridotto a raffiche saltuarie. Avevano subito delle perdite. Cabrillo vide due pirati venire avanti di corsa, spostandosi dall'imboccatura di un portellone, dove si erano messi al riparo, alla base di uno degli alberi di carico. Uno dei due tirò fuori qualcosa dallo zaino indossato dal compagno. Juan riconobbe la carica esplosiva e riuscì a neutralizzarli prima che avessero il tempo di armarla. Un altro pirata si lanciò di corsa verso la sovrastruttura. Mentre Cabrillo si preparava a fare fuoco, una delle mitragliatrici telecomandate piroettò sulla sua base mobile. La raffica prolungata quasi tranciò l'uomo a metà.

Questo parve creare lo scompiglio nell'orda di assalitori. I pirati sopravvissuti corsero dalla sovrastruttura verso la scaletta sotto un fuoco devastante, mentre i grossi motori diesel del *Kra* venivano spinti al massimo. Restando nascosti, gli uomini di Eddie avevano tratto in inganno i pirati, inducendoli a credere di avere una via di fuga libera. Due caddero sul ponte, e i loro corpi continuarono a scivolare sul sangue.

Il *Kra* cominciò a staccarsi, abbandonando il gruppo di assalitori. Da dietro il mirino dell'MP5 Cabrillo passò al setaccio la coperta del peschereccio, ma non trovò bersagli. Le cime che assicuravano la scaletta al peschereccio erano ancora al loro posto, cosicché i supporti iniziarono a cedere. Quando il *Kra* cominciò a muoversi, due pirati erano ancora a metà della discesa. La scaletta si tese come un ponte tra le due imbarcazioni, finché le cime sul *Kra* cedettero per la tensione. La scaletta, che pesava quasi una tonnellata, si torse e si staccò definitivamente dalla *Oregon*, scaraventando i due uomini in mare, per poi schiacciarli quando riemersero.

Il *Kra* cambiò leggermente posizione, riducendo la sua distanza, per dare la possibilità agli uomini ancora sulla *Oregon* di saltare a bordo. Eric Stone, dalla timoneria nel centro operativo, si accorse della manovra e fece virare la *Oregon* a sinistra, aiutandosi con una leggera spinta delle eliche, proprio mentre i pirati ancora a bordo si lanciavano nel vuoto nel tentativo di aggrapparsi al parapetto della loro imbarcazione. Uno di loro cadde sul verricello principale del *Kra*. Dall'alto della sua posizione sull'ala del ponte di comando, Cabrillo vide il corpo ruzzolare sulla coperta del peschereccio. Un secondo pirata andò a schiantarsi contro lo scafo, finì in acqua e non tornò più su. Gli altri sei finirono nello stretto canale creatosi fra le due imbarcazioni.

Juan non riuscì a capire se il timoniere del *Kra* non si fosse accorto dell'accaduto o semplicemente non se ne curasse, perché continuò a puntare la sua imbarcazione contro la *Oregon*. Eric Stone azionò l'elica di manovra di prua nel tentativo di spingere via il peschereccio, ma il tunnel trasversale del propulsore si trovava molto più avanti del *Kra*, e la sua potente spinta si limitò a incresparsi le onde.

I due scafi vennero a contatto con uno stridore di lamiere, stritolando gli uomini che lottavano per restare a galla e trasformando i loro corpi in una poltiglia rossastra che si dissolse quando le due navi si allontanarono.

Cabrillo afferrò una radio portatile da un cassetto sul retro della timoneria. «Murphy, qui è Cabrillo. Appena l'hai a tiro, colpiscila sulla linea di galleggiamento. Fai capire a quei figli di puttana che non andranno da nessuna parte.»

«Ricevuto», rispose Mark Murphy.

Mentre la distanza tra le due imbarcazioni aumentava, Cabrillo vide un marinaio del *Kra* agganciare un cavo dall'albero di carico alle pesanti funi già fissate al container che si trovava a poppa della timoneria. Cabrillo sparò alcuni colpi col suo MP5, ma colpire un bersaglio che ballonzolava sulle onde prendendo la mira da una postazione in movimento era un'impresa quasi impossibile. L'uomo non alzò neppure gli occhi dal suo lavoro, quando i proiettili rimbalarono tutto attorno a lui. Da una posizione nascosta, un altro marinaio mise in moto il verricello. Dal momento che l'albero di carico risultava inclinato fuoribordo rispetto al ponte di poppa del peschereccio, il grosso container venne trascinato attraverso la coperta lasciando segni profondi sul tavolato. Il bordo inferiore si impuntò contro una bitta, ma il tamburo del verricello continuò a girare. Il container vacillò per un attimo, prima di ribaltarsi su un lato con

un fragore assordante. Quando finalmente arrivò sotto l'albero fu sollevato e oscillò libero oltre lo specchio di poppa. A quel punto il marinaio che comandava il verricello mollò il freno e il container precipitò in mare, sobbalzò per un attimo sulla superficie, poi iniziò a riempirsi d'acqua.

Il cavo cominciò a scivolare via dal tamburo ormai libero mentre il *Kra* continuava ad allontanarsi. Se il peschereccio trasportava merce di contrabbando, doveva trovarsi in quel container e Cabrillo pensò che, se fossero stati abbastanza veloci, avrebbero potuto neutralizzare il nemico e bloccare il cavo che si srotolava velocemente, prima che il container scomparisse per sempre.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Mark Murphy fece partire una breve raffica dalla Gatling nascosta nella prua della *Oregon*. Cinquanta proiettili all'uranio impoverito penetrarono nello scafo del *Kra* all'altezza della linea di galleggiamento poco più a prua della cabina di navigazione in un punto che Murph pensava lontano dai serbatoi di combustibile.

In effetti questi si trovavano ben più a poppa dello squarcio, ma i proiettili colpirono la santabarbara. La prima esplosione fu relativamente contenuta. Dallo squarcio aperto dalla Gatling nello scafo uscì soltanto una lingua di fuoco. La seconda esplosione squarciò il ponte di coperta, scagliando in aria un intero pannello dello scafo. Una sfera di fuoco e fumo si levò dal peschereccio mentre la nave si ingavonava trascinata dall'impatto dei proiettili. Cabrillo osservò impotente mentre una serie di esplosioni faceva a pezzi il peschereccio. Pareva quasi che il tutto fosse stato orchestrato da esperti in effetti speciali di Hollywood. La cabina di navigazione svanì in una cappa di fiamme, poi fu la volta del ponte di poppa che saltò in aria quando esplosero i serbatoi, spingendo sott'acqua la sezione poppiera dello scafo e proiettando in aria la prua. Schegge e detriti colpirono la fiancata della *Oregon*, costringendo Cabrillo a ripararsi dietro il parapetto. Il verricello di poppa del peschereccio volò sopra la parte posteriore del ponte di comando, trascinandosi dietro cavi che alla luce della luna sembravano ragnatele. La chiglia del *Kra* si squarciò nel punto indebolito dallo scoppio. La prua fumante ricadde sull'acqua mentre la poppa sprofondava, poi la sezione anteriore si sollevò di nuovo, brevemente, prima di inabissarsi anch'essa.

L'intera sequenza, dal primo impatto dei proiettili alla completa distruzione del peschereccio, era durata diciannove secondi.

Juan si rialzò, asciugandosi una macchia di sangue sul dorso della mano ferito da una scheggia di acciaio. Un ampio cerchio di detriti fumanti ricopriva la superficie dell'oceano, detriti non più grandi del coperchio di un bidone per la spazzatura. Quando il boato dell'esplosione svanì, sulle acque indifferenti risuonò solo il sibilo cupo dei piccoli incendi che continuavano a bruciare tra le onde. Non si udivano gemiti né grida di dolore. Nessuno era sopravvissuto alla deflagrazione.

Cabrillo rimase lì, immobile, per una trentina di secondi, poi si rese conto che c'era ancora speranza di recuperare qualcosa da quel disastro. Il cavo cui era assicurato il container dei pirati giaceva sul ponte di coperta della *Oregon*, e scivolava lentamente verso l'oceano, trascinata dal peso del container.

«Squadra di coperta a poppa per recupero carico», ordinò alla radio. «Squadra sicurezza a prua. Controllate se ci sono sopravvissuti.»

Attraversò di corsa la sovrastruttura deserta, scendendo gli scalini a quattro per volta, diretto verso il ponte di poppa. Uscì da un boccaporto proprio mentre una

squadra di marinai recuperava il cavo. Poiché, mentre affondava, il tamburo del verricello aveva liberato tutto il cavo, c'era poco peso a bilanciare quello del container, che affondava rapidamente. Il cavo raschiava sul ponte e dalla vernice bruciata si levava un sottile filo di fumo.

Juan afferrò un pezzo di catena da un mucchio abbandonato ai piedi dell'albero di carico. La girò più volte attorno al cavo nel punto in cui scavalcava il parapetto, poi infilò gli anelli terminali nel gancio di un piccolo verricello. Nonostante sembrasse fuori uso da anni, bastò premere un pulsante per accendere il motore a due cilindri. Juan azionò la leva e la catena si serrò intorno al cavo. L'attrito di acciaio contro acciaio provocò un odore acre mentre la catena si chiudeva sempre di più, rallentando il cavo di quel tanto da permettere ai marinai di formare un cappio lungo a sufficienza per poterlo agganciare a un argano. Il cavo si tese, vibrando per lo sforzo, ma tenne.

Ci vollero parecchi minuti prima che gli uomini riuscissero a trovare un sistema più sicuro per bloccare il cavo e collegarlo a uno degli alberi di carico sul ponte di prua della *Oregon*. Eddie Seng e Linda Ross raggiunsero Juan proprio mentre i marinai cominciarono a recuperare il container. Seng era pallido e zoppicava leggermente. Si teneva una mano sul petto, nel punto in cui era stato colpito dai due proiettili.

«Come va?» chiese Cabrillo.

«Mi fa male solo quando rido», rispose Eddie, stoico.

«Allora ti racconto quella della prostituta che entra in un bar con un pappagallo e un rotolo di monete da un quarto.»

«No, ti prego», gemette Eddie.

«È stata brutta là fuori?» chiese Juan tornando improvvisamente serio.

«Che tu ci creda o no, io sono quello che se la passa peggio. I miei uomini hanno riportato fra tutti una commozione cerebrale e una ferita di striscio.»

«E i pirati?»

«Tredici morti e due feriti», rispose Linda. «Ma Julia pensa che non resisteranno neppure un'ora.»

«Maledizione.» Dalle autopsie avrebbero potuto scoprire qualcosa, l'età e l'etnia dei pirati per esempio, ma niente che potesse condurli a chi aveva organizzato l'aggressione.

«Liberate il parapetto», urlò un marinaio.

Il terzetto si allontanò dalla fiancata della nave mentre il container veniva issato a bordo. L'acqua usciva a fiotti dal coperchio e da fori fatti lungo i fianchi. Il cassone oscillò un attimo sopra il parapetto, poi l'operatore della gru lo depositò sul ponte come se fosse un oggetto fragile. Juan prese la tagliabulloni che un marinaio gli porgeva, e tranciò il lucchetto che teneva chiusi gli sportelli. Tutti i presenti si accalcarono intorno a lui per vedere, ognuno con una sua idea di ciò che avrebbero trovato all'interno. Era inevitabile pensare che il forziere dei pirati potesse contenere oro e gemme preziose come nel XVIII secolo.

Cabrillo non si faceva illusioni di quel tipo, ma di certo non era preparato a ciò che apparve. Un marinaio vomitò quando si rese conto di cosa stava guardando e persino Juan fu costretto a stringere le mascelle contro la bile che gli risaliva lungo la gola. Spinti dalle tonnellate d'acqua ancora intrappolate all'interno, una trentina di corpi nudi aggrovigliati ruzzolarono sul ponte della *Oregon*.

Il castello sorgeva in una valle ai piedi del monte Pilatus, poco più a sud di Lucerna, raggiungibile con un breve tragitto in treno da Zurigo. Sembrava che dominasse quel panorama da generazioni, ma in realtà la residenza, che contava più di quaranta stanze, era stata costruita soltanto cinque anni prima. Con i tradizionali tetti aguzzi d'ardesia e gli innumerevoli camini e abbaini, la bellissima costruzione pareva uscita da un libro di fiabe. Il vialetto d'accesso girava attorno a un'enorme fontana di marmo decorata con numerose ninfe che versavano acqua nella vasca da urne riccamente lavorate.

Le case di pietra che si ergevano attorno all'edificio principale davano l'impressione che la proprietà fosse stata un tempo una tenuta agricola. Mucche marroni di razza Jersey con campanacci d'ottone tenevano rasati e fertilizzati i prati alpini circostanti.

Nello spiazzo accanto al garage erano ordinatamente parcheggiate parecchie limousine scure. Più oltre si trovava il campo recintato dove sostavano un paio di elicotteri Aerospatiale Gazelle. I due piloti bevevano caffè da un thermos, seduti nella cabina di uno dei velivoli.

Il summit dei ministri dell'Economia europei che si teneva a Zurigo non aveva destato particolare interesse nei media poiché non si aspettavano grandi risultati da quell'incontro, ma forniva un'ottima copertura per la riunione al castello. I partecipanti erano radunati attorno al grande tavolo nel salone, un'elegante sala alta due piani, pannellata in legno di quercia e decorata da teste di cinghiali e cervi e da un paio di grandi corni svizzeri incrociati sopra l'enorme camino.

Essendo la Svizzera uno dei maggiori centri finanziari del mondo, non c'era da meravigliarsi che, a parte un'unica eccezione, i quindici uomini rappresentassero alcune tra le maggiori banche europee e americane.

A capotavola sedeva Bernhard Volkmann. Cresciuto in una rigida famiglia cattolica dominata dal padre, anch'egli banchiere, Volkmann aveva presto abbandonato la sua religione per un'altra, quella della ricchezza. Il denaro era diventato il suo dio, il contante la sua eucarestia. Era un sommo sacerdote della finanza, rispettato per la sua dedizione e temuto per il suo infallibile intuito. Ogni sua azione era tesa all'accumulo di altro denaro, per la banca e per se stesso. Volkmann aveva una moglie, poiché questo ci si aspettava da lui, e tre figli, perché si era concesso di dormire con lei in cinque o sei occasioni. Li considerava una necessaria distrazione dalla sua vita professionale, ma non riusciva a ricordare le date dei loro compleanni, né l'ultima volta in cui aveva visto il più piccolo, uno studente che lui pensava frequentasse la Sorbona.

Volkmann arrivava nel suo ufficio di Zurigo, in Bahnhofstrasse, ogni mattina alle sei e ne usciva ogni sera alle otto. Era costretto, suo malgrado, a variare quella routine la domenica e i giorni festivi, quando lavorava a casa per almeno dodici ore al giorno. Volkmann non fumava e non beveva, ed era probabile che entrasse in un casinò

quanto un mussulmano diventasse un guardiano di porci. A sessant'anni, era ormai pingue e quasi del tutto grigio. La pelle era dello stesso colorito slavato dei capelli e, dietro le lenti, i suoi occhi avevano il colore indistinto della risciacquatura dei piatti. Indossava abiti grigi e, anche se rigorosamente bianche, persino le sue camicie assumevano inevitabilmente una sfumatura grigiastra.

Quelli che lavoravano con lui non lo avevano mai visto sorridere né tantomeno ridere, e soltanto un grave sconvolgimento finanziario avrebbe potuto causargli un impercettibile movimento verso il basso degli angoli della bocca.

Attorno a lui sedevano uomini altrettanto austeri e dediti al denaro. Erano presidenti di banca le cui decisioni valevano miliardi di dollari e si ripercuotevano su milioni di persone. Quel giorno si erano riuniti perché le fondamenta dell'economia mondiale stavano per sgretolarsi.

Sul tavolo davanti a Volkmann era posato un piccolo oggetto rettangolare coperto da un panno nero. Quando tutti gli uomini si furono sistemati attorno al tavolo, con un bicchiere d'acqua davanti, e gli assistenti ebbero lasciato la sala, Volkmann sollevò il panno.

I banchieri e il loro ospite erano tra le poche persone al mondo che potevano permettersi di non mostrare una reazione esagerata alla vista dell'oggetto posato sul tavolo, eppure Volkmann vide che neppure loro riuscivano a nascondere l'emozione. Alcuni cominciarono a respirare più velocemente, uno prese a massaggiarsi il mento con espressione assorta. Un altro spalancò gli occhi per un istante e subito si guardò attorno quasi temesse di essersi tradito. Gli altri sei miliardi di persone sul pianeta si sarebbero lasciati andare a espressioni di meraviglia, toccando l'oggetto mentre la loro mente valutava mille possibilità.

La barra trapezoidale pesava poco più di dodici chili ed era una Good Delivery, cioè un lingotto di qualità certificata. Le sue facce luccicavano di un giallo caldo e morbido, e sotto le luci discrete del salone l'oggetto emanava una lucentezza quasi oleosa. Il lingotto d'oro, puro al 99,9 per cento, valeva circa centosessantamila dollari.

«Signori, abbiamo un problema», esordì Volkmann in un inglese privo di inflessione. Parlava in maniera chiara e incisiva, pronunciando ogni parola con precisione in modo da evitare confusioni o malintesi. «Come voi tutti ben sapete, presto il mondo esaurirà le riserve d'oro. In realtà, la domanda supera di gran lunga le riserve per un motivo molto semplice. Alcuni di voi si sono dimostrati troppo avidi.

«Poco più di un decennio fa, molti di voi si sono rivolti alle banche centrali dei loro Paesi con una proposta che al momento poteva sembrare redditizia per tutte le parti interessate. Voi, come banche, avreste preso a prestito l'oro conservato in deposito con la promessa di pagare un interesse di un quarto di punto. Finché le riserve restavano chiuse nei caveau di New York, Parigi, Londra e altre capitali, non avrebbero prodotto alcun valore. Pagando un quarto di punto voi avreste fatto fruttare l'oro delle banche centrali come non era mai accaduto in passato.

«Se fosse finita lì, adesso non ci troveremmo a dover affrontare una crisi. Ma voi siete andati oltre. Avete venduto l'oro sul mercato libero o lo avete usato come garanzia per altre speculazioni. In sostanza, avete impegnato o venduto un bene che avevate solo il diritto di prendere a prestito. Le banche centrali hanno dato il loro tacito assenso a questa operazione, ma si sono riservate il diritto di chiederne la restituzione in qualunque momento. Se questo fosse accaduto soltanto in un Paese e su



piccola scala, sul mercato ci sarebbe oro sufficiente a coprire questa richiesta.

«Ma l'avidità ha prevalso. A oggi, dodicimila tonnellate d'oro valutate mille miliardi di euro risultano nella contabilità delle banche centrali ma, in realtà, si trovano al collo e alle dita delle donne di tutto il mondo. In una parola, signori, è irrecuperabile.

«Parecchie banche centrali sono a conoscenza della situazione e continuano ad accettare il loro quarto di punto sul valore dell'oro, altre, invece, ne stanno chiedendo la restituzione. Due anni fa la banca nazionale francese ha annunciato che avrebbe venduto parte delle sue riserve. Abbiamo formato un pool per finanziare l'acquisto di una quantità d'oro sufficiente a reintegrare le loro riserve, in modo che la vendita potesse concludersi. Come ricorderete, quando gli operatori si resero conto della nostra manovra, il prezzo dell'oro salì di cinquanta euro nel giro di poche settimane. I francesi vendettero il loro oro e il prezzo si stabilizzò nuovamente. Questa corsa disperata per coprire l'ammanco ci è costata quasi un miliardo di euro. Abbiamo detto ai nostri azionisti che si trattava di uno storno eccezionale, ma in realtà è uno storno che ci troveremo ad affrontare ogni volta che una banca centrale deciderà di chiedere la restituzione delle sue riserve.»

«Signor Volkmann, non ci serve una lezione di storia», lo interruppe un banchiere di New York, stizzito. «Se si guarda attorno, vedrà che mancano alcuni visi familiari perché sono stati cacciati dai consigli di amministrazione.»

«Essere cacciati dai consigli di amministrazione come dice lei, signor Hershel, al momento è l'ultima delle nostre preoccupazioni.» L'occhiataccia che Volkmann rivolse all'americano stroncò sul nascere ogni replica.

«L'attività bancaria si basa sulla fiducia», proseguì. «Un lavoratore incassa il suo stipendio, spende quanto gli serve per vivere, e il resto lo affida a una banca. Ciò che accade al suo denaro da quel momento in poi va al di là della sua comprensione o del suo interesse. Lui ha fatto la sua parte, convertendo il lavoro in capitale, e conta sul fatto che noi facciamo la nostra, cioè facciamo aumentare quel capitale. Noi lo prestiamo agli imprenditori perché sviluppino nuove imprese che diano lavoro ad altri individui, i quali trasformeranno il lavoro in altro capitale secondo un sistema che ha funzionato per secoli.

«Ma cosa succede quando si abusa di questa fiducia? Certo, ci sono stati scandali finanziari anche in passato. Ma quella che dobbiamo affrontare oggi è una crisi di fiducia di proporzioni mai viste. La riserva di capitale che i governi usano per garantire ai loro cittadini la forza del loro Paese, le loro riserve auree, è stata svenduta per quella che è in sostanza una cambiale che non può più essere onorata. Non possiamo più rispettare gli impegni presi con le banche centrali. Anche se avessimo il denaro necessario a ricomprare l'oro per restituirlo, al mondo non ce ne sono quantità sufficienti a coprire il debito da noi contratto.»

«Si può aumentare la produzione per guadagnare il tempo necessario alla restituzione», osservò un inglese molto elegante.

«No. Non si può.» La risposta era secca e brusca quanto l'uomo che l'aveva pronunciata. Anche lui aveva un accento particolare, britannico, sì, ma con una sfumatura delle colonie.

«Signor Bryce, se vuole spiegarsi meglio...»

L'interpellato si alzò. A differenza degli altri, aveva la carnagione abbronzata di chi

è abituato a stare all'aria aperta e occhi azzurri perennemente strizzati come a difendersi dal sole. Le mani erano grandi, con le nocche nodose. Era una persona che aveva lavorato sodo per raggiungere il benessere, aveva faticato duramente, in un modo che i banchieri non avrebbero mai potuto capire.

«Sono stato inviato qui a rappresentare gli interessi dei proprietari di miniere del Sud Africa», esordì Bryce. «Il signor Volkmann mi ha spiegato di cosa avremmo discusso e così ho parlato preventivamente con i miei colleghi per potervi dare informazioni accurate. L'anno scorso il Sud Africa ha prodotto circa tremilaquattrocento tonnellate d'oro a un costo che si aggira sui duecentottanta dollari l'oncia. Quest'anno prevediamo una produzione di pari quantità, ma a un costo di trecentodiciotto dollari l'oncia. Il costo della manodopera è salito con la fine dell'apartheid, a causa del maggior potere dei sindacati. Adesso ci stanno facendo forti pressioni perché firmiamo un contratto ancor più generoso.»

«E voi non cedete», esclamò il presidente della più importante banca olandese.

Bryce gli lanciò un'occhiata. «L'estrazione dell'oro non è un lavoro da catena di montaggio. Ci vogliono anni di formazione per diventare operai esperti. Uno sciopero adesso ci paralizzerebbe e i sindacati lo sanno. Vedono che l'oro si vende a quasi cinquecento dollari all'oncia e sanno che le miniere non ci perdonano.»

«Non potete aumentare la produzione?» chiese un altro.

«Le nostre miniere si trovano a tre chilometri di profondità. Scendere di un livello significa far aumentare i costi in maniera esponenziale. È come costruire un grattacielo: per farlo più alto non basta aggiungere un piano in cima agli altri. Occorre rinforzare le fondamenta e la struttura. Bisogna essere certi che gli ascensori arrivino fino in cima e che le tubature dell'acqua e della fogna possano sostenere l'aumento di carico. Aggiungere un piano, dicono gli architetti, costa quanto infilare un nuovo piano sotto l'edificio, ed è altrettanto difficile. Ogni nuovo livello che scaviamo nelle miniere più profonde costa due o tre volte quanto è costato scavare quello superiore. Certo, potremmo estrarre l'oro, ma le spese supererebbero di gran lunga i profitti.»

«Allora dobbiamo trovare fonti alternative. La Russia, magari. Il Canada o gli Stati Uniti.»

«La loro capacità produttiva non è sufficiente neppure a intaccare l'ammacco», rispose Volkmann. «Inoltre, le politiche di tutela ambientale nel Nord America impongono costi aggiuntivi di trenta, quaranta dollari l'oncia.»

«E se aumentassimo le esplorazioni? Apriamo nuove miniere, o magari interveniamo su quelle del Brasile in modo che aumentino la produzione.»

«Anche con le attrezzature più moderne e una gestione attenta, i filoni del Brasile non sono in grado di riempire un furgone blindato in un anno», rispose Bryce. «E per quanto riguarda le esplorazioni, ci sono filoni d'oro nel mondo. Sappiamo anche dove si trovano alcuni di essi. Ma ci vorrebbero anni solo per acquisire i diritti di sfruttamento, e poi sarebbero necessari miliardi di dollari di investimenti per portarli ai livelli produttivi di cui voi signori avete bisogno.»

«Allora la soluzione è semplice», disse un francese nel breve silenzio che seguì la fosca disamina di Bryce. «Dobbiamo convincere le banche centrali a non chiedere la restituzione delle loro riserve. Potremmo promettergli un tasso di interesse maggiore per garantirci la loro collaborazione.»

«È soltanto una soluzione temporanea», obiettò un altro, newyorkese. «Non

possiamo sottrarci per sempre ai nostri impegni.»

«Ma se avessimo il tempo di riempire i forzieri delle banche centrali, potremmo mantenere una stabilità di prezzo ed evitare quanto è accaduto quando il mio Paese ha annunciato la sua vendita.»

«E cosa succede quando il *Wall Street Journal* pubblica la notizia?» ribatté il newyorkese. «La gente chiederà di vedere l'oro di cui il governo ha assicurato l'esistenza. L'uomo della strada è convinto che a Fort Knox ci siano caveau che straripano d'oro. Non sarà molto felice quando scoprirà che sono vuoti, a parte una pila di cambiali che valgono come carta straccia. Andrà nel panico perché il suo governo ha mentito sull'unica cosa su cui non aveva mai mentito in passato, cioè la forza del dollaro.»

«E proprio questo è il motivo per cui prima ho affermato che si tratta di una crisi di proporzioni mai viste», disse Volkmann. «Abbiamo eroso le fondamenta del sistema capitalistico e, appena la gente lo verrà a sapere, il sistema crollerà come un castello di carte.»

Il banchiere svizzero fece una pausa, passando in rassegna i presenti con lo sguardo. Capì di avere tutta la loro attenzione e, dalle espressioni cupe, intuì che alcuni di loro immaginavano già ciò che lui avrebbe detto, anche se non ne conoscevano i dettagli. Bevve un sorso d'acqua. «Negli ultimi sei anni la Germania si è imbarcata in una serie di politiche economiche fallimentari. Questo ha trasformato il Paese da macchina industriale dell'Europa in un qualcosa di simile a uno Stato assistenziale. La produttività è scesa, la disoccupazione è alle stelle grazie all'Unione europea, e presto il governo si troverà a dover affrontare la possibilità di non riuscire più a pagare le generose pensioni. In una parola, la Germania è sull'orlo della bancarotta. Due settimane fa ho saputo che intendono vendere tutte le loro riserve auree.»

L'esclamazione collettiva di sorpresa fu quella di chi si trova di fronte a un abisso.

«Parliamo di seimila tonnellate, signori... vale a dire pressappoco l'equivalente di due anni di produzione sudafricana. Al momento ci sono solo duemila tonnellate di riserva tra Berlino e Bonn. Dobbiamo recuperare quattromila tonnellate.»

«In quanto tempo?» chiese il francese, che aveva perso ogni tracotanza.

«Non ne sono sicuro», rispose Volkmann. «Per mantenere i prezzi stabili, suppongo che ci vorrà un po' di tempo.»

«Ma non è sufficiente», commentò l'americano.

«E tenete presente», proseguì Volkmann inesorabile, aggiungendo notizie pessime a quelle già brutte, «che se gli speculatori si accorgono del brutto pasticcio in cui si trovano le nostre banche, ci scanneranno, e i prezzi potrebbero raddoppiare se non addirittura triplicare.»

«Siamo rovinati», esclamò il banchiere olandese. «Tutti. Anche se i tedeschi accettassero valuta in cambio, non potremmo mai ripagarli. Il denaro che abbiamo realizzato vendendo l'oro è già stato prestato ad altri. Dovremo richiedere la restituzione dei prestiti. Sarà la rovina per l'economia olandese.»

«Non solo la vostra», osservò Hershel. «Abbiamo acquistato e venduto venti miliardi di dollari di oro tedesco, e una buona parte se n'è andata con l'esplosione della bolla dei titoli tecnologici. Dovremmo svuotare i conti dei nostri clienti per ripagarlo. Ci sarebbero assalti alle banche in tutti gli Stati Uniti. Sarebbe una nuova Grande depressione.»

Mentre i presenti riflettevano su quelle parole, sulla sala calò un silenzio avvilito. Quegli uomini erano troppo giovani per ricordare la depressione che aveva sconvolto il mondo negli anni Venti e Trenta, ma ne avevano sentito parlare dai nonni e da altri parenti. Questa volta, però, sarebbe stato molto peggio, perché l'economia globale era troppo interconnessa. I pensieri di alcuni andarono oltre le loro perdite personali e quelle dei loro Paesi. Se le nazioni faticavano a badare ai propri cittadini, gli aiuti internazionali sarebbero cessati. Quante persone nei Paesi in via di sviluppo sarebbero morte perché gli uomini seduti intorno a quel tavolo avevano venduto oro preso a prestito per ingrassare i loro bilanci?

All'improvviso gli eleganti supermanager avevano assunto lo stesso colorito grigiastro di Volkmann.

«C'è modo di dissuadere i tedeschi?» chiese uno dopo un momento.

«Possiamo provarci», rispose un altro, «ma loro devono badare ai propri interessi. Hanno bisogno di riavere indietro il loro oro, altrimenti si troveranno a dover fronteggiare una crisi di insolvenza, possibili disordini, persino una rivoluzione.»

Volkmann lasciò che la discussione proseguisse per qualche minuto, mentre i banchieri discutevano su come salvare se stessi, le loro banche, il mondo. Alla fine non trovarono soluzioni. Quando il discorso si esaurì e lasciò posto al silenzio, chiese al rappresentante dei produttori sudafricani di lasciare la sala.

Quando la porta si fu richiusa alle sue spalle, i banchieri tornarono a dedicare tutta la loro attenzione a Volkmann. Lui rimase in silenzio finché qualcuno, finalmente, formulò la domanda cui tutti speravano lui avrebbe saputo rispondere.

«Ci ha convocati qui perché ha una soluzione?» chiese l'inglese, amministratore delegato della sesta banca più grande del mondo.

«Sì», rispose semplicemente Volkmann e gli parve di sentire fisicamente i loro sospiri di sollievo sulla sua pelle. Batté un messaggio sul suo palmare e un attimo dopo le porte della grande sala si spalancarono di nuovo. L'uomo che entrò esibiva una sicurezza, una fiducia in se stesso che i banchieri non avrebbero mai ammesso di possedere solo come facciata, come copertura delle loro insicurezze. Si muoveva con disinvoltura e teneva la testa alta. Aveva più o meno la loro stessa età, una cinquantina d'anni, forse poco di meno. Difficile dirlo. Il volto era privo di rughe, ma gli occhi sembravano vecchi e i capelli tagliati a spazzola erano più grigi che castani. A differenza dei banchieri, non esibiva il soddisfatto compiacimento che viene dal diritto, quell'aria di superiorità che va a braccetto con l'illusione della ricchezza e del potere. Lui era semplicemente una presenza, una forza innegabile che si era introdotta nel loro incontro e ne era diventata il fulcro senza che lui pronunciasse neppure una parola.

«Signori», disse Volkmann mentre lo sconosciuto prendeva posto al suo fianco, «questo è Anton Savič, ex funzionario del dipartimento delle Risorse naturali dell'Unione sovietica. Oggi è qui in veste di consulente privato.»

Nessuno disse una parola, nessuno si mosse. Nessuno riusciva a spiegarsi cosa ci facesse lì un ex funzionario sovietico.

«Da tempo sapevo che sarebbe accaduta una cosa del genere e ho preso delle precauzioni», proseguì Volkmann. «La mia proposta non potrà essere messa in discussione né respinta. Questa è la nostra unica opzione e, quando avrò finito, ognuno di voi l'accetterà senza riserve. Il signor Savič vi illustrerà i particolari.»

Senza alzarsi, parlando con disinvoltura, con un braccio appoggiato allo schienale della sedia, Anton Savič spiegò come avrebbe salvato le loro banche. Bastarono dieci minuti perché sui volti dei presenti si dipingesse un misto di shock, rabbia e aperta repulsione. Il banchiere olandese aveva l'aria di uno che sta per vomitare. Persino i duri newyorkesi, uno dei quali aveva combattuto in Vietnam, erano impalliditi.

«Non c'è altro modo, signori», disse Volkmann. Nessuno fu in grado di esprimere il proprio consenso a parole. L'austero svizzero li guardò uno per uno, incrociando i loro sguardi, e capì di avere il loro assenso quando li vide distogliere gli occhi o fare un impercettibile cenno col capo. L'ultimo fu l'olandese. Emise un debole gemito al pensiero di quello cui stava acconsentendo, poi abbassò gli occhi.

«Prenderò gli accordi necessari», concluse Volkmann. «Noi non dobbiamo mai più incontrarci.»

Il newyorkese che aveva parlato di Fort Knox fu l'unico a ribattere. «Oh, sono sicuro che ci rivedremo. All'inferno.»

Cabrillo si fece il segno della croce.

Le vittime appartenevano a varie fasce d'età, ma gli parve che la maggioranza fosse sui vent'anni. Alcune erano morte da tempo. I corpi erano neri per il *livor mortis*, parecchi già gonfi a causa del formarsi di gas interni. Altri sembravano essere annegati quando i pirati avevano gettato il container in mare. Le luci del ponte esaltavano il loro pallore. Non era facile capirlo dal groviglio di arti, ma pareva ci fossero più uomini che donne. Una cosa, però, avevano in comune, a parte la fine orrenda: erano tutti cinesi.

«Teste di serpente», osservò Cabrillo disgustato, spostando lo sguardo sull'oceano scuro dove ancora bruciava una chiazza di carburante.

Desiderosi di trovare lavoro fuori dalla Cina, contadini ma anche lavoratori piuttosto benestanti erano disposti a pagare fino a trentamila dollari per espatriare clandestinamente. Ovviamente, neppure un cinese facoltoso sarebbe stato in grado di pagare una cifra del genere, e così era stato organizzato un sistema per mezzo del quale l'immigrato illegale lavorava per le gang che lo avevano fatto uscire illegalmente dal Paese, ripagando il debito con anni di duro lavoro in laboratori e ristoranti di ogni metropoli, da New York a Nuova Delhi. In genere le donne finivano a fare le prostitute nei «saloni di massaggi» che proliferavano anche nei centri minori dell'America e del Canada. Lavoravano per anni, alloggiate in appartamenti sovraffollati di proprietà delle gang, finché non avevano ripagato tutto il debito. Se cercavano di scappare, i loro familiari in Cina sarebbero stati torturati o uccisi.

In questo modo più di un milione di cinesi ogni anno lasciava una vita di stenti per un'altra, credendo alla promessa che le cose sarebbero migliorate se solo avessero lavorato di più.

Gli emigranti avevano coniato un nome per questo viaggio verso una nuova vita. Lo definivano «cavalcare il serpente» e i capi delle organizzazioni erano chiamati «teste di serpente».

Cabrillo e il suo equipaggio avevano intercettato un carico di clandestini probabilmente in viaggio verso il Giappone, oppure i pirati avevano assaltato una nave che li trasportava e intendevano rivendere i lavoratori alla gang stessa o ad altri. Insomma erano incappati in un traffico di esseri umani. Oltre l'orrore per ciò che giaceva davanti ai suoi occhi sul ponte della nave, oltre la pena che cresceva dentro di lui, Juan Cabrillo sentì una scintilla di rabbia accendersi nel petto. L'alimentò, vi soffiò sopra con l'odio, finché la fiamma ruggì, minacciando di consumarlo.

Si voltò verso Linda Ross, con gli occhi duri come ghiaccio. «Di' alla dottoressa Huxley di venire qui appena possibile. Non si può più fare nulla per questa povera gente, ma le autopsie potrebbero far luce su quanto è successo.» Fece un cenno ai marinai. «Appena gli inservienti avranno svuotato il container, vedete se c'è qualche documento, e poi gettatelo in mare.»

«Ti senti bene, Juan?» chiese Linda, preoccupata.

«No. Sono incazzato nero», rispose lui, allontanandosi a grandi passi. «E devo ancora occuparmi di quel sottomarino.»

Juan prese posto sulla sua poltroncina nel centro operativo. Si era già sparsa la notizia del ritrovamento e l'umore era a terra. Mark Murphy stava effettuando dei controlli di sistema sull'armamento della nave, nell'eventualità che potesse nuovamente servire. Eric Stone sedeva in silenzio al timone, in attesa di ordini.

«Signor Murphy», chiamò brusco Cabrillo.

Mark si voltò con aria seria. Era stata sua la raffica sparata con la Gatling che aveva fatto saltare per aria il *Kra*, annullando ogni possibilità di fare prigionieri. «Sì, signore?»

Il tono del presidente si ammorbidì. «Non colpevolizzarti. Io avrei sparato nello stesso punto. Sarà lunga. Avremo altre possibilità.»

«Sì, signore. Grazie.»

«Stone, imposta velocità trenta nodi e portaci sopra quel sottomarino.»

«Agli ordini.»

Linda era ancora sul ponte, senza dubbio ad aiutare Julia e il suo staff medico. Juan controllò lo schermo del sonar passivo, indicando a Stone correzioni di rotta e di velocità finché non ebbero posizionato la *Oregon* direttamente sopra la misteriosa presenza che, nella mezz'ora intercorsa dal primo contatto, si era stabilizzata a venticinque metri. Cabrillo ripulì il rilevamento acustico col computer, filtrando i rumori estranei finché non sentì solo la lenta fuoriuscita d'aria dall'unità. Non riusciva a capire se il sottomarino stesse facendo il morto o avesse qualche problema. Ma se ci fosse stata un'emergenza a bordo, si sarebbero sentiti degli allarmi, o i marinai che si davano da fare all'interno. Anche senza sofisticate attrezzature d'ascolto, a bordo della *Oregon* si sarebbe sentito il rumore del metallo che picchiava sul metallo. Invece giungeva solo il gorgoglio sommesso del sottomarino che affondava lentamente.

Juan richiamò sullo schermo una carta della zona. In quel punto l'oceano era profondo più di tremila metri. Sarebbero passati giorni prima che il sottomarino si posasse, ma a quel punto sarebbe già andato distrutto da tempo dopo aver oltrepassato la profondità di implosione.

Tornò alla sua postazione e chiamò la moon pool. «Divemaster, parla Cabrillo. Aprite i portelloni e preparate un ROV per una ricognizione a bassa profondità. Dite a due sub di tenersi pronti e preparate l'attrezzatura anche per me.»

Un quarto d'ora dopo, Cabrillo si trovava in piedi alle spalle del pilota del ROV, un robot sottomarino telecomandato. Indossava già una muta arancione e portava la maschera infilata al braccio sinistro. Non c'era alcun bisogno che si immergesse, ma desiderava abbandonarsi all'abbraccio fresco e rilassante dell'oceano. Si sentiva le spalle e il collo rigidi per la tensione e la rabbia.

Il veicolo sottomarino era un piccolo mezzo a forma di siluro dotato di tre eliche a passo variabile per propulsione e manovre lungo l'asse. Nel muso tondo era alloggiata una telecamera ad alta risoluzione e sulla parte posteriore erano montate luci abbastanza potenti da illuminare una zona di tre metri anche nelle acque più torbide. Il mezzo era appena stato lanciato e due addetti controllavano che il cavo ombelicale si srotolasse senza problemi.

I portelloni aperti sul mare facevano entrare l'aria fredda nel grande compartimento

a metà della nave e le luci sotto lo scafo proiettavano un tremulo riflesso verde sulle paratie. Il grande sottomarino Nomad 1000 incombeva sulla superficie dell'acqua come un aereo, pronto a entrare in azione se avessero avuto bisogno del suo potente braccio meccanico.

«Superati i quindici metri», annunciò l'operatore, gli occhi fissi sullo schermo che mostrava in tempo reale le riprese fatte dalla telecamera. Per il momento trasmetteva solo oscurità. L'uomo teneva le dita posate su due leve che comandavano il veicolo.

«Venti metri.»

«Là», indicò Cabrillo.

Nell'oscurità si intravide una sagoma indistinta. Vaga e indefinibile, all'inizio, ma quando il robot si avvicinò divenne un po' più chiara. La sonda si era avvicinata al sottomarino da poppa. Era l'elica di bronzo quella che brillava sotto le luci potenti. Poi videro il timone. Juan non aveva mai visto un sottomarino fatto in quel modo.

«Portaci su di un metro e mezzo e avanti di tre.»

L'operatore eseguì le istruzioni e l'elica scivolò fuori dal campo della telecamera. Si videro le lamiere dello scafo, che però non avevano la tipica forma a sigaro. In effetti, quando lo aveva ispezionato col sonar attivo, Linda aveva detto che aveva una forma strana.

All'improvviso videro la parola HAM scritta con la vernice bianca sullo scafo nero.

«Torna indietro», ordinò Cabrillo.

Il piccolo robot sottomarino si spostò in retromarcia e la parola si allungò, incomprensibile. UTHAMPTO.

«Cosa diavolo è un Uthampto?» chiese uno dei sub.

«Non cosa», rispose Juan. «Dove. Southampton, Inghilterra.»

Mentre parlava, la telecamera inquadrò il nome completo del porto d'origine del natante, come pure il suo nome. *Avalon*. E non era un sottomarino.

«Pensi che questa sia la nave da cui i pirati hanno portato via i cinesi?»

«Ne dubito.» Cabrillo fissò lo schermo mentre il ROV passava sopra il parapetto di poppa della nave e attraversava il ponte principale. Tra le attrezzature di coperta vide nuotare alcuni pesci. «Ma sono certo che sia una delle loro vittime. Scommetto che è stata attaccata poco prima che arrivassimo a portata di radar.» Chiamò il ponte e chiese a Mark Murphy di fare un controllo sulla nave, che batteva bandiera britannica.

«Non avremmo dovuto ricevere un SOS?» chiese il sub.

«No, se i pirati l'hanno disturbato con interferenze o sono saliti a bordo con uno stratagemma che ha permesso loro di mettere fuori uso le radio prima che potesse essere inviata una richiesta d'aiuto.»

«Presidente, sono Murph. La *Avalon* è di proprietà della Royal Geographic Society. Varata nel 1982, ha una lunghezza di quarantatré metri e...»

«Quando è stato l'ultimo contatto radio?» lo interruppe Cabrillo.

«Secondo un comunicato stampa della RGS, si è perso ogni contatto con la nave quattro giorni fa. Unità di soccorso americane partite da Okinawa non hanno trovato nulla.»

«Non ha senso», disse Juan, più per se stesso che per quelli attorno a lui. Continuò a riflettere a voce alta. «Se è stata abbordata e i pirati hanno interrotto le comunicazioni, le unità di soccorso avrebbero dovuto trovarla.»

«No, se l'hanno affondata subito», ribatté il pilota del ROV.



«Non può essere affondata di soli venticinque metri in quattro giorni.» Cabrillo fece una pausa. «A meno che... a meno che qualcuno non sia riuscito a impedire che continuasse a imbarcare acqua.»

«Non smetterebbe comunque di affondare», disse il sub. «Il solo fatto di aver perso abbastanza spinta di galleggiamento per arrivare a questa profondità sarebbe dovuto bastare per farla continuare a scendere.»

Cabrillo lo guardò. «Ottima osservazione, a meno che la nave non sia rimasta intrappolata in una aloclina, uno strato d'acqua con una concentrazione salina molto elevata. L'acqua salata ha una densità maggiore di quella dolce e questo significa che, a parità di volume, l'acqua salata è più pesante. L'oceano è fatto a strati come una torta, strati d'acqua con differenti temperature e livelli di salinità. È possibile che la *Avalon* sia entrata in uno strato con una densità molto elevata che per il momento la mantiene in equilibrio.» Ma Juan sapeva che la nave continuava a imbarcare acqua e che avrebbe proseguito la sua discesa, attraversando quello strato per poi precipitare verso il fondo come una pietra.

Gli uomini osservavano in silenzio mentre il ROV planava sulla nave. All'esterno non vi erano segni di lotta, fori di proiettile o tracce di esplosioni. Era come se la nave fosse scivolata sott'acqua senza combattere. Quando il piccolo sottomarino raggiunse la prua della *Avalon*, Cabrillo ordinò al pilota di dirigerlo lungo la sovrastruttura per vedere se riuscivano a scorgere qualcosa dentro gli oblò.

«Pensi che ci sia ancora qualcuno vivo, là dentro?» chiese il pilota.

Juan aveva già preso in considerazione quell'ipotesi, ma l'aveva subito accantonata. Avendo sperimentato di persona la ferocia dei pirati, sapeva che non si sarebbero mai lasciati alle spalle dei testimoni, neppure su una nave affondata. Ulteriore prova di questo era l'assenza di qualsiasi rumore dal relitto. Se lui si fosse trovato intrappolato su una nave affondata, avrebbe fatto qualunque cosa, per quanto inutile, pur di attirare l'attenzione. Avrebbe picchiato contro lo scafo con una chiave inglese finché avesse avuto forza nelle braccia. Avrebbe urlato fino all'ultimo respiro. No, era certo che i pirati non avessero lasciato nessuno in vita a bordo della *Avalon*.

Il piccolo robot tornò indietro attraversando la coperta della nave, diretto verso il ponte di comando. Nello stretto cono di luce videro che tutte le ampie finestrate erano andate distrutte o per mano dei pirati o quando la nave da ricerca era sprofondata sott'acqua. Con molta cautela, il pilota guidò il piccolo sottomarino dentro il telaio vuoto di una finestrata, conscio che il cavo ombelicale rinforzato poteva facilmente aggrovigliarsi. Il soffitto pareva una scintillante parete di mercurio liquido. Si trattava di una sacca d'aria alimentata da una sottile vena di bolle che usciva da un buco nel pavimento.

Il ponte di comando mostrava segni evidenti dell'attacco. I fori dei proiettili formavano lunghe linee che si incrociavano sulle pareti mentre il pavimento era disseminato di bossoli di ottone. Quello che sembrava un mucchio di stracci o un telone gettato alla rinfusa in un angolo si rivelò essere un corpo. Piccoli pesci saettavano verso sottili volute di sangue che si levavano dalle numerose ferite. Il pilota cercò di manovrare il ROV in modo da poter inquadrare il volto del cadavere e cercare di identificarlo, ma il piccolo robot sottomarino non aveva la potenza necessaria per smuovere quello che una volta era stato un uomo di corporatura robusta.

«Guarda se riesci a trovare un modo per entrare nel resto della sovrastruttura»,

ordinò Cabrillo.

Il pilota ci provò, ma scoprirono che la porta dietro la plancia era stata bloccata con una sbarra di metallo messa di traverso alle maniglie dei chiavistelli.

«Fa niente. Torniamo fuori e controlla gli oblò. Forse riusciamo a vedere qualcosa da lì.»

Dapprima il ROV perlustrò la fiancata sinistra dello scafo, soffermandosi davanti a ogni oblò, ma non riuscirono a vedere nulla all'interno. Era nero come la pece. Il pilota guidò il piccolo veicolo intorno alla poppa e cominciò a risalire lungo la fiancata di dritta. Il faro proiettava un perfetto cerchio di luce lungo lo scafo nero, e il vetro di ogni oblò scintillava come una gemma. Nell'attimo in cui il fascio di luce illuminò una cabina udirono il rumore secco di metallo battuto contro il metallo. Era un battere scandito, frenetico. Gli uomini che controllavano gli schermi fecero un balzo all'indietro quando un volto pallido comparve al di là del vetro. Era una donna. Aveva gli occhi sgranati per la paura e la sua bocca si muoveva come se stesse lanciando un urlo che loro non potevano sentire.

«Mio Dio! È viva!»

Cabrillo si era già diretto verso una panca e si stava assicurando le cinghie delle bombole d'aria che aveva sulle spalle. Poi fu la volta del giubbotto ad assetto variabile che formava un anello intorno al collo. Si alzò faticosamente e si assicurò in vita una cintura di zavorra. Gli altri due sub lo seguirono rapidi nei preparativi. Cabrillo afferrò un paio di pinne e una potente torcia subacquea.

«Avvertite Huxley», disse mentre entrava in acqua, appesantito da quasi trenta chili di attrezzatura. Si aggiustò la maschera, controllò il flusso dell'aria e si lasciò cadere di schiena.

Scendendo attraverso una cortina di bolle, Cabrillo infilò i piedi nelle pinne, quindi fece uscire un po' d'acqua che era penetrata nella maschera. L'acqua non era molto fredda, e il calore del suo corpo scaldò velocemente il sottile strato di liquido intrappolato all'interno della muta. Aspettò il tempo necessario perché gli altri due sub lo seguissero, poi scaricò l'aria dal suo GAV e sprofondò nell'oscurità, tenendosi con una mano al cavo ombelicale del robot sottomarino.

Come aveva fatto a sopravvivere? si chiese. A giudicare dallo scempio che i pesci avevano fatto del cadavere sul ponte di comando, i pirati dovevano aver affondato la *Avalon* poco dopo averla assalita. C'era così tanta aria intrappolata dentro lo scafo? Evidentemente sì. La vera domanda era se ci sarebbe rimasta fino a che non fossero riusciti a tirare fuori la donna.

Vide sotto di sé la corona di luce proiettata dal piccolo veicolo e il profilo incerto della nave da ricerca. L'aria usciva da almeno una decina di punti tutto intorno allo scafo, come se la nave stesse sanguinando. Juan avvertì un brivido lungo la schiena. La *Avalon* era diventata un vascello fantasma ma, a differenza dell'*Olandese volante*, era stata condannata a solcare i mari nel buio degli abissi, un vagabondo dimenticato con poco tempo a disposizione.

Quando raggiunse il ponte di comando, Juan controllò il suo computer subacqueo. Era sceso a ventisette metri. La *Avalon* stava affondando rapidamente e restava poco tempo.

Scese fino al punto in cui il robot si librava immobile davanti all'oblò in cui avevano scorto la superstite. Come si sporse per guardare dentro, la donna fece un

balzo all'indietro per la paura, ma poi si avvicinò nuovamente. Solo un paio di centimetri di acqua e una spessa lastra di vetro separavano i loro volti. Se Juan non avesse trovato in fretta una soluzione, quella distanza, per quanto piccola, sarebbe rimasta insormontabile.

La donna indossava due giacche e parecchi maglioni. I capelli erano raccolti sotto un berretto di lana da marinaio. La temperatura dell'aria dentro la nave doveva essere la stessa dell'acqua. Un rapido controllo gli fornì la risposta, dieci gradi. Gli occhi della donna erano di un azzurro brillante e ora che Cabrillo e i suoi erano arrivati avevano perso quella espressione folle. Per quanto fosse disperata, aveva mantenuto una parvenza di senso dell'umorismo, dal momento che si era messa a battere sul quadrante del suo orologio come per dire *era ora!* Juan ammirò il suo coraggio.

Poi cominciò a prendere nota dei dettagli e si accorse che aveva le labbra bluastre e il volto di un biancore innaturale. Il corpo della donna era scosso da un tremito incontrollabile. Cabrillo esaminò più attentamente l'interno della cabina. L'acqua riempiva la piccola stanza fino al livello delle reti dei letti. Un materasso galleggiava libero mentre la donna teneva fermo l'altro con il proprio peso. Il suo rifugio non era rimasto asciutto, e lo stesso valeva anche per i vestiti. Là dove si era inginocchiata sul materasso, si allargava una depressione imbevuta di acqua. Nessun dubbio che anche i suoi piedi fossero zuppi. Non potendo sapere da quanto tempo fosse in quelle condizioni, Cabrillo era sicuro che ben presto sarebbe stata colpita da ipotermia.

Juan si tolse l'erogatore e mosse le labbra come per dire *sta bene?* Il forte gusto salato che sentì sulle labbra gli confermò la sua teoria su cosa avesse rallentato la discesa della *Avalon* verso il fondo.

La donna gli rivolse uno sguardo inespressivo, quasi a dire che, vista la situazione, era uno stupido a chiedere una cosa del genere, poi annuì, per fargli capire che non era ferita. Cabrillo la indicò con un dito che poi tenne sollevato, quindi additò altre parti della nave, sollevando altre dita. Ci volle un attimo perché lei capisse che le stava chiedendo se c'erano altri. La donna scosse tristemente il capo, quindi alzò un dito e scomparve per un momento. Quando tornò, aveva un blocco per appunti e un pennarello nero. La sua mano tremava così tanto che la scrittura era a stento comprensibile. *Sono sola. Ce la fate a tirarmi fuori?*

Juan annuì, anche se non aveva la minima idea di come avrebbe fatto. Avrebbero potuto assicurare alla nave i cavi delle gru della *Oregon* e cercare di riportarla a galla, solo che la potenza delle gru non si avvicinava minimamente a quella necessaria per tentare un recupero, senza contare che, se ne avessero variato l'assetto, lo scafo avrebbe potuto inclinarsi e riempirsi d'acqua ancor più velocemente di quanto stava avvenendo adesso. In ogni caso poteva valere la pena di agganciare dei cavi alla *Avalon*, con il risultato, se non altro, di stabilizzarla per un po'.

Juan venne raggiunto dagli altri sub. Scrisse alcune istruzioni sulla tavoletta che uno di loro portava e poi lo spedì sulla *Oregon*. Si voltò verso la donna intrappolata e le fece l'occhiolino. Lei scrisse qualcosa sul blocco e lo girò verso il vetro. *Chi è lei?*

Cabrillo scrisse il suo nome. La donna gli lanciò un'occhiata delusa e scrisse nuovamente: *È della marina?*

Oh-oh. Come poteva spiegare la loro presenza? Cabrillo scrisse che era a capo di una compagnia di sicurezza privata incaricata di consegnare i pirati alla giustizia.

La donna parve soddisfatta. Juan le chiese di descrivere dove l'*Avalon* non fosse

ancora allagata. Lei rispose che il ponte di comando, la sentina e la sala macchine erano inondati. Al suo livello, l'acqua aveva continuato a salire nelle ultime dodici ore. Cabrillo le chiese ancora se c'era una porta stagna che dava all'esterno che, in caso fosse stata aperta, avrebbe allagato solo un piccolo compartimento, una specie di anticamera che potesse essere isolata dal resto della nave.

Lei rispose che non ne era certa, quindi si lasciò cadere all'indietro sul letto. L'acqua zampillò dal materasso tutto attorno alla sua schiena e alle spalle, ma la donna parve non accorgersene o forse non aveva più la forza di reagire. Juan picchiò con il fondo della torcia contro lo scafo per scuoterla. Lei aprì gli occhi, ma sembrò appena rendersi conto della sua presenza. Stava per perdere i sensi. Juan picchiò ancora con la torcia, e la donna si trascinò nuovamente fino all'oblò. Aveva gli occhi vitrei e batteva i denti senza sosta. Non avrebbero mai potuto tirarla fuori da lì senza la sua collaborazione.

*Come ti chiami?* scrisse Cabrillo.

Lei fissò per un momento le parole, poi disse qualcosa che Juan non riuscì a capire. Lui agitò la sua tavoletta per ricordarle come facevano a comunicare. Le ci vollero quasi venti secondi di intensa concentrazione per riuscire a scrivere *Tory*.

*Tory, devi restare sveglia!!! Se ti addormenti, muori. C'è un piccolo compartimento con una porta stagna verso l'esterno che può essere isolato dal resto della nave?* Cabrillo temeva che fosse ormai troppo provata per capire la domanda, ma improvvisamente la donna raddrizzò le spalle e riuscì a fermare il tremore della mascella. Annuì e cominciò a scrivere. Secondo il cronografo Concord di Cabrillo ci vollero quattro minuti, perché lei fu costretta a correggere più volte le parole e ricominciare da capo.

Finalmente rivolse il blocco verso l'oblò. Le sue parole sembravano i primi tentativi di scrittura di un bambino. Aveva scritto: *La pta so ppa dl pote peioe i are ua ampa i scle he pò ssre olata*. Trascorse un altro prezioso minuto prima che Juan riuscisse a decifrare quegli scarabocchi illeggibili. *La porta verso poppa del ponte superiore si apre su una rampa di scale che può essere isolata.*

*Vai lì e chiuditi dentro. Non andare via, qualunque cosa succeda. Fidati di me.*

Tory annuì e si sollevò dal letto. Come entrò nell'acqua che ormai le arrivava alle ginocchia, il suo volto assunse un'espressione di forte sofferenza. A Juan pareva quasi di sentire gli artigli del gelo serrarle i muscoli e mandare scosse dolorose al cervello. La donna avanzò barcollando attraverso la stanza, perse l'equilibrio, cercò di aggrapparsi a una paratia, ma poi cadde pesantemente. Se avesse potuto infilarsi dentro l'oblò per prenderla tra le braccia, Juan l'avrebbe fatto. Invece restò lì, impotente, a fluttuare davanti al vetro mentre Tory si rimetteva lentamente in piedi. Era zuppa. Andò barcollando verso la porta senza voltarsi indietro, con movimenti rigidi, come uno zombie in un film dell'orrore.

Appena scomparve, Juan si allontanò per cercare la porta stagna che lei aveva descritto. Come oltrepassò il parapetto vide altri quattro sub intenti a fissare una imbracatura in cavo metallico alle bitte di poppa della *Avalon*. Avevano sistemato dei potenti fari subacquei e lavoravano con molta efficienza. Immaginò che un'altra squadra stesse facendo lo stesso a prua. Ora la nave si era stabilizzata a una profondità di trenta metri. Anche se le gru non potevano riportarla a galla, averla assicurata alla *Oregon* le avrebbe impedito per un po' di sprofondare ulteriormente.

Il vero problema, però, non era la profondità, ma la resistenza di Tory.

Cabrillo e i suoi uomini non potevano sapere che, sia a prua che a poppa, la *Avalon* aveva dei grossi compartimenti che andavano dalla sentina al ponte di coperta, per quasi tutta la larghezza della nave. Fino a quel momento erano rimasti asciutti grazie a portelloni stagni molto resistenti e alle serrande motorizzate del sistema di ventilazione che garantivano una tenuta quasi ermetica. Proprio la spinta di galleggiamento fornita da questi compartimenti aveva in gran parte impedito alla nave da ricerca di sprofondare in caduta libera verso il fondo dell'oceano. Mentre Juan esaminava uno dei portelloni, una serranda cominciò a cedere sotto la crescente spinta dell'acqua che era penetrata nei condotti di ventilazione. Un sottile spruzzo si fece strada nella fessura tra due alette della serranda, entrando nel compartimento sotto forma di una nebbiolina fine. La fessura era molto sottile e inizialmente l'acqua entrava con una portata di pochi litri al minuto, ma a ogni secondo che passava l'incrinatura diventava più grande ed era solo questione di tempo prima che il metallo cedesse completamente e una colonna d'acqua larga quasi un metro quadrato invadesse il compartimento.

Juan vide che la porta stagna era una solida lastra di ferro incernierata all'esterno. Una volta rimosso il morsetto posizionato dai pirati durante le fasi iniziali dell'arrembaggio per impedire che qualcuno tentasse la fuga, Cabrillo avrebbe potuto azionare liberamente la maniglia. Solo la pressione dell'acqua gli avrebbe impedito di spalancarla. Per poterlo fare, doveva equalizzare la pressione da entrambi i lati per poi allagare il locale dove era intrappolata Tory. Era un concetto elementare, e anche se la donna si sarebbe presa un bello spavento vedendo il locale riempirsi d'acqua, lui l'avrebbe tirata fuori e soccorsa con un autorespiratore di riserva prima che potesse essere veramente in pericolo.

Fece cenno a uno dei suoi uomini e scrisse ciò di cui aveva bisogno sulla tavoletta. Il sub indossava un casco da immersione con un sistema di comunicazione integrato che gli permetteva di comunicare col divemaster a bordo della *Oregon*. Mentre aspettava l'arrivo di Tory e dell'attrezzatura che aveva richiesto, Juan cominciò a picchiare sulla porta il motivetto di *Ammazza la vecchia*. L'attesa fu interminabile: quando giunse il cesto che conteneva attrezzi e autorespiratore e Tory non aveva ancora dato alcun segno della propria presenza, Juan cominciò a temere il peggio.

Già era drammatico trovarsi intrappolati con i cadaveri dei propri compagni sparsi dappertutto. Se a questo si aggiungeva il fatto che la prigioniera si trovava sotto trenta metri d'acqua e continuava ad affondare, lo stress psicologico diventava insostenibile. Era incredibile che Tory non fosse già entrata in stato catatonico giorni prima. Era spaventata, prossima all'ipotermia e adesso anche bagnata fradicia. Avrebbe avuto la forza di raggiungere il portellone e ricordarsi di isolare il locale dal resto della nave?

Cabrillo aveva qualche dubbio. Ma non c'era altro modo. Se avessero tentato di raggiungerla aprendo un varco attraverso lo scafo, la porta della cabina avrebbe ceduto, allagando tutta la nave. Lei sarebbe annegata prima che loro fossero riusciti ad aprire un buco abbastanza grande per far passare anche solo un erogatore. No, continuava a ripetersi, quello era l'unico piano possibile.

Continuò a battere il motivetto sullo scafo con la torcia. A un certo punto gli parve di udire qualcosa dall'interno. Batté nuovamente *Ammazza la vecchia*, scostò il cappuccio e premette l'orecchio contro il portellone.

Eccola. L'inconfondibile risposta. *Tap tap. Col flit. Ce l'aveva fatta.*

Si volse verso il cesto con l'attrezzatura che aveva richiesto dalla *Oregon*. Per prima cosa controllò che l'autorespiratore di riserva fosse pronto. Poi fu la volta del trapano pneumatico alimentato, attraverso un lungo tubo flessibile, da due bombole di aria compressa appese al contenitore. La punta ad alta resistenza e la velocità di rotazione sviluppata dall'utensile avrebbero permesso di forare l'acciaio della porta in pochi secondi. Cabrillo si guardò attorno. I sub a poppa dovevano ormai aver finito di assicurare la *Avalon* con i cavi. Un paio di loro andò ad aiutare quelli che erano al lavoro a prua, altri due vennero a dare una mano a lui.

Cabrillo si puntellò contro il cesto, premette la punta del trapano vicino al fondo della porta e lo fece partire. Il fischio era così penetrante che pareva di stare su un dente mentre il dentista lavorava a una carie particolarmente brutta. Assaliva i timpani con fitte lancinanti che si ricongiungevano nel cervello sotto forma di un dolore accecante. Juan si sforzò di ignorarlo e si concentrò sui trucioli argentati di metallo che si srotolavano dal punto di contatto. In pochi secondi la punta passò dall'altra parte e Cabrillo la estrasse con cautela dal buco. Acqua e trucioli vennero risucchiati all'interno. Non conoscendo le dimensioni del compartimento, non poteva prevedere quanto tempo ci sarebbe voluto per allagarlo completamente, quindi non poteva fare altro che attendere finché la pressione si fosse equilibrata quel tanto da permettergli di aprire la porta stagna.

Con un palanchino batté sul metallo per far capire a Tory che lui era lì con lei. La risposta fu immediata e rabbiosa. Non si aspettava di essere salvata in quel modo.

Dopo quattro minuti Juan tentò di aprire la porta con il palanchino, ma questa rimase chiusa. Allora praticò altri due fori e continuò a tentare di aprirla ogni minuto, ma con lo stesso risultato. Stava per praticare altri buchi per sveltire le operazioni quando accadde qualcosa.

Un getto improvviso di bolle d'aria esplose da qualche parte davanti alla sovrastruttura. La serranda nel compartimento di prua aveva ceduto e l'acqua cominciò a riversarsi nel relitto con una portata di migliaia di litri al minuto. Il rapido aumento della pressione aveva fatto saltare un boccaporto di ispezione sul portellone di carico principale. I sei sub che erano al lavoro a prua spuntarono sopra il fumaiolo della *Avalon*: cercavano di mantenere l'equilibrio nel vortice di bolle d'aria e acqua. Appena raggiunse il cono di luce proiettato dai fari, uno di loro fece un gesto con la mano di traverso alla gola. Non erano riusciti ad assicurare completamente la nave all'imbracatura di prua.

In pochi secondi la *Avalon* cominciò a scendere di prua, poi prese a inclinarsi sul lato sinistro. I sub erano riusciti ad assicurare solo la parte di dritta dell'imbracatura. La *Avalon* era assicurata alla *Oregon* con tre cavi, due a poppa e uno a prua. Per qualche istante la nave parve stabilizzarsi, ma ora la sua inclinazione permetteva all'acqua di entrare da nuove strade. Sulla *Oregon* gli addetti alle gru, senza dubbio sotto la direzione di Max, cercavano di mantenere la nave in assetto come meglio potevano, ma era una battaglia persa in partenza.

In quei primi frenetici momenti Cabrillo si era allontanato dalla porta, ma ora tornò veloce al suo posto. Il cesto con l'attrezzatura era scivolato lungo il parapetto fino all'ultimo ombrinale. Fece cenno a uno dei suoi uomini di recuperarlo, mentre lui continuava a lottare con quella porta che non voleva cedere.

Quando la nave si era inclinata, Tory doveva essere stata sbalottata qua e là per il compartimento e quel nuovo assetto significava che avrebbe dovuto scalcciare per tenersi a galla fintanto che lui non fosse riuscito a tirarla fuori. Era una lotta contro il tempo e il tempo aveva cominciato ad accelerare il passo.

L'imbracatura a prua era assicurata a una delle bitte di acciaio a forma di fungo. La parte libera del cavo, avvolta da un getto di bolle d'aria, danzava attorno al sartame che reggeva l'albero di prua della *Avalon*. A causa del carico sbilanciato, il cavo tirava contro la parte superiore della bitta e cominciava a scivolare via. Mentre venivano tirati oltre il ringrosso, i trefoli d'acciaio provocarono un rumore stridente, un urlo doloroso come quello di un alpinista nell'attimo in cui perde l'appiglio sulla roccia.

Mentre l'acqua si riversava nel compartimento di prua, il cavo rimase in tensione per qualche secondo e poi scivolò via dalla bitta. La prua affilata della *Avalon* precipitò, puntando verso gli abissi e inclinando la nave di novanta gradi, cosicché lo scafo rimase appeso all'ingiù, trattenuto a stento dalle gru della *Oregon*. Collaudate per un carico massimo di sessanta tonnellate, le gru probabilmente stavano lottando contro un peso tre volte superiore e, a ogni secondo che passava, lo sforzo si faceva sempre più grande.

A causa della resistenza dell'acqua, la rotazione in avanti di novanta gradi aveva richiesto alcuni secondi, abbastanza perché Juan riuscisse ad aggrapparsi alla porta mentre il ponte diventava un muro e la paratia di poppa si trasformava nel pavimento. Uno stridore assordante che pareva provenire da ogni direzione si propagò nell'acqua. Juan si guardò attorno per scoprirne la causa. I tralicci che i suoi uomini avevano eretto per installare i fari stavano rotolando sul ponte, creando un incubo di lampi di luce e oscurità. Il rumore divenne ancora più forte. Alzando lo sguardo, Juan vide che una scialuppa di salvataggio si era sganciata dalla sua gru e stava rotolando lungo la fiancata della nave. Quando gli passò accanto lui si tuffò di lato, risucchiato dallo spostamento dell'acqua come da un vortice. Le cime che la scialuppa si trascinava dietro avevano formato uno spesso groviglio che gli arrivò addosso proprio mentre controllava che i suoi uomini fossero riusciti a evitare il pericolo. Il groviglio di cime lo colpì alla nuca strappandogli via la maschera.

Juan lottò con il dolore e la sensazione di disorientamento, cercando a tastoni la maschera. Aprì gli occhi e il bruciore causato dall'acqua salata fu tremendo. Poco più in là della sua mano vide la maschera arancione scivolare verso il fondo. L'afferrò e la indossò inclinando la testa, lasciando che l'aria dell'erogatore facesse uscire tutta l'acqua. Tornò alla porta controllando il computer subacqueo da polso. La *Avalon* affondava a una velocità di circa tre metri al minuto e stava accelerando. Sapeva che Max avrebbe utilizzato ogni metro di cavo della gru per rallentare la sua discesa, ma c'erano dei limiti di profondità oltre i quali loro non potevano respirare aria compressa.

Quando la nave si era inclinata di prua, l'altro sub era stato sbalzato violentemente dalla sua posizione. Gli ci vollero alcuni secondi per riprendersi e individuare il cesto dell'attrezzatura, appoggiato contro il parapetto, vicino all'asta di prua della bandiera. Decise di lasciar perdere il trapano e si concentrò sull'autorespiratore di riserva e una sacca, che portò al presidente.

Insieme cercarono di forzare la porta col palanchino. Per un attimo attorno alla battuta si formò una cortina di bolle. Erano riusciti a socchiuderla, ma la pressione

l'aveva nuovamente richiusa. Ci riprovarono, con più forza. Juan ebbe l'impressione che i muscoli della schiena gli si staccassero dalle ossa e vide un'esplosione di stelle nere dietro gli occhi serrati. Proprio quando stava per cedere e cercare una nuova angolazione, la porta si aprì di colpo, causando l'immediato e completo allagamento del compartimento interno.

I potenti fari subacquei che avevano installato sul ponte di poppa erano finiti in pezzi o persi negli abissi. A Juan restava soltanto la torcia. Esplorò il compartimento con il raggio di luce. Lo spazio era angusto, dipinto di un bianco grigiastro. Una scaletta di ferro andava verso una solida porta stagna che una volta portava sul ponte di comando. Un'altra porta sulla destra, che dava sul ponte principale, era stata anch'essa bloccata. Poi vide Tory, una sagoma scura fatta di abiti zuppi e membra abbandonate che galleggiava. I capelli fluttuavano attorno alla testa come un anemone su una barriera corallina.

Con due veloci colpi di pinna Juan le si avvicinò. Le fece scivolare l'erogatore tra le labbra inerti e aumentò il flusso dell'aria, cercando di riempirle i polmoni. L'altro sub lo raggiunse e aprì veloce la sacca che portava con sé. Muovendosi il più rapidamente possibile, estrasse manciate di bustine di caldo chimico, le scosse con violenza per innescare la reazione e le infilò sotto gli abiti di Tory. Dovevano compiere parecchie soste di decompressione durante la risalita, e quello era l'unico modo per proteggerla dal freddo pungente.

Cabrillo riprese l'erogatore per fare un veloce respiro, poi lo rimise tra le labbra di Tory. Le si stava formando un bernoccolo sulla testa, dove aveva picchiato contro qualcosa, probabilmente quando la nave si era inclinata, e un sottile filo di sangue sporcava l'acqua attorno. Vennero raggiunti da un terzo sub che portava l'autorespiratore di riserva e un casco da immersione. Juan lo fece indossare a Tory e le diede un forte colpo allo sterno. La donna tossì nel casco e una piccola quantità di acqua le si fermò attorno al collo. Sbatté gli occhi, li aprì, vomitò di nuovo. Juan si servì dell'erogatore per far uscire l'acqua dal casco e continuò a fissarla negli occhi mentre lentamente tornava in sé. Capì che stava bene dalla reazione che ebbe quando si accorse che uno sconosciuto le teneva la mano infilata sotto i vestiti.

Si avvicinarono altri sub. Guidarono Tory e Juan fuori dal compartimento. Uno di loro controllò le bombole di Cabrillo. Era rimasto immerso più a lungo di tutti e aveva lavorato molto duramente. Per adesso non correva alcun pericolo, ma avrebbe avuto bisogno di bombole nuove durante la decompressione. Quando furono abbastanza lontani dalla nave che dondolava appesa per i cavi, uno dei sub avvisò la *Oregon* che potevano abbandonarla al suo destino. Un attimo dopo la sua lenta discesa si trasformò in una caduta libera e la *Avalon* scomparve, portandosi dietro le estremità tranciate dei cavi, simili a tentacoli di acciaio.

Il gruppo risalì formando un cerchio attorno a Tory e Juan. Il divemaster cercò di ridurre al minimo le loro soste, ma ci volle ancora una decina di minuti prima che i sub rimasti in immersione per meno tempo potessero guidare Tory dentro la moon pool e altri quindici prima che Juan e gli altri venissero issati sul ponte dai marinai.

Juan si tolse maschera e cappuccio, inspirando a fondo. Il compartimento puzzava di olio di macchina e metallo, ma per lui era gradevole come l'aria fresca di una limpida mattinata in montagna. Max si materializzò al suo fianco, porgendogli una tazza di caffè fumante. «Mi piace, vecchio mio, niente alcol finché tutto l'azoto che



hai incamerato nel sangue non è stato eliminato.»

Cabrillo stava per rispondergli che avrebbe volentieri rischiato il peggior caso di embolia da decompressione nella storia, ma poi assaggiò il caffè e sentì il sapore dello scotch con cui Max l'aveva corretto.

Lasciò che Max lo aiutasse a togliersi di dosso tutta l'attrezzatura. Poi cercò di alzarsi. «Lei come sta?» chiese, con la voce ridotta a un sussurro a causa del freddo.

Max gli posò una mano sulla spalla. «È con Julia. Presto lo sapremo con certezza, ma dovrebbe cavarsela.»

Juan si appoggiò all'indietro contro una scaffalatura con un sorriso stanco e soddisfatto. Almeno erano riusciti a strappare una delle vittime dei pirati a una morte certa. D'un tratto si accorse che alcuni marinai stavano mangiando gelato della migliore qualità direttamente da vaschette da mezzo litro. Sapeva perché.

Julia aveva bisogno di spazio nel frigorifero per le vittime che non erano riusciti a salvare.

Tory Ballinger riprese lentamente conoscenza emergendo da un bozzolo di dolore. Aveva male dappertutto, ma il dolore più acuto pareva concentrarsi alla testa e a una gamba. Si sforzò di aprire gli occhi, sbattendo le palpebre per scacciare il torpore. Sopra di lei una luce al neon spandeva un chiarore uniforme. Altra luce entrava da un oblò. Tre persone erano chine su di lei. Non sapeva chi fossero, ma capiva che non costituivano una minaccia. La donna indossava un camice da medico. I suoi occhi scuri esprimevano professionalità e compassione. Uno dei due uomini era piuttosto anziano, sulla sessantina; aveva un'aria gentile e il volto di chi ha passato molto tempo all'aria aperta. La pipa che teneva spenta all'angolo della bocca la fece pensare a suo nonno Seamus. Ma fu l'altro uomo ad attirare la sua attenzione. Le rughe agli angoli degli occhi e intorno alla bocca non erano l'effetto inevitabile del passare del tempo, ma piuttosto segni incisi sul suo volto dalle avversità. Erano i tratti di uno che ha lottato con la vita, di uno che l'ha vissuta come una battaglia quotidiana. Poi notò i suoi occhi, azzurri e profondi, pieni di vivacità, e da quello capì che erano più le battaglie vinte di quelle perdute.

Le parve un volto noto. Non era un attore. Forse era uno di quei miliardari eccentrici che facevano il giro del mondo in mongolfiera o pagavano per farsi lanciare nello spazio. Di sicuro aveva un'aria da mascalzone, quella tipica arroganza che viene dal successo.

«Bentornata tra noi», disse la dottoressa. Era americana. «Come si sente?»

Tory cercò di rispondere, ma le uscì soltanto una specie di gracidio. Il signore più anziano prese un bicchiere e le avvicinò con gentilezza la cannuccia alle labbra. L'acqua le bagnò la lingua come la prima pioggia sul deserto. Tory succhiò avidamente, godendosi la sensazione del liquido che lavava via la patina appiccicosa dalla bocca.

«Io credo...» fece Tory e subito cominciò a tossire. Quando la tosse si placò, lei si schiarì la gola. «Credo bene. Ma ho tanto freddo.»

In quel momento si rese conto di trovarsi sotto una montagna di coperte: quella più vicina al suo corpo era una coperta elettrica. Le faceva pizzicare la pelle.

«Quando l'hanno portata qui la sua temperatura interna era di due gradi più bassa del minimo necessario per sopravvivere. Lei è molto fortunata.»

Tory si guardò attorno.

«Questa è l'infermeria di bordo», proseguì la dottoressa, in risposta alla sua muta domanda. «Io sono Julia Huxley. Questi sono Max Hanley e il nostro capitano, Juan Cabrillo.» Tory ebbe la sensazione di conoscere quel nome. Le parve familiare. «È stato il capitano a portarla in salvo.»

«In salvo?»

«Ricorda cosa è successo?» chiese l'uomo che si chiamava Hanley.

Tory si sforzò di ricordare. «Ci hanno attaccati. Io dormivo. Ho sentito degli spari.

Sono stati quelli a svegliarmi. Ricordo che mi sono nascosta nella mia cabina. Poi...»  
La ragazza ricadde in un silenzio sconsolato.

«Non si preoccupi», disse il capitano Cabrillo. «Non abbia fretta. Ha passato una brutta avventura.»

«Ricordo di aver vagato per la nave dopo l'attacco.» Tory nascose il viso tra le mani e cominciò a singhiozzare. Il capitano le accarezzò la spalla e questo parve calmarla. «Cadaveri. Ricordo tanti cadaveri. Tutto l'equipaggio era morto. Dopo non ricordo più nulla.»

«Non c'è da sorprendersi», osservò la dottoressa Huxley. «La mente ha dei meccanismi di difesa che entrano in azione per proteggerci dai traumi.»

«Dopo che la vostra nave è stata attaccata, i pirati l'hanno affondata», disse il capitano. «Noi siamo arrivati per caso, prima che andasse troppo a fondo per poterla salvare.»

«Ce l'abbiamo fatta per un pelo», aggiunse Max Hanley. «Erano passati quattro giorni dall'attacco. La vostra nave è stata trattenuta in equilibrio da uno strato d'acqua con un elevatissimo gradiente salino.»

«Giorni?» esclamò Tory.

«Si consideri come Giona», disse Juan Cabrillo con un sorriso. «Solo che noi abbiamo dovuto tirarla fuori dalla pancia della balena.»

Gli occhi di Tory si spalancarono. «Adesso mi ricordo di lei! L'ho vista dall'oblò. Si è immerso per tirarmi fuori.»

Cabrillo fece un gesto come per dire che non era poi questa grande cosa.

«È stato lei a dirmi di andare al boccaporto di poppa e chiudere le porte stagne. E deve essere stato lei a fare i buchi nel portellone. Ho pensato che volesse uccidermi e sono stata lì lì per tornare nella mia cabina. Ma poi ho capito che doveva equalizzare la pressione per potermi tirare fuori. Quello è stato il momento peggiore, con il livello dell'acqua che saliva centimetro dopo centimetro. Mi sono rifugiata sulla scaletta che portava al ponte di comando per restare il più possibile all'asciutto, ma poi non avevo altro posto dove andare.» Si interruppe, rivivendo il tormento dell'acqua gelida. «Mi sono gettata solo quando l'acqua mi è arrivata al petto. C'è voluto un'eternità. Dio, non ho mai sofferto tanto freddo in vita mia. Mi stupisco di avere ancora i denti intatti da tanto che mi battevano.» Alzò gli occhi verso i tre radunati intorno al suo letto. «E poi mi sono risvegliata qui.»

«Quando la sezione di prua si è allagata, la nave ha cominciato ad affondare più velocemente e si è inclinata. Lei deve aver battuto la testa contro una ringhiera o un tubo. Quando finalmente sono riuscito ad aprire il portellone, l'ho trovata svenuta, e con un taglio sulla fronte.»

Tory si portò una mano alla testa e sentì la spessa fasciatura.

«Ci siamo già messi in contatto con la Royal Geographic Society», proseguì Cabrillo, «e sono sicuro che hanno avvertito la sua famiglia che lei sta bene. Un elicottero è pronto a decollare dal Giappone per trasportarla in un ospedale appena saremo nel suo raggio d'azione. È sicura di non ricordare nient'altro dell'aggressione? È molto importante.»

Tory cercò di concentrarsi. «No, mi dispiace. Non ricordo nulla.» Poi guardò Julia. «Ha ragione lei. Il mio cervello ha bloccato ogni ricordo.»

«Ieri notte, quando è stata portata a bordo, lei ha parlato con il terzo ufficiale della

nave, Linda Ross. Se lo ricorda?»

«No», rispose Tory, lievemente stizzita. «Si vede che deliravo.»

Cabrillo proseguì, ignorando l'occhiata ammonitrice di Julia. «Le ha detto il suo nome, le ha detto di essere una ricercatrice. Poi ha parlato dell'attacco e ha riferito che uno dei pirati ha perquisito la sua cabina mentre lei era nascosta. Ha detto a Linda che il pirata indossava un'uniforme nera e stivali da combattimento neri.»

«Se lo dice lei...»

«Le ha raccontato anche di aver visto due navi nelle vicinanze. E che all'inizio ha creduto che una fosse un'isola, da tanto era grande. L'ha descritta come perfettamente rettangolare. L'altra nave era più piccola e le è parso che stessero per entrare in collisione.»

«Non ricordo di essere rimasta intrappolata a bordo della *Avalon* per quattro giorni, e di certo non ricordo quello che è successo dopo l'attacco. Mi dispiace.» Poi si rivolse a Julia. «Dottore, adesso vorrei riposare un po'.»

«Certamente», rispose Julia. «Il mio ufficio è proprio qua fuori. Mi chiami se ha bisogno di qualcosa.»

«Grazie.» Tory rivolse a Juan uno sguardo strano, fugace. «Grazie per avermi salvato la vita.»

Lui le sfiorò di nuovo la spalla. «Si figuri.»

«Gran bella ragazza», osservò Max quando lui e Cabrillo si ritrovarono nel corridoio fuori dall'infermeria.

«Gran bella bugiarda», ribatté Cabrillo.

«Anche.» Max si batté la cannuccia della pipa contro i denti.

«Secondo te qual è il motivo?»

«Il motivo per cui mente così bene o perché ci ha mentito in assoluto?»

«Entrambi.»

«Non ne ho idea», rispose Max. «Ma sono felice che Linda abbia avuto la lungimiranza di interrogare Miss Ballinger ieri sera.»

«Io non ci avrei pensato», ammise Juan.

«Nello stato in cui eri, mi sorprende che tu sia riuscito a trovare la tua cabina.»

«Linda ha detto che dal modo in cui Tory ha descritto le navi e le uniformi dei pirati, ha avuto l'impressione che la nostra passeggera possa aver ricevuto un addestramento militare.»

«Oppure è una ricercatrice, proprio come affermano sia lei sia la Royal Geographic Society, e applica la sua capacità di osservazione a tutto quanto la circonda.»

«Allora perché mentire e affermare di non ricordare cosa è accaduto quando è rimasta intrappolata a bordo della *Avalon*?» L'espressione di Juan si fece torva. «Nessuno le ha detto quanti giorni è rimasta là sotto, ma lei lo sapeva con esattezza. C'è qualcosa che quella ragazza non ci vuol dire.»

«Non possiamo costringerla, e non possiamo neanche trattenerla. L'elicottero noleggiato dalla RGS sarà qui tra qualche ora.»

Juan proseguì come se non avesse neppure sentito il commento di Hanley. «E le uniformi. Ha detto che i pirati indossavano uniformi nere. I tizi con cui ci siamo scontrati ieri notte indossavano jeans, calzoncini, magliette. Non quadra.»

Entrarono nel centro operativo. Linda Ross era l'ufficiale in servizio. Sedeva alla stazione di comando intenta a mangiare un sandwich. «Com'è andata?» chiese, con la

bocca piena, poi si rese conto della gaffe e si affrettò a coprirsi la bocca con un tovagliolo. «Scusate», mormorò.

«Ti sei guadagnata il titolo di impiegato del mese», disse Juan. «Parlare con Tory ieri notte è stato un vero colpo di genio. Oggi afferma di non ricordare nulla, né le navi, né le uniformi, neppure come ha passato il tempo dopo che la *Avalon* è affondata. A questo proposito, non ha visto la moon pool, vero?»

«No. Julia è corsa ad avvolgerle il viso in un telo caldo appena l'hanno sollevata dall'acqua. Ha cominciato a parlare solo quando eravamo nell'infermeria e Hux aveva cominciato a riscaldarla. Era ancora blu e tremava come una foglia, ma era sicura di quello che aveva visto. Mi ha fatto ripetere che la nave grande aveva una forma rettangolare. Adesso non ricorda più nulla?»

«Siamo quasi certi che ricordi tutto benissimo, ma che non ne voglia parlare», disse Max.

«Perché?»

Juan controllò una tabella dei turni di servizio. «Domanda da un milione di dollari. Se sai rispondere, ti becchi un posto nel parcheggio dei dipendenti.»

«Ottima ricompensa. Peccato che la mia auto si trovi in un garage di Richmond a circa diecimila miglia da qui.» Linda tornò seria. «Come vi ho detto questa mattina, ho avuto la sensazione che Tory stesse cercando di farmi rapporto come se fossi il suo superiore.»

Juan non mise in dubbio il suo giudizio. Con la sua esperienza nei servizi informativi della marina, Linda era stata presente a molti rapporti di missione ed era certamente in grado di riconoscere la situazione. «Non era sicura che sarebbe sopravvissuta e quindi doveva raccontare a qualcuno ciò che sapeva.»

«Questa è stata la mia impressione», confermò Linda annuendo.

«Adesso ha capito che se la caverà e si è chiusa a riccio. Secondo me la nostra signorina Ballinger è qualcosa di più di una semplice ricercatrice marina.»

«Il che spiegherebbe come mai sia riuscita a sopravvivere a quella situazione senza perdere la testa», osservò Max.

Juan capì che erano incappati in qualcosa di ben più grosso che una semplice operazione mirata a liberare il mare del Giappone dalla pirateria. Se si voleva dar credito a Tory – e non esisteva niente di più sincero che una confessione resa sul letto di morte – quelle acque erano infestate da due gruppi di pirati: una marmaglia di disperati come quelli da cui erano stati attaccati la notte prima, e gli uomini in uniforme nera che avevano assaltato la *Avalon*. Tory aveva raccontato a Linda che avevano agito con metodo e rapidità. Questo faceva pensare a un commando militare piuttosto che agli sbandati che avevano cercato di impossessarsi della *Oregon*. Poi c'erano le navi misteriose che Tory aveva intravisto al momento dell'attacco. Non capiva che ruolo avessero in tutto questo. E che dire di quei poveri emigranti cinesi chiusi nel container? Avevano pagato il prezzo più alto solo per essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato, oppure erano in qualche modo coinvolti?

Non riusciva a capire perché Tory si rifiutasse di collaborare. Se durante le operazioni di salvataggio era lucida come gli era parso, avrebbe dovuto ricordare quello che lui aveva scritto sulla lavagnetta. Le aveva spiegato di far parte di una società di sicurezza privata incaricata di combattere la pirateria. Questo interferiva in qualche modo con quello che lei stava facendo? Pareva improbabile, ma era comunque

una possibilità di cui tenere conto. Quella faccenda non aveva senso.

Concluse che era meglio che lei abbandonasse la *Oregon* al più presto, in modo da poter proseguire da soli la loro caccia. Era certo che i suoi uomini sarebbero riusciti a chiarire quel mistero.

Mark Murphy non era in servizio, ma Cabrillo fu felice di trovarlo nella sala operativa. Quel giorno indossava una maglietta di un gruppo chiamato «Puking Muses». Visti i gusti musicali di Mark, Juan non si sorprese di non averli mai sentiti nominare e ringraziò ancora una volta il cielo che la sua cabina fosse lontana da quella del giovane esperto di armi. Juan incrociò il suo sguardo. Murph si tolse le cuffie e, pur trovandosi all'altro lato della sala, Cabrillo sentì la musica, un ritmo techno-industrial a un volume così alto da incrinare il cemento.

«Hai voglia di fare una piccola ricerca, Murph?»

«Sicuro. Cosa c'è?»

«Sto cercando una nave abbastanza grande da essere scambiata per un'isola e con una forma perfettamente rettangolare.»

«Tutto qui?» Evidentemente Murphy si aspettava qualcosa di più per procedere.

«Doveva trovarsi in questa zona quattro giorni fa.»

Cabrillo aveva frainteso il disappunto di Murphy. Il quesito era troppo semplice per lui: «Dunque stiamo cercando una grossa nave portacontainer, o una superpetroliera o una portaerei».

«Dubito che sia una nave da trasporto, ma inseriscila comunque nei parametri della ricerca.»

Da ogni postazione sul ponte di comando si poteva accedere al computer principale della *Oregon*, quindi Mark senza spostarsi poté collegarsi a un sistema di controllo della navigazione contenente nel suo database i dati relativi alla posizione delle navi presenti nel mare del Giappone.

«A che punto è l'elicottero dal Giappone?»

«Arrivo previsto fra tre ore», rispose Linda. Poiché vi era molto traffico nella zona – ben cinque navi in un raggio di cento miglia dalla *Oregon* – non potevano esporsi dando massima potenza ai giganteschi motori della nave, quindi la portarinfuse procedeva a ventidue nodi, ritardando l'appuntamento con l'elicottero.

«Bene. Io torno nella mia cabina per informare Hiro Katsui che il suo consorzio ci deve due milioni di dollari. Chiamatemi se Mark trova qualcosa o quando l'elicottero è a dieci miglia da noi.»

«Sì, presidente.»

Seduto alla scrivania Juan fissava da un'ora e mezzo, senza vederlo, lo schermo a cristalli liquidi attraversato dalle forme geometriche del salvaschermo. Fino a quel momento aveva scritto esattamente undici parole del rapporto per Hiro. Anche senza tener conto della reticenza di Tory, non c'era niente che gli tornasse. La *Avalon* era stata attaccata da un commando? E perché? La spiegazione più plausibile era per impedire all'equipaggio di vedere ciò che stava accadendo sulle altre due navi. Forse Mark aveva ragione e si trattava di una portaerei coinvolta in un'operazione governativa?

Il problema era che l'unica nazione ad avere portaerei nella zona erano gli Stati

Uniti. La Cina voleva acquistarne una vecchia dalla Russia, ma, da quanto ne sapeva lui, erano ancora a livello di trattative ed era impossibile che dei pirati potessero essersene impossessati. Era sicuro che quella vista da Tory fosse un altro tipo di nave. Non escludeva la possibilità che la nave della RGS fosse stata attaccata da un commando di uomini esperti, solo che non capiva cosa avessero a che fare con le bande di pirati che la Corporation doveva sgominare per conto di Hiro. Possibile che agissero di concerto?

Suonò l'interfono. «Juan, sono Julia. Puoi scendere un momento da me?»

Grato di poter sfuggire alle domande senza risposta che gli frullavano per la mente, Juan uscì dalla cabina e scese in infermeria.

Trovò Julia nella sala trauma, un locale dotato di attrezzature moderne a livello dei migliori pronto soccorso. La temperatura era bassa, sui diciassette gradi. Un corpo coperto da un lenzuolo giaceva su una barella sistemata sotto le luci potenti. Julia indossava un camice verde e aveva i guanti sporchi di sangue. Potenti aspiratori impedivano che nel locale gravassero cattivi odori, ma Juan colse comunque un leggero sentore di decomposizione.

«È uno degli emigranti cinesi?» chiese, accennando al corpo.

«No. Uno dei pirati. Vuoi dare un'occhiata?»

Juan non disse nulla e Julia scostò il lenzuolo. La morte non gli era mai parsa così ignobile, specialmente con l'ampia incisione a Y, ora suturata, che Julia aveva eseguito per esaminare l'interno della cavità toracica e addominale. Il pirata era giovane – vent'anni al massimo – e magro al punto della denutrizione. Aveva i capelli lunghi e neri, le dita e la pianta dei piedi coperta di calli. Le scarpe da ginnastica che indossava quando era salito a bordo della *Oregon*, probabilmente rubate durante un raid precedente, dovevano essere il primo paio che aveva mai posseduto. Aveva un solo foro di proiettile in mezzo alla fronte, un osceno terzo occhio dai contorni slabbrati.

Pur essendo consapevole delle brutalità commesse dai pirati, Cabrillo non poté fare a meno di provare pietà per quel giovane. Non aveva idea delle circostanze che lo avevano portato al crimine, ma pensava che avrebbe dovuto trovarsi con la sua famiglia e non steso su un tavolo come un campione di laboratorio da sezionare.

«Allora, cos'hai scoperto?» chiese quando Julia ebbe ricoperto il cadavere.

«Era morto.»

«Be', visto che gli hai fatto l'autopsia, lo immaginavo.»

«Intendevo dire che anche se non si fosse beccato una pallottola in mezzo alla fronte sarebbe morto comunque, probabilmente nel giro di pochi mesi.» Gli fece cenno di avvicinarsi a un computer. Sullo schermo c'era il grafico di uno spettrometro, risultato di un esame condotto da Julia su un campione. Juan non aveva idea di cosa si trattasse. La sua espressione perplessa la spinse a spiegare.

«Campione di capelli sottoposto a esame con lo spettrometro ottico.» La Corporation aveva acquistato quell'apparecchiatura che costava un milione di dollari non solo per l'infermeria, ma anche per condurre analisi di prove. Un anno prima si era dimostrata fondamentale per rintracciare una spedizione di esplosivi RDX di cui si era persa ogni traccia. «Nel corso dell'autopsia», spiegò Julia, «ho notato una sintomatologia piuttosto significativa. Tanto per cominciare era prossimo a un'insufficienza renale totale. Poi è anemico e ha una gengivite all'ultimo stadio. Ho

notato anche delle lesioni nel tratto digestivo e croste di sangue in entrambe le narici. Mi ha fatto pensare a una cosa, che poi l'esame del campione di capelli ha confermato.»

«E sarebbe?»

«Quest'uomo è stato esposto per lungo tempo a livelli tossici di mercurio.»

«Mercurio?»

«Sì. Senza le opportune precauzioni il mercurio, come altri metalli pesanti, si accumula nei tessuti e nei capelli. A forti dosi manda in tilt l'organismo, ma non prima di aver causato pazzia e deterioramento cerebrale. Scommetto che se controlli il video dell'attacco dei pirati, vedrai che questi individui combattevano senza preoccuparsi della loro incolumità. Il livello di contaminazione da mercurio deve aver intaccato la capacità di giudizio di questo ragazzo al punto da spingerlo a combattere alla cieca.»

«Alcuni hanno cercato di fuggire», osservò Juan.

«Non tutti avevano livelli di intossicazione così elevati.»

«E i cinesi?»

«Ne ho esaminato solo uno per verificare se anche lui era intossicato dal mercurio, ma è risultato negativo.»

«Invece costui ne è pieno?»

«Ci potresti riempire due termometri. Ho controllato velocemente due suoi compagni e ho riscontrato le stesse condizioni. Scommetto che sono stati tutti esposti, chi più chi meno.»

Juan si accarezzò la mascella. «Se troviamo la fonte del mercurio potremmo arrivare al nascondiglio dei pirati.»

«Non fa una grinza», convenne Julia, togliendosi i guanti con uno schiocco. Si levò la cuffia e si rifece la coda di cavallo con gesti sicuri. «Puoi avere un avvelenamento da mercurio mangiando pesce contaminato, ma in tal caso i più esposti al rischio sono i bambini e le donne. Con i livelli che ho riscontrato qui, sono pronta a scommettere che questa gente viveva vicino a un sito industriale inquinato o a una vecchia miniera di mercurio.»

«Hai idea se ci siano miniere di questo tipo nella zona?»

«Ehi, il mio compito è quello di risolvere i misteri della medicina e ricucire voi tagliagole», rispose Julia, scherzosa. «Se vuoi una lezione di geologia rivolgiti a qualcun altro.»

«Cosa mi sai dire della loro etnia? Potrebbe aiutarmi a restringere il campo delle ricerche.»

«Mi dispiace. I quindici pirati che ho nel frigo sembrano una tipica rappresentanza delle Nazioni Unite. Questo sembrerebbe thailandese o vietnamita. Altri tre sono o cinesi o coreani, due sono certamente caucasici, gli altri indonesiani, filippini e un misto di altre razze.»

«Fantastico», osservò Juan sarcastico. «Abbiamo avuto la fortuna di incappare in una banda di pirati politicamente corretti che credono nella diversità. Altro?»

«Per adesso è tutto. Avrò bisogno di qualche giorno per terminare le indagini.»

«Come sta la paziente?»

«Dorme. O finge di dormire, così non è costretta a parlare con me. Ho la sensazione che non veda l'ora di andarsene da questa bagnarola.»

«Chissà come mai la cosa non mi sorprende. Ti ringrazio, Hux.»



Juan era appena tornato nella sua cabina e aveva ordinato bistecca e pasticcio di rognone per pranzo, quando Mark bussò alla porta. «Cosa c'è, Murph?»

«L'ho trovata.»

«Siediti. Allora, è una portarinfuse o una portacontainer?»

«Nessuna delle due.» Mark gli porse un fascicolo sottilissimo. Dentro c'era una foto e una descrizione lunga mezza pagina.

Juan guardò la foto, poi lanciò un'occhiata interrogativa a Murphy. «Sei sicuro?»

«È diretta a Taiwan da Oratu, Giappone, dove è stata utilizzata per le riparazioni a una petroliera panamense che aveva perso un'elica durante una tempesta.»

Juan osservò di nuovo la foto. L'unità era lunga duecentosettanta metri e larga ottanta. Proprio come l'aveva descritta Tory: un profilo rettangolare, con prua e poppa assolutamente verticali e niente che sporgesse dal ponte di coperta ad alterarne il profilo piatto. Juan lesse quel poco che Mark era riuscito a trovare su quello strano natante. Era il quarto bacino galleggiante più grosso al mondo. Costruito in Russia per riparare i grandi sottomarini classe Oscar II, tipo lo sfortunato *Kursk*, era stata venduta a una società di recuperi marittimi tedesca un anno prima, e poi rivenduta a una società di navigazione indonesiana che la noleggiava come un servizio di soccorso stradale galleggiante.

Il cuore di Juan prese a battere più veloce.

Usare un bacino galleggiante per rubare un'intera nave era un'idea davvero geniale ma scioccante sia per il fine stesso sia per il livello di sofisticazione richiesto. Il suo timore che un leader riuscisse a unire i pirati di tutto il Pacifico in un gruppo organizzato rischiava di essere soltanto la punta dell'iceberg. Con un bacino galleggiante così grande potevano sequestrare tutte le navi che volevano.

Immaginò come potessero agire. Prima una squadra di pirati saliva a bordo dell'obiettivo per neutralizzarne l'equipaggio. Poi portava la nave catturata all'appuntamento con il bacino galleggiante. Con il favore delle tenebre, e solo quando le condizioni erano propizie – perché sarebbe stata un'operazione pericolosa – il bacino galleggiante si sarebbe abbassato in modo che il fondo della stiva aperta venisse a trovarsi più in basso della chiglia della nave rubata. Grossi verricelli a poppa del bacino avrebbero tirato dentro l'imbarcazione. I portelloni di prua si sarebbero richiusi, l'acqua delle casse di zavorra pompata fuori, e i rimorchiatori che trainavano il bacino avrebbero proseguito la loro rotta. Senza vederlo dall'alto, nessuno avrebbe mai immaginato che dentro quell'involucro ci fosse il bottino del più audace gruppo di pirati della storia.

«Molto ingegnoso, vero capo?»

«Già.»

«Si avvicinano e fagocitano la loro vittima.» Mark si produsse in una vivace pantomima dell'azione. «La trainano fin dentro la loro base segreta, e lì hanno tutto il tempo del mondo per svuotarla del carico prima di smantellarla. Anziché razzare come iene, questa gente fa a pezzi la preda come i leoni.»

«Perché smantellare la nave?» rifletté Cabrillo a voce alta. «Perché non fare qualche modifica, cambiare qualche dettaglio, dipingere un nome nuovo sulla prua e poi rivenderla o utilizzarla per i loro scopi?»

«Non ci avevo pensato, ma così ha ancora più senso.»

«Cosa sappiamo della compagnia proprietaria? E il bacino, come si chiama?»

«*Maus*», rispose Murphy.

«Come topo in tedesco. Spiritoso. E la compagnia?»

«Occident and Orient Lines. O&O. Sono in attività da un centinaio di anni. Un tempo erano quotati in borsa, ma negli ultimi dieci anni gran parte delle azioni sono state acquistate da gruppi sconosciuti.»

«Scatole cinesi?»

«Così vuote che persino il nome suona finto. D Commercial Advisors LLC. Ajax Trading LLC. Equity Partners International LLC. Financial Assay...»

«LLC», concluse Juan per lui. Poi gli venne un'idea. «Un momento. *Assay* è un termine minerario. Julia ha detto che i pirati stavano morendo per avvelenamento da mercurio, e pensiamo che potessero avere una base vicino a una miniera di mercurio abbandonata. Mi chiedo se questa Financial Assay possieda delle miniere nella zona.»

«Non ho ancora cominciato a indagare su queste società. Pensavo volessi essere subito informato del bacino galleggiante.»

«Certo, hai ragione, ma devi fare molte altre ricerche. Voglio sapere chi è il proprietario del *Maus*... non la società di copertura, ma l'uomo che regge i cordoni della borsa.»

«Cosa facciamo col bacino galleggiante? Se quello che ha detto la ricercatrice inglese è vero, al suo interno potrebbe esserci una nave dirottata e forse anche un equipaggio tenuto in ostaggio.»

«I rimorchiatori più potenti del mondo non possono trainare un bacino galleggiante grande quanto il *Maus* a più di sei o sette nodi di velocità. Quanto credi che possa durare il loro vantaggio quando spingeremo la *Oregon* a cinquanta?»

Murph sorrise come un adolescente che si vede consegnare le chiavi di una Ferrari. Si alzò in piedi.

Juan prese una rapida decisione. Sapeva che a un certo punto avrebbe dovuto dividere le forze. La *Oregon* era una piattaforma perfetta per operazioni di spionaggio, ma lui aveva bisogno di persone a terra in grado di spostarsi velocemente. Non aveva idea di dove avrebbe condotto questo caso. Probabilmente in Indonesia, se era effettivamente lì che la O&O aveva ancora i suoi uffici, quindi era venuto il momento di mettersi in viaggio.

«Per favore, cerca Eddie Seng. Digli di preparare un po' di attrezzatura. Andremo all'estero, quindi niente che non possa passare i controlli di sicurezza di un aeroporto. Raccomandagli di prendere due dei suoi uomini. Ci faremo dare un passaggio dall'elicottero di Tory Ballinger per andare a caccia di iene e leoni.»

«Dove?»

Juan diede un colpetto col dito sul rapporto di Mark. «Questo sarai tu a dirmelo quando atterreremo in Giappone.»

Anton Savič avrebbe preferito incontrarsi con Shere Singh nel suo ufficio nel centro di Giacarta, ma quel testardo di un sikh aveva preteso che l'incontro avvenisse nella sede della sua ultima attività commerciale, sull'isola di Sumatra, sull'altro lato dello stretto della Sonda. Savič aveva sviluppato una sana paura di volare dopo aver scorrazzato anni in lungo e in largo per l'Unione Sovietica a bordo di aerei dell'Aeroflot e, nonostante il pessimo livello di sicurezza dei trasporti marittimi indonesiani, avrebbe preso un traghetto, ma era stato salvato da Singh che gli aveva offerto l'elicottero della compagnia.

Attraverso il pannello di plexiglas ingiallito osservava la striscia di spiaggia che pareva proteggere la giungla dal mare. Era un paesaggio primitivo e i villaggi che passavano veloci sotto l'elicottero parevano immutati da generazioni. Le barche da pesca raggruppate nelle piccole insenature erano state probabilmente costruite dai nonni degli uomini che le usavano oggi. Il terreno alla sua sinistra era coperto da una vegetazione impenetrabile che non aveva ancora ceduto alla deforestazione. A destra c'era il mare, azzurro e trasparente. Uno schooner a due alberi, forse un cargo per il commercio di cabotaggio, solcava le onde con le vele tese dagli alisei. Un'immagine che pareva appartenere al XIX secolo.

Com'era possibile che una popolazione cresciuta in quel paradiso di arcipelago avesse creato una città come Giacarta con i suoi otto milioni di abitanti, gli ingorghi continui, il crimine, la povertà, le malattie e uno smog denso e micidiale quanto l'iprite della prima guerra mondiale? Nella loro folle corsa alla modernizzazione, gli indonesiani avevano preso tutto il peggio che l'Occidente aveva da offrire, abbandonando il meglio della loro cultura per creare un mix di consumismo, corruzione e fanatismo religioso che minacciava di portarli al collasso. Da alcuni suoi contatti Savič aveva appreso che gli Stati Uniti avevano clandestinamente dispiegato più di mille uomini sulle varie isole per addestrare le forze locali a fronteggiare la guerra del XXI secolo.

Il pilota gli diede un colpetto sul braccio e gli indicò un punto più avanti. A malincuore Savič staccò gli occhi dal veliero e si concentrò sulla loro destinazione. Il complesso si trovava all'interno di una baia protetta da un promontorio roccioso, quindi riuscì a vedere soltanto la flottiglia di navi all'ancora. Anche dall'alto e da lontano vide che erano relitti, gusci di acciaio di navi ormai inservibili. Molte imbarcazioni erano circondate da un alone scintillante creato dal combustibile fuoriuscito dai serbatoi, come corpi di persone assassinate circondati da una pozza di sangue. Una si trovava lì da tanto tempo che la chiglia aveva ceduto alla corrosione. La prua e la poppa puntavano entrambe verso il cielo, con il fumaiolo frantumato nel mezzo come una noce dentro un gigantesco schiaccianoci. All'orizzonte, vide una fila di barriere galleggianti che formava un ampio cerchio intorno alla baia. C'era un varco sorvegliato da un paio di piccole imbarcazioni che potevano aprire lo sbarramento per

far entrare le navi. Nessuna ne usciva mai, per lo meno via mare.

L'elicottero si inclinò in una virata intorno al promontorio, e il cantiere di demolizioni navali Karamita apparve davanti ai loro occhi. Navi di ogni genere e dimensione affollavano la baia come bovini destinati al macello. Un paio di superpetroliere, lunghe almeno trecento metri, erano state trascinate in secco sulla spiaggia ripida sfruttando la forza combinata delle maree crescenti e di giganteschi verricelli. Un esercito di operai era all'opera sulle carcasse degli scafi, provocando una cascata di scintille ogni volta che i cannelli da taglio toccavano il metallo. Una gru montata su grandi cingoli aspettava sulla battigia per afferrare le sezioni di scafo man mano che queste venivano tagliate e portarle più su, sulla spiaggia, dove altri operai erano pronti a ridurle in pezzi più maneggevoli. Altre squadre staccavano tubazioni e cavi elettrici dall'interno della nave, eviscerandola come una carcassa di cui niente deve andare sprecato.

In un certo senso era proprio così. I pezzi di metallo più piccoli venivano trasferiti su vagoni ferroviari per compiere il breve tragitto verso le acciaierie Karamita, più a nord. Lì i rottami venivano fusi e trasformati in tondino da cemento armato per l'insaziabile boom edilizio che interessava il Sud della Cina. Dietro il moderno impianto scintillavano le acque del lago artificiale che alimentava la più grande centrale idroelettrica dell'Indonesia, il motore che rendeva possibile la presenza di una struttura di quelle dimensioni in una giungla altrimenti inospitale.

La sabbia un tempo immacolata che circondava la baia era diventata una melma nera e oleosa che si attaccava come argilla ai piedi degli uomini. Al di là delle barriere galleggianti il mare era ragionevolmente pulito, ma all'interno l'acqua era un brodo tossico composto di petrolio, metalli pesanti, PCB e asbesto. Ettari di terreno erano stati trasformati in aree di deposito ingombre di caldaie estratte dalle navi, cataste di lance di salvataggio, una raccolta infinita di ancore e di altri pezzi che potevano essere rivenduti sul mercato. Dietro queste aree recintate si ergevano decine di squallidi edifici adibiti a dormitori. Lungo la ferrovia erano sorti campi abusivi di prostitute e truffatori decisi ad alleggerire gli operai di quei pochi centesimi che guadagnavano al giorno trasformando vecchie navi in rottame da fonderie.

Savič notò che la foresta dietro l'insediamento stava lentamente arretrando per colpa delle migliaia di operai che tagliavano gli alberi per ricavarne legna per cucinare. Una ventina di chilometri più a nord l'aria non era inquinata perché l'acciaieria era alimentata da energia prodotta da un impianto idroelettrico anziché da centrali a carbone o a olio combustibile, ma sul cantiere gravava una cappa di fumi industriali, un fetore di sporcizia e putrefazione.

Una nuova attrezzatura era entrata a far parte del processo di demolizione ed era senza dubbio quella che Shere Singh voleva mostrargli. Sul lato opposto rispetto alle petroliere c'era una costruzione di lamiera ondulata grande quasi quanto le navi, con decine di pannelli trasparenti sul tetto per illuminarne l'interno. Due terzi dell'edificio, lungo in tutto quasi trecento metri, erano costruiti sull'acqua e posavano su grossi piloni. Quattro linee di binari uscivano dalla parte sulla terraferma e, mentre l'elicottero sorvolava l'impianto, Savič vide due coppie di piccoli locomotori diesel trainare una sezione di nave fuori dall'edificio. Riconobbe la curva dello scafo, la chiglia spessa e i corridoi interni come se stesse guardando dentro un modellino aperto a metà. No, anzi, gli ricordava una fetta tagliata da un filone di pane. I tagli erano netti

e il metallo scintillava sotto il sole tropicale. Non avrebbe mai pensato che qualcosa grande quanto una nave potesse essere tranciato con tanta precisione.

Il campo di atterraggio si trovava a parecchi chilometri dal cantiere di demolizione, al riparo da rumori e odori grazie a un altro promontorio roccioso. Tutto attorno si estendevano prati ben tenuti e villette destinate a dirigenti, impiegati e operai specializzati. Una jeep scoperta aspettava vicino alla zona di parcheggio, con l'autista pronto a occuparsi dei bagagli di Savič. Il russo non aveva la minima intenzione di trattenersi in Indonesia un minuto più del necessario e aveva portato con sé soltanto una valigetta e un logoro borsone di pelle. Il grosso dei bagagli era al sicuro in un armadietto dell'aeroporto. Lasciò che l'autista caricasse il borsone sul retro della jeep, ma preferì tenere la valigetta in grembo per tutta la durata del tragitto verso il cantiere.

Ci mise qualche momento a riacquistare l'udito dopo un'ora di elicottero, ma poi le sue orecchie vennero nuovamente assalite dal rumore assordante di scalpelli a taglio, martelli pneumatici grossi come vanghe e dal pulsare penetrante dei generatori. Una gru mollò una fetta di scafo da dieci tonnellate sulla spiaggia con un tonfo sordo, e pochi secondi dopo gli uomini si precipitarono a farla a pezzi con mazze e seghe circolari portatili. Erano vestiti di stracci e Savič vide che avevano gambe, torace e braccia coperti di cicatrici scure provocate dal contatto col metallo caldo e tagliente. Notò anche che più di un operaio aveva perso un occhio, qualche dito o parte di un piede.

Poi, dall'edificio di lamiera si levò uno stridore tremendo che fendette l'aria come una molatrice per diamanti. Il rumore si fece così acuto che Savič pensò gli sarebbe scoppiata la testa, e proseguì per un minuto o due. L'autista gli porse un paio di cuffie per proteggere le orecchie e lui le indossò, riconoscente. Il fragore c'era sempre, ma attenuato. Con grande stupore Savič vide che gli operai continuavano a lavorare come se niente fosse. Anche l'autista pareva non farvi caso.

La jeep si fermò davanti alla grande struttura proprio nell'attimo in cui il rumore cessava di colpo. Senza rendersene conto Savič aveva trattenuto il respiro. Espirò profondamente e fece un cenno all'autista per chiedergli se poteva togliere le cuffie. L'indonesiano annuì.

«Mi scusi», disse, in un inglese molto formale. «Noi ci siamo abituati.»

«Cos'era?» chiese Savič.

«La sega per le navi», rispose l'uomo, e gli fece cenno di avviarsi verso un ascensore esterno che saliva lungo la fiancata dell'edificio per l'equivalente di almeno dieci piani.

L'autista consegnò Savič a un altro dipendente, il quale gli fornì un elmetto di plastica dotato di protezioni per le orecchie che potevano essere abbassate in caso di necessità. L'uomo chiuse lo sportello dell'ascensore, premette un pulsante e attese pazientemente che la cabina salisse. Anche se la vista non era impressionante come dall'elicottero, Savič rimase comunque colpito dalle dimensioni dell'impianto. La nave destinata a incontrare la sua fine dopo le due petroliere era una piccola nave da crociera bianca che pareva una vergine sposa circondata da puttane macilente. Nella fiancata era già stato praticato un foro quadrato, e una gru galleggiante stava trasferendo l'unità di desalinizzazione dell'imbarcazione a una chiatta che attendeva lì vicino.

L'ascensore terminò la salita e l'operaio aprì due porte scorrevoli. Savič venne

assalito dall'odore di metallo bruciato. Quando i suoi occhi si adattarono alla semioscurità e al fumo acre, vide che l'edificio era un'unica enorme campata con grandi porte alle due estremità. Nonostante le dimensioni risultava quasi soffocante poiché gran parte dello spazio era occupato dalla nave. O meglio, da ciò che ne restava.

La passerella su cui si trovavano era alla stessa altezza del ponte di comando. Prima che entrasse nel grande capannone, gli operai avevano provveduto a tagliar via la ciminiera e gli alberi. Quasi metà della nave era già stata mozzata come da una gigantesca ghigliottina. Grossi verricelli davanti all'edificio trainavano la carcassa lungo il piano inclinato. Quando fu in posizione, un macchinario montato su una coppia di rotaie, che correvano lungo tutto il capannone poco sotto la copertura, si abbassò e strinse quella che sembrava una grande catena intorno allo scafo. Guardando meglio Savič vide che la catena era dotata di massicci denti metallici che la facevano somigliare a una sega circolare.

«Cosa ne dici, amico mio?» chiese l'anfitrione di Savič dal ponte del relitto.

Come tutti i sikh, Shere Singh sfoggiava una lunga barba che lui portava infilata nel turbante. Il casco protettivo, posato in posizione precaria sul turbante bianco, sembrava un elmetto giocattolo. I capelli e la barba erano striati d'argento, intorno alla bocca i peli scoloriti da anni di fumo. Aveva la pelle scura e sciupata dalle intemperie, uno sguardo intenso, quasi da pazzo, e la sconcertante abitudine di fissare l'interlocutore senza sbattere le palpebre. Inoltre Singh superava di almeno quindici centimetri Savič – che comunque raggiungeva il metro e settantasette – e aveva un torace largo e sporgente, spalle larghe quanto il braccio di una forca e un addome duro come legno di quercia.

Dal dossier fornitogli da Bernhard Volkmann, Savič aveva appreso che il cinquantaduenne sikh si era fatto strada dai bassifondi di Lahore dove, fin dalla giovane età, aveva sfruttato la propria forza e corporatura per intimidire gli avversari. La sua prima occupazione legale risaliva all'età di ventisei anni quando aveva acquistato il pacchetto di maggioranza di una società di import-export pakistana nel periodo in cui gli Stati Uniti facevano arrivare fondi nella regione per contrastare l'invasione sovietica dell'Afghanistan. Nonostante il conflitto che divampava nel Paese montuoso, i trafficanti di oppio riuscivano a far arrivare regolarmente la loro produzione a Karachi, dove Singh era ben felice di far proseguire la materia prima fino ai centri di raffinazione di Amsterdam, Marsiglia e Roma.

Singh aveva capito che l'appoggio americano avrebbe garantito una vittoria all'Afghanistan e così, quando i talebani erano saliti al potere e avevano stroncato il traffico di oppio, lui aveva già spostato altrove i propri interessi decidendo di diversificare. Usando la corruzione si era garantito il diritto di tagliare foreste in Malaysia, Indonesia e Nuova Guinea. Aveva acquistato una flotta per trasportare il legname. Vendeva diritti di caccia a ricchi cinesi in modo che potessero abbattere tigri sulle sue terre e farne tritare le ossa per ricavarne afrodisiaci. Quasi tutte le attività legittime in cui si imbarcava avevano un aspetto di illegalità. Quattro dei dodici condomini che una delle sue società aveva costruito a Taiwan erano crollati durante un terremoto di media intensità solo perché lui aveva ordinato di usare materiali scadenti. Purché le sue ricchezze continuassero ad aumentare, Shere Singh non si curava da dove né con quali metodi arrivassero.

Senza dubbio, pensò Savič avvicinandosi alla ringhiera della passerella, anche il cantiere di demolizioni navali Karamita nascondeva qualcosa di illegale.

«Davvero impressionante», rispose il russo, osservando quella che l'autista aveva definito la sega per le navi ed evitando di incrociare lo sguardo da rettile di Singh.

Singh si accese una sigaretta davanti a un cartello di divieto di fumo. «Ce n'è una sola in tutta l'Asia», disse, orgoglioso. «Il trucco sta nei denti. Anche l'acciaio ad alto tenore di carbonio si consumava. Il metallo con cui sono fatti i denti è prodotto in Germania. È il più resistente che esista al mondo. Possiamo tagliare dieci navi prima di dover sostituire i denti. È venuto un tecnico da Amburgo per spiegarci come fare. Lo chiamiamo 'il dentista'.» Visto che Savič non rideva, Singh proseguì. «Sai, il dentista. Quello che aggiusta i denti. Non è divertente?»

Savič indicò con un cenno il capannone. «Dev'essere costato una fortuna.»

«Non puoi neanche immaginare quanto. Ma il governo indonesiano mi ha concesso uno sgravio fiscale se avessi modernizzato l'impianto. Ovviamente non hanno pensato che grazie a questo posso licenziare mille operai. Il che è un'ottima cosa. Queste scimmie sono troppo maldestre. Ogni volta che se ne ammazza uno, mi costa centomila rupie di risarcimento alla famiglia. La scorsa settimana ne sono morti quindici, quando un caldaio ha dimenticato di ventilare un serbatoio del carburante e ha fatto saltare in aria una portacontainer nella baia.

«Adesso che abbiamo la sega per le navi, gli ispettori del governo non ci staranno più tra i piedi. Posso cominciare a gettare direttamente in mare tutto l'amianto che togliamo dalle navi anziché trasportarlo in una discarica speciale. Considerato che il prezzo delle navi da rottamare è basso e il valore dell'acciaio alto, con mille scimmie indonesiane in meno da pagare, nel giro di due anni l'impianto sarà ammortizzato. Quindi sì, è costoso, ma alla lunga risulta remunerativo.» Singh abbozzò un altro sorriso. «E io dico sempre che la vita è una maratona.»

Si sentì suonare un allarme. Singh abbassò le protezioni per le orecchie e Savič riuscì a posizionarle appena in tempo prima che la lama della sega, larga una ventina di centimetri, cominciasse a girare. Si avvolse intorno allo scafo senza problemi, sferragliando solo quando ingranava sulle due grosse ruote dentate vicine al soffitto. Come un boa constrictor che stritola la sua vittima, la catena cominciò a stringersi intorno alla nave, tirata da possenti pistoni idraulici, un metro e mezzo più indietro rispetto al taglio precedente. Quando la catena raggiunse la velocità richiesta, i pistoni strinsero ulteriormente la presa e i denti affondarono nella chiglia della nave. Il rumore riempì il capannone di metallo, riverberato dalle pareti, e aggredì i due uomini sulla passerella da ogni direzione. Da entrambi i lati dello scafo potenti idranti seguivano automaticamente il percorso della catena dentata raffreddando il taglio e mantenendolo lubrificato. Nuvole di vapore e trucioli di acciaio si levavano dai punti in cui i denti della catena laceravano la chiglia, arroventandola. Il fumo che si propagava dal taglio era denso e maleodorante. Una volta superata la solida struttura della chiglia, la catena incise le lamiere più sottili del fasciame come una motosega affonda nel legno marcio. In soli dieci minuti la catena rotante era arrivata al ponte di coperta. Savič osservava affascinato il ponte di metallo diventare rovente e poi la catena che emergeva in un'esplosione di acciaio divelto, passando attraverso i parapetti come se non ci fossero neppure. Un sofisticato sistema frenante bloccò la catena, e l'intero macchinario risalì verso la copertura. La sezione di scafo appena tagliata era già stata agganciata a un

carroponte che correva lungo tutta la lunghezza del capannone. Mentre la gru sollevava il pezzo di nave, le porte frontali del capannone si aprirono e i quattro piccoli locomotori si avvicinarono per ricevere il carico.

«Depositeranno il pezzo su un fianco nel cantiere», spiegò Singh, «e gli uomini lo taglieranno con i cannelli per mandarlo all'acciaieria. Le uniche parti che non riusciamo a tranciare con la sega sono i motori diesel della nave, ma quelli si tolgono facilmente una volta arrivati alla sala macchine. Per smantellare una nave come questa a mano ci vogliono due settimane. Noi lo facciamo in due giorni.»

«Davvero impressionante», ripeté Savič.

Shere Singh accompagnò il russo all'ascensore. «Allora cos'hai da dirmi di tanto importante perché Volkmann ti spedisse all'altro capo del mondo?»

«Ne discuteremo nel tuo ufficio.»

Un quarto d'ora dopo erano seduti in un locale adiacente alla villetta più grande. Su una parete erano appese le fotografie incorniciate degli undici figli di Singh sulle quali dominava un ritratto della moglie, una donna anziana e grassoccia dall'espressione bovina. Savič declinò l'offerta di una birra, optando per un'acqua minerale in bottiglia. Singh si scollò una bottiglia di San Miguel prodotta nelle Filippine e stava attaccando la seconda quando Savič aprì la valigetta.

«Il consorzio ha accettato tutto quello che Volkmann e io abbiamo proposto», disse Savič. «È venuto il momento di ampliare le operazioni.»

«Avevi qualche dubbio?» ribatté il sikh con una risata.

Savič ignorò il suo sarcasmo e spinse un fascicolo verso di lui sul ripiano della scrivania. «Questo è ciò di cui prevediamo di avere bisogno nel prossimo anno. Puoi consegnarcelo?»

Singh si sistemò un paio di occhialini sul grande naso ed esaminò l'elenco, ripetendo a bassa voce le cifre salienti. «Mille subito, duecento al mese per i primi due mesi. Quattrocento per gli altri due. Dopodiché seicento.» Alzò lo sguardo sul russo. «Come mai questa impennata?»

«Malattie. Ci aspettiamo un'epidemia di tifo e colera.»

«Ah.»

La disamina dei dettagli nelle ore che seguirono servì a Savič per accertarsi che Singh avesse compreso appieno il piano che lui e Volkmann avevano messo a punto dopo essere venuti a conoscenza dell'intenzione della banca centrale tedesca di vendere le sue riserve auree. A suo credito, o forse discredito, il sikh aveva un intuito naturale per le imprese criminali e fu persino in grado di contribuire al progetto con qualche prezioso consiglio.

Quando fu certo che tutto fosse a posto, Savič si congedò due ore prima del tramonto in modo da avere tempo più che sufficiente per tornare in elicottero a Giacarta. Non sarebbe mai salito su quell'elicottero col buio. Aveva intenzione di passare la notte in città prima di affrontare la parte di viaggio successiva, un'odissea di almeno sei voli che lo avrebbero portato in Russia. Non era affatto impaziente di intraprenderla.

Dieci minuti dopo che Savič aveva lasciato il suo ufficio al cantiere di demolizioni navali Karamita, Shere Singh era già al telefono con il figlio Abhay. Data la natura delicata del suo lavoro, il vecchio Singh si fidava soltanto dei suoi figli, ed era per questo che ne aveva avuti sei. Le cinque figlie erano soltanto un salasso. Una non si



era ancora sposata e questo significava che lui doveva ancora provvedere alla sua dote. Era la più giovane e forse la sua preferita, quindi avrebbe dovuto superare i due milioni di dollari che aveva dato all'altra sua figlia, Mamta, quella con la faccia da cavallo.

«Padre, non abbiamo notizie dal *Kra IV* da due giorni», disse il figlio maggiore di Singh dopo un breve scambio di convenevoli.

«Chi è il capitano?»

«Per questo viaggio Mohamed Hattu.»

Singh era una persona riprovevole, ma questo non significava che non fosse rigoroso. Controllava da vicino le sue attività e riteneva essenziale conoscere personalmente tutti i dipendenti di un certo livello. Hattu era un pirata della vecchia scuola che aveva depredato navi nello stretto di Malacca per vent'anni prima che Singh gli offrisse di andare a lavorare per lui. Era audace e spericolato, ma anche meticoloso per quanto riguarda le procedure. Se non si faceva sentire da due giorni doveva essergli successo qualcosa. Con quel pensiero, Singh diede per persi il *Kra IV*, il suo capitano e i quaranta uomini di equipaggio. «Ci sono altri impazienti di prendere il suo posto», disse Shere Singh al figlio. «Penserò a un rimpiazzo. Ma allerta i tuoi contatti, che tengano le orecchie aperte per qualunque allusione a un attacco di pirati sventato. Chiunque abbia incontrato Mohamed Hattu e sia sopravvissuto avrà voglia di raccontarlo al mondo.»

«Sì, padre. Ci avevo già pensato. Ma finora non ho sentito niente del genere.»

«Passiamo ad altro. Anton Savič è appena uscito dal mio ufficio. L'operazione è partita. Ho l'elenco delle sue richieste. È più o meno quello che immaginavo.»

«Su tuo ordine abbiamo già cominciato la raccolta.»

«Bene. E i tuoi uomini? Faranno quello che è necessario quando verrà il momento?»

«La loro lealtà è assoluta. Savič e i suoi banchieri europei non capiranno neppure cosa sta accadendo quando colpiremo.»

La baldanza che avvertì nella voce del figlio gli provocò un moto d'orgoglio. Quel ragazzo gli somigliava moltissimo. Era certo che, se non fosse nato da una famiglia ricca, Abhay si sarebbe comunque creato una fortuna, facendosi strada come aveva fatto lui da giovane.

«Bene, ragazzo mio, bene. Si sono messi in una posizione pericolosa senza neppure rendersene conto.»

«No, padre. Sei stato tu a metterceli. Tu hai saputo sfruttare la loro paura e la loro avidità, che adesso diventeranno la loro rovina.»

«No, Abhay, noi non li vogliamo distruggere. Non dimenticarlo mai: puoi continuare a mangiare frutti da un albero che sta morendo, ma non da un albero morto. Savič, Volkmann e gli altri soffriranno, ma noi li lasceremo vivere abbastanza per continuare a nutrirci di loro a lungo.»

«Se continui così farai un buco nella moquette», osservò Eddie Seng, sprofondato in una poltrona nell'angolo della stanza d'albergo.

Juan Cabrillo lo ignorò. Proseguì fino alla grande vetrata che offriva una magnifica vista sulle luci del Ginza District di Tokyo, e lì rimase, con le mani intrecciate dietro la schiena, le spalle rigide per la tensione. La *Oregon* si stava rapidamente avvicinando al bacino galleggiante di nome *Maus* e presto sarebbe entrata in azione. Il suo posto era là, sul ponte, e non bloccato in una suite d'albergo in attesa che Mark Murphy scoprisse qualcosa sul conto dei proprietari della nave. Si sentiva in gabbia.

Una pioggia battente oscurava la vista della città dalla loro suite al trentesimo piano. Il tempo era in perfetta sintonia con il suo umore.

Erano passate ventiquattr'ore da quando erano scesi dall'elicottero inviato a recuperare Victoria Ballinger. Un rappresentante della Royal Geographic Society, un uomo barbuto con un impermeabile beige, li aspettava sulla piattaforma spazzata dal vento. Dal loro atteggiamento Juan capì che Tory non lo aveva mai incontrato prima. L'uomo, che si presentò come Richard Smith, ringraziò Juan per aver salvato la vita a Tory, ma Cabrillo avvertì in lui un certo riserbo, quasi una diffidenza. La donna, ovviamente grata, salutò Cabrillo con un bacio sulla guancia mentre un infermiere l'accompagnava all'ambulanza privata che Smith aveva provveduto a noleggiare per lei.

Mentre stavano per caricarla a bordo, lei aveva alzato una mano, fissando Juan. «Ieri sera mi sono ricordata di un particolare del salvataggio», aveva detto.

Ci siamo, pensò Cabrillo.

«Quando ero intrappolata nella mia cabina, le ho chiesto se era della marina, e lei ha scritto qualcosa a proposito di un servizio di sicurezza privato. Di cosa si tratta?»

Smith, che si era già sistemato su uno strapuntino sul retro dell'ambulanza, fu costretto a spingersi verso l'esterno per sentire la risposta.

Juan prese tempo, guardando prima lui poi Tory. «Ho mentito.»

«Prego?» disse lei, incrociando le braccia sul petto.

Cabrillo sorrise. «Ho detto che ho mentito. Se le avessi rivelato che ero il capitano di una nave da carico mezzo arrugginita con un ecoscandaglio da pesca e qualche uomo dell'equipaggio in grado di immergersi si sarebbe fidata di me?»

Tory rimase in silenzio per parecchi secondi, continuando a fissarlo con il suo sguardo dubbioso e penetrante. Poi inarcò le sopracciglia. «Un ecoscandaglio da pesca?»

«Lo usa il cuoco ogni tanto, quando siamo in porto, per procurarsi la cena.»

«E come mai era acceso, in mezzo all'oceano?» chiese Smith, con tono lievemente accusatorio.

Juan continuò a sorridere, calandosi fino in fondo nel suo ruolo. «Un semplice colpo di fortuna, suppongo. È scattato quando siamo passati sopra la *Avalon*. L'uomo di

guardia ha notato le dimensioni del rilevamento e ha capito che o avevamo scoperto la più grossa balena della storia oppure c'era qualcosa che non andava. Mi ha chiamato sul ponte e io ho deciso di tornare indietro. Poiché la *Avalon* non si era mossa, abbiamo scartato l'ipotesi della balena gigante. Così ho preso le bombole e sono sceso a dare un'occhiata.»

«Capisco», disse Smith. Non pareva del tutto convinto e questo non fece che confermare i sospetti di Juan che né Tory né il compassato inglese fossero membri della Royal Geographic Society. Il suo primo pensiero fu che si trattasse di membri della Royal Navy e che la *Avalon* fosse una nave spia, probabilmente incaricata di monitorare le navi nordcoreane o la flotta russa del Pacifico di stanza a Vladivostok. Se le cose stavano così, però, questo significava che i pirati erano in grado di avvicinare una moderna unità da combattimento dotata di sofisticate apparecchiature elettroniche, neutralizzare l'equipaggio con un raid fulmineo e fuggire indisturbati. Cabrillo non riusciva a crederlo. Forse erano ex componenti della Royal Navy che utilizzavano una nave di proprietà della RGS, ma erano impegnati in una missione di altro tipo.

«Allora ringrazi il cuoco da parte mia», disse Tory, facendo un cenno col capo all'infermiere perché la caricasse sull'ambulanza.

Juan, Eddie e i due ex SEAL che lui aveva scelto di portare con sé si ritrovarono a doversi procurare un mezzo di trasporto. Anziché affittare una macchina o trovare una stazione ferroviaria, preferirono noleggiare lo stesso elicottero che li aveva prelevati dalla *Oregon* e si fecero portare a Tokyo, dove Max Hanley aveva prenotato per loro una suite con quattro stanze a nome di una delle società di copertura della Corporation. E lì aspettarono. I due SEAL passavano gran parte del loro tempo nell'attrezzatissima palestra dell'albergo, mentre Cabrillo continuava a camminare su e giù per la stanza in attesa che squillasse il cellulare. Eddie faceva la guardia nel timore che il capo sfasciasse la stanza in preda a un attacco di noia o di rabbia.

«Me ne metteranno in conto una nuova», rispose Juan dopo un po', senza voltarsi.

«E l'ulcera che ti farai venire? Non credo che la dottoressa Huxley ti abbia messo degli antiacido in valigia.»

Cabrillo si voltò verso Eddie. «È colpa del polpo sottaceto che ho mangiato, non dello stress.»

«Ma certo.» Eddie riprese a leggere il giornale.

Cabrillo continuò a osservare il temporale, la mente lontana un milione di miglia. No, non era del tutto corretto. La sua mente era lontana seicento miglia, la distanza che lo separava dal suo posto di comando nel centro operativo della *Oregon*. Non era la prima volta che la nave partiva per un'azione senza di lui. Non che non si fidasse del suo equipaggio. Era solo che sentiva di dover essere con loro mentre andavano a caccia delle teste di serpente.

Dio, pensò, quanti anni avevo quando l'ho visto? Non più di sette o otto, di sicuro. Stavano tornando dalla casa di una zia che abitava a San Diego. Alla guida c'era suo padre, e la mamma gli sedeva accanto: Juan ricordava le parole di avvertimento che lei aveva urlato pochi istanti dopo che lui aveva frenato. La mamma si era voltata immediatamente verso il sedile posteriore. La frenata non aveva neppure fatto tendere la cintura di sicurezza, ma lei si comportava come se avesse rischiato di venir proiettato oltre il parabrezza.

Per quella che gli era parsa un'eternità, il traffico sull'autostrada era avanzato a passo d'uomo. Ricordava che per un po' erano rimasti affiancati a una vettura con un San Bernardo sul sedile posteriore. Era la prima volta che ne vedeva uno ed era rimasto affascinato dalla sua mole. Ancora adesso si riprometteva di prendere uno di quei cani il giorno in cui fosse andato in pensione.

«Hai già scelto un nome?» chiese Eddie a bassa voce.

«Gus», rispose Juan automaticamente, prima di rendersi conto che aveva raccontato la storia a voce alta anziché riviverla mentalmente, e poi ripiombò in un silenzio imbarazzato.

«Cos'era successo?» chiese Seng.

Juan sapeva bene che non poteva lasciare la cosa in sospeso. Il suo subconscio gli diceva che quella storia doveva venire fuori. «Alla fine raggiungemmo il luogo dell'incidente. C'era un autoarticolato piegato in due, probabilmente a causa di una manovra azzardata da parte di una vettura. Il rimorchio si era staccato e rovesciato su un fianco, con i portelloni rivolti verso la strada. Sul posto era già arrivata un'auto della polizia. Un agente aveva chiuso l'autista del camion a bordo della volante.

«Quando il rimorchio si era rovesciato, uno dei portelloni si era aperto e il poliziotto stava aiutando le vittime dell'incidente. Non ho idea di quanti fossero, forse un centinaio. Tutti braccianti messicani che si trovavano rinchiusi nel camion. Alcuni erano feriti in modo lieve e aiutavano il poliziotto a soccorrere gli altri. Di questi, i più fortunati erano in grado di allontanarsi con le proprie gambe, molti altri dovevano essere portati di peso. Erano già state create due zone. In una le donne si occupavano dei feriti, nell'altra venivano allineati i cadaveri. Nel tentativo di proteggermi, mia madre mi disse di non guardare, ma lo disse a bassa voce, mentre fissava quella carneficina, incapace di distogliere lo sguardo. Oltrepassato l'incidente, riprendemmo velocità.

«Per qualche minuto nessuno disse nulla. Mia madre piangeva in silenzio. Io non capivo esattamente cosa fosse successo, ma sapevo che delle persone non avrebbero dovuto trovarsi dentro un rimorchio. Ricordo le parole che disse mio padre quando, finalmente, mia madre smise di piangere. 'Juan', mormorò, 'qualunque cosa ti dicano, ricorda che a questo mondo il male esiste. E perché trionfi è sufficiente che le persone buone non facciano nulla.'»

Juan tornò al presente e la sua voce perse quel tono remoto. «Quando fui abbastanza grande, riparlammo di quel giorno. I miei genitori mi spiegarono che c'erano trafficanti che trasportavano illegalmente lavoratori dal Messico e che alcuni di questi non sopravvivevano al viaggio. Mi dissero che l'autista del camion si era dichiarato colpevole di trentasei omicidi colposi e che era stato ucciso in prigione da una gang di ispanici.»

«E quando quel container è stato aperto sul ponte e tu hai visto quei cinesi...?»

«Mi è parso di esser tornato su quell'autostrada e mi sono sentito altrettanto impotente. Finché non ho ripensato alle parole di mio padre.»

«Che lavoro faceva, se posso chiedertelo?»

«Il contabile. Ma aveva combattuto in Corea e per lui non esisteva al mondo niente di più malvagio del comunismo.»

«Se ha avuto su di te tanta influenza quanto credo, avrai un duplice motivo per voler mettere le mani su quei tipi... trafficanti e comunisti.»

«Se esce fuori che dietro a tutto questo c'è la Cina, ci puoi giurare.» Cabrillo rivolse un'occhiata densa di significato a Eddie. «Non c'è bisogno che lo venga a dire a te. Tu hai vissuto in casa loro per anni.»

Eddie annuì con espressione seria. «Ho visto di persona interi villaggi cancellati dalle cartine solo perché qualcuno aveva osato parlar male pubblicamente di un pezzo grosso del partito. Forse le città si stanno aprendo all'Occidente, ma le campagne sono ancora governate con la stessa crudeltà di prima. È l'unico modo in cui il governo centrale riesce a controllare miliardi di persone. Li tiene sulla corda, ai limiti della denutrizione, e loro sono riconoscenti per quel poco che ricevono.»

«Qualcosa mi dice che questa non è un'operazione gestita dai cinesi», rifletté Cabrillo.

«Io, invece, non mi stupirei se lo fosse», ribatté Seng. «Stanno attraversando una crisi di popolazione e non mi riferisco alla sovrappopolazione, anche se pure quella è un problema. Quello che la Cina deve affrontare oggi e nei prossimi vent'anni è un problema ben peggiore.»

«Peggio che dar da mangiare a un quarto della popolazione mondiale?» ribatté Juan scettico.

«È il risultato diretto della politica del figlio unico messa in atto nel 1979. Oggi il tasso di natalità della Cina è di 1,8 figli per ogni donna. Nelle città l'indice è ancora più basso. Per avere una popolazione sostenibile, un Paese ha bisogno di una fertilità di almeno 2,1. I bassi tassi di natalità di America ed Europa sono compensati dall'immigrazione, quindi noi non abbiamo problemi. Ma nei prossimi decenni la Cina vedrà la propria popolazione invecchiare drammaticamente. Non ci saranno lavoratori sufficienti a mandare avanti le fabbriche, né persone per occuparsi degli anziani. Aggiungi a tutto questo i pregiudizi culturali contro le femmine, l'aborto selettivo e l'infanticidio, e capirai come mai oggi la Cina ha 118 maschi al di sotto dei dieci anni contro 100 femmine.»

«E allora?»

«Allora, a meno che una porzione significativa della popolazione sia gay o scelga il celibato, entro il 2025 ci saranno duecento milioni di uomini che non possono farsi una famiglia.»

Cabrillo arrivò alla conclusione logica del ragionamento di Eddie. «Dunque, tu pensi che stiano mandando all'estero gli uomini in eccesso?»

«È una teoria.»

«Una teoria plausibile», convenne Cabrillo. «Non l'avevo considerata... l'esportazione in massa delle persone.»

«Ogni anno quasi un milione di cinesi emigra illegalmente con la tacita approvazione delle autorità locali», proseguì Eddie. «Non è azzardato ipotizzare che i leader di Pechino stiano dando inizio a un programma per sbarazzarsi di quello che viene già definito 'l'esercito degli scapoli'.» Il tono di Eddie si fece amaro. «Nonostante la propaganda degli ultimi anni, la Cina resta una brutale dittatura. Di fronte a qualunque problema, loro scelgono sempre la linea dura. Vogliono costruire una diga? Spostano trenta milioni di persone, mostrano ai giornalisti occidentali le nuove città che stanno costruendo, ma la gente finisce nelle comuni agricole.»

Juan rifletté sulle accuse di Eddie per qualche secondo senza rispondere. Conosceva bene l'odio di Eddie nei confronti del governo di Pechino. «Ma a bordo del *Kra* c'era

solo qualche decina di persone», obiettò, alla fine.

«Ma cosa c'è su quell'altra nave che ha visto Tory Ballinger?»

«Intendi dire chi?»

«Esattamente.»

Il cellulare criptato di Juan si mise a squillare. «Cabrillo.»

«Juan, sono Max.»

«Dimmi.» Si sforzò di mantenere un tono disinvolto, ma la sua voce tradiva il nervosismo.

«Ci troviamo a una ventina di miglia dietro il *Maus*. Abbiamo già parlato con loro, per stabilire le procedure di sorpasso di un bacino galleggiante trainato da rimorchiatori. Tra dieci minuti lanceremo un drone con una telecamera ultrasensibile per dare un'occhiata all'interno. Ho già pronta una squadra, caso mai avessimo bisogno di controllare di persona.»

«Bene. Com'è il tempo? Qui piove.»

«Buono. Niente luna. Il mare è poco mosso e il vento leggero. Senti, il motivo per cui ho chiamato è che ho delle informazioni per voi.»

Era ora, pensò Cabrillo, ma lo tenne per sé. «Murph è riuscito a individuare il proprietario del *Maus*?»

«No, ma ci sta lavorando. Julia ha scoperto qualcosa durante le autopsie sui cinesi che abbiamo tirato fuori dal container. Te la passo.»

«Grazie. Mandate le immagini del drone sul mio telefono. Mi piacerebbe dare un'occhiata al *Maus* durante il sorvolo.»

«Sarà fatto. Ti passo la dottoressa.»

«Capo, com'è Tokyo?»

«Sushi caldo e geishe fredde.»

«Ci avrei scommesso. Credo di aver scoperto qualcosa sul conto dei nostri emigranti. Vengono tutti dallo stesso villaggio, un posto che si chiama Lantan, nella provincia del Fujian. La maggior parte di loro fa parte di una stessa famiglia allargata.»

«Hai fatto un test del DNA?»

«No, ho letto alcune pagine di un diario che non sono andate distrutte quando il container è caduto in acqua. Gran parte era illeggibile, ma ho scannerizzato tutto e ho lasciato che il traduttore provasse a decifrarlo. L'uomo che l'ha scritto si chiamava Xang di cognome. Con lui c'erano due fratelli, un gruppo di cugini e qualche altro lontano parente. Una testa di serpente che si fa chiamare Yan Luo aveva promesso loro un lavoro in Giappone. Ognuno ha dovuto dare a questo Yan Luo circa cinquecento dollari prima di lasciare il villaggio e avrebbe dovuto pagarne altri quindicimila una volta arrivati nello stabilimento tessile vicino a Tokyo.»

«Dice qualcosa a proposito del *Kra*? Era la nave che doveva portarli in Giappone?»

«Non lo dice, o forse quella parte era troppo danneggiata per riuscire a leggerla.»

«Cos'altro sei riuscita a scoprire?»

«Non molto. Parlava dei suoi sogni, del fatto che un giorno sarebbe stato in grado di portare la sua ragazza in Giappone con lui. Cose del genere.»

«Come hai detto che si chiama la città?»

«Lantan.»

«Se non riusciamo a risalire ai proprietari del *Kra* o del *Maus*, possiamo risalire agli

emigranti.» Cabrillo lanciò un'occhiata a Eddie. L'uomo aveva sentito abbastanza per sapere come sarebbe andata a finire. Glielo si leggeva negli occhi. «Ti richiamo», disse Cabrillo a Julia e riattaccò.

«Cina, eh?» fece Eddie, riflettendo sull'ineluttabile. «Appena li ho visti ho avuto la sensazione che si sarebbe arrivati a questo.»

«Puoi farlo?»

«Sai che la mia copertura è saltata poco prima che riuscissi a filarmela, l'ultima volta. Sono stato condannato a morte in contumacia. Potrei farti il nome di parecchi generali e funzionari del partito che non aspettano altro che io rimetta piede in Cina. Sono passati un po' di anni, ma dalle ultime notizie che ho avuto so che la mia foto è stata inviata a ogni stazione di polizia del Paese, da Pechino e Shanghai al più piccolo avamposto di provincia.»

«Puoi farlo?» ripeté Cabrillo.

«La mia vecchia rete di contatti non esiste più. Ho lasciato il Paese in tutta fretta e non ho potuto avvertirli. Sono sicuro che alcuni di loro sono stati arrestati dalla polizia e questo significa che gli altri sono compromessi. Non posso servirmi di loro.»

Eddie rimase in silenzio. Cabrillo non glielo chiese una terza volta. Non ce n'era bisogno.

«Ho un kit di credenziali in una cassetta di sicurezza a Los Angeles di cui neanche la CIA conosce l'esistenza. Me le sono fatte fare prima che Hong Kong passasse alla Cina, caso mai fossi dovuto tornare ad aiutare due vecchi amici. Loro sono emigrati a Vancouver da tempo, quindi i documenti sono ancora utilizzabili. Contatterò il mio legale domani mattina presto e me li farò spedire per corriere a Singapore. Da lì posso prendere un volo della Cathay per Pechino.»

«Shanghai», lo corresse Juan. «Julia ha detto che il villaggio si trova nella provincia del Fujian. Se le mie nozioni di geografia sono buone, la città più vicina è Shanghai.»

«Oh, di bene in meglio», disse Eddie, come se la sua missione non fosse già abbastanza difficile.

«Perché?»

«La gente che vive nel Fujian parla un dialetto particolare. Io non lo conosco bene.»

«Allora rinunciamo», decise Juan. «Troveremo qualcosa seguendo la pista del *Kra* o del *Maus*.»

«No», ribatté Eddie, secco. «Potrebbero volerci anche due settimane per risalire a quei bastardi tramite i registri marittimi e le società di copertura. Se il traffico di clandestini rientra tra le attività dei pirati, abbiamo bisogno di risposte adesso. Tu e io sappiamo che quelli buttati a mare dal *Kra* sono solo una piccola parte di quelli che sono stati portati via.»

Juan annuì con un gesto brusco e deciso. «D'accordo. Occupati dei preparativi.»

L'immagine sullo schermo principale della sala di controllo dava una visione irrealistica e distorta dell'oceano, in cui la schiuma sulla cresta delle piccole onde somigliava a lampi verdi sull'acqua nera. Attraverso l'occhio della telecamera il movimento ritmico del mare ricordava un cuore pulsante. L'immagine ebbe un lieve sobbalzo e George Adams si lasciò sfuggire un'imprecazione.

Adams era il pilota dell'elicottero della *Oregon*, un Robinson R-44, e dei due droni

gemelli, i velivoli senza equipaggio che potevano essere lanciati da un'apertura sul lato sinistro della nave. L'esercito degli Stati Uniti spendeva milioni di dollari per i suoi aerei spia Predator, ma la Corporation si serviva di piccoli aeroplani telecomandati, lunghi un metro e mezzo, dotati di telecamere sensibilissime liberamente disponibili sul mercato. George poteva comandare il velivolo in un raggio di quindici miglia dalla nave usando un joystick, comodamente seduto a una postazione del centro operativo.

Uno dei pochi a bordo della *Oregon* a provenire dall'esercito, George «Gomez» Adams si era guadagnato una reputazione trasportando squadre speciali in Bosnia, Afghanistan e Iraq. Quarantenne, scapolo, Adams incarnava lo stereotipo del pilota di caccia. Alto e magro, capelli e occhi scuri, aveva un'aria impertinente e affascinante che non mancava mai di porlo al centro dell'attenzione femminile. La sua avvenenza era servita più di una volta, in passato, a portare a termine missioni della Corporation. In effetti il soprannome di «Gomez» gli era rimasto attaccato addosso dopo una di queste missioni, nel corso della quale aveva sedotto la compagna di un trafficante di droga peruviano che assomigliava in maniera impressionante al personaggio televisivo di Morticia Addams.

Le immagini video che Adams riceveva gli permettevano di vedere ciò che si trovava davanti e sotto la telecamera montata nel naso del drone su una sospensione cardanica, ma lui non poteva sentire le correnti ascensionali o i venti che colpivano di traverso il velivolo. Corresse la rotta per compensare l'improvvisa folata che aveva investito il piccolo aereo e tirò indietro la leva per aumentare leggermente la quota.

«A che distanza siamo?» chiese a Linda Ross che controllava l'immagine sul radar.

«Quattro miglia dalla poppa del *Maus* e tre dal fianco sinistro.»

Il drone era troppo piccolo per essere rilevato dal potentissimo radar della *Oregon*, ma il grosso bacino galleggiante e i due rimorchiatori che lo trainavano si vedevano benissimo sul monitor.

Adams fece una panoramica. L'oceano era ancora striato da strisce verdi, la schiuma delle onde, ma qualche chilometro più avanti uno squarcio verde smeraldo interrompeva l'acqua scura.

«Là», esclamò qualcuno, inutilmente.

Il cuneo scintillante era la scia del *Maus* che veniva trainato verso sud. Poco più avanti c'erano dei puntini molto luminosi, delle fotoelettriche montate a poppa dei rimorchiatori per illuminare il gigantesco traino. Da un chilometro e mezzo d'altezza le spesse gomene che assicuravano il bacino sembravano sottili come fili di ragnatele. Lungo la fiancata del bacino galleggiante si vedevano un paio di luci meno potenti, ma l'interno era completamente al buio.

«Okay, George, andiamo là dentro», ordinò Max Hanley dalla stazione di comando, poi si portò un cellulare all'orecchio. «Ci ricevi, capo?»

«Più o meno», rispose Cabrillo dalla sua suite a Tokyo. «Ma non riesco a vedere molto su questo schermo da due centimetri e mezzo.»

«Prima faccio una passata alta», annunciò Adams, manovrando il joystick. «Se non vediamo bene, spengo il motore e scendo in planata per vedere più da vicino.» Distolse lo sguardo dallo schermo per guardare Hanley. «Se il motore non si riaccende, perdiamo l'aereo.»

«Ho sentito», disse Juan. «Di' a George che l'elemento sorpresa è fondamentale,



caso mai dovessimo mandare delle persone a bordo. Digli che non ci sono problemi se perdiamo l'aereo spia.»

Max riferì il messaggio. «George, Juan dice che se fai cadere l'aereo te lo detrae dallo stipendio.»

«Digli che gli farò un assegno appena Eddie rifonderà i danni che ha causato al Discovery», ribatté Adams, nuovamente concentrato sullo schermo.

George rallentò il drone portandolo al limite dello stallo, ma anche così il piccolo aereo si trovò a superare la lenta carovana di imbarcazioni. Non esisteva la possibilità che il minuscolo velivolo nero potesse essere visto dal bacino galleggiante o dai rimorchiatori, ma era possibile che un uomo dell'equipaggio particolarmente attento avvertisse il sibilo acuto del motore. George si tenne a centocinquanta metri di distanza dalla dritta del convoglio e fece eseguire alla telecamera una panoramica mentre percorreva i duecentosettanta metri di lunghezza del bacino galleggiante.

Pareva più una fortezza che una nave destinata a solcare gli oceani. Le fiancate erano pareti d'acciaio perfettamente verticali e le due tozze estremità avevano solo un minimo accenno di slancio. I due rimorchiatori, lunghi una trentina di metri, parevano giocattoli in confronto al colosso che stavano trainando.

Man mano che le immagini arrivavano, Eric Stone e Mark Murphy le trattavano con software particolari per renderle più nitide. I due maghi del computer si misero al lavoro per aumentare il contrasto ed eliminare la distorsione causata dalle vibrazioni del motore del piccolo aereo. Quando George ebbe completato la passata e allontanato l'aereo dal *Maus*, avevano ormai aumentato la qualità del filmato rimandandolo allo schermo principale.

«Cosa diavolo è questo?» chiese Juan al cellulare.

«Accidenti», esclamò Max, osservando il grosso schermo al plasma. Teneva il cellulare in una mano e la pipa spenta nell'altra.

«Cos'è?»

«Le luci lungo il parapetto rendono impossibile vedere dentro la stiva. È solo un buco nero in mezzo alla nave. Dobbiamo fare una passata proprio sopra.»

«Sto tornando indietro», disse «Gomez» Adams, sporgendosi inconsciamente in avanti mentre il drone effettuava una virata stretta.

Pochi minuti dopo aveva riportato l'aereo spia dietro il bacino galleggiante, a seicentocinquanta metri di altitudine. Anziché diminuire gradualmente la velocità, portò la manetta a zero, lanciando il velivolo direttamente sul *Maus* in quella che, ne era certo, si sarebbe rivelata una picchiata suicida. Il meccanismo di accensione dell'aereo era capriccioso già nelle migliori condizioni, e solitamente per farlo partire era necessario girare manualmente la piccola elica.

Quando l'aereo si avvicinò, la mole del *Maus* riempì lo schermo. A un quarto di miglio di distanza, George spense il motore. Mentre l'apparecchio planava silenzioso nel buio, l'immagine si fece più ferma. George controllò l'altimetro. Il modellino si trovava a circa trecento metri di altitudine. Aumentò l'angolo di discesa. Adesso puntava verso il bacino galleggiante come uno Stuka in picchiata, ma silenzioso come un fantasma.

Eric e Murph si accertarono ancora una volta che le immagini venissero registrate sul disco rigido prima che il drone attraversasse il quadro di poppa verticale del *Maus*. Adams richiamò il velivolo in volo orizzontale a una trentina di metri sopra il bacino

galleggiante e lo sorvolò per tutta la lunghezza, assicurandosi che la telecamera riprendesse ogni dettaglio dell'interno buio.

Arrivato a una quindicina di metri dalla prua, inclinò violentemente il drone, lanciandolo in picchiata per guadagnare velocità. Arrivato a un'altitudine di dieci metri premette il pulsante di avviamento. L'immagine del mare riempì lo schermo al plasma. Vedendo che non succedeva nulla, George resettò il pulsante e ci riprovò. L'elica di plastica compì un giro ma il motore si rifiutò di partire.

Era come se l'aereo avesse accelerato negli ultimi istanti o l'oceano si fosse sollevato per ghermirlo dal cielo. La squadra riunita nella sala di controllo trasalì vedendo il mare sempre più vicino e poi lo schermo diventare vuoto.

Adams si alzò facendo schioccare le nocche. «Be', come si suol dire, tutti gli atterraggi da cui si esce con le proprie gambe sono andati bene.»

Alcuni si lasciarono sfuggire un gemito sentendo la vecchia battuta, mentre Murph rivedeva sullo schermo le immagini del passaggio aereo.

«Cosa si è visto?» chiese Cabrillo al cellulare.

«Solo un istante, capo», rispose Max. «Mark lo sta richiamando.»

Anche se l'immagine era scura, Adams aveva fatto un ottimo lavoro nel manovrare sia il drone che la telecamera. Le riprese erano ferme e chiare e mostravano qualcosa che non li rese felici. Il bacino galleggiante era coperto per tutta la sua lunghezza da una protezione. Non era solida, perché alcune parti sbattevano a causa del vento, ma impediva totalmente la vista di ciò che il bacino stava trasportando.

«Allora?» insistette Juan.

«Dobbiamo mandare una squadra di ricognizione», rispose Hanley. «Tutto l'interno è coperto da teli neri. Non si vede un accidente.»

Linda Ross era già sulla soglia, pronta ad andare. In qualità di primo ufficiale dell'intelligence della *Oregon*, era compito suo guidare la squadra a bordo del *Maus*. Indossava una tuta nera da combattimento e si era già infilata il giubbotto antiproiettile che teneva sempre appeso allo schienale della sedia. I bei capelli biondi erano raccolti sotto un berretto di lana nera.

Nonostante l'espressione determinata e l'equipaggiamento da battaglia, aveva comunque un'aria giovane e vulnerabile. Non aiutava il fatto che avesse una voce acuta, non stridula ma quasi da adolescente, e le guance coperte di lentiggini. Nonostante i suoi trentasette anni, spesso negli Stati Uniti le chiedevano i documenti quando entrava in un bar.

La sua qualifica nella marina era stata quella di analista di intelligence, ma era molto abile anche nella raccolta di informazioni sul campo. Grazie alla sua esperienza, solitamente ci metteva meno degli altri a portare a termine una missione, perché sapeva esattamente quali dati potevano essere utili. Essendo in grado di riconoscere ciò che era importante riusciva a fare valutazioni più rapide. Per questo si era più che guadagnata il rispetto dei SEAL che avrebbe guidato in quella missione.

«Di' a Juan che staremo attenti», comunicò a Max prima di scendere al portellone sulla fiancata di dritta da cui avrebbero varato il gommone Zodiac.

Tre uomini, equipaggiati come lei, la stavano già aspettando nel compartimento di lancio. Uno le porse una buffetteria e lei controllò che la Glock col silenziatore, la sua pistola preferita, fosse carica. Le piaceva il fatto che la pistola non avesse una sicurezza che poteva essere inavvertitamente attivata in caso di estrazione rapida.

Poiché quella era una ricognizione veloce e non pensavano di trovare delle guardie su una nave al traino, nessuno era equipaggiato con qualcosa di più pesante delle pistole, ma le armi erano camerate con proiettili a punta cava rivestiti di mercurio, colpi dotati di energia cinetica sufficiente a neutralizzare l'avversario anche se colpito solo di striscio. Si sistemò il microfono della ricetrasmittente accanto al volto e inserì l'auricolare. Lei e la sua squadra fecero un rapido test per accertarsi di essere tutti in comunicazione tra loro e con Max al centro operativo.

Il compartimento era illuminato dalle luci operative rosse, e al debole chiarore Linda applicò la vernice nera mimetica sul viso, poi si infilò un paio di guanti opachi e aderenti. Lo Zodiac, che poteva trasportare fino a otto persone, era dotato di un grosso fuoribordo. Accanto al potente motore a quattro tempi c'era un motore più piccolo alimentato da una batteria, in grado di spingere il gommone a quasi dieci nodi senza fare rumore. I pochi oggetti di cui avrebbero avuto bisogno erano stati assicurati al pagliolo.

Un controllore di missione ispezionò un'ultima volta ogni membro della squadra, poi rivolse a Linda un gesto con i pollici alzati. Lei rispose facendo l'occhiolino, e un marinaio abbassò le luci. Un sistema di cavi aprì il portellone esterno, una sezione dello scafo grande due metri e mezzo per due situata proprio sopra la linea di galleggiamento. Il sibilo del mare riempì il compartimento e Linda sentì il sapore del sale nell'aria. Non c'era luna, ma il *Maus* era comunque visibile contro l'oscurità, con le sezioni di prua illuminate dalle fotoelettriche dei rimorchiatori. Lampade al sodio disposte lungo il ponte superiore ne delineavano chiaramente la silhouette.

Il pilota dello Zodiac accese il motore con un pulsante e la squadra spinse il gommone giù per una rampa rivestita di teflon, saltando a bordo appena l'imbarcazione toccò l'acqua. Si allontanarono a tutta velocità dalla *Oregon* sollevando una grande quantità di schiuma per sfuggire alla turbolenza lungo la fiancata del mercantile, ma subito dopo rallentarono per eliminare la scia.

La distanza tra le due navi era sembrata piccola, vista dalle telecamere montate sul ponte della *Oregon*, ma giù, sul pelo dell'acqua pareva enorme. Il mare era calmo e il gommone avanzava senza problemi, planando sulla superficie, sobbalzando ritmicamente tra le onde. A Linda pareva che il fuoribordo facesse un sacco di rumore, ma sapeva che anche alla velocità massima sarebbe stato impossibile sentirlo a un miglio di distanza.

Cinque minuti dopo aver lasciato la *Oregon*, avevano già coperto tre quarti della distanza. Il pilota spense il gommone e accese il motorino elettrico, seguendo le istruzioni di Linda, che gli aveva fatto segno di girare attorno alla poppa del *Maus* e trovare una zona abbastanza buia per salire a bordo.

Il bacino galleggiante procedeva a una velocità di soli tre nodi, quindi non ebbero problemi a passare dietro la nave e scivolare lungo il lato di dritta. Lo scafo era una parete uniforme di acciaio grigio che andava da poppa a prua. Le luci montate in alto sul parapetto illuminavano la fiancata per tutta la sua lunghezza, ma verso il centro, dove una lampadina si era bruciata, c'era una zona buia. Il pilota si avvicinò alla sezione non illuminata dello scafo, tenendosi fuori dalla scia. Era costretto a regolare continuamente la velocità per mantenere stabile il gommone nelle acque turbolente.

«Rampino», disse Linda nel microfono.

Uno dei SEAL imbracciò una strana arma. Pareva un grosso fucile, ma

dall'impugnatura usciva un tubo che andava a un cilindro assicurato al pavimento dello Zodiac. L'uomo accese un puntatore laser fissato sotto il tozzo fucile e lo puntò verso il cielo, mirando a un punto proprio sopra il parapetto del Maus.

«Ventidue metri», sussurrò.

Alla luce di una piccola torcia con la lente rossa, il suo compagno digitò il numero su una valvola posta in cima al cilindro, poi gli diede un colpetto sulla spalla.

L'uomo cercò di controllare la respirazione, sentendo il movimento ritmico dello Zodiac, e attese il momento esatto in cui il gommone raggiungeva il punto più alto di un'onda. Quindi premette il grilletto.

Una quantità di azoto attentamente calcolata esplose dal serbatoio, facendo partire dal lanciarampini una freccia tozza e rivestita di gomma, che si portava dietro una cima in nanofibre. Arrivata al culmine del suo volo, la freccia si aprì a formare un rampino. Il gancio superò il parapetto con uno scarto di pochi centimetri e cadde sul ponte senza far rumore.

A bordo dello Zodiac, l'uomo tirò indietro l'arma, trascinando il rampino in modo che si agganciasse a un montante del parapetto. «Agganciato.»

Il suo compagno svolse la bobina dal lanciarampini e un momento dopo accoppiò una corda di nylon da arrampicata alla cima in nanofibre. Con movimenti abili e attenti tirò la cima attraverso una piccola carrucola dietro il rampino, trascinando la corda da arrampicata finché questa si tese nel cielo della notte. Ci mise meno di trenta secondi a far girare la corda intorno alla carrucola e recuperare il capo. Assicurò un'estremità della corda ai ganci a prua dello Zodiac, mentre il pilota faceva lo stesso a poppa. Con la pura forza dei muscoli, gli uomini cominciarono a tirare le corde e lo Zodiac si sollevò dall'acqua. Tirarono di nuovo e il gommone si alzò di altri trenta centimetri. Compirono la stessa operazione altre tre volte, finché non ci fu più pericolo che un'ondata potesse capovolgere l'imbarcazione. Se l'avessero lasciata in balia delle onde durante la ricognizione del *Maus*, il rivestimento di gomma si sarebbe lacerato contro la fiancata d'acciaio del bacino galleggiante.

Tutte le corde vennero fissate e, uno per uno, i membri della squadra risalirono la spessa corda di nylon, dopo essersi accertati di avere il colpo in canna. Linda salì per terza, confidando nel fatto che il primo uomo avesse superato il parapetto sotto la copertura del secondo. Udì distintamente annunciare «libero» nell'auricolare in miniatura, alzò gli occhi e lo vide scivolare oltre la ringhiera di metallo.

Arrivata quasi in cima guardò giù. Il pilota dello Zodiac era subito sotto di lei. Più in basso, nascosto nell'oscurità, vide il gommone accostato contro il bacino galleggiante, come un cucciolo di foca che prende il latte dalla madre. Ancora più giù, il mare era un'irrequieta presenza.

Accettò la mano che le veniva porta dall'alto e venne trascinata oltre il parapetto, felice che il pesante giubbotto antiproiettile le proteggesse il seno. Dubitava che la dottoressa Huxley, con la sua quinta abbondante, si sarebbe sentita al sicuro.

I tre formarono un perimetro difensivo attorno al parapetto finché anche l'ultimo uomo non fu a bordo. L'uomo che aveva sparato il rampino si concesse un secondo per rimuoverlo e assicurare la corda che reggeva lo Zodiac a uno speciale moschettone che poteva essere sganciato una volta che fossero tornati in salvo a bordo dell'imbarcazione.

Il ponte del *Maus* sembrava deserto, anche se tecnicamente non poteva essere

definito un ponte ma piuttosto una passerella larga tre metri che girava tutto intorno al bacino. Se sopra l'interno del bacino non fossero stati stesi enormi teli di materiale rigido, il ponte avrebbe ricordato gli spalti di un castello antico. Linda si avvicinò alla copertura protettiva. Pareva fatta di fibre di plastica intrecciate. Era stata tirata in modo da risultare tesa, come il telo di una grande tenda. Spingendola, vide che non cedeva.

Uno degli uomini aveva estratto un coltello Gerber con la lama brunita da un fodero assicurato allo stivale e si accingeva a tagliare il tessuto. Linda lo bloccò sollevando una mano. Senza parlare, indicò gli altri due uomini e lasciò intendere che dovevano prima perquisire il perimetro di poppa, mentre lei e il pilota si sarebbero diretti a prua. Quindi additò un punto sull'altro lato della stiva dove avrebbero dovuto incontrarsi.

Linda estrasse la Glock dalla fondina. C'era troppa luce intorno al ponte per poter usare i visori notturni, e troppo poca per riuscire a vedere bene. Fortunatamente non parevano esserci molti punti della passerella in cui una sentinella potesse nascondersi, a parte la cofanatura dei ventilatori o di qualche altro macchinario. Col pilota che le guardava le spalle, Linda avanzò in silenzio lungo il parapetto di dritta, la pistola tenuta saldamente vicino alla cintola mentre i suoi occhi guizzavano da un'ombra all'altra. Il suo respiro si fece leggero e regolare, ma sentiva il cuore pulsare forte in gola, e per un istante si chiese se la sua squadra riuscisse a sentirlo attraverso il microfono.

C'era una struttura quadrata, vicino a prua, in cui probabilmente erano alloggiati i comandi per le pompe delle casse di zavorra e dei sistemi di apertura delle porte. In un primo momento le parve buia e deserta ma, avvicinandosi, Linda vide della luce filtrare dai contorni delle finestre oscurate. Si addossò con la schiena al metallo freddo della struttura, poi chinò la testa di lato per appoggiare l'orecchio. Non riuscì a distinguere le parole, e neppure la lingua, ma udì chiaramente delle voci all'interno. Ne sentì quattro diverse, tutte maschili, e alzò quattro dita verso il pilota. L'uomo annuì.

Superarono la struttura senza mai perdere di vista l'unica porta. Proprio mentre arrivavano al riparo dietro una grossa cupola di ventilazione, la porta si spalancò e un uomo uscì nella notte. Linda guardò l'orologio. Le due e mezzo. Il momento di un giro di ronda. Una seconda guardia si unì alla prima. Entrambe indossavano uniformi nere simili a quelle utilizzate dalla squadra della Corporation, ma erano armate di piccole pistole mitragliatrici, che portavano appese al collo. Linda non riconobbe il modello, ma non aveva importanza. Lei e la sua squadra avevano una potenza di fuoco inferiore. Le guardie parevano dei militari. Mercenari, pensò Linda, assoldati da chiunque capeggiasse la banda di pirati. Sospettava pure che quegli uomini, o altri come loro, fossero i responsabili dell'uccisione dell'equipaggio della *Avalon* e dell'affondamento della nave.

Il primo a uscire disse qualcosa al suo compagno. A Linda parve che parlasse russo o una qualche altra lingua slava. Avrebbe tanto voluto che Juan fosse lì con lei. Lui aveva orecchio per le lingue. Ne parlava correntemente quattro e capiva molte altre quel tanto necessario per cavarsela.

Linda e il suo compagno si nascosero ancora di più nella zona d'ombra proiettata dal ventilatore e lasciarono che le guardie passassero oltre. Si muovevano a passo veloce, seguendo con gli occhi i fasci di luce emessi dalle torce che tenevano nella mano sinistra, lasciando la destra libera per impugnare la mitraglietta. Ogni qualche

metro allungavano il collo oltre il parapetto per controllare lo scafo, poi tornavano a puntare le torce sulla distesa di tessuto nero che copriva la stiva. Parevano molto attenti, quindi era solo questione di tempo prima che individuassero lo Zodiac appeso alla fiancata della gigantesca nave.

Quando le guardie si furono allontanate, Linda sussurrò nel microfono: «Squadra due, abbiamo due guardie dirette proprio verso di voi».

«Ricevuto.»

Linda aveva ordine di non lasciare tracce del loro passaggio a bordo del *Maus*. Non sarebbe successo. Valutò mentalmente vari scenari e optò per l'unico possibile. Quando la porta della struttura si era aperta aveva colto una zaffata di fumo di sigaretta. Poteva solo sperare che una delle guardie di pattuglia fosse un fumatore.

«C'era una cassa di zavorra una decina di metri oltre il punto in cui abbiamo appeso lo Zodiac», sussurrò alla sua squadra. «Li prenderemo là.»

«Roger.»

«Niente spari.»

Anziché tornare indietro facendo il giro dalla prua, Linda e il pilota dello Zodiac provarono ad attraversare la copertura. Il materiale era così teso che il loro peso creava soltanto lievi depressioni intorno alle loro scarpe. Linda notò che la copertura era composta da strisce larghe circa sette metri tenute insieme con un cavo di metallo passato attraverso occhielli già inseriti nel tessuto. Un'operazione che aveva richiesto cura e preparazione.

Arrivati sull'altro lato si incontrarono con l'altra squadra al riparo del ventilatore che aveva visto prima. Queste ventole permettevano all'aria di uscire dalle enormi casse poste lungo tutto lo scafo quando il bacino galleggiante doveva abbassarsi per permettere l'ingresso di una nave. Quando era il momento di sollevarlo, alcune pompe all'interno espellevano l'acqua di zavorra attraverso degli effusori sistemati tutto attorno alla nave.

Seguirono il percorso delle guardie intorno al bacino galleggiante grazie al raggio delle loro torce. Parve volerci un'eternità. Doppiata la poppa, cominciarono a risalire il lato di dritta del *Maus*, avanzando ignari verso l'imboscata. Restava poco più di un centinaio di metri da percorrere. La squadra attese. A Linda si era seccata la bocca e non riusciva a costringere la propria lingua a inumidire le labbra.

Sentiva l'odore dell'adrenalina mentre le guardie si avvicinavano, la sua e quella dei suoi uomini. L'aria pareva esserne impregnata. Gli uomini si trovavano a meno di dieci metri quando uno dei due si fermò e diede un colpetto sulla spalla al compagno. Scambiarono qualche parola, seguita da una risatina, poi uno si voltò verso il parapetto e si sbottonò la patta dell'uniforme. Quindi si sporse fuori per osservare il getto arcuato della propria urina.

Non sarebbe dovuto succedere. Si trovavano su una nave in navigazione. Il vento prodotto dal movimento avrebbe dovuto spostare il getto di urina verso poppa. Ma il bacino galleggiante procedeva a un'andatura di due nodi e aveva un vento di poppa di otto o dieci. Per osservare il proprio getto l'uomo dovette guardare verso prua.

La guardia si ritrasse, scioccata, e per poco non si bagnò i pantaloni. «Nikoli!»

Aveva visto lo Zodiac.

Linda e la sua squadra avevano meno di due secondi prima che scattasse l'allarme.

La guardia di nome Nikoli non si preoccupò neppure di guardare oltre il parapetto.

Spense la torcia e si lanciò di corsa sulla copertura della stiva, lasciando il compagno a occuparsi della propria vescica. In un attimo Nikoli venne inghiottito dall'oscurità. Doveva essere la procedura standard. Se qualcuno vedeva qualcosa, l'altro doveva allontanarsi per dare l'allarme via radio al corpo di guardia.

«Prendetelo», ordinò Linda senza neppure indicare l'uomo fermo al parapetto. Quindi corse dietro a Nikoli. Un attimo dopo essere salita sul tessuto teso, avvertì le vibrazioni prodotte dai passi della guardia davanti a lei.

Il tessuto rigido si fletteva sotto il peso delle sue falcate e a ogni passo sentiva le ginocchia cedere. E proprio su questo contava lei. Con i suoi cinquantaquattro chili, nonostante il peso dell'attrezzatura, era comunque molto più leggera della guardia. Per lui doveva essere come correre su un trampolino elastico. Linda colse il bagliore della mitraglietta e della striscia di pelle chiara sotto l'attaccatura dei capelli. Lei impugnava la Glock.

La guardia dovette accorgersi che la sconosciuta stava guadagnando terreno. L'uomo, che aveva continuato a cercare di estrarre un walkie-talkie da una custodia assicurata in cintura, rinunciò alla radio e cominciò a voltarsi come per puntare l'arma. Linda si gettò sulla pancia, strisciando sul tessuto, la pistola col silenziatore tesa davanti a sé. Appena si fermò fece fuoco.

Aveva sparato a casaccio, ma la guardia si gettò a terra e per un istante rimase immobile. Linda si sollevò e scaricò tutto il caricatore più velocemente che poté. Si trovavano a una quindicina di metri l'uno dall'altra. Al poligono, da una distanza di quel tipo, avrebbe messo a segno undici colpi su dodici, ma al buio, su un telone cedevole teso sopra un bacino galleggiante, era già fortunata se riusciva a piazzarne uno. Il proiettile 9 mm colpì la guardia alla spalla destra e per poco non gli staccò il braccio. Il russo si rimise in piedi barcollando, col braccio che penzolava inerte e il sangue che scintillava come olio sulla sua uniforme. Aveva perso la mitraglietta, ma si lanciò comunque contro di lei.

Non avendo il tempo di ricaricare, Linda si alzò per affrontare a testa bassa l'avversario. Cercò di sfruttare il suo slancio per atterrarlo sul ponte, ma la guardia riuscì a metterle il braccio sano intorno al collo ed entrambi ricaddero disordinatamente. Nella colluttazione lui le aveva sferrato un colpo al petto col ginocchio e Linda cercò di gonfiare nuovamente i polmoni, inspirando mentre si sforzava di risollevarsi.

Benché gravemente ferito, Nikoli riuscì a tirarsi su. Nella mano sinistra stringeva un coltello di una decina di centimetri. Il sangue colava dalla punta delle dita, ma l'uomo si lanciò contro di lei con un goffo fendente dal basso verso l'alto che lei riuscì a schivare senza problemi. Linda cercò di arretrare per trovare il tempo e lo spazio necessari a ricaricare la Glock, ma il russo le si lanciò di nuovo contro, spinto dalla forza della disperazione.

Linda decise di cambiare tattica e passare all'attacco. Sferrò un calcio nel ginocchio dell'uomo. Sentì il rumore della cartilagine che si rompeva e Nikoli stramazza a terra. Linda infilò un caricatore nuovo nell'impugnatura della Glock e mise il colpo in canna. Il russo giaceva immobile mentre una chiazza di sangue si allargava attorno alla spalla massacrata. Linda mosse un passo in avanti, cauta.

«*Net, spasibo*», sussurrò la guardia quando lei entrò nel suo campo visivo.

Linda si fermò, rendendosi conto che l'altro teneva la mano armata di coltello

nascosta sotto il corpo. Era ancora pericoloso. Strinse ancora di più la pistola. Avrebbe dovuto sparargli, ma se fosse riuscita a portarlo sulla *Oregon* vivo, avrebbero avuto finalmente una pista da seguire.

«Dammi il coltello», gli ordinò.

Nikoli parve comprendere. Lentamente estrasse il braccio sinistro. Il movimento gli tolse anche quel poco colore dal volto. Linda si trovava a più di un metro da lui, fuori portata, pronta a piazzargli un proiettile in mezzo alla fronte se avesse anche solo accennato a lanciare il coltello. Il russo, però, teneva la lama rivolta verso l'esterno, come se fosse pronto a gettarla ai suoi piedi. Poi, prima che lei potesse capire cosa stava succedendo, l'uomo affondò la lama nella copertura di plastica. Nella superficie tesa, il piccolo foro si allargò come una faglia sismica, e il russo sparì, inghiottito dalla stiva.

Linda non ebbe il tempo di reagire. Sotto il suo peso il tessuto cedette e, in un attimo, si ritrovò a scivolare a pancia in giù e testa in avanti verso il buco sempre più grande.



Linda premette le mani contro il tessuto del telone cercando un appiglio, ma i guanti potevano fare ben poco per rallentare la sua inesorabile caduta. Quando le sue dita arrivarono al margine dello strappo lei tentò disperatamente di aggrapparvisi. Ma scivolava troppo veloce e un attimo dopo si ritrovò con testa e spalle nel buco.

Non ebbe neppure il tempo di gridare che già penzolava con tutto il torso oltre lo squarcio, sospesa sopra la stiva. L'interno era nero come la pece, ma lei sapeva bene di avere sotto di sé un salto di trenta metri. Quando le sue anche arrivarono al bordo slabbrato, il baricentro si spostò. Non poteva farci nulla: il suo corpo si rovesciò dentro il buco con le gambe che scalciano in aria.

Nell'attimo in cui le sue cosce scivolavano oltre il precipizio, mani forti l'afferrarono per le caviglie. Per un istante continuò a cadere, poi si sentì tirare all'indietro. Con uno strattone venne allontanata dal foro e trascinata lontano, sfregando la guancia contro il tessuto ruvido.

Linda si girò sulla schiena e sorrise al pilota dello Zodiac. «Gesù! Ti ringrazio. Per un attimo ho creduto di...»

«Ci sei andata molto vicina.»

«L'altra guardia?» chiese Linda.

«Sistemata.»

«Bene. Abbiamo solo un paio di minuti prima che si accorgano della loro sparizione.» Parlando, Linda si tolse la buffetteria. Staccò le bretelle dalla cintura e le riagganciò in modo da creare una specie di fune lunga circa due metri e mezzo. «Squadra due, portate qui il corpo.»

«Ricevuto.»

«Passami la tua.» Linda fece la stessa operazione con la cintura dell'uomo, raddoppiando la lunghezza dell'improvvisata corda di sicurezza.

Infilò un braccio attraverso il cappio improvvisato, poi si sistemò il visore monoculare, avendo cura di non voltarsi in direzione delle luci perimetrali per non danneggiarsi la vista.

«Tenetemi», ordinò, quando gli altri due uomini arrivarono e depositarono il corpo della guardia sul ponte. Linda notò due cose. Primo, qualcuno aveva provveduto a tirargli su la cerniera dei pantaloni. Secondo, il collo aveva un'angolazione innaturale rispetto al corpo.

La donna si avvicinò strisciando allo squarcio. Il coltello di Nikoli aveva prodotto un taglio vicino a una linea di giunzione, l'area in cui la tensione era massima, ed era per questo motivo che il tessuto si era strappato così facilmente. In principio la sua intenzione era stata quella di bruciare la copertura per fare un buco attraverso il quale liberarsi dei corpi, nella speranza che le altre guardie attribuissero la colpa a un mozzicone di sigaretta lanciato distrattamente. Ma quello squarcio sarebbe andato altrettanto bene. Le persone a bordo del *Maus* avrebbero pensato che i loro compagni

avevano preso una scorciatoia attraverso la parte centrale e fossero stati inghiottiti quando il tessuto aveva ceduto di colpo.

Linda strisciò verso l'apertura, sentendo il telone cedere sotto il proprio peso, ma certa che i suoi uomini l'avrebbero trattenuta. Avvicinandosi al foro si accorse di scivolare e subito avvertì la pressione sotto le braccia, mentre gli uomini rallentavano la sua discesa. «Okay. Tenetemi ferma.»

Abbassò la testa verso la stiva e accese una piccola torcia.

La sua preoccupazione maggiore era Nikoli. Se era caduto in modo che la ferita di proiettile fosse visibile, la loro incursione a bordo non sarebbe passata inosservata. A causa dell'effetto bidimensionale causato dalla lente a intensificazione di luminosità non provò il senso di vertigine che si aspettava. Proprio sotto di lei c'era una nave, una petroliera di medie dimensioni con la sovrastruttura a poppa. Vide che il fumaiolo e l'albero erano stati tagliati via per farla stare sotto i teloni. Dall'alto non riuscì a trovare alcun elemento utile a identificarla, nessun nome o caratteristica particolare. Adesso, però, avevano la certezza di aver a che fare con dei dirottatori oltre che pirati.

Passò alla visione a infrarossi. Divenne tutto buio, tranne che per una scia luminosa che andava dal parapetto fino al fondo della stiva, dove si vedeva una chiazza di colore più forte. Tornò all'intensificazione di luminosità e puntò la torcia su quel punto. Evidentemente Nikoli cadendo aveva urtato contro il parapetto della nave. Il sangue, che nell'immagine a infrarossi era stato evidenziato come qualcosa di caldo, adesso era nero. Il corpo giaceva sul ponte inferiore, ed era coperto di sangue. Linda dubitava che chiunque, a parte un esperto anatomopatologo, sarebbe stato in grado di notare la ferita di proiettile in mezzo alla devastazione causata dalla caduta.

Soddisfatta di quanto aveva visto, Linda ordinò agli uomini di tirarla su, quindi gettarono anche l'altra guardia nel buco.

«C'è una petroliera nella stiva. Hanno tagliato via il fumaiolo per farla stare sotto la copertura. A occhio e croce direi che è lunga sui centotrenta metri.»

«Riesci a vedere il nome?» chiese Max dal centro operativo.

«Negativo. Dobbiamo andarcene. A quest'ora le guardie sarebbero dovute già rientrare dal loro giro di ispezione.»

«Okay. Ci teniamo pronti a ricevervi.»

Stando acquattati, i componenti della squadra corsero al punto in cui avevano legato lo Zodiac e si calarono lungo la corda. Il pilota accese il motore elettrico e si tenne pronto mentre il compagno scioglieva la corda. Il gommone scivolò in mare e immediatamente si allontanò dal *Maus*, sobbalzando pericolosamente per qualche secondo prima che la velocità riuscisse a stabilizzare la navigazione.

Un quarto d'ora più tardi si avvicinarono alla *Oregon* alla velocità di venti nodi, col motore a benzina che pareva fare le fusa. Il marinaio nel compartimento di lancio li vide arrivare attraverso un televisore a circuito chiuso e, quando furono vicini, abbassò le luci e aprì il portellone giusto in tempo perché il gommone risalisse la rampa a tutta velocità e si fermasse con precisione millimetrica. Il pilota non aveva ancora spento il motore che i portelloni si stavano già richiudendo.

Max Hanley era lì ad attenderli. Porse il cellulare a Linda.

Lei lo prese e si tolse il berretto. «Parla Ross.»

«Linda, sono Juan. Cos'hai scoperto?»

«Il bacino galleggiante trasporta una petroliera di medie dimensioni. Non sono

riuscita a scoprire il nome.»

«Qualche traccia dell'equipaggio?»

«No, signore. Ma, visto che l'interno del bacino era completamente al buio, potrebbero essere morti o tenuti prigionieri a bordo di uno dei rimorchiatori.»

Nessuno dei due osservò che la seconda ipotesi era molto improbabile.

«Okay. Ottimo lavoro. Complimenti a tutti», disse Cabrillo. «Vi siete guadagnati una razione extra di grog.»

«Veramente, avevo intenzione di farmi un paio di bicchierini di quel brandy Louis XIII che tieni nella tua cabina.»

«Quello va bevuto in un napoleone scaldato, e non tracannato come fosse tequila da quattro soldi.»

«Riscalderei il tumbler», rispose Linda, scherzosa. «Ti passo Max.» Restituì il telefono e uscì dal compartimento. Aveva voglia di una bella doccia e, sì, anche di un paio di bicchieri di quel cognac da millecinquecento dollari.

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Hanley.

«Sulla base di quanto mi ha detto Murph, il *Maus* è diretto a Taiwan. Perché non lo precedete per vedere se entra in porto? Se lo fa vi raggiungo lì e poi ci facciamo venire qualche idea.»

«E se cambia rotta e va in qualche altro posto?»

«Lo seguite.»

«Ti rendi conto che farà sì e no tre nodi? Potremmo doverlo seguire anche per due settimane prima che attracchi.»

«Lo so e non posso farci niente, amico. Fai conto di essere uno dei poliziotti che seguiva O.J. Simpson a passo d'uomo per le autostrade di Los Angeles.»

«Diamine, le aragoste che migrano vanno più veloci di questo maledetto bacino galleggiante», osservò Max, ma subito dopo ridiventò serio. «Ricordi che l'ultima nave sottratta alla flotta del tuo amico giapponese era una petroliera, la...»

«*Toya Maru*», disse Juan.

«Giusto. Ci sono buone probabilità che sia proprio quella nella stiva del *Maus*. Perché non contattiamo la marina o la guardia costiera giapponese?»

«Oh, non ho dubbi che si tratti della *Toya Maru*. Il nostro compito non è solo quello di ritrovare una nave, e dubito che qualcuno a bordo di quei rimorchiatori sia in grado di dirci molto. Questi pirati agiscono con troppa scaltrezza. Vedrai che a un giorno di navigazione da Taipei riceveranno l'ordine di dirigersi altrove. Se fermiamo il *Maus* adesso, mettiamo le mani su una nave e su qualche pesce piccolo. Se invece lo seguiamo fino al luogo dove demoliranno la *Toya* o la modificheranno in modo da riutilizzarla, avremo intaccato la loro organizzazione.»

«Hai ragione», convenne Max. «Faremo la tartaruga che insegue la lumaca e vediamo dove ci porta.»

«Ti passo Eddie. Ha un elenco di cose che gli servono per infiltrarsi in territorio cinese. Puoi mandare qualcuno a fare la consegna quando passate lo stretto di Corea. Il Robinson ha autonomia più che sufficiente per arrivare fino a Pusan. Da lì, il corriere può prendere un volo di linea per Singapore e incontrarsi con Eddie all'aeroporto.»

«Un momento che prendo carta e penna. E gli occhiali.»

Cinquecento miglia più a nord del punto in cui la *Oregon* procedeva lenta dietro il *Maus*, un altro bacino galleggiante, il suo gemello, aveva appena superato lo stretto di La Pérouse che separa la punta più settentrionale del Giappone dall'isola Sahalin, per entrare nelle acque gelide del mare di Ohotsk. Trainato da rimorchiatori più potenti di quelli che portavano il *Maus*, procedeva a sei nodi di velocità nonostante che la nave nascosta nella sua stiva fosse decisamente più grande della petroliera vista da Linda.

Il mare stava crescendo: onde alte che si susseguivano ritmicamente ora tendevano ora lasciavano le lunghe gomene di rimorchio, cosicché un momento queste erano sommerse, il momento dopo erano tese come barre d'acciaio, spruzzando fuori l'acqua di cui si erano imbevute. Incuranti delle condizioni del mare, i rimorchiatori rivolsero la prua nella direzione delle onde e puntarono verso nord, affrontando l'oceano come si conviene a una nave, agili e pronti a tener testa ai suoi capricci. Il bacino galleggiante, invece, non era all'altezza della situazione. Prendeva le onde in pieno, di prua, e gli spruzzi di schiuma bianca arrivavano quasi alla sommità della fiancata. Poi si scrollava di dosso l'acqua lentamente, con difficoltà, come se il mare fosse una semplice distrazione.

Anche la sua stiva, come quella del *Maus*, era coperta, ma in questo caso erano state usate delle lamiere di acciaio saldate su una struttura di acciaio. Il bacino sarebbe risultato praticamente stagno se non fosse stato per un certo numero di grossi ventilatori montati a poppa. I potenti macchinari aspiravano migliaia di metri cubi al minuto e li facevano circolare all'interno della stiva. L'aria in uscita era convogliata attraverso una serie di filtri chimici allo scopo di mascherare il fetore che emanava da sotto la copertura, un odore insopportabile che in mare non si sentiva più da quasi duecento anni.

Finché Mark Murphy non avesse trovato qualcosa, Cabrillo era bloccato a Tokyo. Passò tre giorni a fare il turista in una città che non gli era mai piaciuta. Aveva nostalgia dell'aria fresca dell'oceano, di un orizzonte che pareva irraggiungibile, del senso di pace che si prova a osservare da poppa la scia che si perde in lontananza. Invece, doveva fare i conti con un linguaggio incomprensibile, folle che sfidavano ogni immaginazione e i continui sguardi incuriositi di persone che avrebbero dovuto essere abituate agli occidentali ma che si comportavano come se non ne avessero mai visto uno.

A quella sensazione di impotenza contribuiva anche la missione di Eddie. Partito ormai da qualche giorno, si era incontrato con il corriere a Singapore ed era già entrato in Cina. Arrivato a Shanghai aveva chiamato la *Oregon*, e subito dopo si era liberato del telefono. I cellulari erano molto diffusi nelle città, ma lui era diretto nell'interno, dove non c'era copertura, e dove, se lo avessero sorpreso con un telefono, avrebbe destato sospetti. Finché non avesse scoperto qualcosa degli abitanti di quel villaggio morti a bordo del *Kra*, sarebbe stato completamente solo in un Paese che lo aveva già condannato a morte.

Cabrillo sentì il cellulare vibrare in tasca. Lo prese e lo aprì continuando a passeggiare per il parco che circondava il palazzo imperiale, l'unico luogo tranquillo nella caotica megalopoli. «Cabrillo.»

«Juan, sono Max. Sei pronto a mettere fine alla tua vacanza?»

«Murph ha scoperto qualcosa?» Cabrillo non nascose la propria soddisfazione.

«Esatto. Te lo passo, ma resto in linea.»

Juan trovò una panchina deserta in modo da poter dedicare tutta l'attenzione alla telefonata. Aveva già pronto un piccolo taccuino e una Montblanc nel caso avesse dovuto prendere appunti.

«Ehi, capo, come va?»

«Max mi ha detto che hai delle informazioni», rispose Cabrillo, impaziente di trovare una direzione in cui puntare la caccia.

«C'è voluto un po' e ho dovuto consultarmi con Mike Halbert su parecchie cose.» Halbert era un consulente occasionale della Corporation oltre che il loro broker. Aveva partecipato a un paio di missioni a bordo della *Oregon*, ma di solito lavorava dalla sua abitazione di New York, un appartamento al cinquantesimo piano con vista su Central Park. Halbert era un mago dei lati più oscuri della finanza internazionale, del mondo nebuloso delle società di comodo, dei paradisi fiscali e dei prodotti derivati, anche se al momento, visto la poco felice situazione finanziaria in cui si trovava la Corporation, Halbert non era una delle persone preferite da Juan.

«Allora, cos'hai trovato?» insistette Cabrillo.

«È un po' complicato, quindi cerca di seguirmi.» Murph fece una pausa per consultare gli appunti sullo schermo. «Dunque, innanzitutto ho dovuto scoprire chi c'era dietro tutte quelle società di comodo che, come ho detto, sono proprietarie del *Maus*. Ricordi, la D Commercial Advisors, Equity Partners International e via dicendo. Per prima cosa è uscito fuori che queste società sono state create espressamente per acquistare il bacino galleggiante. Non hanno altri beni.»

«Non è insolito», commentò Juan. «Se dovesse esserci una richiesta di risarcimento da parte di un'assicurazione contro i proprietari della nave, l'unico bene è la nave stessa.»

«È quanto mi ha detto Halbert. Le società hanno sede tutte in posti diversi. Una a Panama, un'altra in Nigeria, un'altra ancora a Dubai... Ho cercato di contattare direttamente la D Commercial Advisors. Non hanno neppure un numero di telefono, quindi è probabile che la sede sia una casella postale con un servizio di inoltramento automatico della corrispondenza a un altro indirizzo.»

«C'è modo di scoprire dove viene inviata la posta?»

«Solo introducendosi illegalmente in qualche ufficio postale del Terzo mondo per dare un'occhiata ai registri.»

«Teniamola come possibilità», disse Cabrillo assolutamente serio. «Proseguiamo.»

«Poi abbiamo fatto un controllo sulla struttura di ogni società. Questi sono documenti pubblici e fortunatamente sono conservati in una banca dati. La mia speranza era quella di trovare gli stessi nomi nel consiglio di amministrazione di ognuna delle società.»

«Non avrai davvero pensato che fosse così facile?» ribatté Juan divertito.

«Be', ci speravo. Ovviamente, non ho avuto fortuna. Un elemento in comune, però, l'ho trovato. Gli individui che figurano nei consigli di amministrazione delle sette società proprietarie del *Maus* sono tutti russi.»

«Russi? Mi aspettavo cinesi.»

«No, russi. Dal primo all'ultimo. E questo confermerebbe il sospetto di Linda che gli uomini a guardia del *Maus* venissero dalla terra degli zar. Sto facendo delle

ricerche tramite l'Interpol. Finora, ho ricevuto risposte solo su alcuni. Sono membri della mafia russa. Non grossi papaveri, ma decisamente legati all'organizzazione.»

«Dunque questa è un'operazione russa», osservò Juan, riflettendo a voce alta. «Capisco che possano trarre vantaggio dai dirottamenti, ma dal traffico di esseri umani? Le teste di serpente sono ben organizzate e radicate in Cina. Mi sembra poco probabile che permettano alla mafia russa di entrare in competizione con loro.»

«Io mi sono fatto un'idea.» Max si intromise nella conversazione. «E se le teste di serpente avessero un accordo con i russi? È possibile che questi ultimi mettano a disposizione le loro navi o permettano ai cinesi di usare la Russia come canale per far entrare i clandestini nell'Europa occidentale.»

«Potrebbe essere», convenne Juan. «Potrebbero usare il porto di Vladivostok. Mollano lì i cinesi e li spediscono con la Transiberiana. Una volta arrivati a Mosca o a San Pietroburgo, è uno scherzo procurarsi documenti falsi e proseguire per Berlino, Londra o New York. Ho sentito che le polizie doganali di mezzo mondo hanno chiuso un sacco di vecchi canali, quindi questa potrebbe essere una nuova rotta.»

Cabrillo era già oltre con il pensiero. Non conosceva molte persone nella gelida città portuale di Vladivostok, ma aveva ancora contatti a San Pietroburgo e a Mosca. In effetti, parecchi dei suoi vecchi avversari ai tempi della guerra fredda adesso lavoravano per agenzie di sicurezza private al servizio della nuova classe di capitalisti e più di uno aveva fatto i soldi.

«Dunque devo partire per Mosca», concluse Juan.

«Non così in fretta, presidente», ribatté Mark. «È possibile che l'operazione finisca là, ma potrebbe esserci anche un'altra strada.»

«Ti ascolto.»

«Ho riflettuto su quanto sarebbe difficile rintracciare quaranta gangster russi e a quali coercizioni dovremmo ricorrere per farli parlare. Mike Halbert e io ne abbiamo discusso a lungo e siamo entrambi giunti alla conclusione che probabilmente i russi non hanno idea di cosa facciano queste società. È probabile che chiunque abbia fondato la D Commercial Advisors, la Ajax Trading e le altre, abbia semplicemente pagato un compenso a questi tipi per poter usare i loro nomi, e che questi non sappiano assolutamente nulla.»

«Un consiglio di amministrazione fantoccio per una società di comodo.»

«Proprio così. Possibilità di negare qualunque addebito.»

«E allora cosa ci resta?» chiese Juan, leggermente seccato. Gli pareva che Murphy ci provasse gusto a tirarla per le lunghe.

«L'uomo che ha costituito le società.»

«Aspetta. L'uomo? Hai detto l'uomo?»

«Sì.»

«Hanno fatto un passo falso», esclamò Cabrillo e la sua stizza si trasformò in eccitazione per quello che Murph aveva appena detto.

«Proprio così, capo», convenne Mark, con aria soddisfatta. «Tutte le società di comodo hanno due elementi in comune. Sono tutte proprietarie di una parte del *Maus* – che sui documenti è citato come *Mice*, ma dev'essere un problema di traduzione – e sono state tutte costituite dallo stesso avvocato di Zurigo. Un certo Rudolph Isphording.»

«Mai sentito nominare.»

«Non c'è motivo per cui avresti dovuto, almeno fino a qualche mese fa.»

«Cos'è successo qualche mese fa?» chiese Juan, subito sull'allerta.

«Ispording è il principale testimone nel più grosso scandalo finanziario che abbia colpito le banche svizzere dopo la scoperta che conservavano l'oro dei nazisti. È stato beccato a riciclare denaro sporco, ha capito di essere nei guai fino al collo e ha fatto un accordo con la magistratura svizzera. L'inchiesta si allarga di giorno in giorno. Alcuni presidenti di banca sono stati incriminati, un paio di ministri hanno dovuto rassegnare le dimissioni e adesso gli investigatori stanno indagando sui rappresentanti svizzeri alle Nazioni Unite perché li sospettano di aver intascato tangenti. Potrebbe anche esserci un collegamento con i miliardi di dollari che l'ex capo dell'OLP, Yasir Arafat, aveva nascosto nelle banche svizzere e di cui si è persa ogni traccia. Nessuno può prevedere dove possa portare questo scandalo.»

«E tutto per via di questo Ispording?»

«Aveva accesso a grandi capitali di dubbia provenienza.»

«Se c'è di mezzo l'OLP, mi sorprende che sia ancora vivo.»

Max Hanley si intromise con una risata. «Riceverà un abbraccio di gratitudine da un attentatore suicida solo dopo che i palestinesi avranno ritrovato i loro soldi.»

«E dove si trova adesso, questo Ispording?»

«Sotto protezione nel carcere di Regensdorf, fuori Zurigo. Negli ultimi cinque mesi è apparso solo in occasione di speciali udienze del processo. Lo portano in tribunale a bordo di un furgone blindato. I giornalisti non possono avvicinarlo, ma una foto scattata con un teleobiettivo a un uomo che potrebbe essere lui, ritrae una figura con un giubbotto antiproiettile e il volto coperto da bende. Sulla stampa svizzera circolano voci sul fatto che si stia sottoponendo a interventi di chirurgia plastica durante il processo e che riceverà una nuova identità appena avrà terminato di rendere la sua testimonianza.»

«Un furgone blindato?» chiese Cabrillo, per essere sicuro di aver capito bene.

«Scortato dalla polizia. Ho detto che questa poteva essere un'alternativa a rintracciare quaranta russi che forse non sanno nulla», replicò Mark. «Non ho detto che sarebbe stato facile.»

«Può ricevere visite?» chiese Juan, pensando a quali pressioni avrebbe potuto usare sull'avvocato. Ispording aveva ottenuto un accordo molto favorevole con le autorità svizzere. Perché avrebbe dovuto metterlo a rischio parlando con la Corporation di una manciata di società fantasma che aveva aiutato a costituire? Juan doveva inventarsi qualcosa.

«Solo quelle della moglie.»

Questo stroncò sul nascere l'idea di intimidirlo nella sala colloqui del carcere. E se non potevano parlargli in prigione, dubitava che gli fosse permesso di parlare con qualcuno in tribunale. Juan si rese conto che le sue opzioni erano molto limitate. Valutò mentalmente cento scenari diversi, ma non trovò nulla. Be', non proprio nulla, ma l'unica cosa che gli venne in mente era decisamente un azzardo.

«Questo collegamento con l'OLP è sicuro?» chiese.

«Le notizie sono scarse, ma sembrerebbe in linea con il suo modo di operare.»

«Dovremo farcele bastare. Anche le voci possono lavorare a nostro vantaggio.»

«Cosa stai architettando in quella tua mente contorta?» chiese Hanley.

«Mi vergogno troppo per dirtelo adesso. Esistono foto della moglie di Ispording?»

«Non dovrebbe essere difficile trovarne una negli archivi dei giornali.»

«Okay. Mettiamoci al lavoro. Io parto per Zurigo e mi faccio un'idea dell'ambiente per vedere se il mio piano ha qualche possibilità di riuscita. Dove vi trovate, adesso?»

«Siamo nel mar Cinese orientale, duecento miglia circa a nord di Taiwan», disse Max.

«E il *Maus*?»

«Venti miglia avanti a noi. Abbiamo appurato che questo è il limite del loro radar. Facciamo decollare il drone ogni dodici ore per tenerlo sotto controllo e accertarci che nulla sia cambiato. Fino a questo momento pare una normalissima operazione di traino.»

«Tranne che all'interno del bacino galleggiante c'è una nave sequestrata in pieno oceano.»

«Be', sì, certo.»

Considerato che il *Maus* percorreva centocinquanta miglia al giorno, si trovavano soltanto a un giorno e mezzo di distanza da Taipei, ma Juan era ancora convinto che la nave avrebbe cambiato rotta e si sarebbe diretta altrove. Taiwan era un Paese moderno e democratico, troppo controllato perché i pirati lo usassero come base per le loro operazioni. Era sicuro che avrebbero proseguito verso il Vietnam, le Filippine o l'Indonesia.

Questo significava che non poteva servirsi della *Oregon* come base per le operazioni, ma aveva comunque bisogno di ricorrere alle sue straordinarie capacità operative per portare a termine il suo folle piano e arrivare a Rudolph Isphording. Calcolò tempi e distanze, tenendo conto anche dell'autonomia del Robinson R-44 di bordo. Se voleva farsi recapitare attrezzatura e uomini dalla *Oregon*, aveva a disposizione una finestra di tempo molto stretta, e cioè il momento in cui la nave transitava davanti a Taiwan. Quando avesse raggiunto il mar Cinese meridionale, sarebbe stata troppo lontana da terra per poter operare qualunque trasferimento. Si rese conto con sgomento di avere solo due giorni di tempo, una volta arrivato a Zurigo, per decidere chi e cosa gli serviva dalla *Oregon* prima che questa si trovasse irrimediabilmente lontana.

C'erano volute tre settimane per portare a termine i preparativi per l'operazione nella Corea del Nord, e anche così era stata una corsa contro il tempo. Senza contare che si era trattato di un'azione molto più facile rispetto a quella che Cabrillo aveva in mente adesso.



Eddie era sempre stato un convinto assertore del vecchio adagio secondo il quale ognuno è artefice del proprio destino. Questo non vuol dire che non tenesse in debito conto la casualità secondo la quale qualcuno vince alla lotteria e qualcun altro resta coinvolto in un incidente. Lui era convinto che un'attenta preparazione, un giusto atteggiamento e una mente sveglia fossero più che sufficienti a superare i problemi. Per avere successo non era necessario essere fortunati, bastava impegnarsi.

Dopo le prime due ore trascorse nascosto in un canale di irrigazione restava ancora fedele alla propria convinzione. Non aveva avuto il tempo di prepararsi adeguatamente a quella missione, quindi non era stata la sfortuna a metterlo in una situazione difficile, ma la mancanza di pianificazione. Adesso, dopo cinque ore, tremava così forte da far increspare l'acqua del ruscello.

Il suo arrivo in Cina era andato liscio come l'olio. Gli agenti alla dogana avevano a malapena degnato di uno sguardo i suoi documenti e finto di ispezionare le valigie. Questo non lo aveva sorpreso, visto che dalle carte risultava essere un diplomatico di ritorno a casa dopo un anno passato all'ambasciata australiana, e godeva quindi di un occhio di riguardo. I documenti che pensava di usare nell'interno della Cina erano, invece, quelli di un impiegato disoccupato. Aveva trascorso il primo giorno a Shanghai a vagare per le strade. Era passato così tanto tempo dall'ultima volta che vi era stato che aveva bisogno di riacclimatarsi. Doveva cambiare postura e modo di camminare – il suo era troppo sfrontato – e doveva riabituarsi alla lingua.

Aveva imparato contemporaneamente il mandarino e l'inglese dai genitori, nella Chinatown di New York, quindi non aveva accento straniero, ma solo una leggera inflessione che però a un autoctono sarebbe suonata strana. Cercò di ascoltare le conversazioni intorno a sé per riappropriarsi dell'accento che aveva usato quando si trovava lì in missione per la CIA.

Non riusciva a credere alle trasformazioni avvenute nella più grande città cinese dall'ultima volta che era stato lì. I suoi grattacieli erano tra i più alti del mondo, il ritmo della vita tra i più frenetici. I passanti conversavano animatamente tramite gli onnipresenti cellulari. Al calare della notte le strade di Shanghai erano illuminate da così tante luci al neon da rivaleggiare con lo Strip di Las Vegas.

Eddie si inserì gradualmente nel nuovo contesto. Lasciato l'albergo, abbandonò le due valigie dietro un cassone della spazzatura che era appena stato svuotato e probabilmente non sarebbe stato spostato per alcuni giorni – non che nelle valigie ci fosse alcunché di compromettente. I documenti diplomatici erano già spariti nello scarico del water dell'albergo. La mossa successiva fu quella di acquistare dei vestiti in un grande magazzino a buon mercato. Il commesso non fece caso a quel cliente in costosi abiti occidentali che acquistava indumenti non adatti a lui. Indossati i nuovi acquisti, Eddie si liberò dell'abito e si allontanò dal centro a bordo di un autobus

finché non si ritrovò in una zona occupata da fabbriche e squallidi casermoni. A quel punto i suoi abiti erano macchiati di cibo e le scarpe graffiate sulla punta dopo che lui le aveva sfregate contro un mattone.

Ricevette qualche occhiata dai lavoratori più poveri ricoperti di stracci, ma la maggior parte non gli prestò molta attenzione. Non era uno di loro, ma non sembrava passarsela molto meglio. Il commesso del negozio di abbigliamento in cui aveva comperato due paia di pantaloni informi, due camicie e una sottile giacca a vento grigia, aveva pensato che Eddie fosse un impiegato caduto in disgrazia costretto a cercarsi un lavoro più umile. In un altro negozio comperò scarpe e uno zaino, da un terzo il minimo indispensabile per l'igiene personale, il tutto senza destare sospetti.

Quando arrivò al terminal degli autobus per affrontare il viaggio che lo avrebbe portato nella provincia del Fujian, dopo tre giorni senza fare una doccia, era ormai un anonimo lavoratore che tornava al suo villaggio senza essere riuscito a fare fortuna nella grande città. La graduale trasformazione non solo garantiva che nessuno si sarebbe ricordato di lui, ma lo aiutava a calarsi nel ruolo. Mentre se ne stava seduto su una gelida panchina del terminal, aveva lo sguardo afflitto e le spalle curve sotto il peso della disfatta. Una vecchia con cui aveva attaccato bottone gli disse che avrebbe fatto meglio a tornare in famiglia. Le città non erano per tutti, e lei ne aveva visti troppi di giovani darsi alla droga per fuggire dalla realtà. Fortunatamente la cataratta le impediva di vedere che Eddie non era poi così giovane come pensava.

Il viaggio si era svolto senza incidenti, a bordo di un autobus che eruttava grosse nubi di fumi di benzina al piombo e puzzava di umanità. I problemi erano cominciati all'arrivo a Lantan, la città da cui Xang e i suoi parenti avevano iniziato il viaggio che li aveva portati a morire dentro un container. Eddie non poteva sapere, ancora una volta perché non aveva avuto tempo di prepararsi, che era arrivato durante le elezioni regionali. L'esercito aveva eretto un posto di controllo nella piazza della città e tutti dovevano passare di lì per recarsi alle urne.

Eddie aveva già visto quel tipo di elezioni e sapeva che la gente poteva scegliere tra un candidato per ogni carica. Spesso la scheda era già compilata e l'elettore doveva semplicemente infilarla nell'urna sotto lo sguardo vigile dei soldati armati. Era la versione cinese di una concessione democratica al popolo. Alcuni alti ufficiali erano venuti dalla capitale della provincia, Xiamen, per assistere alle votazioni e l'esercito aveva persino portato un carro armato, un grosso Type 98, se l'occhiata veloce che aveva dato non lo tradiva. Immaginò fosse un tentativo di relazioni pubbliche da parte dell'Esercito popolare di liberazione, oltre che un velato monito per ricordare a tutti chi deteneva il potere ultimo in Cina.

Nonostante Lantan avesse una popolazione di circa diecimila abitanti, Eddie sapeva che avrebbe attirato l'attenzione. Non parlava bene il dialetto locale e se un soldato curioso gli avesse chiesto spiegazioni, lui non aveva una scusa plausibile per trovarsi in quella remota località. Quello era il motivo per cui aveva passato le ultime cinque ore dentro un canale sotto un ponte poco fuori città. Non aveva intenzione di uscire da quel nascondiglio finché ufficiali ed esercito non si fossero spostati sul prossimo obiettivo di intimidazione.

Ancora una volta, però, la fortuna lo aveva abbandonato.

Perso nel suo mondo di sofferenza e di gelo, udì le voci solo quando vennero a trovarsi proprio sopra di lui.

«Ancora un po' più avanti», disse una voce d'uomo, melliflua. «Ho visto un bel posto entrando in città.»

«No, io voglio tornare indietro.» Era una voce di donna, giovane, forse addirittura adolescente. Pareva spaventata.

«Non ti preoccupare. È tutto a posto», tentava di rassicurarla l'uomo. Aveva un accento cittadino. Pechino, forse, o dintorni. La ragazza, invece, sembrava del posto.

«Ti prego. I miei genitori si chiederanno dove sono finita. Ho dei lavori da fare.»

«Cammina, ho detto.» L'uomo aveva abbandonato ogni pretesa di cortesia. Il suo tono era brusco, infastidito e nervoso.

Si trovavano sul ponte che attraversava il canale, qualche metro sopra la testa di Eddie. Una pioggia di terriccio cadde dalle fessure tra le pesanti travi di legno. I loro passi si erano fatti irregolari. Gli pareva di vederli. Lei che restava indietro, cercando di rallentare, l'uomo che la tirava per un braccio.

Eddie si staccò dall'argine e scivolò silenzioso sull'altro lato, ascoltando il tizio che trascinava la ragazza attraverso il ponte. «Sarà divertente», disse. «Ti piacerà.»

Oltre il villaggio, lungo la strada sterrata, c'era una folta macchia d'alberi, un angolo appartato che Eddie sapeva sarebbe presto diventato teatro di uno stupro. Mentre l'uomo e la sua vittima arrivavano alla strada, Eddie si issò sull'argine, esponendosi in tal modo alla vista se ci fosse stato qualche occhio di falco in città. Non avrebbe dovuto uscire dal suo nascondiglio. Quanto stava per accadere non lo riguardava, ma lui era intenzionato a occuparsene.

L'uomo era un soldato. Portava un AK-47 a tracolla e la sua uniforme era pulita in confronto agli abiti da contadina della ragazza. La teneva per la vita, sollevandola, cosicché i piedi di lei toccavano a malapena per terra, mentre lui la costringeva ad avanzare verso gli alberi più vicini, già in ombra ora che il sole stava tramontando dietro una catena montuosa a ovest. La ragazza indossava una gonna e una camicetta modesta, e aveva i capelli raccolti in una spessa treccia che le ricadeva tra le scapole ossute.

Eddie attese finché i due non furono scomparsi dentro il boschetto. Si voltò verso la città. In alcuni edifici si erano accese delle luci elettriche, altre case invece erano ancora al buio, mentre i proprietari andavano alla ricerca delle candele. Nessuno guardava nella sua direzione, e sembrava che i soldati in piazza si stessero preparando a caricare il carro armato sullo speciale rimorchio.

Eddie uscì dal canale e attraversò la strada, grondando acqua. Era a piedi nudi perché sapeva che il tessuto e le cuciture delle scarpe non avrebbero retto a un'immersione prolungata. Entrò nel bosco, lasciandosi guidare dall'istinto e dall'udito. La ragazza protestò con voce prima stridula, poi improvvisamente attutita. Il soldato doveva averle messo una mano sulla bocca, pensò Eddie, avanzando silenzioso.

Si fermò alla base di un grande pino. Una chiazza bianca aveva attirato la sua attenzione. La camicetta della vittima. Giaceva a terra. Eddie si arrischiò a sbirciare dietro il grosso tronco. Il soldato aveva posato il fucile a terra, vicino al punto in cui teneva bloccata la ragazza. Il torace dell'uomo copriva quello di lei, ma Eddie capì che era nuda dalla vita in su. L'uomo le teneva una mano premuta sulla bocca e con l'altra le sollevò la gonna fino alle cosce. Le gambe di lei, magre e goffe, scalciano nell'aria nel tentativo di togliersi di dosso l'aggressore.

Il soldato le liberò la bocca ma, prima che la poveretta potesse urlare, le mollò un pugno sulla mascella. La testa di lei sbatté di lato e il corpo si immobilizzò. Eddie aveva pochi attimi per agire e il tratto che lo separava dal soldato e dalla sua arma non offriva alcun riparo.

Scivolò intorno all'albero, muovendosi dapprima lentamente. L'occhio umano coglie il movimento e la luce meglio con la visione periferica che frontale. Aveva fatto solo tre dei dieci passi che lo separavano dalla coppia, quando lo stupratore avvertì la sua presenza. Allora Eddie si mise a correre, affondando le dita dei piedi nel terreno argilloso come fossero tacchetti di un velocista.

Il soldato, già carico di adrenalina, reagì con prontezza, voltandosi ad afferrare l'AK-47. Lo teneva per l'impugnatura, il dito già sulla sicurezza con movimento ben collaudato. Il fucile da assalto si alzò mentre l'uomo puntava la canna verso l'obiettivo. Anche se lo avesse mancato, gli spari si sarebbero sentiti in città e avrebbero attirato l'attenzione dei suoi compagni. Doveva aver calcolato tutto questo, perché il suo dito strinse il grilletto prima ancora di avere l'obiettivo sotto tiro.

Eddie si lanciò in avanti, un braccio allungato ad afferrare la canna dell'AK-47, l'altro con le dita tese a coltello per colpire il soldato alla trachea, ma troppo tardi: il soldato aveva applicato l'ultima pressione necessaria ad aprire il fuoco. La raffica però non partì. Lo slancio di Eddie scostò il soldato dalla ragazza con una forza tale da farla rotolare due volte sull'erba. Eddie ignorò il suo urlo. Quando si fermarono l'altro era sdraiato sopra Eddie. Muovendosi in fretta, prima che l'uomo riprendesse i sensi, Eddie si tolse dal petto quel peso morto, usando un braccio per tenerlo fermo, e tirò due colpi veloci alla laringe. Mancavano di potenza, ma colpirlo nello stesso punto di prima fu più che sufficiente. L'uomo emise una serie di suoni strozzati, poi si afflosciò.

Seng spinse il cadavere di lato senza degnarlo di uno sguardo. La ragazza giaceva raggomitolata su un fianco, lamentandosi. Eddie recuperò la camicetta e gliela sistemò addosso. Lei la strinse a sé mentre lui la costringeva delicatamente a voltarsi. Il pugno non le aveva slogato la mascella, ma il livido sarebbe rimasto per un po'. La ragazza aveva gli occhi sgranati per la paura e il dolore. Lui le aprì delicatamente la mano. Vide che l'indice era piegato a novanta gradi e in quel momento capì perché l'AK non aveva fatto fuoco. Lei aveva finto di essere svenuta per non dare al suo aggressore la soddisfazione di violentare una vittima cosciente, e all'ultimo momento aveva infilato il dito dietro il grilletto, impedendogli di arrivare a fine corsa e liberare l'otturatore. Aveva salvato la vita a Eddie salvando se stessa da una violenza che la maggior parte delle donne considera peggiore della morte. Il dito si era rotto quando Eddie, gettandosi su di loro, aveva strappato via l'arma.

«Hai dimostrato molto coraggio», le disse.

«Chi sei?» chiese la ragazza singhiozzando per il dolore e l'umiliazione.

«Nessuno. Tu non mi hai mai visto e questo non è mai successo. Ti sei rotta un dito cadendo di ritorno dai campi. Hai capito?» Gli occhi di lei guizzarono verso il soldato esanime. Eddie capì cosa stava chiedendo. «Mi occuperò io di lui. Non ti devi preoccupare. Nessuno lo verrà a sapere. Adesso vai a casa e non parlare con nessuno di quanto è successo oggi.»

Lei gli volse le spalle per indossare la camicetta. Erano rimasti bottoni sufficienti ad allacciarla. Si alzò, lottando contro le lacrime. Lacrime di orgoglio, vergogna, dolore.

Il volto della Cina.

«Aspetta.» Eddie la richiamò prima che si allontanasse dalla radura. «Conosci una famiglia di nome Xang? Parecchi di loro hanno cavalcato il serpente non molto tempo fa.»

Nel sentire quel riferimento all'immigrazione clandestina, lei si ritrasse, pronta a fuggire. Ma rimase lì, forse per il desiderio di ricompensare l'uomo che l'aveva salvata. «Sì. Vivono in città. Hanno un negozio che vende e ripara biciclette. La famiglia vive sopra il negozio. Hai loro notizie?»

Da come parlava, Eddie capì che conosceva bene la famiglia. Forse era lei l'innamorata di cui scriveva Xang nel suo diario. «Sì», rispose, disgustato da quanto stava per dirle, «sono arrivati in Giappone e lavorano tutti. Adesso va'!»

Intimidita da quell'ultimo ordine, la ragazza sparì tra gli alberi. Forse Eddie aveva fatto qualcosa di peggio di quel soldato. Le aveva dato una speranza.

Frugò nelle tasche del soldato alla ricerca dei documenti e poi gli tolse le piastrine di riconoscimento dal collo e le indossò, sentendo il metallo caldo contro il torace. Servendosi della tracolla dell'AK-47 e della cintura del soldato, formò una corda improvvisata e nel giro di dieci minuti riuscì a issare il corpo nella biforcazione tra due querce a tre metri da terra. Le squadre alla ricerca del disertore ci avrebbero messo giorni a trovarlo, e probabilmente solo grazie all'odore.

Con un ramo cancellò tutte le impronte e le tracce di quanto era accaduto, quindi tornò a nascondersi sotto il ponte. Probabilmente la ragazza era tornata in città e adesso si trovava con la madre a casa del guaritore locale per farsi sistemare il dito. I suoi problemi erano finiti. Quelli di Eddie, invece, erano appena cominciati.

I militari non avrebbero lasciato Lantan finché tutti i soldati non fossero tornati. Pareva che avessero intenzione di passarvi la notte, e molto probabilmente la scomparsa del commilitone non sarebbe stata notata fino al mattino seguente. I compagni lo avrebbero coperto, pensando che avesse trovato una donna, una prostituta o la proverbiale figlia del fattore la cui bellezza e promiscuità erano leggendarie in Cina quanto in America.

I problemi sarebbero cominciati con l'appello del mattino. Quando lui non si fosse presentato, avrebbero setacciato la città e poi le campagne circostanti in cerchi sempre più ampi. Eddie non poteva più abbandonare la missione, proprio come non aveva potuto abbandonare la ragazza. Aveva tempo fino all'alba per contattare le teste di serpente. Non pensava più di interrogarle per scoprire cosa era accaduto a Xang e agli altri. Adesso aveva bisogno che lo facessero uscire dalla Cina.

Prese a giocherellare con le piastrine di riconoscimento, sapendo di avere la copertura perfetta.

Anton Savič si sentiva sollevato all'idea di dover affrontare ancora un solo volo per giungere finalmente a destinazione. C'erano voluti giorni per arrivare all'aeroporto di Elizovo fuori Petropavlovsk-Kamčatskij, la capitale della penisola di Kamčatka sulla costa più orientale della Russia.

Petropavlovsk-Kamčatskij o PK, come era comunemente chiamata, era rimasta chiusa al mondo esterno fino al collasso dell'Unione Sovietica nel 1990, ma ben pochi erano stati i miglioramenti arrivati negli anni successivi. Quasi tutti gli edifici erano stati costruiti con cemento che utilizzava le ceneri dell'eruzione del vicino vulcano Avachinsky avvenuta nel 1945, cosicché la città, che contava duecentocinquantamila abitanti, era caratterizzata da un'uniformità e un grigiore che andavano ben oltre la squadrata architettura sovietica. Le strade non venivano asfaltate da decenni e l'economia era allo sfascio poiché l'esercito, che un tempo aveva sostenuto economicamente la città, si era quasi completamente ritirato dall'area. Circondato da vette innevate che facevano da contorno alla bella baia di Avacha, PK era un posto squallido e sporco in cui gli abitanti restavano solo perché non avevano un luogo migliore dove andare.

Un tempo l'intera penisola di Kamčatka era stata sotto il controllo dell'esercito sovietico. Sofisticcate stazioni radar disseminate per il territorio inospitale avevano il compito di intercettare missili intercontinentali americani. C'erano parecchie basi aeree per individuare i bombardieri americani e anche la base della flotta di sottomarini del Pacifico. La Kamčatka era stata anche il territorio designato come bersaglio per i test dei missili balistici lanciati dall'Ovest dell'Unione Sovietica. Adesso i sottomarini della flotta del Pacifico marcivano, divorati dalla ruggine, nella base navale di Rybachiy, nella parte più a sud della baia di Avacha. Parecchi erano affondati, ancora legati agli ormeggi, con i tubi di lancio pieni di siluri e i reattori nucleari carichi di combustibile. Le postazioni radar erano state abbandonate e gli aerei restavano a terra per mancanza di carburante e pezzi di ricambio. Dopo il ritiro dell'esercito, alcuni siti militari erano rimasti così contaminati che anche una breve esposizione in quell'ambiente poteva provocare danni irreparabili.

Ma non era stata la presenza dell'esercito ad attirare Anton Savič in Kamčatka più di vent'anni prima. Era stata la geologia. La penisola si era sollevata dal mare due milioni e mezzo di anni prima, inizialmente come un arcipelago vulcanico tipo le isole Aleutine dell'Alaska. Presto il mare aveva spianato le montagne, ma la terra si era sollevata nuovamente, spinta dalle infinite riserve sotterranee di energia. La Kamčatka formava un arco all'interno dell'anello di fuoco, un cerchio di vulcani e di zone fortemente sismiche che segnano i confini della vasta placca tettonica del Pacifico. Ventinove degli oltre centocinquanta vulcani della penisola erano attivi, e tra questi il più famoso, il Karymsky, aveva incominciato a eruttare nel 1996, mentre un altro vulcano ancora senza nome al centro della penisola aveva iniziato a emettere

pennacchi di cenere e fumo.

Spinta dalle necessità economiche degli anni Ottanta, l'Unione Sovietica aveva dato inizio a un programma di esplorazione e sfruttamento del sottosuolo. Per fronteggiare l'inaudita corsa agli armamenti iniziata da Reagan, i sovietici si erano visti costretti a trovare in tutta fretta le risorse per rispondere alla crescente domanda del comparto industriale-militare. Erano le ultime manifestazioni della guerra fredda, combattuta non con bombe e proiettili ma con fabbriche e materie prime, una guerra che alla fine l'Unione Sovietica avrebbe perso, ma che portò comunque alla scoperta di enormi riserve di minerali quali ferro, carbone e uranio.

A quel tempo Anton Savič era un giovane ricercatore del dipartimento delle Risorse naturali, l'agenzia incaricata dal Comitato centrale di scoprire tutte le ricchezze nascoste nel sottosuolo sovietico. Era arrivato in Kamčatka nel 1986 in compagnia di altri due colleghi per condurre esplorazioni sotto la guida di un professore di geologia dell'università di Mosca, Jurij Strakov.

Per quattro mesi la squadra aveva perlustrato la penisola con l'aiuto di elicotteri e fuoristrada forniti dall'Armata Rossa. A causa della forte attività geologica, si pensava che potessero esserci dei diamanti, ma loro non trovarono traccia di minerali che suffragassero questa ipotesi. Ciò che scoprirono, però, era altrettanto prezioso.

Savič ripensò ai giorni trascorsi accampati ai piedi del filone, a raccogliere campioni di giorno e a fantasticare sul futuro di notte. Sognavano, come se quello che avevano trovato gli appartenesse, ma ovviamente non era così. Con ogni probabilità avrebbero ricevuto un encomio per la loro scoperta, o tutt'al più l'assegnazione di un alloggio più grande.

Non ricordava chi l'avesse suggerito per primo. Forse era stato proprio lui, ma in ogni caso non aveva importanza. L'idea era nata per scherzo, ma presto avevano cominciato a discuterne seriamente. Quella notte finalmente la pioggia era cessata, fatto insolito. Fecero girare una bottiglia di vodka, come invece accadeva spesso. A Mosca non si riusciva a trovare carta igienica decente, ma lo Stato era in grado di rifornirti di superalcolici anche a cinquecento chilometri dalla città più vicina.

Perché comunicare la scoperta, aveva chiesto qualcuno. Perché parlarne? Soltanto loro quattro ne erano a conoscenza e, una volta presentato il rapporto, nessuno sarebbe più venuto a fare ricerche in quell'area. Potevano tornarsene a Mosca, proseguire la loro vita per qualche anno e poi provare a sfruttare il filone. Sarebbero diventati ricchi.

Scendendo dall'Ilyushin all'aeroporto di Elizovo, Savič sorrise ripensando alla loro ingenuità. L'accademico Strakhov aveva lasciato che andassero avanti un'ora o due con quei discorsi prima di riportarli alla realtà. Non aveva detto che le loro intenzioni erano riprovevoli, perché neppure il rispettabile professore era immune dall'avidità. Ma sapeva anche che quelle erano inutili fantasie. Erano bastate poche parole per far capire che non avrebbero mai avuto il permesso di tornare in Kamčatka e che, se anche ci fossero riusciti, sarebbe stato impossibile estrarre minerale a sufficienza per produrre qualche cambiamento nelle loro vite. Aveva proseguito illustrando loro come operavano realmente i mercati e spiegando che non sarebbero mai stati in grado di vendere l'oro estratto. In breve tempo aveva spento i loro ardori e le loro speranze. La vodka aveva perso ogni sapore.

Savič ricordava che proprio in quel momento aveva ricominciato a piovere. Strakhov aveva spento la lanterna a gas e per qualche minuto erano rimasti ad

ascoltare la pioggia che batteva insistente sulla tenda, poi si erano infilati nei sacchi a pelo. Savič era sicuro che pure gli altri avessero continuato a riflettere prima di addormentarsi. Era passato parecchio prima che lui sentisse i loro respiri farsi regolari per il sonno. Tutti tranne il suo. Istantaneamente aveva capito che con l'aggiunta di un altro elemento il loro piano avrebbe potuto funzionare: il tempo.

Gli altri ragionavano in termini di anni. Lui, invece, sapeva che sarebbero dovuti passare decenni prima che qualcuno potesse tornare laggiù. Nessuno avrebbe potuto farlo finché il governo comunista non fosse crollato e il capitalismo avesse messo radici nella loro patria. Forse loro non riuscivano neppure a concepire una simile eventualità, ma Savič sapeva che era inevitabile. La propaganda non era sufficiente a ridurre le file per il pane o a produrre pezzi di ricambio per le auto. Alla fine i vertici si sarebbero arresi. Lui prevedeva che il sistema sarebbe crollato senza rivoluzioni, l'Unione Sovietica sarebbe implosa sotto il peso della propria inefficienza. Se lui fosse riuscito a piazzarsi nella posizione giusta, quando quel giorno fosse arrivato, tutti gli altri tasselli sarebbero andati a posto.

C'era un altro fattore che gli altri non avevano preso in considerazione, e cioè che lui non aveva alcuna intenzione di dividere la sua eventuale ricchezza con nessuno.

L'elicottero incaricato di recuperarli sarebbe arrivato solo da lì a tre giorni, un tempo più che sufficiente per mettere in atto il suo piano. Erano stati destinati a una zona di ricerca di una sessantina di chilometri quadrati ed erano rimasti soli dal momento del loro arrivo, avvenuto cinque settimane prima. L'elicottero avrebbe continuato a sorvolare la zona in attesa che la squadra lanciasse dei razzi per segnalare la sua esatta posizione.

Savič doveva far allontanare il più possibile la squadra dal punto del ritrovamento, ma di sicuro Strakhov avrebbe voluto restare lì fino all'arrivo dell'elicottero, pronto a gloriarsi della loro scoperta. Non avendo un'arma per costringerli a spostarsi, se voleva allontanarsi dal sito doveva agire al più presto.

Rimase sdraiato nel suo sacco a pelo per un paio d'ore. Non erano il senso di colpa né il rimorso a trattenerlo. Voleva soltanto che i suoi compagni fossero profondamente addormentati. Si alzò alle quattro, l'ora più buia della notte, e alla luce di una minitorcia aprì la cassetta dei medicinali. La dotazione era ridotta al minimo: bende, disinfettanti, qualche antibiotico, qualche siringa di morfina. I tafani erano così diffusi che gli uomini non si curavano più di scacciarli né di difendersi dalle loro fastidiose punture. Avevano braccia, viso e caviglie così coperti di segni rossi da risultare quasi gonfi.

Savič svuotò nel terreno il contenuto di una siringa di morfina e tirò indietro lo stantuffo per riempire il cilindro d'aria. Michail era il componente più robusto della squadra, un ucraino grande e grosso che ai suoi tempi era stato anche campione di wrestling a Kiev. Senza neanche pensarci, Savič affondò l'ago sottile nella gola di Michail, nel punto in cui si vedeva la carotide pulsare leggermente. Premette lentamente lo stantuffo, mandando in circolo una letale bolla d'aria. Abituato ai tafani, Michail non si accorse neppure della puntura. Savič attese qualche secondo finché la bolla provocò un'embolia cerebrale dell'uomo che in silenzio passò dal sonno alla morte. Savič ripeté la procedura altre due volte. Solo Jurij Strakov oppose qualche resistenza. Sentendo la puntura spalancò gli occhi, ma Savič gli mise una mano sulla bocca e premette con tutto il proprio peso sul torace del geologo, pompandogli con



violenza l'aria dentro l'arteria. L'altro si dibatté per qualche istante, poi anche lui si accasciò.

Alla luce della lanterna a gas, Savič pensò alla mossa successiva. Ricordava che a circa cinque chilometri dalla costa c'era una scarpata alta e ripida, coperta di pietrisco e detriti di falda. Il terreno tutto attorno era insidioso e bastava un momento di disattenzione per scivolare fino in fondo, quasi un chilometro più in giù. Una caduta lungo quella scarpata avrebbe prodotto danni tali a un cadavere da scoraggiare anche il più scafato anatomopatologo, nell'improbabile evenienza che si fosse arrivati a un'autopsia.

Quella prima notte Anton Savič analizzò a fondo gli appunti e i diari dei compagni. Strappò ogni pagina che potesse contenere qualche riferimento alla loro scoperta o annotazioni sulla conformazione del terreno dopo che avevano superato quella collina coperta di detriti. Tolsé tutto quello che avrebbe potuto sollevare interrogativi nel corso delle indagini e si accertò che nessuno degli scritti accennasse a qualche scoperta interessante. Alterò il proprio diario in modo da far figurare che avessero coperto un'area più ampia di quella effettivamente esplorata, cosicché nessuno avesse motivo di tornare da quelle parti.

All'alba cominciò a trasportare in cima alla scarpata i sacchi a pelo contenenti i corpi. Michail, l'ucraino, era troppo pesante per caricarselo in spalla e Savič fu costretto a trascinarlo dopo averlo sistemato su una specie di lettiga improvvisata con dei rami e le cinghie di uno zaino. Esausto e madido di sudore, si maledisse per non aver aspettato fino al giorno seguente per spostare l'ultimo cadavere. Anziché tornare al campo col buio, passò una notte orrenda rannicchiato accanto alle sue vittime.

Il secondo giorno smontò la tenda e trasportò tutta l'attrezzatura alla scarpata. Dovette dividerla e distribuirla negli zaini prima di assicurarli ai cadaveri. Decise di attendere l'alba del giorno seguente per gettarli giù dallo strapiombo. Non che fosse ansioso di vedere i corpi sfracellarsi contro le rocce, ma doveva sapere dove andavano a finire. Soltanto il professor Strakhov portava i razzi che avrebbero richiamato l'elicottero, il cui arrivo era previsto il pomeriggio seguente.

Michail volò giù per primo, dopo che Savič ebbe consumato un'abbondante colazione a base di caffè, carne in scatola e arance di Crimea. Con il binocolo osservò il corpo prima rotolare, e poi, man mano che prendeva velocità, saltare rimbalzando sulle rocce. Gli arti, dopo essersi frantumati contro le rocce, si trasformarono in appendici disarticolate come quelle di una marionetta. Se possibile, gli altri due corpi rimasero ancor più sfigurati dalla caduta.

Ci mise più di un'ora per scendere lungo il pendio e si procurò così tanti graffi alle mani che la pelle, sotto lo strato di sudore, gli bruciava. Arrivato in fondo, prese attrezzatura e cibo dagli zaini, svuotando qualche lattina in modo da far credere di essere rimasto in fondo alla scarpata per giorni.

Quando, secondo i suoi calcoli, l'elicottero si trovava a circa un'ora di distanza, si iniettò le ultime due siringhe di morfina e attese che la droga facesse effetto. Quando avvertì una sensazione di torpore alle estremità, Savič fece un respiro profondo. Tutto doveva risultare il più autentico possibile e non gli sembrava plausibile che tre uomini fossero morti durante la caduta mentre lui se l'era cavata solo con qualche graffio alle mani.

Appoggiandosi a una sporgenza di roccia, afferrò una pietra grande quanto la sua

testa e la sollevò più in alto che poté. Appoggiò il braccio sinistro contro il pezzo di basalto e, prima di avere il tempo di ripensarci, si fracassò il braccio. Si sentirono distintamente il radio e l'ulna spezzarsi, e Savič urlò di dolore. Sotto l'effetto di droga e adrenalina, raccolse una pietra più piccola e se la batté contro la testa con tanta violenza da lacerare la cute. Cominciò a sbavare mentre lottava contro le ondate di dolore e pregava che la morfina facesse effetto.

Quando udì l'elicottero in lontananza era ormai prossimo a perdere conoscenza e ci vollero parecchi tentativi per lanciare i razzi. La palla di fosforo bianco si levò sopra una colonna di fumo disegnando un arco nel cielo. Il pilota dovette vederla subito perché il ricordo successivo di Savič era stato il risveglio in un letto di ospedale a Petropavlovsk.

L'inchiesta era stata una pura formalità. La scena raccapricciante descritta dall'equipaggio dell'elicottero combaciava col racconto di Savič secondo il quale il ciglio della scarpata aveva ceduto mentre loro la attraversavano, e tutti erano rotolati a valle. L'investigatore si era detto meravigliato che Savič se la fosse cavata solo con una commozione cerebrale non grave, un braccio rotto e qualche abrasione.

«Un vero colpo di fortuna», aveva osservato Savič mentre l'uomo chiudeva il taccuino degli appunti.

Savič si massaggiò l'avambraccio sinistro mentre attraversava la pista di atterraggio diretto al terminal. Negli ultimi anni aveva preso a dolergli nelle giornate particolarmente umide. Forse non era inquietante quanto il cuore rivelatore di Poe, ma gli ricordava comunque i suoi misfatti.

L'agente alla dogana lo riconobbe tra le persone in coda e gli fece segno di passare in testa alla fila. Alcuni locali si lamentarono, ma nessuno osò sfidarlo apertamente.

«È tornato, signor Savič?» chiese la guardia, con fare amichevole, facendo scivolare in tasca la banconota da venti dollari che Savič aveva nascosto nel passaporto.

«Avrei qualcosa da fare nel mio ufficio di Mosca, se i vostri dannati vulcani la smettessero di eruttare.»

«Sono i *gomul*», replicò la guardia con aria complice. «Sono gli spiriti nativi che di notte danno la caccia alle balene e tornano sulle montagne per arrostitire la loro carne su fuochi giganteschi.»

«Quando troverò ossa di balena in una caldera vulcanica, darò la colpa ai *gomul*, amico. Per il momento sospetto che si tratti di attività tettonica.»

Una volta dimesso dall'ospedale, Savič era tornato a Mosca dove aveva continuato a lavorare per il dipartimento delle Risorse naturali, tenendo segreta la sua scoperta e conducendo un'esistenza insignificante nei giorni del declino dell'Unione Sovietica. Durante il collasso, però, era riuscito a mantenere la propria posizione e nel periodo immediatamente successivo si era dato molto da fare per stabilire contatti all'estero, coltivandone alcuni che, pensava, alla fine gli avrebbero permesso di portare a compimento il suo piano.

L'occasione giusta si era presentata con uno svizzero esperto di metallurgia conosciuto a un convegno, il quale aveva presentato Savič al banchiere Bernhard Volkmann, che poi lo aveva coinvolto nell'affare in corso. Grazie all'appoggio di Volkmann e alle società controllate dall'odioso Shere Singh, Anton Savič era tornato

in Kamčatka innumerevoli volte nell'ultimo anno, fingendosi un vulcanologo, per gettare le basi necessarie all'operazione. Con le numerose eruzioni verificatesi per tutta la Kamčatka, era diventato un volto ormai noto all'aeroporto e aveva una camera sempre prenotata all'Avacha Hotel, sulla Leningradskaya, a pochi passi dall'ultima piazza Lenin della Russia che portasse ancora quel nome.

Recuperati i bagagli andò direttamente al bancone di una compagnia di eliski. Questo sport era diventato popolare sulle montagne della penisola ed erano nate parecchie società disposte a trasportare gli sciatori in elicottero sui picchi più alti. La compagnia, Air Adventures, offriva escursioni con gli sci soltanto per mantenere una facciata di legalità, ma in realtà era una società di copertura fondata da Savič tramite Volkmann per poter usufruire di un trasporto rapido e discreto al sito. In quell'aeroporto un elicottero privato avrebbe dato troppo nell'occhio.

Quando lo vide avvicinarsi, la donna dietro il bancone posò la rivista giapponese di moda. Il suo sorriso era falso e di circostanza. Lui non la conosceva e di certo non aveva l'aria di un turista in cerca di emozioni forti.

«Benvenuto alla Air Adventures», gli disse la donna, in inglese.

«Mi chiamo Savič», disse lui brusco. «Dov'è Pëtr?»

Gli occhi della donna registrarono sorpresa e poi paura. Sbiancò in volto e sparì dietro una tenda che separava il retro dalla parte riservata alla clientela. Un attimo dopo comparve Pëtr Fëdorov, il pilota di Savič. Indossava una tuta da volo verde oliva ed esibiva un'espressione strafottente acquisita nei cieli dell'Afghanistan.

«Signor Savič, che piacere vederla. Pensavo sarebbe andato direttamente al suo albergo per la notte e che saremmo partiti domani.»

«Salve, Pëtr. No, voglio vedere di persona quest'ultima eruzione prima che faccia buio», rispose Savič, caso mai qualcuno li stesse ascoltando.

«Una sua parola e trasmetto il piano di volo.»

«Considerala detta.»

Quaranta minuti più tardi stavano percorrendo a tutta velocità il fondo di una valle tortuosa. Le montagne frastagliate che la fiancheggiavano si innalzavano duemilacinquecento metri sopra l'elicottero della Air Adventures, un MI-8. Alcune vette della penisola di Kamčatka raggiungevano i cinquemila metri. L'aria era caliginosa per le finissime particelle di cenere prodotte dall'eruzione in corso più a nord. Anche con le cuffie era difficile parlarsi a bordo del vecchio elicottero e così per le due ore necessarie ad arrivare sul posto, Savič si limitò a osservare il panorama.

Non riuscì ad appisolarsi – la cabina dell'elicottero era troppo rumorosa – ma si era isolato al punto da trasalire quando Fëdorov gli diede un colpetto sul braccio per indicargli un punto davanti a loro. Non si era reso conto che stavano per arrivare.

Dall'alto e da lontano, la zona pareva incontaminata a parte la chiazza marrone che si allargava nelle acque nere del golfo di Shelekhov. Lungo la costa era stato sistemato un cordone di barriere galleggianti di contenimento, ma i sedimenti della lavorazione filtravano sotto di esse. Il sito aveva un aspetto così pulito perché era quasi tutto coperto da distese di teloni fissati su pali di metallo. I teli erano stati dipinti di bianco come la neve, e le ceneri che vi si erano posate sopra contribuivano a formare l'illusione di un paesaggio incontaminato. Le navi erano state tirate in secca e mimetizzate anch'esse, prima con terriccio e rocce prese dal cantiere, e poi con altri teli per mascherarne la forma.

L'unico segno di vita per centinaia di chilometri erano i sottili fili di fumo che si levavano dai fumaioli delle navi per fornire cibo e riscaldamento agli uomini.

Savič guardò verso il mare. Un motopeschereccio stava tornando al cantiere, lasciandosi dietro una larga scia, appesantito dal ricco bottino di quel giorno.

Grazie al carburante contenuto nelle stive delle navi, all'acqua del vicino ghiacciaio e al cibo fornito dai due motopescherecci, il cantiere avrebbe potuto essere autosufficiente per mesi, se non addirittura anni. Savič si sentiva giustamente orgoglioso della sua impresa, ma d'altro canto aveva passato metà della sua vita a mettere a punto ogni dettaglio.

Tutti tranne uno, rifletté amaramente. C'era un ostacolo che non era ancora riuscito a superare del tutto, una risorsa che il sito divorava, insaziabile, la più difficile da rimpiazzare.

Fëdorov aveva avvertito via radio il capo cantiere del loro arrivo e quando Savič scese dal velivolo nell'aria fredda e pungente trovò l'uomo ad aspettarlo all'eliporto. Era maggio, ma il circolo polare artico si trovava soltanto seicento chilometri più a nord.

«Bentornato, Anton», disse Jan Paulus, un ingegnere minerario sudafricano dal fisico imponente.

I due si strinsero la mano e si diressero verso una quattro ruote motrici parcheggiata lì vicino. «Vuoi vedere il cantiere?» chiese Paulus, ingranando la marcia.

Savič aveva preso visione di quell'aspetto dell'impresa soltanto una volta e non voleva ripetere l'esperienza. «No, andiamo nel tuo ufficio. Ho una buona bottiglia di scotch nella sacca.» Il russo non si curava granché del suo capo cantiere, ma sapeva che era meglio tenersele buono. Ovviamente, i cinque milioni di stipendio servivano a garantire un buon rapporto molto più di una bevuta insieme di quando in quando.

Le tre unità che avevano trasportato lassù a nord e tirato in secca ai piedi del cantiere erano vecchie navi da crociera destinate alla demolizione fornite da Shere Singh. Sebbene decrepite, erano ancora funzionali e servivano egregiamente allo scopo per cui Savič se le era procurate. Paulus si era sistemato nella Ambassador Suite di una di esse che un tempo aveva solcato il mar Egeo.

Ai suoi tempi il decoro blu e oro era decisamente chic, ma adesso la moquette era logora e rovinata da bruciature di sigaretta, i mobili scrostati e le parti metalliche arrugginite. Savič andò in bagno. Quando tirò lo sciacquone, dal water salì un fetore tremendo. La sua immagine riflessa sopra il lavandino era color seppia, perché lo specchio aveva perso gran parte dell'amalgama.

Uscendo dal bagno trovò Paulus seduto sul divano nella zona giorno della suite. Aveva già riempito due bicchieri con lo scotch portato dal russo. «C'è stato un incidente su uno dei bacini galleggianti.»

Savič, che si stava sedendo, si bloccò restando sospeso a mezz'aria. «Quale?»

«Il *Maus*. Due dei tuoi Spetsnaz hanno deciso di ignorare le procedure e hanno attraversato la copertura sopra la stiva. Il tessuto ha ceduto e loro sono precipitati. Morti tutti e due.»

Il russo bevve un sorso di scotch. «Qualche segno che siano stati... aiutati?»

«No. Appena si sono accorti che i due non erano tornati dal giro di ronda, gli altri hanno setacciato il bacino galleggiante e la nave che trasportava. Nessuno era salito a bordo e non c'erano tracce di colluttazione. L'unica nave nelle vicinanze era una

portarinfuse iraniana, quindi a meno che i mullah di Teheran siano venuti a sapere della nostra piccola operazione, dubito che c'entrino qualcosa.»

Savič soffocò un'imprecazione. Tutti coloro che aveva assunto per far la guardia alle navi erano uomini delle ex forze speciali, i tanto decantati Spetsnaz. Deviare da un percorso di pattuglia andava contro il loro addestramento, ma lui comprendeva com'era potuto accadere. Una volta catturata la preda, era quasi impossibile mantenere alto il livello di guardia a bordo di una nave deserta in pieno oceano. Non faceva fatica a immaginare che avessero deciso di abbreviare il percorso di pattuglia tagliando attraverso la parte centrale. Una fatale imprudenza che sarebbe servita da esempio agli altri.

Dopo averci riflettuto, accantonò l'episodio come uno sfortunato incidente. «Come vanno le cose, qui?»

Il sudafricano aveva dei denti orribili per cui il suo sorriso pareva un ghigno grigiastro. «Non potrebbero andare meglio. Il filone che hai scoperto ha il più alto tenore di metallo prezioso che io abbia mai visto. L'intera regione è straricca di minerali. La produzione ha superato del dodici per cento le previsioni e stiamo lavorando sul versante del letto alluvionale. Non abbiamo ancora attaccato il giacimento principale.»

«Quando sarai in grado di inviare la prima spedizione?»

«Prima del previsto. Il *Souri* dovrebbe arrivare tra dieci giorni. Visto il carico che trasporta, ha il triplo di guardie, quindi pensavo di approfittare del viaggio di ritorno verso sud.»

«Dovrebbe andar bene. Ho parlato con Volkmann due giorni fa. Il centro di lavorazione è pronto. Gli ultimi stampi sono arrivati questa settimana.»

«E le banche sono pronte a riceverli?»

«Al più presto possibile.»

Paulus versò dell'altro scotch e sollevò il bicchiere per fare un brindisi. «Alla cupidigia e alla stupidità. Basta trovare la giusta combinazione nel giusto gruppo di persone e puoi diventare un uomo ricco.»

Era un brindisi a cui Anton Savič poteva unirsi.

Era quasi mezzanotte quando Eddie uscì dalla casa degli Xang. Era stata una prova emotivamente difficile. Avevano perso il figlio una prima volta, quando se n'era andato con le teste di serpente, e adesso Eddie aveva dovuto informarli che era morto in mare. Si era presentato come un marinaio della COSCO, la compagnia di navigazione cinese gestita dai militari, e aveva raccontato che la sua nave aveva trovato un cassone in mare durante il viaggio di ritorno verso Shanghai. Il capitano aveva ordinato di issarlo a bordo, pensando che potesse contenere qualche merce di valore. Aveva risparmiato loro i sinistri dettagli del rinvenimento, ma aveva raccontato di aver trovato il diario del loro figlio e di essersi ripromesso di informare la famiglia.

C'erano volute ore per convincerli a rivelare dove Yan Luo, la testa di serpente, aveva il suo quartier generale. Fu una fortuna che la famiglia non gli chiedesse come mai un marinaio voleva saperlo, perché non aveva una risposta plausibile.

Lasciò la povera abitazione sopra il negozio di biciclette e si diresse verso un bar in una zona occupata da magazzini alla ricerca della testa di serpente che aveva mandato Xang e i suoi parenti alla morte. Le strade erano deserte. Era tardi e, con i militari accampati nella piazza principale, la gente del posto aveva prudentemente deciso di restarsene chiusa in casa.

Il bar si trovava sulla Strada della Lunga Marcia, un tratto di asfalto dissestato e pieno di buche che correva parallelo a un affluente del fiume Min. C'erano poche luci e l'aria puzzava di ruggine e marciume. Molti degli edifici sul lato verso il fiume erano di lamiera metallica e parevano appoggiarsi l'uno all'altro. Eddie non poté fare a meno di pensare che se fosse stato rimosso anche un solo angolo, parecchi magazzini sarebbero caduti come tessere di domino. Nelle poche zone non asfaltate, erbacce spinose spuntavano dal terreno nero di grasso.

L'altro lato della strada era occupato da edifici a tre piani destinati ad abitazioni. Ogni volta che passava davanti a un vicolo tra due case, Eddie coglieva una zaffata del gabinetto comune. Dai mucchi di spazzatura veniva il rumore di gatti e topi che si contendevano il cibo. Di quando in quando da uno degli appartamenti bui giungeva il pianto di un bambino.

Arrivato quasi in fondo alla strada, vide delle luci abbaglianti e, avvicinandosi, udì della musica attutita proveniente dall'interno. Doveva essere quello, il posto. Rallentò. La sua intenzione era di ripercorrere il tragitto che aveva portato Xang alla morte. Quando si fosse trovato sotto il controllo della testa di serpente, non avrebbe avuto altra scelta se non quella di seguire la marea umana che cercava di uscire dalla Cina. Man mano che le luci si facevano più luminose e la musica pop più forte, Eddie sentiva il fiato sempre più corto e rivoletti di sudore scendergli lungo i fianchi.

Conosceva le proprie paure, le aveva affrontate nel corso della lunga carriera nella CIA e poi nella sua collaborazione con la Corporation, ma sapeva che, ogni volta che si costringeva a superarle, questo aveva un effetto corrosivo sulla sua psiche. Lo

consumava, lo indeboliva. Come accade nel caso di più commozioni cerebrali, c'era sempre il rischio che l'ultima fosse quella fatale.

Eddie strinse i pugni e si costrinse a coprire quei pochi metri che lo separavano dal bar. Non c'era buttafuori e così lui spalancò la porta ed entrò. La musica assordante proveniva da due altoparlanti montati dietro il bancone. Il fumo di sigarette era denso come un gas lacrimogeno e altrettanto irritante per gli occhi. Il pavimento di assi di legno era scivoloso per la birra rovesciata e qua e là si vedevano chiazze di muffa. La clientela era composta in gran parte da ragazzotti in giubbotti di pelle nera e ragazze troppo truccate in minigonna e magliette che lasciavano scoperta la pancia. Nonostante il ritmo incalzante della musica, l'atmosfera era tutto tranne che spensierata.

Eddie individuò il problema non appena i suoi occhi passarono in rassegna gli uomini seduti al bancone. Tre di loro erano in uniforme. L'esercito si era introdotto in quell'oasi di decadenza occidentale e nessuno pareva disposto a fare qualcosa. Yan Luo, se si trovava lì, si sarebbe guardato bene dall'attirarsi guai affrontando un terzetto di soldati ubriachi. E se non lo avesse fatto lui, non lo avrebbe fatto nessun altro. I soldati sarebbero rimasti finché avessero voluto.

Nessuno gli prestò attenzione mentre andava a sedersi a un posto libero in fondo al bancone. Ordinò una birra, assicurandosi che il barista vedesse il rotolo di banconote che aveva con sé. Dopo aver bevuto mezza bottiglia si era già fatto un'idea della situazione e aveva in mente un piano.

Se i soldati non se ne fossero andati prima dell'ora di chiusura, lui era nei guai. Quando, il giorno dopo, i superiori si fossero accorti del mancato rientro del soldato che aveva ucciso, Yan Luo sarebbe scomparso. Avrebbe sospeso le operazioni finché il corpo non fosse stato ritrovato e non fosse stato eseguito un congruo numero di arresti. Potevano passare settimane prima che si sentisse nuovamente al sicuro per riprendere il traffico di clandestini. Per scoprire se esisteva un collegamento tra le teste di serpente e i pirati che infestavano il mare del Giappone, Eddie doveva entrare nel giro quella notte stessa, quindi doveva far uscire quei tre soldati dal bar prima dell'ora di chiusura che, a giudicare dall'espressione irritabile sulla faccia del barista, non era molto lontana.

Dei tre militari soltanto uno beveva molto, un caporale di qualche anno più vecchio dei due soldati semplici che lo accompagnavano. Tracannava una birra dietro l'altra e intratteneva i compagni con racconti mirabolanti. I due soldati avevano l'aria di contadini appena arrivati dalla campagna e parevano ancora sconcertati da tutto quello che era accaduto loro dopo aver abbandonato l'aratro. Il caporale, invece, sembrava uno di città. Era possibile che fosse un amico del mancato stupratore. Magari si erano arruolati insieme. Dopo aver deliziato i due compagni con racconti di rapporti sessuali estremi e depravati, concluse dicendosi certo che entro la fine della serata anche loro avrebbero vissuto storie di quel tipo. Così dicendo, lanciò un'occhiata piena di concupiscenza alle ragazze più vicine.

Eddie attese che qualcuno dei presenti reagisse. Un uomo seduto al bancone, in jeans e giubbotto da motociclista in finta pelle, lanciò un'occhiata verso un tavolo nell'angolo più buio della sala. Fu un movimento rapido che i soldati non notarono, ma a Eddie non sfuggì. Al tavolo erano seduti tre uomini e due ragazze adolescenti che potevano essere gemelle. Due degli uomini avevano tutta l'aria di guardie del corpo. Il terzo doveva essere Yan Luo, la testa di serpente. Sfoggiava una giacca scura su una

T-shirt nera e occhiali da sole a specchio. Fece un lievissimo cenno col capo. No, evidentemente non voleva guai con i soldati.

L'uomo avvertì lo sguardo di Eddie, il quale, da parte sua, non fece nulla per nascondere le proprie intenzioni. Si alzò. Aveva finito di bere la birra e teneva la bottiglietta per il collo. Yan Luo fece scivolare appena i Ray-Ban sul naso per osservare meglio quanto stava per accadere ma rimase impassibile. Le guardie del corpo parevano non essersi accorte di nulla.

Eddie si spostò in modo da trovarsi dietro i soldati e diede un colpetto sulla spalla del caporale. L'uomo non reagì, ma uno dei militari lanciò a Eddie un'occhiata diffidente. Nel locale la conversazione morì, lasciando spazio a un silenzio carico di tensione. Soltanto lo stereo continuava a diffondere musica. Eddie diede un altro colpetto sulla spalla al caporale, questa volta più forte.

L'uomo si girò sullo sgabello e saltò in piedi. Era molto più padrone di sé di quanto Eddie si aspettasse. I suoi occhietti porcini si strinsero fino a diventare due fessure mentre guardava dall'alto in basso l'essere che aveva osato disturbare le sue bevute.

«Devi delle scuse a quelle ragazze, e secondo me è meglio che tu e i tuoi amici ve ne andiate da qui», disse Eddie con un tono di voce educato.

Il caporale si abbandonò a una risata fragorosa. «Secondo te è meglio, eh? Invece secondo me è meglio che tu ti tolga dai piedi.» Così dicendo posò una mano gigantesca sul petto di Eddie e gli diede un violento spintone.

Anziché cadere all'indietro, Eddie si voltò di lato in modo che lo slancio facesse sbilanciare in avanti il caporale. Come aveva previsto, i due soldati rimasero seduti, pur continuando a osservare la scena con trepidazione. Velocissimo, il caporale sferrò un diretto alla testa di Eddie, che ebbe appena il tempo di schivarlo mentre un altro colpo andava a segno, un violento jab sinistro alle costole. O aveva decisamente sopravvalutato lo stato di ubriachezza del caporale, oppure quell'uomo non era nuovo alle risse tra ubriachi.

Il caporale afferrò la bottiglia di birra e la infranse contro il bancone. La corona frastagliata di vetro che agitava verso il viso di Eddie era tagliente e pericolosa quanto un coltello. Eddie avrebbe potuto fare lo stesso per combattere ad armi pari, ma un omicidio non rientrava nei suoi piani. Lui voleva soltanto che i soldati se ne andassero dal locale, non che arrivasse la polizia.

«Secondo me è meglio che tu sanguini un po'», disse il caporale con un ghigno, agitando la bottiglia rotta verso il collo di Eddie. Se lo avesse colpito, il vetro avrebbe squarciato cartilagine e arterie, quasi decapitandolo. Eddie arretrò, lasciando che la bottiglia rotta lo sfiorasse, e piantò la sua sotto le costole del caporale, premendola contro i muscoli e costringendolo ad arretrare con un urlo di dolore.

Le due giovani reclute si alzarono. Eddie le inchiodò con uno sguardo. «Questa cosa non vi riguarda», li ammonì a voce bassa e roca, quindi tornò a concentrarsi sul caporale. Assunse una posizione di guardia da arti marziali con movimenti così fluidi che il suo corpo pareva fatto d'acqua. Lasciò cadere la bottiglia.

Anche il caporale si mise in guardia, muovendo le mani davanti al viso e tenendo gli occhi fissi su quelli di Eddie.

Grosso errore.

La parte superiore del corpo di Eddie restò immobile mentre lui faceva partire tre calci in rapida successione: costole, ginocchio e uno diretto all'inguine che però non



andò completamente a segno. Per prevedere le sue mosse il caporale avrebbe dovuto tenere d'occhio il torace, non gli occhi.

Il soldato barcollò all'indietro, ma Eddie non gli diede tregua. Gli scivolò vicino, sferrando una serie di colpi così veloci che era quasi impossibile seguire le mani. Gola, costole, plesso solare, testa, ancora costole, naso. Quando Eddie arretrò, erano passati solo pochi secondi, ma il militare era ridotto a una maschera di sangue.

Una delle reclute fece un movimento goffo, come se volesse difendere il caporale ma, prima ancora che il ragazzo decidesse il da farsi, Eddie lo aveva già afferrato per la gola.

«Lui non vale il disturbo», gli disse con voce pacata, per niente affaticata dalla lotta, e lo spinse delicatamente all'indietro facendolo ricadere sullo sgabello.

Il caporale si manteneva in piedi, seppure con difficoltà, e aveva gli occhi pieni di odio. Nelle sue condizioni, sarebbe certamente ritornato nel bar con dei rinforzi. Piroettando come un derviscio, Eddie mise a segno due brutali *mawashi geri* contro la testa dell'avversario. Il primo colpo lo costrinse a piegarsi in due, facendogli perdere i sensi. Il secondo lo scagliò a terra con una violenza tale da far rimbalzare il corpo esanime sull'assito del pavimento. Ci sarebbero volute ore prima che si rimettesse in piedi e almeno un giorno prima che riuscisse a connettere e a pensare a una vendetta.

Eddie guardò i due soldati. «Vi suggerisco di trovarvi un nuovo compagno. Quest'uomo ha la lingua troppo lunga, abbastanza per mettervi nei guai ma non sufficiente a tirarvene fuori. Capito?» Uno dei due annuì in silenzio. «Riportatelo al campo. Dite al sergente che è caduto dalle scale e non fatevi più vedere qua dentro.»

Contenti di essere stati risparmiati, i due sollevarono da terra il caporale svenuto, lo presero di peso, uno per parte, girandosi un braccio intorno alle spalle e lo trascinarono fuori senza neppure guardarsi indietro. Eddie si voltò verso il barista e gli fece cenno di servirgli un'altra birra. La conversazione riprese, improvvisa e violenta come il cedimento di una diga. Parlavano tutti assieme, rivivendo quanto era appena accaduto.

Eddie riuscì a bere un sorso prima che una delle guardie del corpo di Yan Luo gli si avvicinasse. «Il signor Yan vorrebbe scambiare due parole con te.»

Eddie lo guardò, bevve un altro sorso, si alzò. Una volta che si fosse scoperto, non avrebbe più potuto tirarsi indietro. La testa di serpente avrebbe avuto il pieno controllo della sua vita. Era anche possibile che Yan Luo lo denunciasse per intascare la ricompensa, quando Eddie gli avesse rivelato di essere un disertore. Avrebbe potuto farlo uccidere, solo per il gusto di farlo, oppure farlo entrare nella catena che alla fine lo avrebbe portato a un container in mezzo all'oceano. Eddie rizzò le spalle e seguì la guardia del corpo al tavolo di Yang.

Mentre Eddie si avvicinava, Yang allontanò le due adolescenti. Andando verso il bar, una delle due lo sfiorò, strusciandosi di proposito contro il suo inguine. Lui la ignorò e si sedette di fronte a Yan Luo. L'uomo si tolse gli occhiali da sole. Eddie valutò che non avesse neppure trent'anni, ma ostentava l'espressione annoiata e sprezzante di chi ha già conosciuto il lato più oscuro della vita.

«Immagino ci fosse un motivo dietro la tua esibizione», disse Yan Luo.

«Non potevo parlare con te, con loro qui nel bar.»

«Perché?»

Per tutta risposta, Eddie si tolse le targhette di riconoscimento dal collo e le gettò sul tavolo.

Yan Luo non le prese, non le sfiorò neppure: si limitò a osservarle con aria meditabonda. «Sei con le truppe arrivate in città?»

«No. La mia guarnigione stava vicino a Fouzou.»

«E sei venuto qui?»

«Un po' di tempo fa tu hai aiutato il cugino di un mio amico.»

«Io aiuto un sacco di gente. E cosa avrei fatto per lui?»

«Lo hai fatto arrivare alla Montagna d'Oro.» Era il nome con cui gli immigrati clandestini chiamavano gli Stati Uniti. Eddie lasciò che le parole restassero sospese per qualche istante nel fumo denso del locale.

«Non è possibile.»

«Perché?»

«Mi faccio pagare per questi favori», rispose la testa di serpente.

A quelle parole, Eddie tirò fuori dalla tasca un rotolo di banconote. «So come funziona. Io ti pago una parte adesso e il resto lavorando quando arrivo in America. Solo che non posso darti alcuna garanzia che ti pagherò perché non ho una famiglia qui che puoi minacciare.» Eddie tolse alcune banconote in yuan dal rotolo, scoprendo i dollari nascosti all'interno. «Cinquemila subito, altri due quando esco dalla Cina e tu dimentichi di avermi mai incontrato.»

Gli angoli della bocca di Yan si incurvarono impercettibilmente, gli occhi si strinsero. «E cosa mi impedisce di prendere i soldi adesso e dimenticare di averti mai incontrato?»

Con un calcio veloce Eddie fece ruotare il tavolo di quarantacinque gradi, spingendo con violenza un angolo del ripiano contro il torace di una delle due guardie del corpo di Yan, lasciandola senza fiato. Poi scattò in piedi e sferrò una gomitata sul piano di legno, rompendolo in due. Mentre i due pezzi cadevano a terra, tirò un calcio contro il punto in cui una gamba si collegava al piano, spezzando l'incastro. L'afferrò e la premette contro la gola della seconda guardia prima che questa avesse il tempo anche solo di pensare a estrarre la pistola che portava infilata nella cintura dietro la schiena.

Yan rimase al suo posto, ma non riuscì a nascondere la propria sorpresa per il modo in cui erano stati neutralizzati i suoi due uomini migliori.

«Avrei potuto uccidervi tutti e tre», disse Eddie a voce abbastanza alta da poter essere sentito da tutti i presenti. «Io ti ho fatto un'offerta equa. Se non ti va di accettarla, dillo e io me ne vado.»

«Penso che te la caverai bene sulla Montagna d'Oro», disse Yan con un sorriso falso.

Eddie lasciò cadere a terra la gamba del tavolo e tornò a sedersi. La guardia del corpo si massaggiava la gola con espressione torva ma non diede cenno di voler reagire. «Come funziona?» chiese Eddie.

«Ho altri due pronti a fare il viaggio con te.» Yan guardò l'orologio. «Non avevo intenzione di partire fino a domani sera, ma se quel soldato decide di piantare grane la situazione potrebbe farsi critica. Ho un camion. Passerò a prenderti in fondo alla strada tra un'ora. Ci incontreremo col mio contatto a Fouzou domani. Ti procurerò dei documenti e da lì si occuperà lui di tutto.» Yan lo osservò con espressione improvvisamente dura. «Lascia che ti dia un consiglio. Non scherzare con quella gente. Se ti metti a fare le stronzate che hai fatto stasera, ti ritroverai a doverti infilare

le budella nella pancia.»

Eddie annuì. Sapeva bene di poter intimidire Yan, perché era un pesce piccolo dell'organizzazione, un reclutatore, un galoppino senza alcuna importanza. Lì nel piccolo stagno di Lantan avrebbe continuato a fare il pesce grosso, ma le persone che Eddie cercava erano molto più in alto. Da quel momento in poi avrebbe finto di essere un emigrante modello, remissivo, riconoscente e anche un po' impaurito.

In quanto alla paura, non aveva alcun bisogno di fingere.

Quando le ruote del jumbo toccarono con un forte stridore la pista dell'aeroporto di Zurigo, Juan Cabrillo aveva ormai definito il suo piano. Doveva ammettere che era uno dei più folli che avesse mai concepito ma, considerati i parametri della missione e il breve tempo che secondo il suo istinto avevano a disposizione, non gli restava altro da tentare se non una follia.

Per quasi tutta la durata del lungo volo da Tokyo era rimasto in comunicazione con la *Oregon* per mezzo del suo laptop attraverso un canale sicuro. Max Hanley aveva messo insieme gli uomini e l'attrezzatura di cui Juan aveva bisogno in Svizzera. La *Oregon* procedeva alla massima velocità verso Taipei, il più vicino attracco dotato di un aeroporto internazionale. Interrompere la sorveglianza del *Maus* era un rischio calcolato: Juan era certo che il suo equipaggio sarebbe stato in grado di intercettare nuovamente il bacino galleggiante, visto che procedeva a tre nodi di velocità. Lui e Max avevano previsto di perdere il contatto per meno di un giorno, sempre che a Taiwan filasse tutto liscio, e per questo Juan aveva incassato un vecchio credito in sospeso col capitano del porto.

Sarebbero stati costretti a procurarsi in Svizzera l'attrezzatura che non poteva passare i controlli doganali, ma Juan non pensava fosse un problema. Aveva numerosi contatti a Zurigo e dintorni, contatti risalenti ancora ai tempi in cui lavorava per la CIA, e in ogni caso avevano bisogno solo di poche armi. Gli esplosivi potevano miscelarli in proprio utilizzando prodotti chimici d'uso domestico, tutto il resto poteva essere acquistato o noleggiato.

Poiché la sua squadra sarebbe arrivata ventiquattr'ore dopo di lui, la priorità di Juan era trovare un rifugio sicuro e fare una ricognizione del percorso tra il carcere di Regensdorf e il tribunale in centro.

Venti minuti dopo aver passato la dogana, era già al volante di un Mercedes ML-500 preso a noleggio. Non pensava di aver bisogno di prestazioni da fuoristrada, ma il SUV risultava sufficientemente anonimo in quella città opulenta, senza contare che aveva in dotazione un sistema GPS. Era una bellissima mattinata di primavera e Juan guidava con i finestrini abbassati e il tettuccio aperto.

A differenza di Tokyo, Zurigo gli piaceva molto, con la sua combinazione di vecchio e nuovo. L'architettura barocca e quella moderna convivevano l'una accanto all'altra senza rivaleggiare, creando, anzi, una piacevole armonia. Proprio a Zurigo era andato per la prima volta a letto con un contatto mentre lavorava per la CIA. Lei era una impiegata di basso livello dell'ambasciata russa, e non sarebbe stata in grado di fornirgli alcuna informazione utile, ma nonostante questo lui si era sentito come James Bond. Il ricordo gli fece affiorare un sorriso sulle labbra mentre sulla circonvallazione girava intorno alla città cercando l'uscita che portava al carcere. Prima di pensare al rifugio doveva trovare il luogo migliore per quello che aveva in mente.

Un attimo prima di imboccare la strada che conduceva al carcere, Juan fece

inversione di marcia e tornò verso la città. Inutile mostrare la macchina alle guardie all'ingresso, visto che era certo di dover compiere quel tragitto più volte prima di decidere il punto in cui la sua squadra avrebbe potuto colpire. Andò dritto fino al tribunale dove Rudolph Isphording era il supertestimone nel processo del secolo.

Le strade attorno al palazzo di giustizia erano strette e congestionate dal traffico, principalmente a causa di un nuovo edificio in costruzione proprio lì accanto, per cui i camion che trasportavano materiale da e verso il cantiere bloccavano gli incroci. Per adesso il nuovo edificio era solo uno scheletro d'acciaio con solette di cemento su sette piani. Sul cantiere incombeva una gru a torre con il braccio orizzontale in grado di spingersi ben oltre la recinzione di metallo e compensato. Fermo a un semaforo rosso Juan la osservò sollevare un fascio di travi di ferro nell'aria, e trasalì quando il guidatore dietro di lui lo richiamò all'attenzione con un educato colpo di clacson. Il semaforo era diventato verde. Juan fece un gesto di scusa e ripartì.

Fece avanti e indietro tra la prigione e il tribunale altre sei volte, utilizzando sei percorsi diversi. Se fosse stato lui il responsabile della squadra incaricata di scortare Isphording in città per il processo, avrebbe scelto ogni volta una strada diversa, a caso, per rendere la vita più difficile a chiunque avesse in mente di attaccare il convoglio. Il problema, però, era che la destinazione era sempre la stessa. Più il furgone si avvicinava al tribunale, più diventava vulnerabile perché prevedibile il tragitto.

Juan parcheggiò a una cinquantina di metri di distanza dall'edificio e passò le due ore seguenti a camminare per il quartiere, sorseggiando caffè nero preso in uno Starbucks. Forse avrebbe fatto meglio a rivolgersi a un bar locale anziché a una catena internazionale, ma erano mesi che non beveva un sorso della sua miscela preferita. Si ripromise di contattare il quartier generale della società a Seattle per vedere se era possibile acquistare la loro speciale attrezzatura per la *Oregon*.

Se intorno al tribunale e al cantiere c'era molto traffico, la strada principale alle spalle dei due edifici era relativamente tranquilla. Sarebbe stato necessario mettere degli uomini di guardia per qualche giorno per farsi un'idea dei flussi di traffico, sempre che decidessero di agire lì. Fino a quel momento sembrava il posto giusto. Avrebbe dovuto apportare solo qualche cambiamento al piano originario.

Poco dopo mezzogiorno firmò il contratto di affitto per un appartamento in un edificio di quattro piani a poca distanza dal tribunale. All'agente immobiliare spiegò che, insieme ad altri avvocati americani, avrebbe dovuto trattenersi parecchi mesi a Zurigo per seguire una causa contro una compagnia di assicurazioni. L'appartamento aveva tre stanze e uno studio. I mobili erano un po' vecchi, ma la cucina era stata rimodernata da poco e il bagno aveva una vasca così grande che ci potevi nuotare dentro. Cosa più importante, si trovava all'ultimo piano e Juan aveva capito che, in caso di necessità, sarebbero potuti salire sul tetto dalla scala antincendio che dava nel vicolo sul retro. Era stato costretto a firmare un contratto per sei mesi, e questo significava l'obbligo di mantenere l'appartamento occupato anche dopo aver portato a termine l'azione, per non destare sospetti.

Succedeva spesso che un criminale si trasferisse in un quartiere per essere vicino alla banca che aveva intenzione di svaligiare e sparisse subito dopo il colpo. Un semplice controllo della polizia due giorni dopo avrebbe rivelato che quella persona se n'era andata all'improvviso, fornendo così ai poliziotti una pista da seguire. Se per un paio di mesi nell'appartamento si fossero alternati operativi della Corporation o

collaboratori esterni, nessuno avrebbe sospettato nulla. Era questa attenzione ai dettagli che garantiva successo e anonimato alla Corporation.

Dopo aver fatto qualche telefonata per procurarsi le armi, a Juan non restava altro che attendere l'arrivo della sua squadra. Si concesse un pranzo in un vicino ristorante. Non era sua intenzione finire la bottiglia di vino, ma ogni sorso sembrava alleviare come per magia la tensione al collo e alle spalle. Juan raramente si curava della propria incolumità: era quella dei suoi uomini a preoccuparlo.

Aveva sempre voluto essere alla testa del gruppo in ogni occasione e non chiedeva mai a un sottoposto di fare qualcosa che lui stesso non avrebbe fatto. Per questo i suoi gli erano fedeli e Juan sapeva di potersi fidare in qualunque situazione. Ma era sempre più difficile chiedere loro di mettere a repentaglio la vita. Certo, ogni membro della Corporation partecipava agli utili derivanti dalle attività della compagnia. Ognuno di loro era milionario ma, come aveva osservato con Max a bordo della *Oregon* qualche giorno prima, non era questione di soldi, per lo meno non solo. Era questione di fare la cosa giusta. Juan e i suoi uomini erano spinti da un ideale, l'idea che qualcuno dovesse far fronte alle nuove minacce del XXI secolo.

C'era bisogno di persone sui bastioni della libertà, persone disposte a fare da sentinella contro chiunque la minacciasse.

I membri della sua squadra si erano assunti il compito di diventare i guardiani della libertà, le sentinelle. E ogni volta che Juan leggeva un giornale o guardava un notiziario trasmesso via satellite e veniva a conoscenza di qualche nuova atrocità, capiva che sarebbero dovuti restare al loro posto di guardia ancora per molto, molto tempo.

La dottoressa Julia Huxley fu l'ultima ad arrivare, il giorno seguente. Aniché farla alloggiare nell'appartamento, Juan le aveva detto di prendere una camera in un albergo dalle parti della famosa Bahnhofstrasse, la strada affollata di banche e negozi che identificava Zurigo come la Quinta Strada faceva per New York o Rodeo Drive per Beverly Hills. Nonostante Julia avesse dimostrato grandi capacità in parecchie operazioni, la sua principale funzione era di ufficiale medico. Juan avrebbe preferito servirsi di Linda Ross per quel lavoro, ma Linda non aveva la corporatura né l'altezza giusta per quello che Juan aveva in mente e, come lei, le altre cinque o sei donne a bordo della *Oregon*. Julia aveva subito accettato di recarsi a Zurigo, ma Juan fece in modo che restasse il più possibile isolata dagli altri componenti della squadra.

Quando Hali Kasim la invitò ad accomodarsi nel soggiorno dell'appartamento, Juan stentò a riconoscerla. Gli occhi scuri e miti erano coperti dalle lenti a contatto colorate di un azzurro acquoso e da un paio di occhiali dalla montatura grande. La coda di cavallo era nascosta sotto una parrucca di riccioli grigi simile a un cespuglio potato di fresco. Julia vantava curve degne di una pin-up degli anni Cinquanta, ma adesso gli abiti stazzonati per il viaggio nascondevano il corpo molle e pesante di una guardiana di carcere femminile. La fronte era segnata da solchi profondi, la bocca incorniciata da due rughe d'espressione che parevano trincee.

Non assomigliava per niente alla dottoressa Julia Huxley, ma a Frau Kara Isphording, moglie di Rudolph Isphording, detenuto in carcere per appropriazione indebita.

«Cavolo», esclamò Juan vedendola, «sei brutta come il peccato!»

Julia fece un inchino con la testa e sorrise. «E tu sai come conquistare una donna, Juan Rodriguez Cabrillo. Devo ammettere che Kevin ha superato se stesso.» Kevin Nixon gestiva quello che la Corporation aveva soprannominato il Magic Shop, un grande laboratorio a bordo della *Oregon* in cui, insieme alla sua squadra di aiutanti, era in grado di realizzare ogni genere di uniformi, travestimenti ed effetti speciali.

«Potremmo dover restare qui per un po'», disse Juan, girando intorno alla donna e osservandola con occhio critico. «Pensi di riuscire a ricreare questo effetto?»

«Kevin mi ha mostrato come si fa.» Julia mosse i fianchi generosi. «Questa conturbante impalcatura non è un problema, il trucco, invece, è piuttosto difficile, ma credo di aver capito. Fa un po' effetto. Kevin è più ferrato in materia di cosmetici di una commessa di Bloomingdale.»

«Qualche anno prima di venire a lavorare con noi aveva ricevuto una nomination all'Oscar per il miglior trucco», ribatté Juan. Non le disse che Nixon aveva voltato le spalle a Hollywood dopo l'11 settembre. Sua sorella era in viaggio per andarlo a trovare quando l'aereo su cui volava si era schiantato contro la torre nord.

«Inoltre», aggiunse Julia, «mi ha dato tanti vestiti di ricambio da aprire un negozio di abiti usati.»

«Non dovrai preoccuparti del travestimento finché non siamo pronti. Non è il caso di far sapere a tutti che in giro per Zurigo c'è un clone di Kara Isphording.»

«Come? E privare gli uomini di tanta bellezza?»

«L'unica testa che farai girare conciata in questo modo è quella di un bullone, e anche così ti ci vorrà una chiave pneumatica.» Juan chiamò a raccolta la squadra. In tutto, i membri della Corporation presenti erano cinque, lui compreso. Era una squadra ridotta, ma, una volta fatta la sua parte, Julia avrebbe potuto servire da rinforzo nel momento dell'azione. «Ho avuto modo di ispezionare il campo e credo di aver trovato il punto perfetto. Avremo bisogno di qualche altro giorno di perlustrazione per esserne certi. Non sono particolarmente innamorato del posto quindi, se qualcosa non vi convince, ditelo liberamente. Faremo una ricognizione insieme più tardi.

«Quando saremo soddisfatti e avremo tutta l'attrezzatura, passeremo alla fase uno, cioè al rapimento della vera Kara Isphording.»

«È sorvegliata?» chiese Hali.

«Non l'ho ancora capito. Lo appureremo con la nostra perlustrazione.»

«Quale sarà la nostra copertura?»

«Tutte le società di comodo create da Rudy Isphording per l'acquisto del *Maus* hanno dei russi nel consiglio di amministrazione. Sfrutteremo questo particolare e fingeremo di essere russi venuti a far evadere Isphording dal carcere.»

«E per quale motivo dovrebbe voler evadere?» chiese Franklin Lincoln, un veterano dei SEAL. «Da quanto ci ha detto Max, quest'imbroglione ha fatto un accordo molto vantaggioso con l'accusa.»

«Noi sfrutteremo le voci secondo le quali Isphording ha messo le mani nel salvadanaio dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.»

«È vero?»

«Aspetto una conferma da Murph, ma pare proprio che il vecchio Rudy sappia dove si trovano alcuni dei miliardi scomparsi di Yasir Arafat. Comunque sia, noi lo persuaderemo che l'OLP ne è convinta e lui capirà che siamo la sua unica via d'uscita.»

«E quando lo abbiamo preso?» chiese Julia.

Il tono di Juan si fece più cupo. «Lo spremiamo ben bene. Da quanto ho sentito Eddie è ancora in Cina.»

«Dalle parti di Fouzou», precisò Hali.

«Quindi dobbiamo scoprire tutto quello che possiamo e pregare di essere ancora in grado di intercettare la nave che useranno per farlo uscire dal Paese. Sono convinto che Isphording sia il legame con chi sta dietro il *Maus* e i pirati.»

«E se non fosse così?» obiettò Julia. «Se non sapesse nulla delle società di comodo che ha costituito?»

Per quanto si rifiutasse di prendere in considerazione quella possibilità, Juan sapeva di dover dare una risposta. «In quel caso Eddie è un uomo morto e noi torniamo a dare la caccia ai pirati nel mare del Giappone.»

Nelle ore seguenti Cabrillo espose il suo piano nei dettagli, perfezionandolo con i suggerimenti dei suoi uomini. Possedevano tutti menti brillanti e anni di esperienza in operazioni clandestine. Nessuno si illudeva che sarebbe stato un lavoro facile, ma, quando ebbero concluso, capirono di aver ideato il miglior piano possibile. Juan affidò a ognuno i compiti per i giorni seguenti. Alcuni avrebbero preparato un diagramma dei flussi di traffico e delle attività intorno al cantiere, altri dovevano procurare e modificare l'attrezzatura: il pezzo più difficile da reperire era un autoarticolato completo di rimorchio. Juan avrebbe fatto una ricognizione intorno alla casa degli Isphording per appurare se vi era un servizio di sicurezza, e poi affittato un magazzino fuori città.

Era martedì. Mark Murphy aveva appurato che Rudolph Isphording sarebbe dovuto comparire in tribunale il lunedì successivo. Potevano già fare gran parte del lavoro di preparazione, ma per avere tutto pronto il lunedì mattina dovevano attendere il fine settimana. Questo significava che dovevano arrivare a Frau Isphording non più tardi di giovedì sera, se Julia doveva sostituirsi a lei per la solita visita al carcere del venerdì. Juan non sopportava di essere così stretto con i tempi, ma non poteva fare diversamente: non osava attendere un'altra settimana. Dio solo sapeva dove sarebbero stati a quel punto Eddie o il *Maus*.

Adesso o mai più.

«Mi ricevete?» chiese Juan nel microfono ad attivazione vocale fissato al bavero.

Ricevette l'okay da Linc e Hali Kasim. Julia si limitò a posargli una mano sulla spalla, visto che non si sarebbe staccata da lui per le dodici ore seguenti. La notte era buia e senza luna per via delle nuvole in cielo. Un velo argenteo di rugiada brillava sul prato intorno alla casa, un edificio di mattoni a tre piani. L'elegante quartiere poco fuori dal centro era deserto e silenzioso, a parte un uomo anziano rientrato nella sua reggia in miniatura dopo aver portato fuori quello che doveva essere il bassotto tedesco più costipato della storia.

Dopo averla sorvegliata per tre giorni, Cabrillo sapeva che Kara Isphording viveva sola. Durante il giorno aveva una cameriera, ma di notte era l'unica occupante della casa. Sapeva anche che aveva un sistema d'allarme. Le porte e le finestre erano tutte collegate, e una mattina aveva visto la cameriera disattivarlo per entrare in casa. Supponeva fosse stato installato dopo l'arresto del marito, quindi era probabile che



non ci fossero sensori a pressione in giardino, rilevatori di movimento o telecamere a infrarossi, ma d'altro canto alla donna sarebbe bastato premere un pulsante per mandare a monte il suo piano.

«Okay, Hali, tocca a te. Dopo che Linc ha aperto la porta hai sessanta secondi per disattivarlo.» Era solo una stima da parte sua, ma una stima ragionata. Kara Isphording era vicina alla sessantina e di sicuro aveva poca dimestichezza con l'elettronica. Chiunque avesse installato il dispositivo doveva aver fatto in modo che la cliente avesse parecchio tempo per bloccare il sistema ed evitare falsi allarmi.

Dopo aver portato a termine il loro compito, l'ex SEAL e l'esperto in comunicazioni della Corporation dovevano tornare alla Mercedes. Poiché Juan intendeva avvicinare Frau Isphording presentandosi come un membro della mafia russa venuto a salvare il marito dai terroristi palestinesi, sarebbe stato un po' difficile giustificare la presenza di un libanese e di un afro-americano.

«Consideratela una forma di discriminazione costruttiva», aveva spiegato ai due, scherzando, mentre mettevano a punto il loro piano.

Frank Lincoln sovrastava Hali Kasim mentre i due uscivano di corsa dal riparo della folta siepe che costeggiava la proprietà degli Isphording. Erano entrambi vestiti di nero. Hali portava l'attrezzatura in una piccola sacca di tessuto, Linc teneva gli attrezzi da scasso in un portafoglio infilato nella tasca posteriore dei pantaloni.

Arrivarono al portone di quercia. Gli inserti laterali di vetro erano coperti dalle tende. La casa era avvolta nel buio. La luce nella camera da letto di Kara Isphording si era spenta tre ore prima, il tempo sufficiente per entrare nella fase del sonno profondo, ma non per doversi alzare per andare in bagno.

Hali restò in disparte mentre Linc estraeva i suoi strumenti. Si era esercitato su una serratura identica acquistata da un ferramenta all'altro capo della città. Le sue dita, benché grandi, si muovevano con la delicatezza di un chirurgo mentre infilava il tensore e poi cominciava ad attaccare i pistoncini con un altro attrezzo più piccolo. Gli ci vollero otto secondi per spostare all'indietro il chiavistello e altri quindici per girare la maniglia principale.

Lanciò un'occhiata a Hali, che aveva già aperto la borsa di tela e acceso una piccola luce montata su una fascia che girava intorno alla testa. Hali annuì. Linc aprì la porta. Si sentì un suono elettronico che si sarebbe ripetuto a intervalli di cinque secondi finché l'allarme non fosse stato disattivato o non fosse partito.

Il pavimento dell'ingresso era di legno lucido. Un tappeto orientale occupava tutto lo spazio tra l'ingresso e una grande scalinata che portava al primo piano. A destra e a sinistra si aprivano altre stanze, un soggiorno e una sala da pranzo abbastanza grande da accogliere dieci persone. A Hali bastò un'occhiata fugace per prendere nota di tutto. Il pannello dell'allarme si trovava a destra della porta. Una lucina rossa sul coperchio lampeggiava con fare accusatorio.

Hali sollevò il coperchio facendo leva con un cacciavite. All'interno c'erano fasci di fili, ma lui li ignorò. Il circuito era già stato isolato. Lui aveva bisogno della chiave numerica che disattivava il sistema. Vide due chip inseriti in una piccola scheda madre. Li fece saltare entrambi, poi con un cavetto creò un ponticello tra i terminali della scheda. La lucina continuò ad ammiccare accompagnata dal suono. Linc andò a mettersi ai piedi della scalinata per sentire se Kara Isphording era stata svegliata.

Con quel sistema, il proprietario aveva tre tentativi a disposizione per digitare il

codice giusto e impedire all'allarme di suonare. Dopo il terzo tentativo, l'allarme si sarebbe automaticamente attivato. Rimuovendo i componenti logici dal pannello, il sistema di sicurezza non aveva modo di sapere quanti tentativi sarebbero stati fatti.

Kasim cosparsa la tastiera dell'allarme con della polvere per il rilevamento delle impronte digitali. In realtà si trattava di mina di matita finemente triturrata e funzionava altrettanto bene. Quando vide che solo quattro tasti risultavano usati si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Le impronte erano confuse, ma non era quello il punto. Con solo quattro numeri per resettare l'allarme, avevano trentasei possibili combinazioni, ma non abbastanza tempo per provarle tutte. Solo che i quattro tasti usati da Frau Isphording erano uno, due, tre e quattro. Era il codice più comune del mondo, comodo sia per i proprietari sia per i ladri. Hali li premette in sequenza. La lucina rossa continuò a lampeggiare e il tono si ripeté per segnalare che erano passati altri cinque secondi.

Premette i tasti in ordine inverso, ma l'allarme rimase in funzione.

«Tempo», sussurrò Hali nel microfono.

«Ventitré secondi», rispose Juan da fuori.

Hali non aveva altra scelta che digitare i tasti in progressione. 1243 Enter, 1324 Enter, 1342 Enter, 1423 Enter, 1432 Enter.

«Cosa sta succedendo?» chiese Juan.

«È una combinazione casuale. Non l'ho ancora trovata.»

«Ti restano dieci secondi.»

2134 Enter, 2143 Enter, 2341 Enter.

«Hali», sussurrò Linc, «prova 3142.»

«Cinque secondi.»

Kasim seguì il suggerimento di Linc. Digitò i numeri e premette il tasto ENTER.

Il tono si ripeté ancora e la lucina prese a lampeggiare a velocità doppia.

«Dobbiamo andare», disse Hali, la voce brusca per la tensione.

«Rovesciali», ordinò Linc. «Prova 4231!»

«Un secondo.»

Il numero suggerito da Linc non era esattamente l'inverso, ma Hali lo digitò comunque: 4231 Enter.

La luce smise di lampeggiare. L'allarme era stato disattivato. Hali lanciò un'occhiata interrogativa al compagno.

«Amico, avresti dovuto stare più attento al briefing di Max.» Il sorriso di Linc pareva quello del gatto del Cheshire. «Gli Isphording hanno due figli grandi. Uno è nato il 4 febbraio, l'altro il 3 gennaio. Quattro/due, tre/uno. Elementare, mio caro Hali, elementare.»

Hali impiegò qualche altro minuto a disattivare i pulsanti antipanico. Uno su quel pannello e sicuramente uno accanto al letto di Kara Isphording.

«Bene, adesso sparite», sussurrò Juan, entrando nell'ingresso insieme alla dottoressa Huxley. «Se fra venti minuti siamo ancora dentro, significa che è tutto a posto e che potete tornarvene all'appartamento. Julia prenderà l'auto della signora Isphording per andare a Regensdorf domani. Una volta tornata, resterà a farle da baby-sitter per tutto il fine settimana, e io prenderò la macchina in prestito per tornare in città.»

Dopo che Hali e Linc furono tornati al SUV, Juan uscì e compose il numero di casa Isphording dal suo cellulare. Sentiva il telefono squillare da dentro la casa e attraverso

l'apparecchio. «Pronto?» gracchiò una voce assonnata dopo il terzo squillo.

«Frau Isphording, mi chiamo Jurij Zajcev», disse Juan in un inglese dal forte accento russo. «Sono un collega di suo marito. Devo assolutamente vederla. Adesso.»

«Was? Nein. Non è possibile», rispose brusca Kara Isphording, passando all'inglese. «*Mein Gott*, sono quasi le due del mattino.»

«Riguarda la vita di suo marito, Frau Isphording.» Juan aveva assunto un tono di voce profondo, aggiungendo un tono minaccioso. A quel punto, la donna doveva essersi resa conto che gran parte, se non addirittura la totalità, dei clienti di suo marito operava sull'altro versante della legge. «Mi trovo davanti a casa sua. Scenda, per favore. Ho disattivato il sistema d'allarme. Se avessi intenzione di farle del male, l'avrei già fatto.»

«Chi è lei?» La paura si era insinuata nella voce della donna.

«Una persona che cerca di aiutare lei e suo marito, il quale è un membro fidato di un'organizzazione per cui io lavoro. Abbiamo saputo che tenteranno di assassinarlo lunedì mattina.»

«Assassinarlo?»

«Sì, Frau Isphording. Alcuni membri dell'OLP.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Jurij Zajcev. Sono stato mandato da San Pietroburgo per aiutare la sua famiglia.»

La donna doveva essere al corrente del fatto che Rudolph aveva lavorato molto per i russi, perché dopo un momento di esitazione accettò di incontrarlo. Juan provò un gran sollievo. Avrebbe potuto legarla e imbavagliarla nel suo letto, far mandare via la cameriera da Julia il mattino seguente e procedere col suo piano. Ma non era nel suo stile. La donna non c'entrava nulla con quella faccenda e lui non intendeva farle passare più guai del necessario.

Una luce si accese in cima alle scale. Truccata e vestita, Kara Isphording non era una donna attraente. Appena alzata dal letto, con i capelli in disordine e gli occhi ancora gonfi di sonno era davvero orrenda. Si era gettata una pesante vestaglia di lana su quello che indossava per dormire, e Juan pregò ardentemente che non si aprisse. Lui portava jeans neri, camicia nera e una grossa giacca di pelle nera, l'uniforme di rigore per un mafioso russo. Si era tinto di rosso fulvo i capelli e la barba di cinque giorni. Portava lenti a contatto colorate per rendere più scuri gli occhi azzurri.

«Mi dispiace disturbarla, Frau Isphording», disse Juan quando lei arrivò al pianoterra. Nessuno dei due accennò a voler stringere la mano all'altro. «Non c'era altro modo. Ci stiamo già muovendo per liberare suo marito, ma abbiamo bisogno del suo aiuto. Lei è l'unica autorizzata a incontrarlo a Regensdorf, e lui deve essere informato di quanto sta accadendo.»

«Ha detto che qualcuno vuole uccidere il mio Rudy?» La donna si lasciò cadere su una poltrona. Aveva già gli occhi pieni di lacrime.

«Sì. Forse lei non lo sa, ma alcune fazioni all'interno dell'OLP sono convinte che suo marito abbia accesso a una gran quantità di denaro che appartiene a loro. Forse miliardi di dollari.»

«Ma... ma lui ha detto che quello che ha fatto per i palestinesi era legale.»

Juan si inginocchiò davanti alla donna e le prese le mani tremanti fra le sue. «Sarà anche così, ma per questa gente le voci valgono quanto i fatti. Lunedì cercheranno o di ucciderlo o di rapirlo. Dobbiamo agire prima di loro.»

«Io... io non so cosa fare. Non sarebbe meglio informare la polizia?»

«La testimonianza di suo marito ha già rovinato la carriera a molte persone influenti del mondo finanziario e politico. Ci sono individui ancora più importanti che sarebbero felicissimi se qualcuno gli tappasse la bocca per sempre.»

Juan capì di essersi espresso con troppa prudenza. Kara Isphording era già allo stremo, mentalmente ed emotivamente, e non riusciva a comprendere quello che le stava dicendo. Non poteva biasimarla. Un anno prima era sposata con un importante avvocato e si godeva la vita dorata di una ricca *hausfrau* svizzera. Adesso era presa di mira dai giornalisti e ogni giorno si ritrovava al centro di articoli sulle attività criminali del marito.

«Quello che sto cercando di dirle è che la polizia non farà nulla per impedire un attentato contro suo marito.»

«Ma non è giusto!» esclamò lei, indignata. «Noi paghiamo le tasse.»

Cabrillo per poco non sorrise di fronte a tanta ingenuità. «Come direbbero gli americani, suo marito ha suscitato un vespaio. Io sono qui per fare in modo che non sia lui l'ultimo a essere punto.»

La donna si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta che pareva trovarsi nella tasca della vestaglia fin dal giorno in cui l'aveva acquistata. Cercò di rizzare le spalle. «Io non so cosa fare. Cosa dico a Rudy? Qual è il suo piano?»

«Lei non deve fare proprio nulla, Frau Isphording.» Juan si voltò e gridò, rivolto verso la sala da pranzo. «Ludmilla.»

Julia entrò nel cerchio di luce proiettato dalla lampada in cima alle scale. Kara rimase senza fiato nel vedere la propria gemella e si portò una mano alla bocca per non urlare. Per un attimo Juan temette che stesse per svenire, ma poi lei trovò la forza sufficiente per alzarsi. Andò verso Julia e la osservò attentamente.

«Questa è la mia socia, Ludmilla Demonova. Sarà lei ad andare a Regensdorf al posto suo, domani. Non voglio mancarle di rispetto, ma per noi è più sicuro che Ludmilla si finga lei piuttosto che noi le spieghiamo i dettagli del nostro piano. Se avessimo avuto più tempo, sarebbe potuta andare lei stessa da suo marito, ma così...» Juan lasciò la frase in sospeso, perché la donna traesse le conclusioni che preferiva. «Le è permesso portare qualcosa a suo marito?»

Kara Isphording continuava a fissare Julia e Juan fu costretto a ripetere la domanda.

«No, veramente no, ma io gli passo dei bigliettini. Le guardie non me lo hanno mai impedito.»

«Ottimo. Ho bisogno che lei scriva a suo marito. Gli spieghi che non le abbiamo fatto alcun male e gli dica che deve ascoltare attentamente quello che Ludmilla ha da dirgli. Può fare questo per me?»

«Ja. Sì, certo.» La donna si stava riprendendo e pareva essersi convinta che Juan e Julia fossero lì per aiutarla. «Cosa succede dopo?»

«Intende dire una volta che abbiamo liberato suo marito? Non lo so. Io devo soltanto portarlo in un rifugio sicuro. Dopo di che...» Juan si strinse nelle spalle come un soldato che si limita a fare il proprio lavoro «... dopo di che la decisione spetta a suo marito e al mio capo. Sono sicuro che manderanno a prendere anche lei, e voi due potrete ritirarvi nel Sud della Francia o sulla Costa del Sol.»

Lei gli rivolse un sorriso stentato, quasi sapesse che il resto della sua vita non sarebbe mai stato così idilliaco.

La mattina seguente, poco dopo le nove, Julia partì alla volta del carcere. Juan non sopportava l'idea di dover restare lì ad aspettare, ma esisteva la possibilità concreta che Kara Ispording perdesse la calma e telefonasse alla polizia. Dopo aver dato un giorno di libertà alla cameriera, si sedettero nella sala da pranzo davanti a un caffè freddo. Juan sostenne il proprio ruolo di gangster russo e questo, grazie al cielo, ridusse al minimo la conversazione. Restavano solo tre giorni prima di poter entrare in azione e lui sentiva scorrere via ogni singolo minuto. Le modifiche al cassone del semirimorchio non erano ancora concluse, ma grazie a parecchi sopralluoghi a bordo di auto a noleggio erano riusciti a stabilire i tempi dell'operazione. Quello che lo preoccupava di più era il lavoro che dovevano portare a termine nel cantiere durante il fine settimana. Fortunatamente, la ditta incaricata della sorveglianza non aveva messo uomini di guardia durante la notte, quindi quello non era un problema. Ma restava sempre il fatto che quella sera avevano dieci tonnellate di cemento da posizionare se volevano rispettare i tempi.

Alle undici Juan aveva ormai male al polso a furia di guardare l'ora. Aveva parlato con Linc e sapeva che avevano finito con l'autoarticolato al magazzino e stavano caricando i sacchi di cemento da venticinque chili.

Il rumore della porta automatica del garage che si apriva lo fece schizzare dalla sedia. Quando Julia scese dalla BMW 740 degli Ispording, Juan era già sulla porta ad accoglierla.

«Allora?»

«Una passeggiata», disse Julia con un sorriso. «Ci ha messo qualche secondo prima di accorgersi del travestimento, e le guardie non mi hanno degnato di uno sguardo.»

«Ottimo lavoro. È pronto?»

«Più che pronto. Non vede l'ora. La mia idea è che fosse davvero in contatto con l'OLP. Appena gli ho detto che si stavano preparando a farlo fuori, ha accettato.»

«E tu gli hai esposto tutto il piano?»

«Sa dove e quando lo prenderemo. Dirà al direttore del carcere che ha bisogno di parlare col suo avvocato lunedì mattina. In questo modo il convoglio si troverà davanti al cantiere prima dell'arrivo degli operai.»

«Ti ha fornito qualche informazione?»

«Sul *Maus*? No. E io non ho insistito. Ma quando gli ho detto che mi hanno mandato i russi, mi ha chiesto se lavoravo per Anton Savič. Io ho fatto la finta tonta e ho risposto di sì. Ispording mi è parso sollevato. Evidentemente Savič è il suo principale contatto.»

«Savič?» Cabrillo pronunciò il nome a voce alta come se volesse assaporarlo, cercando di richiamare alla mente un ricordo. Poi scosse la testa. «Il nome non mi dice niente. Chiamerò Murph e gli chiederò di fare una ricerca. Sei pronta a prenderti cura della vera Kara Ispording?»

«Ho tutto quello che mi serve.» Julia diede un colpetto sulla borsa a tracolla. Dentro c'era una siringa contenente il liquido che avrebbe iniettato alla donna domenica notte, dopo che questa fosse andata a dormire. L'effetto sarebbe durato ventiquattr'ore, molte più di quelle necessarie a Juan e Julia per ripartire alla volta della *Oregon*.

Nonostante i continui ammonimenti della dottoressa Huxley, Max Hanley si rifiutava di rinunciare alla pipa e al dolce. Arrivato alla sua età, rivendicava il diritto di decidere da solo ciò che era meglio per lui. L'appesantimento intorno al giro vita aggiungeva al suo peso sì e no sette chili e se anche non era in grado di correre un chilometro in meno di cinque minuti, raramente il suo lavoro gli richiedeva di farlo. Quindi, dove stava il problema?

Il suo livello di colesterolo era nella norma, non c'erano segni di diabete, e la pressione sanguigna era, semmai, verso il basso.

Raccolse accuratamente con la forchetta il sughetto di lampone sul piatto, accertandosi di aver tirato su anche le ultime briciole di torta al cioccolato. Quando la posò sul piatto, la forchetta era pulitissima. Max si alzò da tavola con un sospiro soddisfatto.

«Terminato?» chiese il cameriere in giacca bianca.

«Sì, ma solo perché mi ci vorrebbe un microscopio per trovare le molecole di torta rimaste sul piatto. Grazie, Maurice.»

Quella sera Max aveva cenato da solo ma, prima di uscire dalla sala pannellata di mogano, salutò con un cenno del capo gli altri membri dell'equipaggio seduti ai tavoli. Le polacchine pesanti affondarono nella moquette spessa più di due centimetri. Nelle ultime ore si era levato un forte vento di burrasca da nord e così Max decise di andare a fumare in cabina. Si era appena accomodato in poltrona con una settimana di numeri arretrati dell'*International Herald Tribune* arrivati con l'elicottero, quando squillò l'interfono. Lasciò penzolare gli occhiali intorno al collo e posò la pipa su un posacenere.

«Scusa se ti disturbo nel tuo giorno libero.» Era Linda Ross dal centro operativo.

«Figurati. Qual è il problema?»

«Nessun problema, ma mi avevi detto di tenerti informato se avessimo ricevuto notizie di Eddie. Pare che abbia lasciato Fouzou e sia diretto a Shanghai.»

Max assimilò l'informazione. «Dal punto di vista delle teste di serpente c'è una logica. Shanghai è uno dei porti più trafficati del mondo. È più facile far salire un gruppo di clandestini su una nave da carico diretta all'estero lì, tra la confusione, che in un porto più piccolo tipo Fouzou.»

«È quello che pensano anche Murph ed Eric Stone. Vuoi che chiami il presidente?»

«No. Da quanto ho capito l'ultima volta che gli ho parlato, ha già abbastanza preoccupazioni. Se avremo notizie più complete, lo avvertiremo. Qual è la nostra posizione, e come va la nostra amica lumaca?»

«Devono aver preso una corrente favorevole, perché adesso procedono a sei nodi. Tra cinque ore ci troveremo a un centinaio di miglia a est di Ho Chi Minh City.»

Quel nome non mancava mai di sorprenderlo. Per lui, la più grande città del Vietnam si sarebbe sempre chiamata Saigon. Ma quelli erano altri tempi, un'altra

guerra. Ogni tanto, quando un elicottero si avvicinava alla *Oregon*, Hanley era assalito da ricordi che lo lasciavano scosso per giorni.

In effetti, i ricordi non si erano mai realmente assopiti. Ma non era il rumore dei razzi dei vietcong che esplodevano o il crepitio dei loro AK-47, o le urla mentre la sua imbarcazione di pattuglia veniva spazzata dalle raffiche da prua a poppa. No, quello che restava più vivido nella sua memoria era il rumore pulsante delle pale dello Huey sopra la giungla buia, mentre si dirigeva verso il segnale luminoso dei razzi che Max aveva lanciato nella notte con una mano mentre con l'altra cercava di tenere le budella dentro la pancia del suo giovanissimo mitragliere di prua. Dio, com'era caldo il sangue, anche in quell'inferno puzzolente! La Gatling montata sul portellone dello Huey faceva il rumore di una motosega e la vegetazione che fiancheggiava l'estuario si piegava sotto l'assalto dei suoi tremila colpi al minuto. E quando quel razzo aveva puntato verso lo Huey...

Max si strappò dal passato che non aveva mai smesso di rivivere. Il giornale era ridotto a una palla di carta nella sua mano. «Qualche mutamento di rotta?» chiese, alla fine.

«No. Stimiamo che sia diretta a Singapore, cosa improbabile visto che hanno i servizi portuali più incorruttibili della regione, oppure che viri presto verso sud e punti verso l'Indonesia.»

«Mi sembra più probabile», convenne Max. Con alcune migliaia di isole da pattugliare, la guardia costiera indonesiana aveva il suo bel da fare. I pirati non avrebbero avuto alcuna difficoltà a eludere i controlli e a trovare un luogo isolato dove scaricare la nave che avevano dirottato. Prima ancora di raggiungere Taiwan, le scommesse a bordo della *Oregon* sulla destinazione finale erano equamente divise tra le Filippine e l'Indonesia.

«Bene», disse Max, «chiamami se il *Maus* cambia rotta o se hai notizie da Eddie o da Juan.»

«Ricevuto.»

Max spianò le pagine accartocciate del giornale e le mise da parte. Riaccese la pipa e lasciò che il fumo gli uscisse lento dalle labbra finché la cabina non fu invasa dall'aroma del tabacco. Non riusciva ancora a capire perché i pirati non avessero trovato un punto tranquillo in mezzo all'oceano per rilasciare la nave rubata. Avevano avuto tutto il tempo per cambiarle nome e fare le modifiche necessarie perché nessuno potesse riconoscerla, specie se l'avessero utilizzata in acque diverse come quelle al largo del Sud America. Perché rischiare e tenerla così a lungo all'interno del bacino galleggiante? A meno che non avessero in mente una destinazione ben precisa. Un posto vicino alla costa dove si sentivano al sicuro. Max sperava che il *Maus* li avrebbe condotti al covo dei pirati, ma forse non sarebbe stato così semplice.

C'era un livello più alto di quell'operazione che loro non avevano ancora visto. Sapeva che non lo avrebbero trovato semplicemente seguendo il *Maus*, ma sperava che il presidente o Eddie Seng ci riuscissero. Era pronto a scommettere che sarebbe stato Eddie a scoprire la chiave di tutto. Non c'era una ragione precisa, solo un'incrollabile fiducia nel coriaceo, indipendente ex agente della CIA.

Se, in quel momento, Eddie Seng avesse saputo che Max stava scommettendo su di

lui, gli avrebbe consigliato di puntare i suoi soldi su Cabrillo e la sua squadra impegnati in Svizzera.

Nel corso del suo addestramento con la CIA, Eddie si era sottoposto a un duro programma che insegnava agli agenti ad affrontare la prigionia e la tortura. Era condotto da specialisti dell'esercito in una zona isolata di Fort Bragg, nella Carolina del Nord. Prima di partire per Bragg, il suo istruttore della CIA gli aveva dato una parola in codice a caso: «aardvark». Il suo compito era quello di non rivelarla, quello dei soldati di estorcergliela.

Per un mese erano rimasti padroni del suo corpo e della sua mente. Lo picchiavano continuamente con tubi flessibili, lo tennero rinchiuso per ore in una cassa di ferro sotto il sole senza acqua, spesso avvelenavano le misere razioni di cibo cosicché il suo corpo le rifiutava. Avevano cercato di spezzare la sua volontà tenendolo sveglio per sei giorni consecutivi e urlando qualunque insulto a sfondo razziale che riuscirono a inventarsi. Una volta lo avevano lasciato nudo su un nido di formiche rosse e una notte lo avevano costretto a bere mezza bottiglia di scotch e lo avevano interrogato per un'ora prima che lui svenisse. Erano ricorsi a ogni trucco, durante gli interrogatori, ma Eddie non aveva mai rivelato la parola in codice. Era riuscito a tenere una piccola parte della propria mente concentrata sul concetto che, qualunque cosa loro gli facessero, si trattava solo di un'esercitazione e lui non sarebbe morto.

Adesso, però, Eddie non si faceva illusioni. Mentre il camion procedeva a balzi, la folla di clandestini ammassati insieme a lui veniva sballottata con tanta violenza che quelli più vicini ai portelloni sul retro rischiavano di essere schiacciati. «Aardvark», sussurrò Eddie.

In confronto ai sei giorni passati nelle mani delle teste di serpente, quel mese a Fort Bragg pareva una vacanza al Club Med.

C'erano circa un centinaio di clandestini stipati dentro il cassone soffocante del camion. Da almeno due giorni non ricevevano né cibo né acqua e l'unico motivo per cui molti di loro stavano ancora in piedi era che non avevano spazio per cadere. La puzza di sudore ed escrementi era insopportabile, una patina che aderiva alla bocca di Eddie e gli faceva bruciare i polmoni.

Era così da quando Yan Lou lo aveva consegnato a Fouzou. L'anello successivo della catena dei contrabbandieri era composto da membri di una triade, il corrispondente cinese delle organizzazioni mafiose. Dopo avergli scattato una foto per i documenti falsi, lo avevano rinchiuso in una cella sotto una fabbrica di cemento insieme ad altri sessanta poveracci. Non c'erano gabinetti. Erano rimasti lì per due giorni e la notte le guardie scendevano a scegliere un paio di ragazze tra le più carine. Le donne tornavano ore dopo, umiliate e sanguinanti.

La mattina del terzo giorno era arrivato un gruppo di asiatici. Si erano rivolti alle teste di serpente in un cinese dal marcato accento straniero e Eddie non avrebbe saputo dire da dove venivano. Potevano essere indonesiani, malesi, o forse filippini. Di una cosa però era certo: la loro presenza era una deviazione dai normali canali utilizzati per far uscire i clandestini dalla Cina. Eddie aveva avuto il sospetto che fossero in qualche modo collegati ai pirati.

I clandestini erano stati portati fuori dalla cella a gruppi di dieci e fatti sfilare davanti agli asiatici. Costoro avevano costretto il suo gruppo a spogliarsi e lo avevano sottoposto a un esame umiliante. Eddie si era sentito come uno schiavo all'asta. Gli



avevano controllato i denti alla ricerca di carie e i genitali per vedere se aveva malattie veneree. Lui e gli altri avevano dovuto dimostrare di essere in grado di sollevare un paio di blocchetti di cemento appesi a un'asta di bambù. Gli asiatici avevano scelto tre uomini del suo gruppo, tra cui Eddie. Erano i più grossi, i più forti. Gli altri erano stati rimandati in cella.

Dei sessanta originariamente tenuti nella cella, solo dieci erano stati caricati su un camion. Le guardie dovettero usare assi di legno come pale di bulldozer per farli entrare nel veicolo già strapieno. I corpi erano così pressati gli uni contro gli altri che non c'era spazio neppure per fare un respiro profondo.

Prima di chiudere il portellone sul retro, gli uomini erano stati bagnati con una manichetta. Parecchi erano rimasti feriti nella smania di placare la sete. Eddie era riuscito a prendere una boccata d'acqua e, trovandosi abbastanza vicino al lato del cassone, aveva potuto leccare un po' d'acqua dalle pareti di metallo. Poi il portellone era stato richiuso e i clandestini si erano ritrovati nel buio più totale.

Quello che aveva colpito di più Eddie, quello che aveva reso tutto più difficile, era stato il silenzio quando il veicolo aveva iniziato il suo viaggio. Nessuno aveva urlato né si era lamentato, nessuno aveva chiesto che lo lasciassero andare. Erano disposti a sopportare qualunque privazione pur di fuggire dalla Cina. Per loro la libertà valeva qualunque cosa.

Avevano viaggiato per quelli che erano sembrati giorni, ma che non potevano essere più di venti ore. Dai continui sbalottamenti Eddie aveva capito che le teste di serpente si muovevano lungo strade secondarie. A peggiorare la situazione, molti uomini aveva cominciato a soffrire di chinetosi e l'odore acre del vomito si era aggiunto al fetore già insopportabile dentro il cassone.

Il veicolo si fermò con uno stridore di gomme dopo un tratto di strada particolarmente liscio. Nessuno venne ad aprire i portelloni. A Eddie parve di sentire il rumore di un aereo, ma era troppo lontano e attutito per esserne certo. Avrebbe anche potuto essere un tuono. Furono lasciati chiusi là dentro per un'altra ora prima che qualcuno andasse a liberarli.

Quando il portellone si spalancò, i clandestini vennero investiti da una luce bianca e accecante. A Eddie si riempirono gli occhi di lacrime, ma il dolore valse la prima boccata d'aria fresca dopo un giorno. Si trovavano in una specie di enorme magazzino moderno, molto diverso dai luridi depositi sui moli che pensava le teste di serpente avrebbero potuto usare. Se non fosse stato così disorientato, avrebbe notato che non vi erano colonne a reggere il tetto curvo e metallico dell'edificio, un indizio chiaro di dove si trovavano.

Agli uomini venne permesso di saltare giù dal camion. Molti erano così deboli che caddero sul pavimento di cemento e furono costretti ad allontanarsi strisciando per far spazio agli altri. Eddie riuscì a cadere in piedi, poi si spostò a passi incerti e cercò di accucciarsi per alleviare il dolore alle ginocchia.

Dentro il magazzino c'erano quattro guardie. Eddie era quasi sicuro che fossero indonesiani. Indossavano pantaloni e magliette di cotone scadente e sandali di plastica. Tutti erano armati con AK-47 di fabbricazione cinese. Eddie memorizzò i loro volti per forza d'abitudine.

Quando il suo naso si liberò, avvertì un altro odore, non quello pungente e salato dell'oceano, ma un odore acre riconoscibilissimo. Con aria indifferente, in modo da

non insospettire le guardie, tornò sui propri passi e girò intorno al camion. All'altro lato vide enormi porte che arrivavano quasi al soffitto. Quello che attirò la sua attenzione, però, e gli fece correre un brivido di paura lungo la schiena, fu la vista di un aereo di linea, un vecchio Ilyushin Il-62 di fabbricazione sovietica.

Il suo gruppo non sarebbe uscito dalla Cina su una nave da carico, ma a bordo di un aereo. Eddie capì che si trovava in guai ben più seri del previsto. Quella gente non era affatto collegata ai pirati. Quella era un'operazione di contrabbando in piena regola, per quanto illegale. Il suo viaggio in Cina era stato un buco nell'acqua, e lui non aveva modo di mettersi in contatto con la *Oregon*. Il portellone di carico del jet venne aperto e le guardie misero i clandestini in fila per imbarcarli. Le porte dell'hangar erano ancora chiuse, quindi era impossibile fuggire.

Il camion che li aveva portati lì era fermo, a motore spento, ma Eddie pensò che le chiavi potessero essere ancora nel quadro. Anche gli ultimi clandestini erano ormai scesi e si stavano avviando stancamente verso lo Ilyushin. Eddie si unì alla fila. La cabina del camion era a una decina di metri da lui, alla sua destra. Avrebbe potuto coprirli in pochi secondi, saltare a bordo e cercare di sfondare le porte dell'hangar col veicolo.

Si preparò ad agire, puntellando un piede tremante per terra, e stava per mettersi a correre quando vide che l'autista era ancora al suo posto, dentro la cabina. Per una frazione di secondo pensò di tentare comunque, pur sapendo che avrebbe perso tempo per mettere fuori gioco l'uomo. Una delle guardie si accorse che lui si era fermato e urlò qualcosa che era facile da capire in qualsiasi lingua. Eddie espirò a fondo, si rilassò e assunse un atteggiamento sconfitto.

Quando venne il suo turno di salire la scaletta dell'aereo, lanciò un'ultima occhiata al camion. Non aveva idea di cosa aspettasse lui e gli altri alla fine del volo, ma vide la paura negli occhi dei compagni cui passò davanti alla ricerca di un posto vuoto. Anche loro avevano capito di essere finiti in una situazione peggiore di quanto avessero messo in conto.

Un quarto d'ora dopo, lo Ilyushin venne trainato fuori dall'hangar, i motori si accesero e l'aereo cominciò a muoversi. A giudicare dalle dimensioni della zona aeroportuale e dalle ore che avevano viaggiato a bordo del camion, Eddie dedusse che dovevano trovarsi nei dintorni di Shanghai. La sua ipotesi trovò conferma quando l'aereo decollò e sfrecciò sopra la città prima di puntare verso nord.

«Secondo te quanto tempo ci vorrà per arrivare in America?» sussurrò il vicino di sedile. Era un ragazzo grande e grosso che veniva dalla campagna e non aveva idea della situazione in cui si era cacciato.

Era ancora convinto che li stessero portando negli Stati Uniti, la terra della ricchezza e delle opportunità chiamata Montagna d'Oro. Eddie non sapeva dove fossero diretti, ma di certo non verso gli Stati Uniti: lo Ilyushin non disponeva di autonomia sufficiente. Eddie aveva la brutta sensazione che presto avrebbe constatato di persona che i clandestini affogati nel mare del Giappone erano stati più fortunati di lui.

«Lo capirai quando ci arriveremo, amico», disse Eddie, chiudendo gli occhi di fronte all'inevitabile. «Lo capirai quando ci arriveremo.»

Cabrillo e la sua squadra passarono il fine settimana a organizzare gli ultimi preparativi per il sequestro. Col favore delle tenebre portarono a termine il lavoro nel cantiere. Spostare tonnellate di cemento era un lavoro massacrante e richiese quasi tutta la notte di venerdì e parte di quella del sabato. Il rischio che la loro attività venisse scoperta da un capo cantiere durante il fine settimana era trascurabile, perché lì i sacchi di cemento erano ammassati ovunque. Lasciarono il compito di posizionare e collegare le cariche per domenica notte. Grazie alla loro esperienza di demolizioni andò tutto liscio e a mezzanotte erano già pronti a tornare nel magazzino che Cabrillo aveva preso in affitto in una cittadina a una trentina di chilometri da Zurigo.

Juan mandò avanti gli altri a bordo delle auto che avevano usato durante l'operazione, mentre lui e Linc restavano indietro con l'autoarticolato per un'ultima verifica. A quell'ora della notte non c'erano pedoni per le strade che potessero insospettirsi vedendo l'autista del camion chiudere il suo collega dentro il semirimorchio. Dopo che Linc ebbe chiuso il portellone, Juan andò a mettersi in un angolo del cassone modificato per evitare di essere sballottato da una parte all'altra. Era stanco morto e quando si sedette per terra sentì scricchiolare le articolazioni. Un attimo dopo udì il grosso motore diesel mettersi in moto con un brontolio e il veicolo cominciò a muoversi. Juan aveva portato con sé una torcia, ma il grosso contenitore di metallo gli provocava comunque un vago senso di claustrofobia. Il motore e il sistema di pulegge fissato al tetto sembravano perfetti, un macchinario semplice che Linc poteva comandare dalla cabina di guida.

Juan accese una radiolina, ma non riuscì a prendere nessuna stazione e quando provò il cellulare vide che non c'era campo. Bene, pensò soddisfatto.

Avevano installato dei pannelli isolanti e speciali apparecchiature per disturbare i segnali emessi da attrezzature elettroniche dentro il cassone per isolarlo dall'esterno. Linc e Hali Kasim avevano provato il dispositivo nel magazzino, ma Juan voleva essere certo che funzionasse anche in città, dove la copertura era migliore: uno dei tanti dettagli che non intendeva lasciare ai capricci della legge di Murphy.

Ogni cinque minuti, durante il viaggio, verificò che il cellulare fosse sempre isolato. Arrivati al magazzino, Linc lo fece uscire dopo che Hali ebbe richiuso le porte.

«Allora?» chiese l'uomo grande e grosso.

«Nada», rispose Juan, accorgendosi che, una volta sceso dal veicolo, il suo cellulare si era subito collegato alla cella più vicina. «È tutto pronto. Possiamo concederci un paio d'ore di sonno. Il furgone che trasporta Rudolph Isphording dovrebbe trovarsi sul posto non più tardi delle otto e un quarto. Dobbiamo essere pronti alle sette e mezzo. Julia ha chiamato?»

Hali annuì. «Mi ha chiamato quando tu eri nel cassone. La moglie di Isphording è fuori combattimento e lei sta tornando in albergo. Sarà al carcere per le sette e ci avviserà non appena il furgone esce dai cancelli.»

«Ottimo. Lo seguirà fino in città. Linc, tu aspetterai col camion dietro il cantiere. L'auto per l'incidente è in posizione?»

«L'ho parcheggiata io personalmente», disse Kasim. «E ho controllato tre volte che i cavi siano nel bagagliaio.»

Juan fece un cenno con la testa. Era quanto si aspettava. «Dunque, fino a questa sera l'unica cosa illegale che abbiamo fatto è spacciarci per la moglie di un avvocato, e forse questo non è nemmeno un reato. Domani mattina, però, infrangeremo

praticamente ogni legge del codice penale svizzero. Se l'operazione va male, chi si fa beccare rischia parecchi anni nel carcere di Regensdorf.»

I suoi capivano il pericolo. Era per questo che venivano pagati, ma prima di ogni operazione Juan ricordava loro i rischi. Hali, Linc e l'altro mercenario che lavorava per la Corporation, un ex appartenente ai corpi speciali di salvataggio, un certo Michael Trono, parevano pronti.

La mattina seguente si presentò fredda e grigia. Quando gli uomini raggiunsero i posti loro assegnati aveva cominciato a cadere una pioggia leggera. Le poche persone in giro per strada erano strette negli impermeabili o si riparavano sotto gli ombrelli. Anziché essere un problema, il brutto tempo era una vera benedizione perché pareva aver ritardato il traffico del mattino.

Juan non ebbe alcuna difficoltà a introdursi nel cantiere. In fondo era la sua terza incursione, e far partire il grosso motore che azionava la gru fu un gioco da ragazzi. La salita sulla torre, però, lo lasciò tremante e infreddolito. Fortunatamente la cabina era dotata di una stufetta. Juan l'accese e mentre aspettava bevve qualche sorso di caffè dal thermos che aveva portato con sé. Appeso al collo aveva il visore a raggi infrarossi.

Julia si mise di nuovo in contatto per informarli che il furgone blindato che trasportava Rudy Isphording in città sarebbe arrivato entro dieci minuti. Dall'alto della sua posizione privilegiata, Juan sarebbe stato in grado di individuarlo a parecchie centinaia di metri di distanza dal cantiere. Linc aveva parcheggiato l'autoarticolato dietro il deposito materiali e aspettava col motore al minimo. Juan vedeva il fumo uscire dalla marmitta verticale. Hali e gli altri erano a bordo del veicolo destinato a causare l'incidente, un piccolo furgone di seconda mano acquistato da una società di traslochi di Lucerna. Juan non riusciva a vederli, ma sapeva che anche loro indossavano visori a infrarossi oltre che maschere protettive.

Juan perlustrò ancora una volta la zona con lo sguardo. Cumuli di materiale da costruzione erano sparpagliati per il cantiere insieme a cassoni per i rifiuti grandi come camion. Escavatrici e bulldozer restavano in silenzio. Non vi era alcun movimento attorno al container che fungeva da ufficio perché nessuno era ancora arrivato al cantiere. Se avessero rispettato l'orario rilevato dalla squadra nel corso degli appostamenti la settimana precedente, i primi operai si sarebbero presentati al lavoro una mezz'oretta dopo il sequestro. L'edificio in costruzione era buio sotto la burrasca incombente, uno scheletro di acciaio e cemento. Dall'alto Juan non poteva vedere i punti in cui erano state posizionate le cariche per farlo esplodere.

Squillò il cellulare. «Juan, sono io.» Era Julia Huxley. «Il furgone con Isphording si è appena fermato. Uno dei poliziotti a bordo della prima macchina è sceso a parlare con l'autista. Un momento. Pare sia tutto a posto. Il poliziotto sta tornando alla macchina. Okay, stanno ripartendo. Dovresti vederli tra qualche secondo.»

Giù in strada comparve una macchina della polizia seguita dal furgone blindato e da una seconda volante. Non avevano né luci né sirene accese e procedevano alla stessa velocità del traffico.

«Okay, gente. Ci siamo quasi», disse Juan nel cellulare capace di funzionare anche come un walkie-talkie criptato.

Si asciugò il sudore dalle mani e le appoggiò sui controlli della gru. Non aveva mai manovrato una gru a torre e l'altezza alterava leggermente la percezione della

profondità, ma aveva acquisito molta dimestichezza con gli alberi di carico e le gru di bordo ed era sicuro che sarebbe riuscito a far funzionare anche quel gigante. Aveva già spostato sulla strada il braccio orizzontale lungo una trentina di metri e il carrello da cui scendevano i cavi che reggevano il gancio si trovava direttamente sulla carreggiata. Il pesante gancio di carico in acciaio era a una quindicina di metri sopra la strada.

«Li vedo nello specchietto retrovisore», annunciò Hali dal furgone.

«Indossare i visori.» Juan riusciva a distinguere i dettagli abbastanza bene, anche se distorti, e più di tutto la lampada stroboscopica a infrarossi che avevano installato sul gancio della gru. Si rifaceva alla tecnologia che permetteva ai caccia invisibili di scaricare bombe con incredibile precisione in qualunque condizione atmosferica.

Un movimento improvviso attirò l'attenzione di Juan. Spostando lo sguardo vide una Ferrari svoltare l'angolo e imboccare la strada in contromano, a una velocità tra i centoventi e i centotrenta chilometri all'ora. Il rombo del tubo di scappamento echeggiò nel canyon formato dagli edifici barocchi e arrivò su fino a Juan, chiuso nella cabina di controllo, trenta metri più in alto. Calcolata distanza e velocità, si rese conto che quel bolide si sarebbe venuto a trovare all'altezza della prima auto della polizia nel momento critico. Se Hali fosse passato all'azione mentre sopraggiungeva la Ferrari, l'impatto non solo avrebbe distrutto la macchina sportiva e ucciso il suo guidatore, ma avrebbe spinto il furgone con Isphording a deviare dal percorso, consentendo al convoglio di passare indenne attraverso l'imboscata preparata con tanta cura.

«Juan?» disse Hali nervoso.

«La vedo.»

Non gli andava di spostare la gru dalla posizione calcolata con tanta cura, ma doveva assolutamente fare qualcosa. Abbassò una leva e il lungo braccio cominciò a ruotare attraverso l'orizzonte. Sollevò il coperchietto di sicurezza di un interruttore a levetta e, quando il braccio raggiunse quella che lui riteneva la posizione giusta, lo azionò. Milletrecento chili di gancio e catene piombarono giù dal cielo.

Il guidatore della Ferrari non vide il gancio precipitare dall'alto, ed ebbe solo pochi istanti di tempo per reagire quando la massa di acciaio si schiantò sulla strada, aprendo un cratere largo mezzo metro a meno di dieci metri dal muso della sua F-40. Inchiodò e sterzò bruscamente a destra, urtando di lato la macchina della polizia. Juan azionò un altro interruttore e il gancio si sollevò dalla strada, asportando blocchi di terriccio. Poi sfondò il parabrezza dell'auto e passò sopra il tettuccio, aprendolo come il coperchio di una scatola di sardine. La ruota posteriore della Ferrari si infilò nel buco, e l'auto si inclinò di lato, andando a sbattere di nuovo contro la macchina della polizia finché entrambi i veicoli si fermarono.

Se anche Hali Kasim aveva seguito lo svolgersi dell'azione attraverso lo specchietto retrovisore, non si fece distrarre dal suo compito. Quando la prima auto della polizia passò davanti al suo furgone, lui accelerò, urtandola di striscio sul paraurti posteriore. Il colpo leggero fu sufficiente a far compiere un testacoda al veicolo, che poi si fermò di traverso alla strada stretta, bloccandola.

Il furgone blindato che trasportava Rudolph Isphording fu costretto a una brusca frenata e per poco non andò a sbattere contro la volante che lo precedeva. Julia Huxley, che seguiva il convoglio, fermò l'auto di traverso alla strada per impedire al furgone di sfuggire alla trappola in retromarcia.

Juan fece saltare le cariche che avevano posizionato nell'edificio in costruzione in modo da ottenere il massimo dell'effetto. Man mano che ognuna di esse esplodeva, lo spostamento d'aria generato dallo scoppio veniva incanalato dentro trincee di polvere di cemento che i suoi uomini avevano eretto a ogni piano. A partire dal pianoterra su fino al settimo, ogni esplosione provocò una nuvola di polvere grigia, uno scenario che ricordava quello del crollo delle torri gemelle. Nel giro di pochi secondi la polvere finissima aveva formato una cortina impenetrabile che si alzava dalla strada per quasi settanta metri per un raggio di due isolati. Ci sarebbero voluti almeno dieci minuti perché la leggera brezza liberasse l'area dalla densa caligine. Fino ad allora, nessuno sarebbe stato in grado di vedere quanto accadeva sulle strade attorno al cantiere.

Hali Kasim ignorò le urla dei passanti e con i suoi uomini uscì di corsa dal furgone, portando gli spezzoni di cavo d'acciaio. Le maschere protettive filtravano il grosso della polvere di cemento, ma a ogni respiro ne avvertiva il sapore. Il visore a infrarossi gli permetteva di vedere il gancio che scendeva e le lampade a infrarossi fissate al cavo che aveva in mano, ma per il resto era come correre attraverso l'incendio di una foresta.

L'autista del furgone blindato era stato sicuramente addestrato ad allontanarsi dal luogo dell'incidente a tutta velocità e probabilmente stava per farlo quando Cabrillo fece brillare le cariche. Adesso, come chiunque altro in strada, l'autista e i suoi colleghi se ne stavano lì, paralizzati dal frastuono delle esplosioni che parevano aver raso al suolo l'edificio.

Hali armeggiò davanti al furgone e fece passare il cavo intorno all'asse. Saltò su un'auto parcheggiata e da lì sul tetto del furgone con i due capi liberi. Alzando lo sguardo vide la lampada a infrarossi fissata al gancio scivolare nella polvere grigia come una minuscola stella nell'oscurità della notte. Dopo aver passato i cavi intorno ai due semiassi posteriori, i suoi uomini gli porsero le estremità. Quindi, portato a termine il loro compito, si tolsero l'attrezzatura e svanirono tra la folla terrorizzata. I pedoni che scappavano erano coperti di polvere di cemento e parevano spettri intorno a una brughiera avvolta nella nebbia.

In alto, sulla torre, Juan spostò il gancio in modo che venisse a trovarsi proprio sopra le luci a infrarossi sul tetto del furgone blindato. Le vide muoversi appena mentre Hali si metteva in posizione sul tetto del veicolo.

«Okay, bene così.» La voce di Hali era attutita dalla maschera. «Sei proprio sopra di me. Abbassa il gancio di tre metri.»

«Tre metri. Ricevuto.» Juan srotolò ancora un po' di cavo, osservando attentamente i due punti luminosi convergere. Senza le lampade sarebbe stato impossibile localizzare il furgone nel turbinio di polvere.

«Fermo così.» Hali infilò gli occhielli posti a ogni estremità del cavo dentro il pesante gancio a scatto, in modo che tutti e sei fossero agganciati. «Okay, capo. È tutto tuo. Dammi un secondo per spostarmi e poi tiralo su.»

Il libanese-americano saltò a terra e stava per unirsi al flusso di persone in fuga quando un poliziotto sceso dalla prima auto fece improvvisamente marcia indietro, uscendo dalla nube di polvere. I due rimasero a guardarsi per quella che parve un'eternità. Gli occhi dell'agente si spalancarono quando l'uomo capì che l'oggetto che Hali stringeva in mano era una maschera protettiva. Fu la massima reazione che Hali gli concesse. Non essendo abile nelle arti marziali quanto Eddie Seng, Hali

dovette accontentarsi di un rapido calcio all'inguine prima di darsi alla fuga.

Aveva coperto appena pochi metri quando vide che un altro agente stava cercando di scendere dal lato del passeggero della macchina che chiudeva il convoglio. L'uomo era stordito dall'incidente e dall'esplosione, ma aveva avuto la presenza di spirito di prendere con sé la torcia e una grossa pistola automatica. Era quasi fuori dall'auto quando vide Hali correre nella tempesta di polvere di cemento. Nonostante la scarsa visibilità riconobbe i lineamenti da arabo di Hali e trasse le sue conclusioni. Cercò di sollevare l'arma oltre la cornice dello sportello anche se l'angolo di tiro era completamente sfavorevole. Hali si lanciò con tutto il peso contro la portiera, schiacciando il poliziotto e spezzandogli una caviglia. Fece per prendere la pistola, ma si rese conto che l'altro non aveva alcuna intenzione di mollare la SIG Sauer e allora gli sferrò una gomitata in pieno viso finché le dita dell'uomo non mollarono la presa. Hali gli strappò via la pistola e riprese a correre, lasciandolo a terra privo di sensi.

In alto, al di sopra della colluttazione, Juan Cabrillo premette una leva per issare il gancio, tendendo i cavi per un istante prima di alzare da terra le sette tonnellate del furgone blindato. Quando lo ebbe sollevato di una decina di metri, spostò la leva per far ruotare la gru in senso antiorario e rimase a osservare il chiarore della luce a infrarossi nel turbinio di polvere. Rallentò la rotazione mentre il furgone oscillava sopra la strada dove Franklin Lincoln attendeva con l'autoarticolato.

Nel magazzino, in preparazione del colpo, Linc e Hali avevano smontato la parte superiore del cassone, l'avevano tagliata in due per il lungo e poi rimontato i due pezzi su lunghe cerniere in modo che potessero essere aperti verso l'alto. A ogni angolo del camion era stata montata una luce a infrarossi. A quell'altezza la polvere aveva cominciato a scendere e la visuale fuori dalla cabina stava migliorando, ma giù in strada il polverone era ancora impenetrabile. Con il visore Juan riusciva a vedere chiaramente la sagoma rettangolare disegnata dalle luci e abbassò delicatamente il furgone quando fu certo che si trovasse all'interno.

Linc era in attesa sulla cabina del camion e, appena gli pneumatici si abbassarono sotto il peso del veicolo blindato, si arrampicò per liberare il gancio. Completata l'operazione, avvertì Juan via radio, quindi rientrò nella cabina di guida. Ingranò la prima e azionò il telecomando per chiudere il tetto del cassone.

Adesso le guardie erano completamente isolate e, anche ammesso che fossero riuscite a chiedere aiuto durante il rapimento, non avevano visto nulla nella tempesta di polvere. La polizia locale ci avrebbe messo ore prima di capire che non si era trattato di un attacco di terroristi.

Un attimo prima di ridiscendere la lunga scala all'interno della torre della gru, Juan guardò l'orologio. Dall'esplosione al momento in cui aveva depositato il furgone blindato dentro il cassone erano passati un minuto e quarantasette secondi. Tredici meno del previsto, ma d'altro canto lui lavorava con i migliori uomini disponibili sul mercato. Arrivato a terra si ritrovò praticamente cieco e fu costretto a muoversi tastoni per il cantiere. La polvere gli riempiva gli occhi e i polmoni, soffocandolo. Ci mise cinque minuti a trovare il cancello. Scavalcò la recinzione metallica e atterrò sul marciapiede.

La strada era bloccata, i marciapiedi deserti. Una polvere chiara e impalpabile simile alla cenere di un vulcano copriva ogni cosa. Fu costretto a seguire con la mano le auto parcheggiate lungo la strada per allontanarsi dal punto peggiore della tempesta

di polvere e soltanto quando si trovò a un centinaio di metri dal punto dell'imboscata riuscì a vedere quel tanto da accelerare il passo. Le auto della polizia si stavano avvicinando a tutta velocità, e i loro lampeggianti fendevano la nube scura come fari nella nebbia dell'oceano.

«Cosa è successo?» chiese un inglese fuori da un caffè. I suoi vestiti erano puliti, a differenza degli abiti da lavoro di Juan.

«C'è stato un incidente in un cantiere», rispose Cabrillo, tossendo.

«Santo cielo! Ci sono feriti?»

Juan si voltò verso la nube che si stava lentamente depositando. «No. Nessuno», rispose, e questa volta era la verità.

Rudolph Isphording aveva una vaga idea del modo in cui i russi lo avrebbero liberato, quindi non rimase stupito come la guardia che stava con lui all'interno del furgone quando si udì uno stridio di freni e lo schianto di un incidente stradale. Il furgone si fermò bruscamente. Ma quando, un attimo dopo, l'edificio accanto al tribunale parve crollare Isphording si spaventò per davvero.

Né lui né la guardia carceraria riuscivano a vedere nulla fuori dai piccoli finestrini sui lati del veicolo, né capirono cosa stesse succedendo quando il furgone cominciò improvvisamente a dondolare. Avvertirono una leggera oscillazione, come se stessero girando lentamente. Poi il movimento cessò, il furgone scese bruscamente per un attimo, quindi ci fu un leggero colpo seguito da un sibilo acuto, come di un motore, e poi un forte tonfo sulle loro teste.

Pochi secondi dopo, di nuovo la sensazione di movimento, solo che questa volta Isphording era certo che il furgone non si trovasse sulla strada. Dai finestrini si vedeva solo il buio. La guardia cercò di fare una telefonata col cellulare, ma non c'era segnale. Poteva comunicare con i due uomini seduti nella cabina di guida soltanto battendo sulla paratia che li separava.

Per trentacinque minuti continuarono a muoversi, mentre il furgone veniva portato fuori città. Sentirono il camion che accelerava, una volta arrivato a un'autostrada, e poi rallentava di nuovo per affrontare le curve di strade secondarie. Poco dopo il movimento cessò. Ovunque volessero portarlo quei due russi – Jurij Zajcev e la donna, Ludmilla, quella che si era finta Kara – Isphording capì che erano arrivati.

Lui e la guardia attesero in silenzio che accadesse qualcosa. I minuti passarono lenti.

L'avvocato non poteva vederlo, da dentro il furgone blindato, ma Linc e gli altri stavano aspettando l'arrivo di Juan. Appena entrò nel magazzino e fermò il SUV Mercedes tra l'autoarticolato e la Volkswagen di Julia, Hali chiuse il grosso portellone. Poiché il cielo era coperto, la luce che entrava dai lucernari opachi lasciava l'edificio nella semioscurità. Hali accese alcune lampade a soffitto che però fecero ben poco per alleviare l'atmosfera cupa all'interno.

Il SUV era coperto di polvere di cemento, come pure Cabrillo. Prese la salvietta umida che Julia gli porse e si pulì la polvere dal viso. Poi bevve mezzo litro d'acqua. «Finora è andato tutto liscio», disse, congratulandosi con i suoi. «Pare che nessuno abbia avuto problemi ad arrivare qui, quindi vediamo di aprire questa latta di sardine e finire il lavoro. Linc, quando ho infilato il furgone dentro il cassone non sono riuscito



a vedere da che parte stava il muso.»

«È rivolto verso il portellone posteriore.»

«Questo dovrebbe rendere le cose un po' più facili.» Juan prese un MP5 da un banco di lavoro e se lo mise a tracolla. Quindi afferrò un paio di granate. Erano granate a salve, da esercitazioni, ma le guardie dentro il furgone non sarebbero state in grado di distinguerle da quelle vere. Distribuí i passamontagna neri agli altri e indossò il suo. Anche gli altri erano armati con pistole e mitra.

Quando tutti furono pronti e in posizione davanti al portellone posteriore, Juan lo aprì. Dopo un breve conto alla rovescia lo spalancò. I cinque sciamarono dentro il cassone, saltando sul cofano del furgone, brandendo le armi e urlando frasi incomprensibili. L'autista e la guardia che gli stava seduta accanto impugnavano le pistole di servizio ma, dietro il vetro blindato, erano in una situazione di stallo. Prima che all'autista venisse in mente di mettere in moto e cercare di scendere dal camion, Juan si avvicinò al parabrezza mostrando le granate.

Indicò i due uomini e poi le portiere, quindi tolse la linguetta da una delle granate. Le sue intenzioni erano chiarissime.

Le guardie mantennero un atteggiamento di sfida, ma capirono che non c'era nulla da fare. Posarono le armi sul cruscotto e lentamente allungarono la mano verso la maniglia della portiera. Quando le portiere si aprirono, un membro della squadra era lì, pronto con serrafili di plastica, bavagli e bende per gli occhi. Hali strappò le chiavi dalla cintura dell'autista e le gettò a Juan.

Il presidente salì sul tetto del furgone e da lì saltò sul pianale del cassone. Al quinto tentativo trovò la chiave giusta, ma, prima di girarla nella serratura, fece un cenno col capo a uno dei suoi uomini.

Se qualcosa fosse andato storto, era meglio che Kara e Rudolph Isphording non fossero in grado di dare la stessa descrizione di Jurij Zajcev, e così toccò a Michael Trono urlare in un inglese dal forte accento russo: «Alla guardia chiusa dentro con Herr Isphording. I tuoi due compagni sono già stati neutralizzati. Non faremo loro del male, e neppure a te. Adesso aprirò la porta di quel tanto perché tu possa gettar fuori la pistola. Se non lo fai, sarò costretto a usare i lacrimogeni. Hai capito?»

«Ho capito», rispose la guardia.

«Herr Isphording, quante armi ha la guardia?»

«Solo una pistola», rispose l'avvocato.

«Molto bene. L'ha tolta dalla fondina?»

«Sì.»

«Decisione molto saggia», disse Trono. «Herr Isphording, prenda la pistola e vada verso il portellone posteriore. Adesso lo apro. Getti la pistola a terra.»

Cabrillo schiuse appena il pesante portellone e un revolver nero cadde sul paraurti posteriore. Hali e Julia li avevano raggiunti con le armi in pugno. Con un cenno del capo, Juan aprì completamente il portellone. La guardia, terrorizzata, sedeva su una panchetta che correva per tutta la lunghezza del furgone. Aveva capito perfettamente la situazione e se ne stava con le dita intrecciate sopra la testa. Hali lo ammanettò e gli mise bavaglio e benda per gli occhi, mentre Julia aiutava il corpulento avvocato a scendere dal veicolo. Le altre due guardie vennero spinte all'interno del furgone, dopodiché Juan richiuse a chiave il portellone.

Ispording vide un commando formato da cinque persone armate, alcune in abiti da lavoro, altre vestite tutte di nero. Una aveva le curve di una donna e immaginò si trattasse di Ludmilla. «Uno di voi è Jurij Zajcev?» chiese, speranzoso.

«Da», rispose un uomo mascherato. Aveva abiti da lavoro coperti di polvere grigia e, quando si tolse la maschera, Ispording vide che anche il volto era rigato di grigio. I capelli erano rossi come pure la barbetta a punta. Corrispondeva alla descrizione fatta da Ludmilla.

«Il signor Savič le manda i suoi saluti, Rudolph.» L'uomo usò il nome che Ispording stesso gli aveva fornito. «Ovviamente non poteva accoglierla personalmente, ma vi incontrerete presto. In fondo al magazzino c'è un ufficio. Ludmilla l'accompagnerà. Ce ne andremo tra qualche minuto.»

Julia si era tolta la maschera in modo che l'avvocato vedesse che era la donna da lui conosciuta come Ludmilla, anche se non indossava il travestimento.

«Grazie», disse Ispording stringendole energicamente la mano. «E mia moglie? Dov'è Kara?»

«Un'altra squadra la sta portando qui in questo momento», rispose Ludmilla.

«Grazie», ripeté l'avvocato. «Grazie a tutti per avermi salvato.»

«Non è rimasto ferito, vero?» chiese Ludmilla mentre Ispording la seguiva fuori dal rimorchio. Linc aveva appoggiato una scala a pioli sotto il portellone per facilitargli la discesa.

«No. Sto bene. Sono solo un po' spaventato. Prima che lei venisse da me venerdì non avevo idea che i palestinesi volessero uccidermi. Vi sono molto grato.»

Julia gli rivolse un sorriso. «Deve ringraziare il signor Savič. Noi stiamo solo eseguendo i suoi ordini.»

«Sapevo che è un uomo potente, ma non avevo idea che potesse organizzare una cosa del genere.»

«Eccoci arrivati», annunciò Ludmilla.

L'ufficio era spartano: un paio di scrivanie, qualche schedario di metallo, un logoro divano di similpelle sotto una finestra dal vetro acidato. Il pavimento era coperto da un linoleum tutto rigato e il locale puzzava di sigarette. La vetrata che dava sul magazzino era nascosta dalle tende. Ispording si lasciò cadere sul divano e accettò la bottiglia d'acqua che Ludmilla gli offriva.

Qualche minuto dopo Jurij Zajcev entrò nell'ufficio. Aveva lasciato il mitra nel magazzino, ma portava una fondina attaccata alla cintura.

«Cosa succede adesso, Herr Zajcev?» chiese Ispording.

«Aspettiamo che arrivino gli altri miei uomini, poi ce ne andiamo. L'uomo che guidava il camion teme di essere stato seguito, quindi dobbiamo accelerare le operazioni. Non sappiamo se i palestinesi ci stanno alle calcagna o meno.»

«Sono anni che non agiscono fuori dal Medio Oriente», osservò Ispording. «Devono essere proprio disperati.»

«Dopo la morte di Yasir Arafat sono spariti un sacco di soldi», ribatté Zajcev, «abbastanza da rendere disperato chiunque.»

L'avvocato stava per ribattere quando tutti sussultarono sentendo un gran frastuono all'interno del magazzino. Un attimo dopo si udì l'inconfondibile rumore degli spari esplosi con un silenziatore. Uno degli uomini di Zajcev lanciò un urlo strozzato subito zittito da un'altra raffica. Zajcev estrasse la pistola dalla fondina e mise il colpo in

canna. «Tu resta qui», ordinò a Ludmilla, poi andò verso la porta aperta. Fuori echeggiarono altri spari. Si sporse oltre lo stipite, con la pistola spianata, per saggiare il terreno. Con un'imprecazione sparò quattro colpi per liberare la via d'uscita dall'ufficio. Mosse cautamente un passo verso l'esterno ed esplose altri proiettili in direzione di una sagoma scura che correva dietro il camion. Si voltò per dare un altro ordine a Ludmilla, ma venne colpito da una raffica che lo trafisse dal ginocchio al petto. L'impatto dei proiettili lo ricacciò all'interno dell'ufficio, dove crollò a terra contro una scrivania. Il petto era ridotto a un ammasso di sangue.

La vetrata verso il magazzino esplose sotto una pioggia di colpi d'arma da fuoco. I proiettili spazzarono tutta la stanza, provocando scintille contro i mobili di metallo e lasciando una scia di buchi nella pannellatura scadente delle pareti. Con la prontezza di un gatto, Ludmilla si lanciò sopra Isphording facendogli da scudo con il proprio corpo finché non riuscì a estrarre la pistola. Si girò di scatto mentre una figura appariva nella luce della vetrata andata in frantumi. L'uomo indossava una kefya a quadri intorno alla faccia, di quelle preferite dai palestinesi. Vedendo Ludmilla, sollevò il fucile per imbracciarlo, ma lei fece fuoco per prima e Isphording vide la testa dell'arabo andare letteralmente in pezzi. Sangue e frammenti di materia grigia spruzzarono la parete vicino a lui formando un'oscena macchia di Rorschach. Un altro arabo col mitra spianato comparve al suo posto e rovesciò una pioggia di proiettili dentro l'ufficio. A Ludmilla volò via un pezzo di braccio, poi venne colpita da altri due proiettili allo stomaco. Con un gemito di dolore si accasciò sul linoleum sudicio circondata da una pozza di sangue che si allargava sempre più.

L'attacco era stato così violento e fulmineo che Isphording non riusciva neppure a muoversi. L'odore di sangue e di polvere da sparo aveva invaso il piccolo ufficio. L'assalitore – doveva essere lui quello che aveva ucciso Zajcev – entrò nella stanza. Si avvicinò al corpo di Ludmilla e con lo stivale lo girò per accertarsi del risultato. «Bel tiro, Mohammad», disse, in arabo, rivolto al tiratore fuori dalla vetrata. Il capo dei terroristi si tolse la kefya dal viso e lanciò un'occhiata a Isphording. Aveva lineamenti affilati, minacciosi, e gli occhi scuri accesi d'odio. «So che parli la mia lingua», disse, sempre in arabo, ma questa volta rivolto a Isphording. «Hai lavorato per il nostro defunto presidente Arafat. Hai nascosto del denaro che avrebbe dovuto essere speso per combattere ebrei e americani.»

«Gli altri sono tutti morti, Rafik», annunciò Mohammad fuori dall'ufficio. «L'edificio è nostro.»

«Ve l'avevo detto che qualcuno avrebbe cercato di far uscire questo maiale di prigioniero, no?» Rafik rivolse a Isphording uno sguardo così carico di disprezzo che l'avvocato non riuscì più a controllare la vescica. «Bastava solo aspettare.»

Con un movimento secco del polso Rafik aprì un coltello a serramanico: la lama affilatissima mandò un bagliore sotto le luci al neon. «E adesso parliamo un po' di quei soldi.»

Rudolph Isphording non pensava mai alle persone per cui riciclava il denaro sporco. Prendeva le distanze dai clienti in modo che per lui non rappresentassero altro che codici di accesso a conti correnti bancari o firme illeggibili su documenti legali. Si era sempre considerato un contabile, una persona a proprio agio solo seduta a una scrivania e protetta da una fortezza di carte. Adesso, però, la prova tangibile di quanto aveva fatto era lì, davanti ai suoi occhi: gli schizzi sulle pareti dell'ufficio e la pozza di sangue che si allargava sotto il corpo di Ludmilla. Isphording non riusciva a costringersi a guardare lo scempio che un tempo era stato il torace di Zajcev.

Rafik era stato richiamato fuori dall'ufficio prima di poterlo interrogare. Mohammad lo sorvegliava dalla porta con due occhi che parevano schegge di ossidiana. Isphording vide che i palestinesi stavano sistemando una rampa davanti al rimorchio per scaricare il furgone blindato. I russi che lo avevano rapito avevano agito in modo che nessuno restasse ucciso o ferito. Era certo che questo Rafik e i suoi scagnozzi non si sarebbero fatti altrettanti scrupoli. Isphording fu scosso da un tremito incontrollabile, come se fosse in preda a un attacco epilettico.

Il capo dei terroristi gridò a Mohammad di uscire un momento. Dopo avergli lanciato un'occhiata minacciosa, l'uomo acconsentì.

I minuti passarono lenti lasciando alle paure dell'avvocato il tempo di dilatarsi in un caleidoscopio di terrificanti possibilità cosicché, quando il rumore penetrò nella sua mente, non fu certo di cosa avesse realmente sentito. Gli parve che qualcuno stesse chiamando il suo nome, ma la voce era distorta e debolissima, come se venisse da molto lontano o fosse frutto di un sogno. Voltò gli occhi verso la soglia. Non c'era nessuno. Si guardò attorno. Ludmilla giaceva a faccia in su, con gli abiti inzuppati di sangue.

«Isphording.»

Lo sentì nuovamente. Se non avesse avuto la testa rivolta verso Zajcev, non avrebbe mai creduto che le labbra del russo si fossero mosse. Miracolosamente l'uomo era ancora vivo anche se pallido come uno spettro; il sangue continuava a colargli dal petto come melassa cremisi. Isphording sentì dentro di sé una vampata di speranza simile ad adrenalina.

«Li faccia parlare», mormorò Zajcev, sbattendo le palpebre.

«Cosa?» sussurrò l'avvocato, agitato. Mohammad o Rafik potevano tornare da un momento all'altro.

«Gli dica tutto quello che vogliono sapere. Li faccia parlare.» La voce di Zajcev era così debole che Isphording fu costretto a portarsi una mano all'orecchio e a chinare la testa per sentire.

«Non capisco», disse, disperato.

«I miei uomini stanno arrivando...» Non riuscì a terminare la frase. Sbatté le palpebre e arrovesciò gli occhi, perdendo conoscenza. Come fosse riuscito a

sopravvivere a tutte quelle ferite sfidava ogni immaginazione.

Rudolph Isphording ripensò a ciò che il russo aveva detto prima dell'attacco, e cioè che stavano aspettando l'arrivo di altri uomini. Di sicuro erano armati. Quel primo debole flusso di speranza si trasformò in un torrente. Sì, ne sarebbe uscito vivo.

Nel magazzino echeggiò il rombo di un tubo di scappamento e il furgone blindato scese lentamente dal rimorchio, guidato da uno dei terroristi mascherati. Un attimo dopo Rafik rientrò a grandi passi nell'ufficio. Aveva il volto contorto in una maschera crudele di odio e compiacimento. Afferrò una sedia da dietro una delle scrivanie e vi si sedette a cavalcioni, di fronte a Isphording. Il suo alito puzzava di marcio.

«Adesso, lurido maiale, tu mi dirai cosa ne hai fatto del denaro che hai rubato alla mia gente.» Parlava in inglese e il suo accento lo rendeva ancor più minaccioso.

«Ti dirò tutto quello che vuoi sapere», rispose Isphording in arabo.

Rafik gli mollò uno schiaffo così violento da lasciargli il segno. «Non osare mai più profanare la lingua del profeta. Parla in inglese, Isphording. Isphording? È un nome giudeo.»

«Io sono cattolico.»

Rafik lo schiaffeggiò di nuovo, con gli occhi spalancati per una rabbia cieca. «Parla solo quando sei interrogato.»

Isphording lanciò uno sguardo al corpo immobile di Jurij Zajcev, pregando che i suoi uomini arrivassero presto.

«Sappiamo che hai usato parte del denaro della mia gente per creare finte società», disse Rafik. «Una si chiama D Commercial Advisors. Un'altra Equity Partners International. Ti sei servito di queste società per comprare in Estremo Oriente una grossa nave di nome *Maus*. Adesso mi dirai chi controlla queste società e chi ci guadagna mentre il mio popolo soffre.»

Per qualche secondo Isphording non seppe cosa dire. Il palestinese non aveva capito niente. Non un solo dollaro del denaro dell'OLP che lui aveva fatto sparire era stato usato in quell'affare. Quelle società erano state costituite soltanto per Anton Savič e quel sikh, Shere Singh. Ma poi decise che non avrebbe avuto importanza anche se lui avesse raccontato tutto a Rafik. Gli uomini di Zajcev sarebbero arrivati da un momento all'altro e gli arabi sarebbero morti.

«Esatto», disse con voce roca, e poi si schiarì la gola. «A dire il vero le navi sono due, e sono bacini galleggianti. Una si chiama *Maus*, l'altra *Souri*.»

«Chi ha il controllo di queste navi?» chiese Rafik.

«Un russo che si chiama Anton Savič e un sikh di nome Shere Singh.»

«Fai bene a non mentirmi.» Non c'era la minima approvazione nel tono di Rafik. «Sappiamo di Savič. Dimmi dove possiamo trovarlo.»

«Io... io non lo so», ammise Isphording, mortificato. «Si sposta in continuazione. Non ha una casa. Solo una casella postale a San Pietroburgo.»

Rafik fece per mollargli un altro schiaffo.

«È la verità, lo giuro», esclamò Isphording. «Io l'ho incontrato solo una volta, più di due anni fa.»

«Torneremo a lui tra un momento. E questo sikh? Chi è?»

«Shere Singh. È pakistano, ma vive in Indonesia. È un uomo molto ricco. I suoi interessi vanno dal legname alle navi e agli investimenti immobiliari. La società più importante è la Karamita Breakers Yard, un cantiere di demolizioni navali sulla costa

occidentale dell'isola di Sumatra. Credo che sia tramite questa che gestisce i due bacini galleggianti.»

«Lo hai mai conosciuto di persona? Che aspetto ha?»

«L'ho visto in una videoconferenza l'anno scorso. Sembra un uomo piuttosto grosso e come tutti i sikh ha una barba molto lunga e porta il turbante.»

Mohammad fece irruzione nell'ufficio, farfugliando in un arabo incomprensibile: «Rafik! Rafik, la polizia ha arrestato Fodl. Lui conosce la nostra... la nostra...»

«La nostra posizione», grugnì Rafik nella sua lingua nativa. «Fodl conosce la nostra posizione.»

Il terrorista si alzò. Isphording lanciò un urlo terrorizzato e si fece piccolo piccolo contro i cuscini del divano, aspettandosi di essere picchiato. «La prego, non mi faccia del male. Per favore.»

«Silenzio!» urlò Rafik. Prese dalle mani di Mohammad una benda per gli occhi e un paio di protezioni per le orecchie in plastica rigida.

«Cosa... cosa avete intenzione di fare?» chiese Isphording piagnucolando. Aveva le guance rigate di lacrime. Lo avrebbero ucciso. Giustiziato sul posto.

«Ho detto silenzio», ruggì Rafik.

Prima che il palestinese gli legasse la benda intorno alla testa, Mohammad gli infilò dei tappi di gomma morbida nelle orecchie. Poi fu la volta della benda e infine delle protezioni per le orecchie. Isphording continuava a tremare. Non vedeva né sentiva nulla. Poi gli legarono un bavaglio intorno alla bocca ma, stranamente, non troppo stretto. Uno dei terroristi lo costrinse ad alzarsi e in due lo condussero fuori dall'ufficio. Non aveva idea di cosa stesse succedendo, né di dove lo stessero portando. Dopo qualche passo, sentì l'odore del gas di scarico del furgone. Un attimo dopo lo gettarono dentro senza tante cerimonie. Per quanto fosse disorientato, avvertì la presenza delle tre guardie incaricate di portarlo in tribunale. Gli bloccarono le caviglie con una specie di legaccio di plastica e i polsi e le mani con del nastro adesivo. Non poteva muovere neppure un dito e quindi non sarebbe riuscito a togliersi il nastro dalle mani. Gli uomini di Rafik erano efficienti quanto implacabili.

Isphording immaginò che le guardie fossero state immobilizzate come lui.

Gli sportelli si richiusero con un tonfo e il furgone partì per fermarsi poco dopo. A giudicare da come lui e le guardie erano stati sballottati di qua e di là, il veicolo aveva compiuto tre curve strette. Probabilmente i palestinesi si erano limitati a nascondere il furgone dietro il capannone. Il guidatore spense il motore. Passò qualche minuto prima che Isphording sentisse sbattere la portiera.

Lui e le guardie erano immobilizzati, non potevano parlare né sentire. Isphording non riusciva a immaginare privazione peggiore e, nonostante fosse ancora vivo, per il momento, non sapeva quanto tempo sarebbe passato prima che il furgone ripartisse per portarli nel luogo dove sarebbero stati uccisi.

Cabrillo aveva sbattuto la portiera del furgone blindato perché gli uomini all'interno potessero sentirla, poi aveva lanciato le chiavi sul tetto. Controllò un'ultima volta la strada. Nessuno lo aveva visto nascondere il veicolo dietro il magazzino. Mentre si allontanava, si ritrovò a giocherellare con il flacone di candeggina spray. Era certo che nessuno avesse lasciato impronte digitali, ma per precauzione aveva cosperso di

candeggina l'interno della cabina di guida per eliminare ogni possibile traccia di DNA.

Linc lo aspettava sulla porta. L'ex SEAL si era tolto la kefya che aveva usato per nascondere il volto e adesso la teneva sulle ampie spalle. Le frange erano macchiate di sangue artificiale, risultato degli spari di Julia.

«Ben fatto», disse Juan, e i due si scambiarono un sorriso soddisfatto.

«Capo, mi sa che ti piace un mondo fare la parte dell'arabo cattivo», osservò Linc con tono canzonatorio. «Prima il colonnello Hourani dell'esercito siriano, adesso il terrorista palestinese Rafik. Domani chi sarai? Alì Babà?»

«Solo se tu fai Sherazade e ti esibisci nella danza dei sette veli.»

Mike Trono, che aveva impersonato Jurij Zajcev a beneficio di Rudy Isphording, si stava togliendo dallo speciale giubbotto che indossava sotto la camicia quanto restava dei piccoli congegni utilizzati per simulare le ferite d'arma da fuoco. Questi dispositivi, che erano stati per anni il pezzo forte dei maghi degli effetti speciali di Hollywood, si componevano di piccole cariche esplosive e una cinquantina di centilitri di sangue finto. Sotto la kefya di Linc, invece, era stato piazzato un dispositivo molto più sofisticato, per far sembrare che i proiettili di Julia gli avessero fatto saltar via mezza testa. Diverse cariche erano state sistemate nell'ufficio, lungo le pareti e sui mobili, per dare l'impressione che fossero stati colpiti dai proiettili. Ovviamente tutte le armi che avevano utilizzato durante l'attacco erano state caricate a salve.

Quando Isphording e le guardie fossero stati ritrovati, avrebbero raccontato una storia troppo bizzarra per essere messa in discussione. Erano stati rapiti da esponenti della mafia russa, che a loro volta erano stati attaccati da membri dell'OLP che cercavano i soldi scomparsi dopo la morte di Arafat. Nessuno dei russi era sopravvissuto alla violenta sparatoria, e i terroristi arabi erano fuggiti dopo aver appreso che uno dei loro era stato arrestato dalla polizia. Un po' più difficile da spiegare sarebbe stata la scomparsa dei cadaveri dei russi e perché i terroristi non avevano portato Isphording via con loro e come i «palestinesi» fossero riusciti a introdursi nel Paese.

Juan non si preoccupava troppo di questi dettagli. Le autorità svizzere avrebbero fatto la voce grossa, minacciando maggiori restrizioni alle frontiere, ma alla fin fine sarebbero stati contenti perché nessun cittadino elvetico era stato ferito nel corso di tutta la vicenda, la polizia aveva di nuovo il suo testimone chiave, e il mondo poteva dirsi migliore con qualche mafioso di San Pietroburgo in meno. Senza contare che avrebbero probabilmente fatto pressioni su Isphording perché rivelasse dove il defunto capo dell'OLP aveva nascosto i miliardi di dollari rubati alla sua gente. Chissà, forse sarebbero persino riusciti a recuperarne una parte.

L'unica cosa che Juan non poteva sapere era se l'avvocato avrebbe riferito quanto aveva rivelato sotto interrogatorio. Juan non voleva che gli svizzeri si interessassero a questo Anton Savič, chiunque egli fosse, o a un sikh magnate dell'industria cantieristica di nome Shere Singh. Poteva solo sperare che l'avvocato temesse Savič quanto l'OLP e tenesse la bocca chiusa.

La dottoressa Huxley uscì dall'unico gabinetto del magazzino. Si era lavata il sangue finto dal volto e per togliersi la schifezza dal braccio si era spogliata fino a restare con una canottiera nera che nascondeva a malapena le sue curve. La carica che aveva fatto sembrare che il suo braccio fosse stato quasi amputato dai colpi dei palestinesi le aveva lasciato un livido violaceo sulla pelle candida.

«Tutto bene, Ludmilla?»

«Da», rispose lei, impassibile, sfregandosi il braccio, «non è niente.» Poi aggiunse, inarcando un sopracciglio: «Come mai tutti tranne te e Hali sembravano comparse di un film di zombie?»

«Perché nessuno di voi parla né sembra arabo», rispose, ridendo. «Anche se l'interpretazione di Hali come Mohammad, terrorista implacabile, ha lasciato molto a desiderare. Doveva imparare a memoria solo un paio di battute e le ha storpiate entrambe. Invece, devo complimentarmi con Kevin e i suoi uomini del Magic Shop. Questa volta hanno davvero superato se stessi. Specialmente l'effetto speciale di Linc. Per un attimo ho temuto che qualcosa fosse andato storto e la sua testa fosse realmente esplosa.»

«Mi sono spaventata anch'io», ammise Julia.

Juan chiamò a raccolta il resto della squadra. «Okay. Ascoltatevi tutti. Innanzitutto voglio complimentarmi con voi per l'ottimo lavoro. Questa farsa è stata un azzardo fin dall'inizio, ma voi l'avete realizzata magistralmente.»

«Quindi riceveremo un premio?» chiese Hali.

«Tu più di ogni altro, Hali. Ho intenzione di mandarti alla Berlitz in modo che impari almeno a fingere di parlare arabo.» Questo provocò una fragorosa risata alle spalle di Kasim. «Julia, appena sei pronta torna in albergo. Hai già prenotato l'aereo?»

«Arriverò a Istanbul alle due. Da lì posso proseguire per qualunque destinazione. Da quanto ha detto Isphording, immagino andremo in Indonesia.»

Cabrillo annuì. «Pare che il primo anello della catena sia Shere Singh.»

«Appena arrivata all'Ataturk International, prenoterò un volo per Giacarta.» Julia indossò una camicetta scura. «Tutto l'occorrente per il travestimento è in una valigia in ufficio.»

«Mi accerterò che venga bruciato», la rassicurò Juan, dandole un bacio sulla guancia. Julia salutò gli altri con un cenno della mano e salì sull'auto a noleggio. Linc aprì il portone e lei uscì rombando.

«Bene, ho già ripulito il furgone dalle impronte digitali e spruzzato di candeggina tutte le maniglie. Anche se incendieremo l'edificio, accertatevi di ripulire ogni posto dove siete stati, specialmente il gabinetto. Non che l'Interpol abbia i nostri DNA, ma non voglio correre rischi.

«Abbiamo già pianificato gli itinerari di ognuno. Restate calmi e ci ritroveremo a bordo della *Oregon* domani a quest'ora.»

Nonostante avesse usato dei travestimenti ogni volta che aveva firmato i contratti d'affitto, Cabrillo era il più esposto a una possibile identificazione, quindi sarebbe stato il prossimo a lasciare il Paese. Mentre gli altri ripulivano il capannone, si cambiò d'abito e con un secchio e uno straccio lavò via la polvere di cemento dal SUV. Quando ebbe finito, Hali, Linc e Trono avevano terminato di ripulire il magazzino e stavano sistemando bombe incendiarie nella struttura.

«A che ora devo programmare il timer?» chiese Linc.

«Un momento.» Juan chiamò la *Oregon* con il cellulare.

«Ufficio legale Dewey, Cheatem e Howe», rispose Linda con voce squillante.

Cabrillo calcolò la differenza di fuso orario tra la Svizzera e il mar Cinese meridionale. «Buona sera, Linda.»

«Presidente, com'è andata?»



«Liscia come l'olio. Ascolta, Murph ed Eric hanno seguito i notiziari da Zurigo?»

«Sicuro. Un secondo che li chiamo.»

Un attimo dopo Mark Murphy era in linea. Juan sentiva la musica speed metal sparata dalle cuffie che Murph aveva abbassato intorno al collo per rispondere. Era lo stesso rumore di una sega elettrica che taglia delle rotaie. «Presidente, da quanto ho sentito da CNN e SkyNews, gli svizzeri non hanno ancora capito cosa sia successo. Inizialmente hanno pensato a un cedimento strutturale, poi a un attentato terroristico tipo 11 settembre. Ascoltando i canali della polizia, ho sentito un paio di riferimenti al furgone blindato scomparso e alla presenza di ignoti assalitori sulla scena al momento delle esplosioni.»

«Hanno chiuso le frontiere o ritardato i voli?»

«No. Sono convinti che si tratti di un fatto locale.»

«Quindi per il momento siamo tranquilli.»

«Ci metteranno così tanto a fare due più due che dovranno conteggiare anche gli interessi.»

«Come?»

«Era una battuta. Le banche svizzere, hai presente? Gli interessi? A me sembrava spiritosa.»

«Limitati alla buona musica e lascia le battute a chi le sa fare, tipo Max. Quanto siete lontani da Sumatra?»

«Qualche giorno, perché?»

«Rudolph Isphording ha detto che il tizio che controlla il *Maus* si chiama Shere Singh. È il proprietario di una società, la Karamita Breakers Yard. Fai un controllo su entrambi. E rintraccia un altro bacino galleggiante che si chiama *Souri*. Singh è proprietario anche di quello.»

«Come si scrive?»

Juan gli dettò il nome lettera per lettera e aggiunse: «Come topo in francese, senza la s finale».

«Ho capito.»

«Grazie, Murph. Di' a Max che voglio che vi stacciate dal *Maus* e vi dirigiate verso il cantiere Karamita alla maggior velocità operativa.» La maggior velocità operativa era decisamente inferiore alla velocità massima della *Oregon*, ma andare così veloce durante il giorno o senza attivare i sistemi di disturbo radar avrebbe tradito uno dei segreti più importanti della nave.

«Riferirò.»

«Ci vediamo domani.» Juan chiuse la comunicazione e si voltò verso Linc e gli altri che aspettavano ordini. «Pare che la polizia non abbia ancora capito cos'è successo, quindi per adesso siamo al sicuro. Saremo tutti fuori dalla Svizzera entro sei ore, quindi programma l'esplosione per le otto di sera. Isphording e gli altri staranno un po' scomodi, ma non corrono il rischio di disidratarsi prima che arrivino i pompieri e scoprono il furgone scomparso.»

Cabrillo avviò il rombante motore V-8 del SUV. Lo aspettava un lungo viaggio fino a Monaco, dove avrebbe preso un volo transcontinentale. Sperava che, quando fosse arrivato, l'adrenalina che aveva in circolo si sarebbe dispersa, perché aveva tuttora un nodo allo stomaco e le mani che tremavano. Sperava anche che Mark scoprisse che la nave gemella del *Maus* era utilizzata come bacino galleggiante e non per compiere

dirottamenti in mezzo all'oceano, ma sapeva che questo era probabile quanto la possibilità che Hali Kasim tenesse un sermone nel corso del prossimo pellegrinaggio alla Mecca.

Juan Cabrillo conosceva il tipo. L'uomo seduto di fronte a lui all'altro lato della scrivania era vestito modestamente e si curava poco del proprio aspetto, a parte seguire i dettami della sua fede. Portava un turbante avvolto attorno al capo, ma il tessuto era logoro e macchiato di sudore. La camicia era di cotone scadente, con macchie scure sotto le ascelle che parevano diventate permanenti. Attaccati ai baffi e alla barba si vedevano piccoli pezzetti di cibo.

Anche l'ufficio era arredato in modo da dare una precisa impressione: la scrivania ingombra di carte, gli archivi pieni fino a scoppiare, i mobili dozzinali e scomodi, i manifesti appesi alle pareti probabilmente forniti gratis dall'ente del turismo indonesiano. Il computer sulla scrivania era abbastanza vecchio da poter essere esposto in un museo della tecnologia.

La donna che aveva accompagnato Juan nell'ufficio era forse l'unico elemento genuino di tutta quella messinscena. Era un'anziana indonesiana, magra come un chiodo e sfinita, vestita con abiti scadenti come quelli del suo principale, ma in questo caso Cabrillo sospettava si trattasse di vera indigenza e non del tentativo di far vedere che gli affari andavano male.

Avendo letto prima dell'incontro l'esauriente dossier preparato da Mark Murphy, Cabrillo aveva appreso più dettagli su Shere Singh e sulla sua famiglia di quanti desiderasse conoscerne. Sapeva che il loro patrimonio si aggirava sul mezzo miliardo di dollari. Sapeva che il patriarca della famiglia viveva in una tenuta da duecento ettari in una casa così grande da poter ospitare i suoi undici figli e le rispettive famiglie sotto un unico tetto. Pareva si fidasse poco dei generi, cui erano affidate quasi esclusivamente le attività lecite. Erano i figli di Singh a gestire le operazioni illegali. Abhay, il maggiore, era il legale rappresentante del cantiere Karamita.

Gli uffici si trovavano in un quartiere fatiscente di Giacarta, abbastanza vicino al porto da sentire ogni tanto la sirena di una nave, ma abbastanza defilato da non essere facilmente rintracciabile.

Organizzare quell'incontro con Abhay Singh era stato facile. Cabrillo aveva contattato la società mentre era ancora in viaggio da Monaco a Giacarta, presentandosi come il capitano di una nave di cui intendeva disfarsi vendendola come rottame. Voleva sapere quanto era disposto a pagare il cantiere Karamita per lo scafo.

Juan non era vestito molto meglio di Singh. Non si radeva dal giorno prima del rapimento di Rudy Isphording e sotto il berretto da marinaio indossava una parrucca nera e unta. I pantaloni di tela non avevano mai visto un ferro da stiro e la giacca tesa sull'enorme pancia aveva perso alcuni bottoni dalla manica. Se la ricca famiglia Singh voleva dare l'impressione di sbarcare a malapena il lunario, Juan non aveva difficoltà a interpretare la parte di un capitano caduto in disgrazia.

Abhay Singh lesse attentamente il rapporto sulla *Oregon* che Juan gli aveva portato, e sul quale era indicato il nome falso che i suoi uomini stavano dipingendo in quello

stesso momento sulla fiancata della nave. Il dossier conteneva le dimensioni, la stazza e l'elenco delle attrezzature, oltre a numerose foto. Gli occhi porcini del sikh passarono velocemente in rassegna i documenti senza farsi sfuggire nulla. L'unico rumore nell'ufficio fatiscante era lo sferragliare di un vecchio ventilatore nero e il traffico che giungeva dalla strada, un piano più in basso.

«C'è una cosa che non vedo, qui, capitano... Smith», disse Singh, lanciando a Cabrillo un'occhiata penetrante. «I documenti che attestano la proprietà. Sembrerebbe quasi che lei non sia il proprietario di questa nave che vuole vendere come rottame.»

Cabrillo, che per l'occasione aveva assunto l'identità di Jeb Smith, rispose con un'occhiata altrettanto intensa. «C'è qualcos'altro che lei non ha ancora visto», disse, porgendo a Singh un altro fascicolo.

Singh lo guardò con aria scettica, ma, arrivato a metà del primo foglio, sollevò la testa di scatto, con gli occhi che scintillavano avidi.

«Già», fece Juan, annuendo. «La stiva contiene ottomila tonnellate di lingotti di alluminio che abbiamo caricato a Karachi. Cosa ne direbbe di fare un piccolo accordo, signor Singh? Lei dimentica che la mia nave è di proprietà di qualcun altro e quando lei ne acquisisce il possesso io dimentico che trasporta metallo grezzo per un valore di dieci milioni di dollari che non appartiene né a me, né a lei.»

Singh posò i documenti sulla scrivania e vi poggiò sopra le mani scure, incrociandole. Poi guardò Juan con aria pensosa. «E come mai, capitano, si è rivolto proprio a noi?»

Cabrillo sapeva cosa stava realmente chiedendo Singh. Come faceva il capitano Jeb Smith a sapere di poter corrompere il cantiere Karamita? «I poeti scrivono spesso che l'oceano è grande, e questo è vero, signor Singh, ma è anche vero che il mondo è piccolo. Le voci girano.»

«E da dove vengono, queste voci?»

Juan si guardò attorno con aria furtiva. «Da posti diversi, persone diverse. Non ricordo esattamente chi mi ha parlato del vostro bell'impianto, ma le voci si diffondono più in fretta della dissenteria e sono ancora più difficili da controllare.» I suoi occhi tornarono a posarsi su Singh. Adesso erano di pietra. Abhay comprese il significato sottinteso di quanto Cabrillo stava dicendo: qualche altra domanda e farò in modo che le autorità vengano a dare un'occhiata al cantiere.

Singh gli rivolse un sorriso falso. «Mi rallegra il cuore sentire che altri parlano così bene della nostra attività. Credo che potremo trovare un accordo, capitano Smith. Come lei certamente saprà, il prezzo dei rottami di ferro è piuttosto alto, quindi ipotizzo che lei possa ricevere centodieci dollari a tonnellata per lo scafo.»

«Io pensavo piuttosto a cinquecentocinquanta», ribatté Juan. A rigor di logica avrebbe potuto chiedere anche quattro volte tanto per i lingotti di alluminio che stava vendendo, ma aveva voglia di chiudere la contrattazione e farsi una bella doccia per lavar via il tanfo della disonestà.

«No, così non va», replicò Abhay come se Juan gli avesse appena insultato la sorella. «Tutt'al più posso arrivare a duecento.»

«Lei può arrivare anche a quattrocento, ma mi accontenterò di trecento.»

«Oh, capitano», gemette Singh con aria melodrammatica, come se adesso Cabrillo gli avesse insultato la madre. «A quel prezzo non andrò neppure in pari.»

«Secondo me lei andrà più che in pari. Sappiamo tutti e due quanto vale il carico.»

Perché non facciamo duecentocinquanta dollari a tonnellata e io le porto la nave in cantiere fra due giorni?»

Singh valutò la proposta in silenzio. Juan sapeva che il *Maus* sarebbe probabilmente arrivato al cantiere più o meno lo stesso giorno in cui lui avrebbe consegnato la *Oregon*, e si chiese cosa avrebbe avuto il sopravvento nella mente del sikh, se l'avidità o la prudenza. Una persona prudente avrebbe chiuso il cantiere finché il bacino galleggiante non avesse rilasciato il suo carico e loro non avessero distrutto le prove dell'atto di pirateria, ma Singh avrebbe guadagnato una fortuna col prezzo proposto da Juan.

Il sikh prese una decisione. «Al momento il cantiere è pieno. Mi porti la nave tra sette giorni. Allora avremo posto.»

Juan si alzò e gli porse la mano sudaticcia. «Affare fatto, ma caso mai i padroni della nave avessero delle spie a Giacarta, verrò comunque al cantiere tra due giorni.» Prima che Abhay Singh avesse avuto il tempo di afferrare quanto aveva detto, Juan era già fuori dall'ufficio e oltre la scrivania della segretaria.

All'aeroporto trovò George Adams che lo aspettava per riportarlo a bordo della *Oregon*, che si teneva ben lontana dalle normali rotte di navigazione. Negli ultimi giorni George aveva accumulato ventiquattr'ore di volo per trasportare a bordo tutti i componenti della squadra utilizzata in Svizzera. Finalmente l'equipaggio era nuovamente riunito, con l'unica, rilevante eccezione di Eddie Seng.

Nella sua cabina Cabrillo si liberò del travestimento da Jeb Smith, chiudendo gli abiti e la parrucca puzzolenti in un sacco di plastica che poi gettò in fondo alla cabina armadio dove sarebbe rimasto fino alla prossima volta che avesse avuto bisogno di rivestire quei panni. Si cosparses il volto di sapone da barba con un pennello e si rase accuratamente con un rasoio a lama libera.

Nello specchio sopra il lavabo di rame colse uno scintillio nel proprio sguardo, una particolare espressione che aveva sempre quando si sentiva vicino alla preda. Che Singh avesse accettato di acquistare una nave priva di documenti che ne comprovassero la proprietà era un fatto di per sé già sufficiente a farlo arrestare, ma, cosa ancora più importante, per Juan era la conferma che la pista indicata da Rudy Isphording era quella giusta. Abhay Singh e suo padre c'erano dentro fino al collo. Adesso lui doveva fare in modo che si esponessero quel tanto per riuscire ad arrivare ad Anton Savič e incastrarli tutti quanti.

Dopo aver fatto una doccia ed essersi cosparses le guance di Bay Rum, indossò un paio di pantaloni grigio scuro, una camicia di cotone bianca e morbidi mocassini scuri. Chiamò la cambusa per far portare qualcosa da mangiare in sala riunioni, quindi convocò tutti i suoi primi collaboratori.

La sala riunioni si trovava a dritta, davanti alla sovrastruttura, ed era abbastanza grande da contenere una quarantina di persone, anche se il tavolo poteva ospitarne solo una dozzina. Quando non c'era bisogno di camuffare la nave, venivano aperte grandi finestrate rettangolari che inondavano la sala di luce naturale. Juan fu il primo ad arrivare e si sistemò sulla poltrona a capo del grande tavolo in legno di ciliegio. Maurice, il capo cambusiere della Corporation, arrivò con piatti fumanti di samosa e una brocca contenente il suo famoso *sun tea*. Ne versò un bicchiere per Juan e gli porse un piatto.

«Bentornato, presidente.»

Il dossier sulla famiglia Singh gli era stato spedito per e-mail durante il volo dall'Europa e il travestimento da Jeb Smith gli era stato consegnato da George Adams all'aeroporto di Giacarta. Quella era la prima volta che tornava a bordo della *Oregon* dopo essere partito per Tokyo con Tory Ballinger quasi due settimane prima.

«È bello essere di nuovo a bordo. Novità?» Maurice era un inguaribile pettegolo.

«Gira voce che Eric Stone abbia una storia con una donna in Spagna, su Internet. Ho sentito dire che i loro incontri in chat sono piuttosto bollenti.»

Eric era un ottimo timoniere, e la sua conoscenza della nave era quasi pari a quella di Juan e Max Hanley, ma quando si trattava dell'altro sesso era una vera frana. Dopo la conclusione del caso della Pietra sacra, in un bar di Londra era rimasto così turbato dall'approccio sfacciato di una donna da essere costretto a correre fuori per vomitare.

«Non dovresti usare i miei privilegi di accesso per controllare i registri del computer della nave, sai, Maurice?» lo rimproverò gentilmente Juan.

«Non sapevo neppure che esistesse una cosa simile, presidente. Io l'ho sentito per caso mentre lui ne parlava con Mark Murphy.»

Non c'era da stupirsi, pensò Juan, divertito. Murph, il complice di Eric, aveva ancora meno fortuna di Stone con le donne, se non si considerava le ragazze dark con cui, di quando in quando, aveva delle storie. Ma una ragazza con più piercing di un puntaspilli che si faceva incantare da un individuo capace di piroettare in volo con lo skateboard per Cabrillo non era esattamente una conquista degna di nota.

«Be', lo sai come si dice, Maurice: purché sia vero amore...»

«Io sono come le tre scimmiette, signor Cabrillo.»

Il cambusiere si ritirò quando nella sala entrarono Max, Linda Ross e Julia Huxley. Si servirono di tè e di piatti colmi di samosa piccanti. Qualche secondo dopo entrò Hali Kasim in compagnia di Franklin Lincoln. In condizioni normali Linc non avrebbe partecipato alla riunione, ma adesso aveva preso il posto di Eddie Seng. Eric e Murph arrivarono per ultimi, discutendo di una oscura frase di un vecchio film dei Monty Python.

«Cominciamo dalle cose più importanti», disse Juan dopo che tutti si furono accomodati. «Notizie da Eddie?»

«Ancora niente», rispose Hali.

Juan guardò la dottoressa Huxley inarcando un sopracciglio.

Lei rispose immediatamente. «La trasmittente sottocutanea nel muscolo della coscia di Eddie funzionava perfettamente prima che voi due partiste per Tokyo. Sono solo tre mesi che l'ho impiantata.»

Alcuni membri della Corporation, i più importanti, compreso Juan, avevano speciali trasmettitori di impulsi impiantati sotto la pelle. Questi generatori di segnale erano grandi quanto un francobollo e traevano energia dal sistema nervoso del corpo. Ogni dodici ore inviavano un segnale a un satellite commerciale che a sua volta lo ritrasmetteva alla *Oregon*. Era un modo per controllare gli operativi sul campo senza mettere loro addosso delle cimici che potevano essere scoperte.

La tecnologia era nuova e aveva ancora bisogno di essere perfezionata, per questo Juan non si fidava troppo di quei dispositivi. Nel caso di Eddie, però, non vi erano alternative.

«L'ultima trasmissione che abbiamo ricevuto da lui», aggiunse Hali, «indicava che Eddie si trovava alla periferia di Shanghai, vicino al nuovo aeroporto.»

Juan assimilò l'informazione. «Possibile che intendessero farlo uscire dal Paese a bordo di un aereo?»

Max Hanley si batté il cannello della pipa contro i denti. «Abbiamo preso in considerazione questa ipotesi, ma non concorda con quanto sappiamo dei contrabbandieri. Eddie sta seguendo la pista dei clandestini che abbiamo trovato nel container. A rigor di logica dovrebbe fare il loro stesso percorso.»

«Ma se stessero perdendo troppi uomini a causa degli attacchi dei pirati, non sarebbe plausibile che cambiassero strategia?» chiese Eric Stone da dietro il portatile che aveva aperto sul tavolo.

«Non sappiamo quanti ne abbiano catturati i pirati», rispose Hali. «Quelli che abbiamo trovato a bordo del *Kra* potevano anche essere il primo gruppo a essere intercettato.»

«Oppure la goccia che ha fatto traboccare il vaso», ribatté Eric, «e adesso le teste di serpente sono passati al trasporto con gli aerei.»

«Se si erano organizzati con trasporti via mare, passare agli aerei significherebbe un costo supplementare proibitivo. Inoltre avrebbero bisogno di nuove infrastrutture.»

Juan lasciò che i suoi continuassero a discutere, ma sapeva che non vi erano risposte certe. Finché non avessero ricevuto un segnale dalla trasmittente di Eddie, erano soltanto ipotesi. «Okay, basta così», disse, per mettere fine all'inutile discussione. «Hali, amplia il numero dei satelliti da controllare. È possibile che il satellite di qualcun altro stia ricevendo il segnale di Eddie. Pensa fuori dagli schemi. Controlla qualunque cosa sia in grado di ricevere un segnale.»

L'esperto in comunicazioni della *Oregon* si adombrò. «Ho controllato i registri. I miei hanno verificato ogni satellite in un raggio di millecinquecento chilometri da Shanghai.»

«Non sto mettendo in dubbio la competenza dei tuoi uomini, Hali», rispose Juan, cercando di calmarlo. «Se Eddie si trovasse entro un raggio di millecinquecento chilometri, lo avrebbero già trovato. Ma io non credo che sia lì. Voglio che tu raddoppi l'area di ricerca portandola a tremila chilometri da Shanghai e, se non c'è, espandiate la griglia di ricerca finché non lo trovate.»

Hali prese qualche appunto veloce su un bloc-notes che portava il logo della Corporation. «Sarà fatto, capo.»

Juan fece una pausa finché non fu certo di avere l'attenzione di tutti. «Per quanto riguarda il mio incontro di ieri, Shere Singh, suo figlio Abhay, e chiunque altro sia collegato ai cantieri Karamita è sulla nostra lista dei sospetti. Sono loro i proprietari del *Maus* e del bacino gemello.» Incrociò lo sguardo di Mark Murphy. «A proposito, abbiamo qualcosa sul *Souri*?»

Murph avvicinò a sé il laptop di Eric e si spostò col mouse attraverso alcune schermate. «Ecco qua. Costruito dai russi e acquistato contemporaneamente al *Maus*, ma da società di comodo diverse. Hanno commesso lo stesso errore e si sono serviti di Rudolph Isphording per crearle. A differenza del *Maus*, il *Souri* non è ancora stato impegnato in attività di salvataggio. Nessuno lo ha noleggiato, nessuno lo ha visto. Era sull'elenco dei Lloyd's, ma l'ultima volta che hanno avuto sue notizie era ancora a Vladivostok in attesa che i nuovi proprietari ne prendessero possesso.»

Juan aprì la bocca per fare una domanda, ma Murph lo precedette. «Ho già controllato. È stato rimorchiato fuori dal porto diciotto mesi fa. E nessuno ricorda i

nomi dei rimorchiatori.»

«Maledizione.»

Linda Ross parlò con la bocca piena. «Quindi, per un anno e mezzo, Singh e soci potrebbero averlo utilizzato per qualunque attività. Anche se non se ne vanno in giro per gli oceani a sequestrare navi, un bacino galleggiante di quelle dimensioni sarebbe perfetto per qualunque operazione di contrabbando. Potrebbero caricarci sopra centinaia di auto rubate. O persino due jet senza neppure dover smontare le ali, o magari duemila emigranti illegali.»

Le sue erano solo congetture, ma di colpo l'atmosfera si fece cupa, quasi che una nuvola avesse oscurato il sole, gettando nell'ombra la sala pannellata di legno. Tutti i presenti immaginarono il grosso bacino galleggiante trasformato in una nave negriera, carico di disperati destinati a un'esistenza forse peggiore della morte.

«Gesù», mormorò qualcuno sottovoce.

«Trova quella nave, Mark. Trovala a qualunque costo.» La voce di Cabrillo era dura come l'acciaio.

«Sì, signore!» rispose il giovane.

«Bene. Riprendiamo da dove eravamo rimasti», proseguì Juan, serio. «Per quelli di voi che non ne sono al corrente, sono appena tornato da Giacarta, dove ho trattato la vendita della *Oregon* come rottame.» In condizioni normali una frase come quella avrebbe suscitato qualche osservazione sarcastica o per lo meno una risata, ma adesso erano tutti troppo concentrati. «Come aveva detto Ispording, i proprietari del cantiere Karamita sono corrotti fino al midollo. Fino a ieri avevamo soltanto supposizioni, voci non confermate, la parola di un truffatore. Adesso sono sicuro che esiste un collegamento tra Singh e i pirati, e forse anche i contrabbandieri.

«Non vuole che gli consegniamo la *Oregon* prima di una settimana, e questo per avere il tempo di disfarsi della nave che si trova dentro il *Maus*, ma noi getteremo l'ancora davanti al cantiere fra due giorni. La notte in cui il *Maus* arriva, noi faremo saltare tutta l'operazione.»

«Qual è il piano?» chiese Linc.

«Siamo qui per discutere proprio di questo. Ognuno di voi parli con i propri uomini ed escogiti qualcosa. Mark, abbiamo delle foto del cantiere?»

«Scattate da un satellite commerciale. Risalgono a un anno fa e pare che il posto fosse ancora in costruzione.»

«Chiedi a George di fare qualche passaggio con l'elicottero per scattare delle foto migliori. Se l'autonomia del Robinson non è sufficiente, digli di noleggiare un altro elicottero a Giacarta. Appena torna, accertati che tutti ne abbiano copia.»

«Ricevuto.»

«Linc, non so quanti uomini ci siano di guardia al cantiere, o come siano armati, quindi controlla che i tuoi abbiano tutto il necessario, compresi missili portatili.»

«D'accordo.»

«Dottoressa?»

«Lo so, lo so», lo anticipò Julia. «Devo controllare le riserve di sangue e se non sono sufficienti devo vampirizzare l'equipaggio.»

Tutti i presenti si alzarono, ma Juan non aveva ancora finito. C'era un'altra questione da affrontare. «Signore e signori, voglio essere molto chiaro con voi. Questa missione è andata ben oltre lo scopo per il quale siamo stati ingaggiati. Fino a questo



momento abbiamo corso dei pericoli e ne siamo usciti indenni.» Si interruppe per lanciare a Linda un'occhiata piena di significato. «Tu ti sei trovata impegnata in un corpo a corpo con i sicari di Singh e sai quanto valgono. Il nostro guadagno è irrilevante se paragonato ai rischi che ci aspettano una volta entrati nel cantiere di demolizione. Anzi, copre a malapena i costi operativi.» Questo suscitò qualche sorriso amaro. «Le persone sotto di voi ricevono uno stipendio più qualche bonus. Noi no. Noi veniamo pagati solo quando c'è un profitto.

«Ognuno di voi è entrato a far parte della Corporation con la speranza di utilizzare le proprie straordinarie capacità per trarne un vantaggio economico. Temo che non ci sarà molto da guadagnare da questa operazione, quindi, se qualcuno di voi desidera tirarsene fuori finché non è conclusa, ha la mia approvazione. Il vostro posto sarà qui ad attendervi quando avremo finito, senza domande né recriminazioni.»

Attese la loro reazione, guardandoli negli occhi uno per uno. Nessuno disse una parola. Poi Max si schiarì la voce.

«Le cose stanno così, presidente. Abbiamo avuto modo di discutere di questo da quando abbiamo iniziato a seguire il *Maus*. La verità è che certi lavori valgono più di quanto pagano. Siamo tutti d'accordo: saremmo disposti anche a pagare di tasca nostra pur di inchiodare questi bastardi. Siamo con te al cento per cento.»

Mentre seguivano Hanley fuori dalla sala riunioni, dai presenti si levò qualche «Bravo! Ben detto!»

Juan non poté fare altro che sorridere per esprimere la propria gratitudine.

Indossato nuovamente il travestimento da Jeb Smith per ingannare eventuali sguardi curiosi dalla spiaggia, Juan si appoggiò al parapetto dell'ala di plancia della *Oregon*. Si trovava lì da parecchio: la patina di ruggine che ricopriva la ringhiera gli aveva tinto di arancione i palmi delle mani. Il sole era una palla di fuoco che scivolava lenta dietro le montagne che si ergevano in lontananza oltre il cantiere Karamita. L'aria puzzava di metallo bruciato, solventi industriali e carburante. Risalendo verso nord lungo la costa dell'isola di Sumatra aveva visto spiagge bianche incontaminate e una giungla lussureggiante. Gran parte del territorio era ancora intatto, quasi primitivo. Attorno al cantiere, però, pareva che un cancro stesse divorando la terra. La spiaggia era ridotta a un pantano di catrame, il mare a una brodaglia nera. Con l'unica eccezione di un magazzino nuovo costruito sulla baia, tutti gli edifici erano fatiscenti e coperti da una polvere scura. Juan non aveva mai visto un posto più squallido di quello.

Le enormi dimensioni degli edifici, delle gru e dei macchinari riducevano gli operai a creature insignificanti. Le gru che torreggiavano sul cantiere spostavano lastre di acciaio dalle navi arenate sulla spiaggia a zone recintate dove uomini coperti di sporcizia le attaccavano con cannelli, mazze e mani nude. Dal suo punto di osservazione a quattrocento metri dalla spiaggia, parevano formiche intente a smembrare un gigantesco coleottero.

La *Oregon* era circondata da un'armata di vascelli dannati. La flotta di relitti destinati alla demolizione si estendeva fino all'orizzonte, un arcipelago di scafi arrugginiti e fatiscenti, abbandonati come anime che aspettano di entrare all'inferno. Le portacontainer, le petroliere, le portarinfuse gli ricordavano una mandria di bestiame nel recinto di un mattatoio. L'aspetto decrepito della *Oregon* era frutto di

un'abile mimetizzazione, ma tutto intorno c'era il vero disfacimento, frutto di mari infuriati e incuria.

«Guarda là», disse Max Hanley, uscendo dalla plancia. Indossava una tuta macchiata di grasso. Le macchie erano fresche: veniva dalla sala macchine. «In confronto a quelle bagnarole, la nostra vecchia *Oregon* pare appena uscita dal cantiere.»

Un rombo assordante si levò dall'enorme magazzino propagandosi per tutta la baia e coprendo la risposta di Cabrillo.

«E quello che cos'era?» esclamò Max quando il rumore si fu placato.

«Il nuovo stereo di Murph?» rispose Juan ridendo. «Credo ci sia una specie di sega dentro il capannone. Ho letto qualcosa in proposito... un grosso macchinario con una catena dentata in grado di affettare una nave come un'affettatrice taglia una pagnotta.»

Max si infilò nella plancia per prendere un paio di binocoli dal supporto sotto il tavolo da carteggio. Qualche minuto dopo i portelloni del capannone lato monte si aprirono. Ne uscirono piccole locomotive diesel che trainavano una sezione di nave spessa sei, sette metri. Il segmento aveva una forma aggraziata, svasata, simile a una scultura, e proveniva da un punto vicino alla prua. Quando le locomotive arrivarono in fondo ai binari, una gru mobile sollevò la sezione. Era vuota all'interno. Da qualunque nave provenisse doveva trattarsi di una portarinfuse o di una petroliera, dotata di una grossa stiva anziché ponti per il carico.

«Sembra uno stampino per biscotti a forma di nave», osservò Max.

«Biscotti molto grossi», ribatté Juan mentre il blocco di acciaio veniva depositato su un fianco perché gli operai proseguissero nell'opera di smantellamento.

Qualcosa nel tono distratto di Juan attirò l'attenzione di Hanley. «Cosa sta girando in quel pozzo nero che chiami mente?»

«Sappiamo che Singh è coinvolto. Ma siamo qui da un paio d'ore e tutto sembra più che legittimo, a parte quello che potrebbe succedere nel capannone e che non vediamo.»

«Dove si trova la sega per le navi?»

«Già.» Juan osservò l'edificio con i binocoli presi dalle mani di Max. «Voglio dare un'occhiata là dentro, stanotte.»

«E il *Maus*?»

«Arriverà presto. Nel frattempo, sapere quale nave stanno smantellando potrebbe dirci qualcosa.»

«È possibile che sia una delle navi dirottate dai pirati prima che ci dessero l'incarico di fermarli», convenne Hanley. «Potrebbero averla portata qui all'interno dell'altro bacino galleggiante.»

Cabrillo guardò l'amico. «Non lo sapremo finché non sarò entrato là dentro.»

«Da solo?» chiese Max, inarcando un sopracciglio a cespuglio.

«Non ha senso far correre rischi all'equipaggio. Sarò già uscito prima che si accorgano di me.»

«Linda Ross pensava esattamente la stessa cosa quando è salita con la sua squadra a bordo del *Maus*.»

«Dai un'occhiata al lato mare del capannone.»

Max prese i binocoli e osservò la grossa struttura. «Cosa dovrei vedere?»

«L'edificio è costruito su palificazioni. Ho idea che la paratia di metallo non scenda

sino sul fondo del mare. Anche se così fosse, sono certo che le porte sono più corte. Aprirle e chiuderle creerebbe troppa resistenza.»

«Hai in mente di infilarti a nuoto sotto le porte.»

«Una volta entrato dovrei essere in grado di identificare la nave. Ci vorrà meno di un'ora e il più è avvicinarsi e allontanarsi a nuoto.»

Max fissò l'enorme capannone, valutando le probabilità e i rischi. Giunse a una rapida conclusione. «Usa un autorespiratore Draeger a ossigeno», consigliò a Juan, proprio mentre una sirena annunciava la fine della giornata lavorativa. «Eliminerà la scia di bolle durante l'avvicinamento e il ritorno.»

Un'ora dopo la mezzanotte, Juan Cabrillo si trovava nel compartimento di lancio a metà della nave. Indossava una muta completa. L'acqua intorno al cantiere era calda come brodo, ma Juan aveva bisogno dello spesso strato di neoprene una volta raggiunto l'obiettivo. Indossava anche calzari dalla suola spessa e le pinne erano pronte accanto a lui sulla panchina per essere indossate. Stava controllando l'autorespiratore. A differenza dell'attrezzatura subacquea classica che forniva aria fresca al subacqueo a ogni respiro, il Draeger utilizzava un sistema a ciclo chiuso in cui un filtro contenente calce sodata tratteneva l'anidride carbonica ogni volta che il subacqueo espirava. Il sistema garantiva una grande autonomia e nel contempo eliminava il flusso di bolle facilmente visibile.

Il Draeger poteva risultare pericoloso a profondità maggiori di dieci metri, quindi Juan avrebbe dovuto tenersi vicino alla superficie. In una piccola sacca impermeabile assicurata al braccio destro aveva un microcomputer, una torcia e una semiautomatica FN Five-sevenN a doppia azione. La pistola utilizzava il nuovo calibro da 5.7 mm. Il vantaggio di queste piccole munizioni era che il caricatore nell'impugnatura poteva contenerne venti, oltre al colpo in canna. Inoltre i proiettili erano progettati per oltrepassare la maggior parte dei giubbotti antiproiettile senza però fuoriuscire dal bersaglio.

Assicurato all'esterno della coscia destra aveva un coltello da subacqueo, al polso sinistro un computer da immersione.

Un tecnico gli girava intorno. «Così, tanto per divertirmi, ho chiesto alla dottoressa Huxley di analizzare un campione d'acqua», disse, quando Juan ebbe terminato il suo controllo. «Ha detto che qui il mare è più inquinato del Cuyahoga River quando ha preso fuoco negli anni Sessanta.»

«E questa sarebbe la tua idea di divertimento?» ribatté Juan sarcastico.

«Sempre meglio analizzare questa porcheria che nuotarci dentro», rispose l'altro con un sorriso.

«Sei pronto?» chiese Max entrando nel compartimento di lancio quasi buio. Al suo fianco c'era Linda Ross, un fuscello in confronto alla mole di Max.

«Sarà una passeggiata», disse Juan alzandosi. Fece un cenno col capo al tecnico che abbassò le luci rosse.

«Eric è al timone», disse Max, «e Mark alla centrale di tiro, caso mai qualcosa andasse storto. Linc e alcuni dei suoi SEAL si stanno preparando e saranno pronti a partire con lo Zodiac quando tu arriverai a metà percorso tra la nave e il capannone.»

«Ottima idea, ma spero proprio di non aver bisogno di loro.»

Il portellone del compartimento di lancio si aprì e, senza dire altro, Juan scese la rampa, si infilò le pinne e si tuffò in mare senza far rumore. Non appena l'acqua lo

avviluppò, Juan sentì svanire il peso dell'ingombrante attrezzatura. Quello era il suo elemento. Lì la sua mente riusciva davvero a concentrarsi. Lì poteva scordarsi di Eddie Seng, dei pirati, dei contrabbandieri di uomini, delle migliaia di particolari necessari a gestire la Corporation. Era come se al mondo non esistessero nient'altro che lui e il mare.

Regolò la spinta di galleggiamento fino a trovarsi a circa tre metri sotto la superficie e controllò la bussola integrata nel computer. Tenendo le braccia lungo i fianchi, Cabrillo pinneggiò senza sforzo nell'acqua nera come l'inchiostro, respirando con ritmo regolare. Dopo un minuto non avvertì più la presenza della *Oregon* alla sua sinistra. Aveva oltrepassato la prua.

Nonostante il grosso boccaglio dell'autorespiratore, sentiva il cattivo sapore dell'acqua sulle labbra. Era un gusto metallico, come se stesse succhiando una monetina, e quando si toccò la muta sentì che era unta. Juan non era un ecologista arrabbiato, sapeva che la civiltà era inevitabilmente destinata ad avere un impatto sull'ambiente. Ma, a parte ogni altro motivo, si augurò che Singh venisse punito per il danno ambientale che la sua attività aveva causato alla zona.

Non osava accendere la torcia e quindi era costretto a fare affidamento sugli altri sensi. Era in acqua da venti minuti e nuotava contro una corrente blanda, quando sentì un sibilo. Era l'acqua che si infilava sotto le porte del gigantesco edificio. Cambiò rotta per compensare la piccola corrente e un attimo dopo la sua mano sfiorò una parete di cemento ruvido. Era uno dei tanti piloni che reggevano l'enorme capannone. Gli nuotò attorno in modo da trovarsi subito dietro la costruzione. Luci fissate su carroponi illuminavano gran parte della spiaggia, ma il lato a mare della struttura era avvolto nell'oscurità più totale. Cabrillo accese la torcia. La lente colorata produceva un debole chiarore rossastro sufficiente a orientarsi.

La spense ed emerse in superficie con un debolissimo rumore. Le porte erano alte come un edificio di otto piani e larghe una settantina di metri. Attraverso di esse poteva passare praticamente qualunque nave, a parte quelle da crociera, le petroliere o le portacontainer più grandi.

Juan si immerse di nuovo, scendendo poco più di un metro prima di sentire il bordo inferiore della porta. Vi passò sotto e riaffiorò all'interno del capannone simile a un hangar. Sputò il boccaglio e sollevò la maschera sulla fronte. Al primo respiro il forte odore di metallo bruciato gli fece pizzicare il naso.

Per un attimo ebbe l'impressione che il capannone fosse completamente buio, molto più buio della notte senza luna, ma poi si rese conto di essere riemerso sotto una passerella. Quando si spostò dalla zona d'ombra vide che c'erano alcune lampadine appese al soffitto altissimo che illuminavano il profilo di una nave. Nuotò lungo la fiancata. A differenza delle navi fuori nella baia, quella non era coperta di ruggine. Lo scafo era liscio, libero da incrostazioni e pitturato di fresco, di nero o di blu scuro.

Quello non era un relitto giunto alla fine dei suoi giorni, era una nave nuova, uscita dal cantiere solo pochi anni prima. Il cuore di Cabrillo prese a battere più veloce.

Trovò una scaletta di metallo che saliva da sotto il pelo dell'acqua fino alla passerella che girava tutto intorno all'edificio quasi all'altezza del soffitto. Si tolse l'attrezzatura e l'assicurò alla scaletta in modo che restasse nascosta sott'acqua. Trasferì l'automatica col silenziatore in una fondina ascellare e si accertò che il microcomputer fosse sopravvissuto al viaggio senza danni. Con la pistola in pugno salì

lentamente i gradini, puntellando attentamente i piedi prima di spostare il peso. Non sapeva se Singh avesse messo degli uomini di guardia, ma sapeva che il minimo suono sarebbe echeggiato all'interno della struttura di metallo dell'edificio, e quindi prese ogni precauzione per non fare rumore.

Dalla scaletta un ponteggio di ferro portava alla coperta della nave. Juan si fermò nell'oscurità, immobile, per cogliere una sommessa conversazione tra guardie annoiate o un accidentale colpo di tosse. Ma non sentì nulla tranne il sussurro dell'acqua contro lo scafo della nave e uno scricchiolio di quando in quando, causato da un'onda più grossa delle altre.

Attraversò il ponteggio e si nascose sulla nave accanto a uno degli argani. Passò la punta delle dita sulla superficie di metallo della coperta. Anche quella, come lo scafo, era liscia e pitturata di fresco. Da quanto riuscì a capire, la nave doveva essere una piccola petroliera, quella che tra gli addetti ai lavori veniva chiamata una *product tanker* perché solitamente destinata al trasporto di prodotti finiti quali kerosene o gasolio, anziché greggio. I primi venti metri o giù di lì erano già spariti, affettati dalla sega e portati fuori. Colpiva la sua sensibilità di marinaio vedere una nave così nuova e così bella fare quella fine.

Juan ignorò il brivido di amarezza e si spostò verso poppa, verso la sovrastruttura alta quattro piani che ospitava il blocco degli alloggi. Juan vide che gli operai avevano già rimosso le ali di plancia e tagliato i fumaioli per farla entrare nel capannone. Trovò un portellone aperto ed entrò, accertandosi di essere ben lontano dagli oblò prima di accendere la torcia. Il ponte era di linoleum pulito, le pareti pannellate di legno. Passò una mano lungo il muro. Invece di trovare la placca con il nome della nave, il numero di immatricolazione e altre utili informazioni, sentì i fori di quattro viti. Qualcuno si era preso la briga di cancellare l'identità della petroliera.

Trovò delle scale che salivano sul ponte di comando. Coprendo il fascio di luce con la mano, scoprì che tutte le parti elettroniche erano state smontate. La radio, gli strumenti di navigazione, la centralina meteo, era sparito tutto. Le scaffalature vuote che avrebbero dovuto contenere le apparecchiature davano l'impressione che, chiunque fosse stato a toglierle, avesse avuto a disposizione un sacco di tempo. Niente cavi strappati né alcun segno che il lavoro fosse stato fatto di fretta.

Avevano fatto sparire anche ogni oggetto con sopra indicato il nome della nave. Juan perquisì il resto della sovrastruttura. La cambusa era un piccolo locale rivestito di acciaio inossidabile. Frigoriferi e fornelli erano stati rimossi, come pure pentole, padelle e tutti gli utensili. Avevano tolto anche i piatti, che di solito riportavano il logo dell'armatore e il nome della nave. Le cabine erano totalmente prive di mobili, ma davano l'impressione di essere state occupate di recente. Una odorava di sigari, il bagno di un'altra conservava il profumo di dopobarba.

La tappa successiva fu la sala macchine.

Una coppia di grossi motori diesel dominava l'ambiente, ognuno grande quanto un autobus, circondati da chilometri di cavi, tubi e condutture. Controllò attentamente ogni motore, imprecaando quando si accorse che avevano tolto tutte le targhette identificative. Qualcuno si era preso la briga di cancellare con una mola a mano i numeri di serie incisi sui blocchi motore. Lì il metallo era liscio e lucido come argento.

Juan infilò la pistola nella fondina e iniziò una ricerca più accurata. Era un lavoro impegnativo, perché la sala macchine era enorme in confronto al minuscolo fascio di

luce prodotto dalla torcia. Ovunque lo puntasse, l'oscurità dominava la scena. Ma non si arrese. Si inginocchiò per infilarsi sotto un condensatore dell'impianto di raffreddamento solo per scoprire che qualcuno lo aveva battuto sul tempo e aveva staccato l'adesivo col nome del costruttore. Puntò la torcia su ogni angolo e recesso, ma non trovò nulla.

Gli uomini di Singh sapevano il fatto loro. Poi, però, vide che sotto il motore di dritta si era raggrumato uno spesso strato di grasso. Era quasi impossibile arrivarci, e per quel motivo fu lì lì per lasciar perdere. Ma se lui era poco disposto a controllarlo, allo stesso modo gli uomini incaricati di cancellare l'identità della nave potevano averlo trascurato.

Come un contorsionista scivolò sotto il motore gelido. Lo spazio era ridottissimo, e i montanti del motore gli permettevano a malapena di respirare. Juan urtò con la mano contro un condotto ferendosi le nocche. Una volta raggiunto il punto, grattò via il sudiciume raggrumato. Man mano che le sue unghie raschiavano via strati di grasso indurito, cominciò a sentire il contorno di una placca di metallo. Se n'erano dimenticati una!

Ci vollero ancora alcuni minuti di lavoro per togliere abbastanza grasso da leggere la targhetta. Diceva che il motore era stato costruito dalle Mitsubishi Heavy Industries, e riportava un numero di quindici cifre. Dopo averlo imparato a memoria, Juan scivolò fuori da sotto il motore. Prese il computer, lo accese e inserì il numero.

Il loro cliente, il suo amico Hiroshi Katsui, aveva fornito loro un gran numero di informazioni sulle navi scomparse nel mare del Giappone, dossier su tutti gli equipaggi, comprese le fotografie, e i numeri di serie dei principali componenti di ogni nave. Se i pirati non avessero tolto il forno dalla cambusa, Juan sarebbe stato in grado di risalire dal numero di serie alla nave su cui era stato installato semplicemente cercandolo sul suo database.

Servendosi di una pennina batté il codice di quindici cifre, scelse l'icona per i motori e premette il pulsante di ricerca.

Quando sullo schermo comparve il nome della nave, Cabrillo si sentì cadere la mascella.

«Ci hanno fregati», mormorò tra sé.

«Understatement dell'anno, capitano», gli sussurrò all'orecchio una voce familiare nello stesso istante in cui una canna di pistola gli veniva premuta contro la nuca.

Un attimo dopo da uno degli ingressi della sala macchine si sentirono voci di uomini accompagnate dal bagliore danzante di alcune torce.

Erano passati troppi anni dal corso di letteratura alla New York University perché Eddie potesse ricordare quanti fossero i gironi dell'Inferno descritti da Dante nella *Divina Commedia*. Ma era certo di averne scoperto uno ancora più profondo di quelli immaginati dal poeta.

Appena l'aereo atterrò dopo sei ore di volo, Eddie e gli altri clandestini furono caricati dentro un container. Interpretando i movimenti che seguirono, Eddie capì che il soffocante cassone di ferro veniva trainato fino a un porto e lì caricato a bordo di una nave, dove affrontò altre dieci ore di viaggio. L'unico indizio che poteva aiutarlo a capire dove si trovavano era la temperatura più bassa. Incrociando il clima e un volo di sei ore a una velocità di circa cinquecento nodi, stimò che dovessero trovarsi all'interno di un arco che comprendeva la Mongolia settentrionale, la Siberia meridionale e la costa russa. E, visto che all'interno non vi erano laghi così grandi da giustificare dieci ore di navigazione, concluse che doveva trovarsi nella penisola di Kamčatka o lungo la costa del mare di Ohotsk.

Il container venne scaricato a terra con una violenza tale da far ruzzolare gli uomini all'interno. Qualche momento dopo i portelloni si aprirono e Eddie poté dare una prima occhiata all'inferno.

In lontananza si ergevano montagne scure la cui cima era oscurata da una specie di fuliggine. Fu costretto a sbattere più volte le palpebre per mettere a fuoco. La spiaggia su cui si trovava era composta da rocce levigate dall'acqua, alcune piccole come ciottoli altre delle dimensioni di palle da bowling, che la risacca faceva rotolare in continuazione. L'oceano era piatto e scuro, minaccioso come la calma prima della tempesta.

Ma non furono questi dettagli a far vacillare l'animo di Eddie. Fu la sofferenza degli uomini che si ammazzavano di fatica sulla collina di fronte al mare. Pareva una scena uscita da una raffigurazione infernale. Figure emaciate, così coperte di sporco che era quasi impossibile capire se fossero vestite, coprivano la collina che brulicava letteralmente come una carcassa gonfia divorata dai vermi. Erano talmente malandati da aver perso ogni umanità e connotazione sessuale.

Dovevano esserci almeno duemila persone intente a lavorare sul pendio.

Alcuni risalivano la collina portando secchi vuoti, altri scendevano barcollando sotto il carico. Su una parte pianeggiante a circa tre quarti della salita, spalatori riempivano i secchi di fango. Si muovevano come automi, quasi che i loro corpi non fossero più in grado di compiere altro gesto che quello di spalare e scaricare. Più in alto, altri uomini erano addetti al funzionamento dei cannoni ad acqua. I cannoni erano alimentati da tubi che serpeggiavano per la collina fino a un bacino improvvisato con un argine di terra per convogliare e trattenere le acque di deflusso dei ghiacciai più in alto. La forza di gravità spingeva l'acqua nelle tubature cosicché quando scaturiva dalla bocca dei cannoni erompeva in un potente getto arcuato che gli uomini

dirigevano avanti e indietro contro il fianco della collina, staccando strati di terreno a ogni passaggio.

L'acqua in eccesso scendeva lungo il pendio portandosi dietro lo strato superficiale di terreno e producendo una melma pericolosa come le sabbie mobili. In quei primi momenti in cui Eddie osservava esterrefatto, un'ondata di fango si staccò all'improvviso. Quelli che non furono abbastanza svelti vennero travolti dall'ondata e rotolarono giù per la collina. Alcuni si rialzarono in fretta, altri più lentamente. Uno non si alzò più e in un attimo fu sepolto vivo dalla melma.

Nessuno smise di lavorare.

Appesa ad alcuni pali di metallo, sopra la zona degli scavi, c'era un'enorme distesa di rete mimetica tinta delle stesse sfumature di grigio, nero e marrone del paesaggio, cosicché dall'alto il sito risultava completamente invisibile.

Vicino alla spiaggia dove erano stati scaricati Eddie e il suo gruppo, uomini dallo sguardo tormentato svuotavano i loro secchi in una serie di canalette vibranti, congegni di poco mutati dai tempi della loro introduzione, più di un secolo prima. Il fango veniva fatto scorrere su un lungo piano inclinato grazie a un lieve movimento oscillatorio. Il fondo della canaletta era interrotto da diaframmi destinati a intrappolare e separare il minerale pesante da quello più leggero. Il materiale di scarto cadeva giù alla fine delle canalette e finiva nell'oceano, dove si allargava in una chiazza marrone, mentre il minerale concentrato veniva portato via su alcuni tavoli per essere sottoposto a un'ulteriore lavorazione.

Una catena di uomini muniti di secchi trasportava il materiale dai tavoli a una struttura a tre piani poco distante sulla spiaggia. Come le ondulazioni di un enorme bruco, i secchi col minerale che era stato separato nelle canalette passavano di mano in mano fino a raggiungere un edificio. Eddie vide che quello che supponeva essere l'impianto di trasformazione era stato montato su una chiatta galleggiante che poteva essere trainata via facilmente. Sottili volute di fumo bianco si levavano da un camino accanto alla struttura, e questo gli fece capire che, qualunque sistema usassero per ottenere il prodotto finale, richiedeva calore.

Guardie armate sorvegliavano tutta l'area, vestite con giacche e pantaloni pesanti per difendersi dal freddo. Portavano stivaloni di gomma alti fino alle ginocchia per proteggersi dal fango. I più indossavano guanti, e tutti avevano un AK-47 a tracolla e una frusta o un bastone in mano. In cima alla collina vi erano poche guardie, ma, man mano che ci si avvicinava al punto in cui si concludeva il processo di lavorazione il loro numero aumentava. Quattro uomini sorvegliavano ognuna delle dodici canalette, ma c'era una guardia per ogni decina di uomini impegnati nel trasporto dei secchi. Lo schiocco delle fruste era lo stimolo che teneva in movimento quei poveracci.

Una recinzione di filo spinato impediva ai lavoratori cinesi – da quanto gli riuscì di vedere erano tutti cinesi – di avvicinarsi all'estremità dell'edificio, dove un veicolo munito di cingoli simile a un gatto delle nevi aveva accesso diretto a una nave da crociera tirata in secco e parzialmente sepolta un po' più avanti sulla spiaggia.

Al di qua della recinzione c'erano altre navi tirate in secco, piccole navi da crociera così decrepite che c'era da stupirsi fossero riuscite ad arrivare fin lì. Anche quelle erano state puntellate con terra di riporto e i ponti coperti con la rete mimetica.

Eddie capì che dovevano essere i dormitori per gli operai.

Ma subito si corresse. Non erano operai. Erano schiavi, costretti a scavare la collina



in condizioni disumane.

Al mondo esistevano poche cose tanto preziose da giustificare una simile insaziabile avidità. Istantivamente Eddie capì. Stavano cercando oro.

Sembrava passato ancora più tempo dall'ultima lezione di geologia cui Eddie aveva assistito, ma ricordava abbastanza per capire che qualcuno doveva aver scoperto un giacimento d'oro sulla collina. I cannoni ad acqua fornivano la forza idrocinetica per disgregare il terreno in modo che potesse scendere nelle canalette. Da lì il concentrato veniva passato dentro a delle centrifughe per separare lo scarto più leggero. Il passaggio finale consisteva nel gettare quanto restava in fondo alle centrifughe del mercurio, l'unica sostanza al mondo in grado di amalgamarsi al prezioso metallo. Una volta che si era legata alle microparticelle d'oro, la palla di mercurio veniva bollita e fatta evaporare per ottenere oro puro.

Negli impianti più moderni i vapori di mercurio venivano catturati, condensati e riutilizzati in un sistema a ciclo chiuso che impediva agli operai di venire a contatto con il metallo letale. A giudicare dalle miserabili condizioni degli uomini che lavoravano sulla collina, immaginò che i poveracci che lavoravano nell'impianto di raffinazione fossero esposti a quantità enormi di vapori di mercurio, una delle sostanze più tossiche al mondo.

Quei pochi secondi necessari a comprendere l'enormità di quell'operazione furono anche gli ultimi in cui gli fu risparmiata la ferocia dei suoi carcerieri. A lui e agli altri che avevano cavalcato il serpente insieme a lui da Shanghai venne ordinato di mettersi in fila. Una guardia indonesiana gli assicurò una piccola catena intorno al collo, da cui pendeva una piastrina con sopra stampato un numero identificativo. Un'altra guardia annotò il numero su un registro, quindi gli uomini vennero condotti a una delle decrepite navi da crociera e vennero assegnati a delle cabine gelide. La nave non doveva mai essere stata lussuosa, ma adesso le cabine un tempo destinate a due persone contenevano letti a castello per dieci. Dalla puzza era chiaro che gli scarichi non funzionavano più e, anche nel ventre della nave, Eddie vide che il suo respiro si condensava per il freddo. Ogni cuccetta era dotata di un'unica coperta incrostata di fango, i materassi erano fradici e coperti di muffa. Non c'era un posto in cui gli uomini potessero asciugarsi, e alla fine del turno si gettavano sul letto così com'erano, bagnati e coperti di fango.

Una guardia lo spinse per farlo avanzare. Vennero accompagnati nel posto che fungeva da mensa, un tempo la sala da pranzo della nave. I mobili erano spariti, come pure qualunque elemento decorativo. Il pavimento era di metallo nudo, e lì gli operai consumavano i loro pasti. Il gruppo venne messo in fila e ognuno di loro prese una lurida ciotola di metallo da una pila. Un cinese con un braccio al collo servì una manciata di riso con la mano sana. Accanto a lui un altro operaio ferito scodellava con un mestolo una brodaglia grigiastra da un enorme pentolone.

L'intruglio era a malapena tiepido e non pareva adatto al consumo umano. In seguito Eddie avrebbe appreso che i gestori della miniera facevano uscire un paio di pescherecci attrezzati per la pesca a strascico. Qualunque pesce o oggetto restasse nelle loro reti veniva gettato in un gigantesco tritattutto per sminuzzare i pezzi più grandi e poi ridotto in poltiglia.

Cinque minuti dopo che avevano trovato un posto dove sedersi sul pavimento per mandar giù quella sbobba nauseante, la loro guardia armò il suo AK-47 e urlò: «In

piedi!»

Sapendo di dover conservare le forze, Eddie trangugiò quanto restava nella ciotola, mandandolo giù insieme alla propria bile. Sentì le scaglie di pesce raschiargli la gola.

«Vi abbiamo dato da mangiare adesso perché siete appena arrivati», proseguì la guardia. «D'ora in avanti mangerete solo alla fine del vostro turno.»

Gli uomini furono nuovamente condotti all'esterno. Per la prima volta Eddie avvertì la presenza del vento, una brezza costante che soffiava dal mare, penetrava attraverso i vestiti e pareva arrivare fin nelle ossa. Portava con sé minuscole particelle di cenere, probabilmente di origine vulcanica, a ulteriore conferma del fatto che si trovavano nella penisola di Kamčatka. Le guardie ordinarono loro di cominciare a portare i secchi su per la collina e, mentre si accingeva a compiere la prima delle cento salite di quel giorno, Eddie si diede un colpetto sulla coscia, dove la dottoressa Huxley aveva impiantato il trasmettitore di impulsi.

Si trovava molto lontano dalla *Oregon*, ma sapeva di non essere solo. Sarebbe passato un giorno, al massimo due, poi Juan avrebbe inviato una squadra a salvarlo e quell'incubo sarebbe terminato prima ancora di cominciare.

Quella notte ebbe modo di parlare con gli uomini con cui condivideva la cabina. Non vi era elettricità e i poveretti, esausti, bisbigliarono al buio. Raccontarono tutti storie simili: erano emigranti clandestini portati fuori dalla Cina all'interno di container. Avevano pagato le teste di serpente per essere portati in Giappone, ma, quando i cassoni erano stati aperti, si erano ritrovati lì.

«Da quanto tempo siete qui?» chiese Eddie.

Una voce priva di corpo rispose dall'oscurità. «Da un'eternità.»

«Dico sul serio, da quanto?»

«Quattro mesi», disse lo stesso uomo, spostandosi nel buio per trovare un punto meno umido sul materasso. «Ma la miniera funziona da molto di più. Forse anni.»

«Qualcuno ha mai cercato di scappare?»

«Per andare dove?» rispose un altro. «Non possiamo fuggire a nuoto. L'acqua è troppo fredda e le barche da pesca sono controllate quando ripartono. E poi restano qui solo il tempo necessario a scaricare le reti sul molo. Le montagne le hai viste. Anche se riesci a sfuggire alle guardie, cosa che nessuno è mai riuscito a fare, non resisteresti un solo giorno là fuori.»

«Siamo nelle loro mani», aggiunse un terzo uomo. «Dal momento in cui abbiamo detto che volevamo andarcene dalla Cina, ci siamo messi nelle loro mani. Che importanza ha se ci ammazziamo di lavoro qui, in una fabbrica tessile a casa, o in un laboratorio a New York? Questo è ciò che gli dei avevano in serbo per noi, per tutti i contadini cinesi. Lavorare e morire. Io sono qui da dieci mesi. Tutti gli uomini che stavano in questa cabina sono morti. Coltiva pure le tue fantasie di fuga, amico, tanto alla fine c'è solo un modo per andarsene da qui: la morte.»

Eddie non sapeva se fosse il caso di dire loro chi era realmente. Da ciò che aveva visto quando gli uomini erano rientrati nella cabina, erano tutti in condizioni pessime quindi dubitava che i gestori della miniera avessero piazzato delle spie tra loro. Tuttavia, non poteva escludere la possibilità di essere tradito per una razione di cibo in più o per una coperta asciutta. Per quanto desiderasse poter dare a quei disperati un barlume di speranza, questo andava contro anni di addestramento ed esperienza. Alla fine lasciò che lo sfinimento avesse la meglio sul letto bagnato e sul dolore che si

irradiava da ogni giuntura del suo corpo. Due dei suoi compagni di cabina tossirono tutta la notte. Polmonite o forse peggio. Le misere condizioni di vita e le scarse razioni di cibo dovevano essere responsabili di un gran numero di malattie.

Al terzo giorno di freddo, umido e fatica massacrante Eddie cominciò a pensare che forse sarebbe passato un po' di tempo prima che arrivassero i soccorsi. Forse Juan aveva spedito qualcuno in Russia per noleggiare un elicottero e sorvolare la zona. Ma non si era visto nessun elicottero. E lui aveva continuato a lavorare con gli altri, trascinando secchi di fango giù per la montagna, come formiche che non sanno fare altro che seguire il proprio istinto.

Aveva ormai perso le scarpe, e ogni volta che faceva un respiro profondo sentiva un leggero rantolo ai polmoni. Aveva cominciato in condizioni migliori degli altri, ma il suo corpo era abituato al riposo e a un'alimentazione regolare, a differenza dei contadini che avevano vissuto tutta la vita mangiando il minimo indispensabile e lavorando come muli. Due degli uomini della sua cabina erano morti, uno travolto da una valanga di fango, l'altro picchiato a morte da una guardia.

Al quinto giorno, con la schiena dolorante per una frustata che non aveva fatto niente per meritarsi, Eddie Seng si rese conto di due cose. Primo, che il trasmettitore di impulsi nella sua gamba non funzionava, secondo che sarebbe morto in quella landa desolata.

La mattina del sesto giorno, mentre le squadre venivano condotte fuori nell'alba gelida, nella baia comparve una nave enorme. Eddie si fermò sulla rampa che portava alla spiaggia e vide che si trattava di un bacino galleggiante. Erroneamente immaginò che si trattasse del *Maus* e non del suo gemello. Persino da quella distanza, il fetore che emanava dal gigante nero era insopportabile. Stormi di gabbiani si lanciavano in picchiata sui portelloni aperti per becchettare gli escrementi umani fuoriusciti.

Mentre una guardia lo pungolava con una bastonata sulle reni, Eddie capì che si trattava di una nave adibita al trasporto di schiavi destinati a rimpiazzare quelli che erano morti o erano ormai così deboli da non riuscire più ad alzarsi dalle loro cuccette nonostante le percosse. Si chiese quante centinaia o migliaia fossero già morti, solo per essere sostituiti da un ricambio costante di emigranti clandestini convinti di aver comprato la fuga verso la libertà.

«È così che sono arrivato qui», disse Tang, uno dei suoi compagni, mentre arrancavano su per la collina scivolosa. Tang era quello che aveva detto di essere lì da quattro mesi. Era magro come un chiodo e attraverso la camicia strappata gli si vedevano chiaramente lo sterno e la cassa toracica. Aveva ventisette anni, ma ne dimostrava sessanta. «Siamo stati caricati su una vecchia nave che poi è stata inghiottita da una nave ancora più grossa, come quella. Ti sembrerà impossibile, ma il viaggio è stato ancora peggiore della vita che ci costringono a fare qui.»

Avevano riempito i secchi e stavano per affrontare la discesa quando videro una nave coperta di ruggine uscire lentamente dal ventre del bacino galleggiante e gli uomini a bordo gettare grossi fagotti giù dal ponte.

«Cadaveri», disse Tang. «Anch'io sono stato costretto a farlo. Abbiamo dovuto gettare giù i corpi di quelli che non erano sopravvissuti al viaggio.»

«Quanti?»

«Un centinaio, forse anche di più. Io ho dovuto gettare i cadaveri di due miei cugini e del mio migliore amico.»

Tang non rallentò neppure il passo, ma Eddie capì che gli costava molto ricordare.

«Quindi tirano in secco la nave e la usano come alloggio?»

«Prima la puntellano con delle rocce e la coprono con le reti così non è visibile dall'alto.»

«E dalla parte del mare? Il cantiere è visibile.»

Tang scosse il capo. «A parte le due barche da pesca, non ho mai visto alcuna nave. Siamo troppo lontani dalle rotte perché qualcuna ci passi vicino.»

Erano appena arrivati alle canalette quando Eddie cadde di piatto sulla schiena come se qualcuno gli avesse tirato via un tappeto di sotto i piedi. Sbalordito, si guardò attorno e vide che molti altri erano caduti come lui. Fu allora che sentì la terra tremare.

Si rialzò, ripulendosi alla meglio dal fango. La sua attenzione, come quella di chiunque altro alla miniera, andò alla vetta che dominava il sito. Vapore e cenere scura sgorgavano da un punto vicino alla sommità in una nuvola che continuava a crescere e che presto avrebbe oscurato il sole. Un fulmine scoccò intorno alla cima come un fuoco di Sant'Elmo.

La porta dell'impianto di raffinazione si spalancò di colpo. Un uomo uscì di corsa, togliendosi una maschera protettiva. Era il primo bianco che Eddie vedeva da quando era arrivato alla miniera.

«Quello è Jan Paulus», sussurrò Tang, mentre l'uomo correva verso di loro. «È il sovrintendente.»

Jan Paulus aveva una corporatura robusta, spalle larghe, mani grosse come incudini e il volto segnato dalle intemperie. Si fermò a pochi passi da loro e rimase a guardare il vulcano che dominava la baia. Lo osservò per un istante solo prima di estrarre un ingombrante telefono satellitare da una custodia appesa alla cintura. Tirò su l'antenna, attese un momento per essere certo di avere il segnale, poi compose un numero.

«Anton, sono Paulus», disse in un inglese che recava tracce di olandese o di afrikaans. Rimase in ascolto e poi disse: «Non mi sorprende che lo abbiate sentito anche a Petropavlovsk. Ci ha fatto prendere un bello spavento. È stato il peggiore finora. Ma non è per questo che ti chiamo. Il vulcano sopra il sito si è risvegliato». Una pausa. «Perché abbiamo parlato di questa possibilità decine di volte e vedo una gran quantità di cenere e vapore, ecco perché lo so. Se questo parte, siamo finiti.»

Quasi a sottolineare la sua affermazione, il terreno tremò di nuovo per una lieve scossa di assestamento. «Hai sentito anche questa, Savič?» chiese con tono sarcastico il sudafricano. Ascoltò la risposta dell'altro. «Non me ne faccio niente delle tue assicurazioni. Sono io che rischio il culo, mentre tu te ne stai al sicuro nella sauna di un albergo a trecento chilometri da qui.» Si guardò attorno mentre ascoltava. Eddie si affrettò a rovesciare il secchio nella canaletta sperando che il sovrintendente non si fosse accorto che lui stava origliando. «Sì, il *Souri* è appena arrivato. Stanno scaricando l'ultimo gruppo di cinesi arrivati su un'altra delle bagnarole di Shere Singh. Appena hanno finito, faccio caricare la prima consegna, come abbiamo detto la scorsa settimana.»

Paulus guardò Eddie con aria corruciata. Lui dovette per forza allontanarsi, ma cercò di ascoltare più a lungo possibile. «Abbiamo appena terminato un altro trattamento con il forno, quindi adesso sarebbe il momento adatto per pensare almeno a trainare l'impianto lontano dalla spiaggia, finché non capiamo cosa succede col vulcano. Avrai anche l'autorità necessaria per impedire ai tuoi amici russi di mandare

degli scienziati a ficcare il naso quassù, ma non puoi certo impedire a quella montagna di esplodere. Perché non salti su un elicottero e vieni a dare un'occhiata di persona? Nel frattempo io mi attrezzo per andarmene da qua.» L'uomo alzò la voce come se stesse perdendo il collegamento. «Cosa? E chi se ne frega di quelli? Le guardie le possiamo evacuare col *Souri*. Singh ci procurerà altre navi e ci sono un milione di cinesi che ogni anno cercano di scappare dal loro Paese. Possiamo rimpiazzarli tutti... e se anche perdiamo un mese o due, abbiamo materiale grezzo sufficiente a far lavorare le zecche per almeno lo stesso periodo... d'accordo, ci vediamo tra un paio d'ore.»

Tang era andato avanti, risalendo la montagna con l'andatura apatica di un animale da soma. Eddie non tentò di raggiungerlo. Osservò la nube di cenere in alto sopra di lui, riflettendo su quanto aveva appena sentito. Il sovrintendente voleva evacuare i suoi uomini e le guardie, ma pareva avesse bisogno del permesso di un certo Anton, una persona abbastanza influente da impedire ai vulcanologi russi di andare nella zona. Il sudafricano aveva detto che quello era il momento perfetto. Il bacino galleggiante era lì, con i potenti rimorchiatori pronti a partire, e pareva che avessero ammassato una grande quantità d'oro destinata alle zecche. L'impianto di raffinazione, la parte più importante e più costosa di tutta l'operazione, poteva essere portato in salvo. Le navi tirate in secca sulla spiaggia e usate come dormitori valevano solo come rottami, e pareva che i gestori della miniera potessero procurarsene altre. Restavano solo gli operai e, come aveva fatto notare Paulus, con un milione di cinesi pronti a cavalcare il serpente ogni anno, sarebbe stato facilissimo rimpiazzare gli schiavi persi.

Eddie comprendeva la loro logica perversa. L'unica cosa realmente preziosa che avrebbero perso era il tempo.

Ci fu un'altra scossa. Eddie sapeva che esisteva il pericolo concreto che il vulcano eruttasse e immaginò un'esplosione disastrosa come quella che aveva cancellato seicento chilometri quadrati di foresta intorno al monte Sant'Elena. Non c'era modo per sfuggire a un'eruzione del genere. Negli ultimi giorni si era rassegnato a dover lavorare per settimane, forse mesi, prima che Juan riuscisse a trovarlo, ma non aveva mai dubitato che sarebbe venuto a salvarlo. La Corporation non abbandonava i propri uomini.

Ma l'unica cosa che Paulus e Savič potevano permettersi era proprio l'unica che Eddie non aveva più: il tempo.

Il pensiero si materializzò spontaneo nella mente di Cabrillo. *Di tutte le sale macchine di tutte le navi del mondo proprio qui doveva capitare.*

La persona alle sue spalle abbassò l'arma nello stesso istante in cui lui spegneva computer e torcia. «Ha un visore notturno?» sussurrò Juan.

«Sì», fu la risposta quasi impercettibile.

«Faccia strada.» Juan prese la mano per farsi guidare. Era esile e delicata nonostante i guanti.

Le torce degli uomini diffondevano un chiarore che bastava appena per evitare a Juan di andare a sbattere contro qualcosa nell'intrico di condutture, ma non sufficiente per capire se stavano andando nella direzione giusta. Non poteva fare altro che fidarsi di chi un attimo prima gli aveva puntato una pistola alla testa.

Juan si trovava a bordo della nave ormai da una quarantina di minuti, quindi pensò che fosse stata la presenza dell'altra persona ad attirare le guardie. La mossa più astuta sarebbe consistita nel separarsi, scendere dalla fiancata della nave e tornare a nuoto alla *Oregon*, ma questo avrebbe lasciato molti interrogativi irrisolti. Per il momento c'erano dentro insieme.

Arrivarono a un portellone che conduceva alla timoneria. Come varcarono la soglia e svoltarono in un corridoio di servizio, Juan non sentì più i loro inseguitori.

«Allora, chi è lei?» chiese, mentre procedevano silenziosi verso prua. «MI-6?» L'MI-6 era l'equivalente britannico della CIA. La domanda rimase senza risposta. «Royal Navy?»

«No», rispose Victoria Ballinger. «Sono un'investigatrice dei Lloyd's di Londra, sezione frodi.»

Se i Lloyd's avevano subito delle perdite per gli attacchi dei pirati che infestavano il mare del Giappone, era logico che avessero mandato qualcuno a indagare, e questo spiegava la presenza della ragazza a bordo della sfortunata *Avalon*. Probabilmente con lei c'era una squadra intera incaricata di respingere gli attacchi e scoprire chi c'era dietro. Purtroppo dovevano aver sottovalutato le capacità offensive dei pirati e, come risultato, Tory era stata l'unica a uscirne viva.

«E lei?» chiese Tory. «Sostiene ancora di essere il capitano di una portarinfuse dotata di un ecoscandaglio da pesca, che si è trovato nel posto giusto al momento giusto?»

«Ne parleremo una volta usciti da qua.» Cabrillo aveva parlato con tono brusco. Era seccato sia per la presenza della ragazza che per le implicazioni di ciò che aveva scoperto prima del suo arrivo. Ma quello non era il momento adatto per le recriminazioni: prima dovevano tornare a bordo della *Oregon*.

Si arrischiò ad accendere la torcia, ma abbassò la potenza del raggio fino a ridurlo a poco più della luce fioca di una candela. Tory si tolse il visore notturno e lo infilò in una sacca che portava a tracolla, poi si risistemò la massa di capelli neri sotto il

berretto da marinaio. Juan la guardò. Gli occhi azzurri di lei erano fermi e risoluti, e non tradivano la minima paura. Juan non aveva idea dell'addestramento che la Ballinger aveva ricevuto nel corso della sua carriera, ma il modo in cui aveva affrontato la difficile prova a bordo della *Avalon* affondata e la calma che dimostrava in quel momento gli fecero capire che era pronta a tutto.

Il corridoio terminava davanti a una scaletta a pioli che portava a un boccaporto sopra le loro teste. «Allora, capitano, suppongo che lei abbia un piano.»

«Il mio piano originario non prevedeva di trovare né lei né i tipi che evidentemente l'hanno seguita. Voglio andarmene senza dover ricorrere a un conflitto a fuoco, e ho un autorespiratore nascosto giù. Lei ha esperienza di immersioni?» Tory annuì. «Allora torneremo a nuoto alla mia nave.»

«Io non me ne vado da qui finché non scopro che nave è questa.»

Cabrillo colse la sua espressione risoluta e capì che faceva sul serio. «Siamo su una nave che non dovrebbe trovarsi qui e che si chiama *Toya Maru*. È stata sequestrata quando i pirati hanno attaccato la *Avalon*. Quella grossa nave che lei ricordava di aver visto era un bacino galleggiante che si chiama *Maus*. Hanno nascosto la *Toya Maru* dentro il bacino e l'hanno trasportata qui. E tutto sotto la sorveglianza quasi costante dei miei uomini, devo aggiungere.»

«E allora perché dice che non dovrebbe trovarsi qui?»

«Perché il *Maus* è ancora a un paio di giorni di navigazione da qui.»

«Non capisco», disse Tory. Il bel volto di lei esprimeva tutta la sua confusione.

Juan cominciava a spazientirsi. Dovevano andarsene da lì e Tory continuava a giocare al gioco dei perché. La verità, però, era un'altra. Era più arrabbiato con se stesso che con lei. Come gli altri, anche lui non era riuscito a battere i pirati in astuzia. «Significa che sapevano di essere seguiti e hanno atteso il momento buono per scaricare la *Maru*. E l'occasione si è presentata quando io ho dovuto richiamare la *Oregon* per un giorno a Taiwan. Hanno messo un equipaggio a bordo di questa nave e l'hanno portata qui, mentre i miei uomini seguivano il bacino galleggiante che loro nel frattempo avevano zavorrato per farlo sembrare carico. A giudicare dall'opera di demolizione fatta, direi che la nave si trova in questo capannone almeno da qualche giorno.» Le sfiorò un braccio. «Le racconterò tutto dopo. Adesso dobbiamo andare.»

Senza attendere risposta, Cabrillo infilò la pistola nella fondina e si arrampicò su per la scaletta. Il volantino del boccaporto emise uno stridio di protesta quando lui ruppe il sigillo, ma poi girò senza opporre resistenza. Juan sollevò il portello, impugnò la pistola e mise fuori la testa. Solo buio pesto e silenzio. Si issò completamente e aspettò che Tory salisse. Quando lei gli fu accanto, si azzardò ad accendere di nuovo la torcia.

Juan capì che si trovavano nella sala di controllo dell'assetto del carico. Da lì l'equipaggio poteva, tramite un sistema di pompe, trasferire il carico da una cisterna all'altra per mantenere l'assetto desiderato. Per un attimo pensò di cercare la presa a mare, un'apertura nello scafo attraverso la quale l'acqua di mare veniva pompata dentro la nave per zavorrarla, ma ci sarebbe voluto troppo tempo per trovarla e aprirla, senza contare la pesante rete messa a protezione dell'apertura, per evitare che le pompe aspirassero grossi pesci o alghe quando tiravano dentro l'acqua.

Adesso che si era orientato, accese il microcomputer e richiamò una planimetria della *Toya Maru*. Era difficile distinguere lo schema sul minuscolo schermo, e ci vollero alcuni minuti prima che riuscisse a individuare la via di fuga.

«Trovato», disse, alla fine. «Okay, si tenga ben attaccata dietro di me.»

«Lo dice per cavalleria, capitano?»

«Per praticità. Io indosso un giubbotto antiproiettile, e lei no, a meno che non abbia perso dieci chili in due settimane.»

Lei gli rivolse un sorriso insolente. «Touché. Faccia strada.»

Dopo aver osservato con attenzione il corridoio fuori dalla sala di controllo, Cabrillo uscì. In mancanza di un minimo di luce da amplificare, il visore di Tory era inutile e lui fu costretto a ricorrere ancora una volta alla torcia confidando nel fatto che le guardie avrebbero tradito la propria presenza prima di vederla.

In fondo al corridoio si trovarono davanti a un'altra scala ripida. Juan era già a metà quando udì delle voci e vide delle luci sopra di loro. Ridiscese senza voltarsi, sentendo Tory alle sue spalle. Dai piedi della scala intravide passare due uomini armati con AK-47. Lui e Tory attesero tre minuti buoni prima di ritentare la salita.

Erano arrivati al livello subito sotto il ponte principale. Una volta usciti, Juan aveva intenzione di saltare giù dalla fiancata e cercare l'autorespiratore. Nell'oscurità gli uomini di Shere Singh non li avrebbero mai trovati.

Dal corridoio sotto di loro giunse il rumore inequivocabile di un fucile che veniva armato. Cabrillo gettò Tory a terra sul ponte mentre le luci si accendevano illuminando a giorno il capannone. Il suo dito premette il grilletto prima ancora di avere un bersaglio, ricorrendo a un fuoco di sbarramento per confondere le idee. In quei primi istanti non pensò alla possibilità che uno di loro venisse ferito da un colpo di rimbalzo: a lui importava soltanto uscire da lì. Tory estrasse la sua pistola, una 9 mm senza silenziatore i cui spari rimbombavano come cannonate tra le paratie metalliche della nave.

L'intenzione di Juan era di scendere nuovamente per la scala ma, quando lanciò uno sguardo verso il pianerottolo, dal basso partì una scarica di arma automatica. I proiettili gli passarono così vicini che ne avvertì il calore. Il lampo dello sparo fu come un'esplosione in pieno viso.

Sparò un colpo alla cieca in direzione dell'uomo ai piedi dei gradini e attraversò strisciando il corridoio cercando riparo nel punto in cui girava bruscamente ad angolo retto. Quando fu fuori dalla vista delle guardie, trascinò Tory in salvo. Lui non era stato colpito, il che era di per sé un miracolo, e quello non era il momento di preoccuparsi della ragazza.

Lanciò il microcomputer in mezzo al corridoio. Immediatamente un'arma automatica fece fuoco. Bene. Le guardie erano nervose. Puntò la pistola verso il centro del corridoio e sparò tre colpi, continuando a spostarsi così da trovarsi allo scoperto nel momento in cui esplodeva il quarto. Vide il suo bersaglio, un uomo col turbante sdraiato sul ponte e rannicchiato dietro il suo AK-47. Cabrillo gli piazzò due proiettili in mezzo alla testa, poi corse al riparo mentre un'altra guardia in fondo al corridoio faceva partire una raffica prolungata.

Afferrò la mano di Tory e insieme corsero via, rinunciando a nascondersi.

Svoltando un angolo Juan colse un leggero movimento. Un attimo dopo il calcio di un fucile gli calò sulla testa. Stramazzone al suolo, stordito, ma senza perdere conoscenza, mentre Tory gli arrivava vicino e sparava due colpi alla guardia che si stava riprendendo dalla sorpresa. L'uomo fu scagliato all'indietro dall'energia cinetica dei proiettili da 9 mm e la parete alle sue spalle si tinse di rosso.



Juan si sentiva la testa fragile come se fosse di vetro e lasciò che Tory lo aiutasse a rialzarsi. Aveva la vista annebbiata. Dalla fronte colava un rivolo di sangue. Un lembo di pelle, staccato dalla pallottola, gli pendeva sull'occhio sinistro come una benda. Juan lo strappò via con furia selvaggia. Questo provocò una nuova, violenta fuoriuscita di sangue, ma se non altro adesso ci vedeva. Tory lo guardò inorridita.

«Conosco un buon chirurgo plastico», si limitò a dire, e ripresero a correre.

Fu allora che si sentì uno stridore metallico come Juan non aveva mai udito. Capi immediatamente che si trattava della sega per tagliare le navi. Un attimo dopo la spessa catena affondò nello scafo immediatamente davanti alla sovrastruttura, a meno di dieci metri da loro. L'acqua sparata dai getti di lubrificazione si trasformò in vapore, portando l'umidità al cento per cento. Frammenti di metallo riempirono il corridoio come schegge di granata. La catena cambiò orientamento e cominciò a tagliare longitudinalmente, venendo verso di loro e frantumando le paratie di metallo come fossero carta. I denti affondavano nella nave senza il minimo sforzo. La catena uscì dalla parete vicina e avanzò verso di loro a circa un metro e mezzo dal piano di calpestio, veloce quanto la loro corsa. L'odore di metallo bruciato era soffocante, e di quando in quando un truciolo incandescente si staccava dalla catena e finiva addosso a Cabrillo, facendogli dei buchi nella muta.

Arrivarono a un'altra scala e la salirono di corsa, preoccupati soltanto di tenersi lontani da quella macchina infernale. Quasi che la sega sapesse dove erano diretti, cominciò a inclinarsi nella loro direzione, staccando un pezzo di scala come un predatore preistorico. I mancorrenti rimbalzarono dalla parete quando l'impatto con i denti li strappò dai montanti.

Juan faceva fatica a vedere. Il sangue negli occhi e quella che, lo sapeva, era una lieve commozione cerebrale lo rallentavano, ma Tory non si staccò un istante dal suo fianco. Insieme fuggirono dall'attacco famelico della sega, oltrepassando di corsa le cabine dell'equipaggio, e, svoltato un altro angolo, si lanciarono verso un portellone. Era una gara all'ultimo sangue, perché correvano paralleli alla catena e non riuscivano più a vederla.

Arrivati a tre metri circa dal portellone aperto, la parete alla loro destra cominciò a vibrare e a diventare incandescente mentre i denti della sega cominciavano a mordere la paratia. Poiché la petroliera giapponese non era esattamente parallela alle pareti del capannone, la catena incise prima l'angolo che avevano appena svoltato e poi, come una cerniera che si apriva, cominciò a tagliare la parete.

Juan si voltò. La catena aveva già tagliato i primi tre metri di corridoio e, mentre lui guardava, coprì un altro metro o due. Il corridoio venne invaso da un turbine di trucioli di metallo simili a vespe infuriate.

Mancavano meno di due metri alla salvezza. Cabrillo diede una spinta a Tory mettendole una mano in mezzo alle scapole. Il colpo la fece cadere in avanti e lei continuò a ruzzolare. Juan si lanciò dietro di lei: la catena passò sopra di loro nell'istante in cui cadevano fuori sul ponte di coperta.

E in un'altra imboscata.

Quattro uomini col turbante erano lì ad attenderli, dietro gli AK spianati. Juan e Tory erano atterrati in un groviglio di arti, quasi una parodia di intimità. Prima che potessero impugnare le pistole, i sikh avevano puntato i mitra alla loro testa. La catena si fermò sferragliando.

«Speravo proprio che la sega non vi prendesse», tuonò una voce da una passerella sospesa sopra la nave.

Juan e Tory vennero disarmati, quindi fu loro concesso di rimettersi in piedi, ma con le mani intrecciate dietro la nuca. Cabrillo osservò l'uomo sopra di lui. A giudicare dall'età e dalla somiglianza con Abhay, doveva essere il capo dell'organizzazione.

«Shere Singh», ringhiò Juan.

«Spero abbiate trovato quello che stavate cercando», disse il sikh. «Mi dispiacerebbe che finiste nella tomba senza aver soddisfatto la vostra curiosità.» Diede un ordine in una lingua che Juan non riconobbe, poi lui e Tory vennero spinti verso prua.

Sopra di loro un operatore nascosto stava riposizionando la catena della sega. Binari che correvano lungo tutto il capannone vicino al soffitto permettevano la massima manovrabilità. La lama dentata adesso attraversò il ponte circa cinque metri dietro il punto in cui era stata tagliata via la prua, così allineata che, nonostante i settanta metri di lunghezza, restava perfettamente tesa. Alla luce delle lampade a soffitto i denti in lega speciale scintillavano come tanti pugnali.

Un attimo dopo, Shere Singh raggiunse il ponte della *Toya Maru* e si avvicinò, con altre due guardie ai fianchi. Portava uno strano tubo di metallo con lunghi manici perpendicolari. Juan e Tory erano sorretti ognuno da due guardie in modo che i loro piedi sfioravano a malapena la superficie del ponte. Cabrillo cercava di spostare il proprio peso così da trovare un punto di appoggio per liberarsi, ma a ogni suo movimento gli uomini reagivano sollevandolo ancora più in alto. Quando Singh fu abbastanza vicino perché Cabrillo ne sentisse l'odore, gli mise il pezzo di tubo sotto le braccia passandoglielo dietro la schiena. Le guardie modificarono la presa in modo da tenerlo fermo per i manici.

Cabrillo capì a cosa serviva quell'aggeggio. Doveva essere uno dei modi escogitati dal pirata per sbarazzarsi dei suoi nemici. I manici permettevano alle guardie di tenere ferma la vittima in modo che, quando la premevano contro la sega, non correvano il rischio di venire agganciati dalla catena che girava vorticosamente.

Quando comprese appieno l'orrore di quanto stava per accadere, Tory Ballinger si mise a urlare come una leonessa infuriata e a dare strattoni per liberarsi. Gli uomini che la trattenevano si limitarono a ridere e a sollevarla ancora più in alto, cosicché tutto il suo peso adesso era sostenuto dai tendini delle spalle. Il dolore le tolse presto la voglia di lottare e lei parve afflosciarsi.

«Non la passerai liscia», disse Cabrillo.

La minaccia suonò vana a lui quanto a Shere Singh. Il massiccio sikh scoppiò in una risata. «E invece sì, capitano Jeb Smith. Ma devo dire che hai perso un sacco di peso da come ti aveva descritto mio figlio Abhay.»

«Weight Watchers.»

«Cosa?»

«Lascia perdere. Singh, sappiamo del *Maus* e sappiamo del *Souri*. Appena uno dei due cercherà di entrare in un qualunque porto, verrà sequestrato. Sei finito. Se ti arrendi adesso ti risparmi due accuse per omicidio.»

«Dunque non intendi accusarmi per la morte dell'equipaggio della *Toya Maru*, eh?»

Juan non nutriva molte speranze sul fatto che i pirati stessero semplicemente trattenendo l'equipaggio della petroliera, e adesso ne aveva avuto la conferma. «Tra

dieci minuti una squadra composta da forze speciali farà irruzione in questo edificio e ucciderà tutte le persone che si trovano al suo interno.»

Singh rise di nuovo. Si stava godendo quel momento di totale dominio sui suoi prigionieri. «Arriveranno cinque minuti in ritardo per te e la tua affascinante amica. Niente che tu possa dire o fare potrà fermarmi. Mentre parliamo, i miei uomini si stanno avvicinando alla tua nave. Il tuo gruppetto di mercenari non avrà scampo.»

Cabrillo sapeva che, anche se lui non ne fosse uscito vivo, i suoi avrebbero annientato Singh e i suoi scagnozzi, ma voleva che Singh continuasse a parlare. Voleva guadagnare tempo finché non avesse trovato un modo per uscire da quella situazione. «Se proprio dobbiamo morire, almeno dimmi dei cinesi. Cosa c'entrano con la tua operazione?»

Singh si avvicinò di nuovo. Aveva occhi piccoli e penetranti come quelli di una capra, e non sbatteva mai le palpebre. Puzza di sigaretta e, con il suo metro e novantatré, era parecchio più alto di Cabrillo. Con la sola forza del braccio gli mollò un pugno al plesso solare, un colpo così violento da fargli uscire anche l'ultima molecola d'aria dai polmoni. Se il sikh avesse usato tutta la forza del suo corpo, gli avrebbe sfondato le costole. Ci vollero parecchi, faticosi respiri prima che i polmoni di Juan riuscissero parzialmente a gonfiarsi.

«Tu non sapevi che avevo scoperto che stavate seguendo il *Maus* dal mare del Giappone. Non sapevi che ho scaricato questa nave», Singh batté il piede sul ponte, «appena mi si è presentata l'occasione. Io sono stato sempre un passo avanti a te. Cosa ti fa pensare che sia così stupido da dirti qualcosa adesso? La conoscenza bisogna guadagnarsela. L'ho sempre detto ai miei figli. Qualunque cosa ti venga data vale esattamente quanto hai faticato per meritartela. Cioè, niente. Quello che facciamo dei cinesi che abbiamo catturato non sono affari tuoi.»

Se non altro, quella era una conferma del fatto che Singh era collegato alle teste di serpente. «Non sei curioso di sapere chi siamo e perché ti stiamo dando la caccia?»

Sulla faccia di Singh passò un'espressione rapace. «Su questo devo ammettere che hai colpito nel segno, amico. Certo che voglio sapere chi sei, e se fossi venuto qui una settimana fa mi sarei divertito moltissimo a strapparti questa informazione. Ma adesso non ha più importanza. Ti permetterò di andare nella tomba con i tuoi segreti, mentre io me ne andrò per la mia strada con i miei.»

Singh fece un gesto circolare con il dito e i potenti motori che tendevano la catena attraverso gli ingranaggi si misero in moto. La catena divenne una macchia indistinta che girava velocissima sopra il ponte. Il rumore era terribile, ma non così spaventoso come quando divorava uno scafo.

Juan si guardò attorno alla ricerca di qualcosa, qualunque cosa, per prevenire l'inevitabile. Aveva un abbozzo di piano, ma al massimo poteva sperare di mettere fuori gioco due, forse tre, guardie prima che gli sparassero. La sua unica speranza era che Tory avesse la presenza di spirito di gettarsi giù dalla petroliera e allontanarsi dal capannone. Si voltò verso di lei. I loro sguardi si incrociarono con una tale intensità che era come se riuscissero a leggere l'uno nel pensiero dell'altra. Lei capì che l'uomo aveva intenzione di tentare qualcosa di folle, e il suo sguardo gli disse che avrebbe cercato di trarre il massimo vantaggio da quel tentativo. Quel rapidissimo scambio gli fece capire che, in un altro mondo, gli sarebbe piaciuto conoscerla meglio.

Le guardie spostarono Juan più vicino alla catena che ruotava velocissima e, per

quanti sforzi lui facesse per opporre resistenza, non riuscì a impedirsi di muovere piccoli passi incerti verso quella ghigliottina industriale. Persino a due metri di distanza avvertiva la sua potenza. Era una forza che fendeva l'aria, come l'elettricità durante una tempesta.

Cercò di ruotare le spalle, ma le guardie lo spinsero ancora più vicino.

Shere Singh andò a mettersi accanto a Juan, ma si tenne a distanza di sicurezza. Stringeva in mano un pesante pezzo di legno. Dopo essersi accertato di avere la sua attenzione, avvicinò il bastone alla catena. Ci fu un colpo secco e un'esplosione di segatura. La sega ci mise solo una frazione di secondo per polverizzare il massiccio pezzo di mogano. Con un ghigno, Singh si allontanò di qualche passo, urlando per farsi sentire al di sopra del ruggito del macchinario. «Lascerò che i miei uomini si divertano un po' con la tua donna prima di metterla sotto la sega.»

Juan non lasciò trasparire in alcun modo che stava per agire, ma nella sua mente aveva pianificato ogni mossa in modo che, quando fosse passato all'azione, non vi sarebbe stata alcuna esitazione. Il suo piano, però, si basava su un'enorme variabile, e cioè se fosse sopravvissuto alla prima mossa.

Scalciò con entrambe le gambe per aria, confidando nel fatto che i due energumani lo tenessero fermo mentre gli arti cadevano inesorabilmente verso la sega. Urtò col polpaccio destro la parte alta della sega tesa, vagamente conscio dell'urlo di Tory, mentre il macchinario velocissimo incappava in qualcosa di duro nella sua gamba e strappava i manici del tubo dalle mani delle guardie.

La forza e la brutalità dell'urto per poco non gli staccarono la gamba dall'alloggiamento, e le cinghie che tenevano assicurata la protesi sotto il ginocchio minacciarono di cedere. Ma aveva funzionato. Gli uomini non avevano contrastato la sega in un tiro alla fune che avrebbe permesso alla lama di tagliare i puntoni di titanio della sua gamba artificiale. L'inesorabile movimento rotatorio scagliò Juan come una bambola di pezza a cinque metri di distanza. Atterrò sul ponte con una perfetta capriola di spalla e, mentre il suo corpo si fermava, lui stava già prendendo tra i resti di quella che chiamava la sua gamba da combattimento la pistola Kel-Tec fissata all'interno dell'arto finto.

La Kel-Tec, una delle pistole più piccole al mondo, pesava poco più di un etto quando era scarica. Ma, a differenza delle altre armi di piccole dimensioni limitate a un calibro .22 o .25, la Kel-Tec era stata progettata per sparare munizioni calibro .380 con carica maggiorata. Avevano un potere d'arresto molto elevato e gli specialisti di armi a bordo della *Oregon* avevano caricato i bossoli al limite della massima tolleranza.

Per quanto Cabrillo desiderasse piazzare il primo proiettile nella testa di Singh, l'arma aveva solo sette colpi. Mirò alle guardie sbigottite che, fino a un secondo prima, lo avevano trattenuto e fece fuoco. Il primo colpo mancò il bersaglio. Il suo respiro era troppo affannoso e aveva cominciato a fargli male il moncone della gamba. Il colpo seguente invece lo centrò: una delle guardie ebbe la gola squarciata dal proiettile e cadde in avanti verso la sega.

La catena gli recise il corpo dando origine a una fontana di sangue. La testa e il torace caddero sul ponte con un tonfo quasi osceno. Quando un dente si impigliò nella colonna vertebrale, le gambe vennero scagliate in aria, compiendo una piroetta e colpendo al petto la seconda guardia. L'urto la stese a terra, mettendola fuori

combattimento per qualche secondo. Juan spostò il tiro verso gli uomini che trattenevano Tory. Il modo in cui la tenevano non gli offriva un bersaglio sicuro, e così sparò al ginocchio di uno dei due. Mentre l'uomo ruotava su se stesso, urlando, Tory riuscì a liberarsi dalla presa dell'altro. Juan lo stese con un tiro al petto.

I due scagnozzi col turbante che erano saliti a bordo della *Toya Maru* insieme a Shere Singh stavano cercando riparo e si preparavano a far fuoco con i loro AK-47. Juan scaricò i tre colpi rimanenti in lenta successione per costringerli a restare bassi mentre urlava a Tory. Lei corse da lui, e insieme fuggirono verso il parapetto. La gamba di Juan riusciva a malapena a reggerlo cosicché i due si muovevano con l'andatura goffa di una coppia che partecipa a una corsa a tre gambe.

Arrivarono al parapetto nell'attimo in cui le guardie prendevano la mira. I proiettili blindati da 7.62 mm colpirono il metallo provocando una pioggia di scintille, mentre gli uomini aggiustavano la mira. Come due cadaveri scaraventati giù da un ponte, Cabrillo e Tory lasciarono che lo slancio li proiettasse oltre il parapetto e caddero a testa in avanti verso l'acqua. Non c'era niente che potessero fare per modificare la loro traiettoria e colpirono la superficie nera dell'acqua sollevando un terribile spruzzo. Andarono molto a fondo e, nonostante i polmoni di Juan non si fossero ancora ripresi dal pugno di Singh, lui fece in modo che entrambi restassero sott'acqua mentre si allontanavano dal punto dov'erano caduti.

Juan capì che qualcuno aveva spento la sega, perché il rumore era cessato. Contò fino a dieci, promettendo al proprio corpo martoriato che alla fine dei conti sarebbe riemerso per respirare ma, una volta raggiunto il numero magico, si costrinse a contare di nuovo fino a dieci e poi ancora. Fu Tory ad aver bisogno d'aria per prima e insieme affiorarono il più possibile vicino allo scafo. Juan ispirò a fondo e costrinse la donna a immergersi di nuovo insieme a lui, non sapendo se fossero stati individuati o meno.

Quando riemersero per la seconda volta, Juan si attardò un momento per orientarsi. Erano a meno di una ventina di metri dalla ringhiera cui aveva assicurato l'autorespiratore. I proiettili cominciarono a crivellare l'acqua intorno a loro, sollevando piccoli spruzzi bianchi nell'aria. Juan e Tory si immersero nuovamente senza respirare, ma in un modo o nell'altro riuscirono a colmare la distanza.

Juan aveva la mente troppo annebbiata dal dolore che si irradiava dalla gamba per tentare di slegare il semplice nodo che lui stesso aveva fatto. Allungò la mano verso la protesi fracassata per estrarre un coltello piatto da lancio. La sega aveva danneggiato uno dei taglienti, ma l'altro era ancora integro. Recise le cime e passò il boccaglio a Tory, tirandola con sé ancora più a fondo. Poiché l'autorespiratore non produceva bolle, gli uomini sopra di loro non potevano vederli a tre metri di profondità. I sikh sparavano raffiche a casaccio nell'acqua, sperando in un colpo di fortuna, ma più che altro per dare sfogo alla loro rabbia per il fatto che due dei loro compagni erano morti e un terzo sarebbe rimasto zoppo per il resto dei suoi giorni. Juan non provava la minima compassione per loro.

Prese il boccaglio da Tory, stando attento a non far entrare dell'acqua nel sistema, perché avrebbe causato una reazione caustica nel filtro per l'anidride carbonica. Nonostante l'acqua salata e fortemente inquinata, sentì il sapore di lei sulla gomma del boccaglio. Le strinse la mano per rassicurarla, poi si caricò l'autorespiratore sulle spalle. Le parti meccaniche del suo arto artificiale erano completamente distrutte, così indossò solo una pinna sulla gamba buona, passando l'altra a Tory.

Tolta l'acqua dalla maschera e accertatosi che fossero pronti ad andare, si rese conto di un altro rumore: rumore di un conflitto a fuoco. Ma non si trattava delle folli raffiche sparate dalle guardie, era il pulsare ritmico di un'arma che conosceva bene. Non riuscì a trattenere un sorriso. Gli uomini di Singh stavano cercando di salire a bordo della *Oregon* e lui si immaginava Mark Murphy che, da dietro i suoi schermi, apriva il fuoco con il Bofors da 40 mm.

Fu in quel momento che gli uomini sopra di loro dovettero vederne i movimenti attraverso l'acqua, perché all'improvviso i proiettili cominciarono a cadere tutto intorno a loro, creando una pioggia di scie simili a frecce bianche.

Nell'istante in cui udì il sibilo della sega per navi propagarsi dal capannone, Max Hanley ordinò a Franklin Lincoln e alla sua squadra d'assalto formata tutta da ex SEAL di mettere in acqua lo Zodiac. Poi dal compartimento di lancio corse al centro operativo nascosto sotto la sovrastruttura della *Oregon*. Le luci rosse da battaglia, fondendosi con l'azzurro degli schermi dei computer, tingevano la sala di una lugubre atmosfera viola. Max si chiese come mai non avesse mai notato quel particolare prima di allora, ma era solo uno dei mille pensieri che gli frullavano nella testa in quel momento.

Poiché il resto del cantiere di demolizione era avvolto nel silenzio, Max era sicuro che Shere Singh avesse acceso la sega per navi perché aveva sorpreso Cabrillo. Eric Stone era al timone, Murph alla centrale di tiro, mentre Hali Kasim e Linda Ross tenevano d'occhio gli schermi radar. Max si accomodò al posto di comando, sistemandosi cuffie e microfono sulla testa quasi calva.

«Linc, mi senti?»

«Ricevuto, *Oregon*. Ci stiamo avvicinando in modalità silenziosa. Tempo di arrivo previsto sette minuti.»

Max stava per chiedere perché non usassero il grosso motore fuoribordo dello Zodiac, visto che il rumore della sega avrebbe certamente coperto il rombo del motore, ma poi si ricordò che, alla luce della luna, la scia dello Zodiac sarebbe stata visibile come un semicerchio bianco sul mare altrimenti nero.

Lincoln proseguì. «*Oregon*, vi informo che c'è un sacco di traffico in uscita dalla spiaggia. Conto quattro, ripeto, quattro lance. Le immagini termografiche indicano che sono cariche di uomini.»

«Ce l'ho», disse Mark Murphy dalla centrale di tiro. Il suo schermo mostrava le immagini riprese dalla telecamera a infrarossi montata sull'albero maestro della *Oregon*. «Direi una cinquantina di soldati in tutto, equipaggiati con armi automatiche e RPG.» Batté qualche comando sulla tastiera per richiamare il vasto arsenale della nave. Lo schermo si divise in modo che ogni lancia partita dalla spiaggia fosse visibile su un display separato. Sull'immagine di ciascun natante, lungo poco più di una decina di metri, si sovrappose un reticolo di mira. «Obiettivi designati come TANGO da 1 a 4. Tutti acquisiti e in avvicinamento.»

«Dov'è lo Zodiac?» Quando le batterie della *Oregon* avessero aperto il fuoco, l'ultima cosa di cui Max voleva doversi preoccupare era un incidente dovuto a fuoco amico.

«Linc sta uscendo dalla linea di tiro, ma è lento.»

Max richiamò un'immagine grandangolare sullo schermo. Gli uomini di Singh puntavano verso la *Oregon*, mentre lo Zodiac si allontanava lento verso dritta. L'ex SEAL non poteva dare manetta perché le guardie avrebbero aperto il fuoco non appena avessero visto la sua scia. Max fu costretto ad aspettare, calcolando il tempo

necessario a Linc per uscire dalla linea di tiro e la velocità delle lance in avvicinamento.

«Lancio di razzo dalla spiaggia!» gridò Linda Ross dalla sua postazione.

Nei due secondi necessari a dare l'allarme, il razzo aveva coperto metà della distanza che lo separava dalla *Oregon* e, prima che qualcuno potesse reagire, colmò l'altra metà. Il razzo di fabbricazione sovietica, pesante poco più di due chilogrammi, colpì il golfare dell'ancora in alto a prua, facendo un buco sul ponte, ma senza danneggiare le catene dell'ancora né altri meccanismi.

«Ce ne sono altri. Lanci multipli!»

La nave si trovava troppo vicina alla spiaggia perché i sistemi difensivi automatizzati potessero intercettare i razzi in arrivo.

Max non aveva altra scelta. «Macchine indietro tutta!»

Eric Stone si aspettava quell'ordine e le sue mani stavano già tirando indietro la coppia di manette elettroniche. Nel ventre della nave, i quattro grossi motori magneto-idrodinamici si attivarono. In un attimo i rivoluzionari propulsori stavano già girando a piena potenza, assoggettando l'acqua del mare all'azione del campo generato dai potenti superconduttori criogenici, creando una forza potentissima che spingeva l'acqua attraverso il condotto di alimentazione degli idrogetti. L'accelerazione all'indietro fece cadere i piatti nella cambusa e una pila di fascicoli dalla scrivania di Cabrillo. Ma non fu sufficientemente veloce a evitare la raffica di razzi in arrivo.

Sei di essi, noti per la loro inaffidabilità, finirono in mare senza causare danni. Un altro colpì un finto albero di carico, abbattendolo come un tronco reciso. Il pesante palo di acciaio si schiantò sul ponte con una violenza tale da scuotere la nave. L'ottavo razzo centrò la sovrastruttura sotto il ponte. La formidabile testata a carica cava era progettata per trapassare lo scafo di una petroliera, per cui, quando esplose attraverso la paratia spessa un centimetro, conservava ancora molta della sua potenza distruttiva. Due delle finte cabine utilizzate durante le ispezioni in porto furono sventrate dalla forza dell'esplosione, ma il danno fu più che altro di facciata. Il computer dedicato alla valutazione dei danni attivò in automatico il sistema antincendio e indirizzò verso l'area colpita le squadre di pronto intervento.

«Voglio un rapporto entro trenta secondi», ordinò Max attraverso il canale d'emergenza della nave.

Controllò lo schermo del GPS e gli indicatori di velocità. La *Oregon* si stava allontanando dal cantiere di demolizione a venti nodi di velocità e stava ulteriormente accelerando. Ancora qualche secondo e sarebbe stata fuori dalla portata degli RPG. Ma se Shere Singh avesse avuto armi più sofisticate, loro avevano bisogno di ancora più spazio per neutralizzarle.

«Linc, voglio un rapporto della situazione.»

«Ci stanno inseguendo», urlò il SEAL di rimando. Max udì il rombo del motore dello Zodiac e il crepitio delle mitragliatrici. «Una lancia ci sta inseguendo. Le altre tre stanno venendo verso di voi.»

«Dateci un minuto per uscire dalla gittata di quei razzi e vi forniremo fuoco di copertura. Gomez Adams sta per lanciare il nostro secondo drone. Entro pochi minuti dovremmo avere una buona visuale del campo di battaglia.»

«Ricevuto.»

Puntando attraverso la baia a quasi quaranta nodi di velocità, Linc non poteva



sperare di colpire qualcosa facendo fuoco all'impazzata sulla lancia con il suo M4A1. Le raffiche avevano lo scopo di impedire ai suoi inseguitori di sparare al gommone. Fino a quel momento, il loro fuoco era stato disordinato. Gli uomini si erano limitati a poggiare le armi sui bordi e a sparare senza prendere la mira.

Linc non riusciva a credere che la *Oregon* fosse stata colpita: l'unica spiegazione era che gli uomini di Singh la stessero aspettando. Ma non aveva importanza che il proprietario del cantiere di demolizione fosse sulle tracce della Corporation. Quello che importava, adesso, era trovare il presidente e battere velocemente in ritirata.

Qualche momento prima la sega per le navi aveva smesso il suo infernale rumore. Linc non sapeva se fosse un buon segno o meno, ma finché la *Oregon* non avesse neutralizzato la lancia che li inseguiva, non potevano arrischiarsi di andare verso il capannone. Oppure sì?

Mike Trono era al timone dello Zodiac. Con rapidi gesti Linc gli indicò la manovra seguente. Trono annuì senza parlare e fece compiere al natante una virata stretta che li avrebbe portati dietro il grande capannone.

La manovra permise alla lancia di accorciare la distanza che la divideva dallo Zodiac e le guardie a bordo non si lasciarono sfuggire l'occasione. Parecchi mitra aprirono il fuoco nello stesso istante e se Trono non avesse fatto compiere allo Zodiac uno scarto improvviso, lo scafo di gomma e i quattro uomini a bordo sarebbero stati fatti a pezzi.

Linc e i suoi risposero al fuoco. Persino Trono fece fuoco con la pistola accelerando contemporaneamente. Una delle guardie sulla lancia si portò le mani alla gola e cadde in avanti oltre la falchetta. Finì nei vortici creati dai baffi di prua e venne risucchiato sotto. Anche se la ferita non fosse stata mortale, quando la barca gli passò sopra le eliche ridussero il suo corpo a un hamburger.

La lancia si staccò dando a Trono la possibilità di rallentare mentre passavano dietro il capannone e in quel momento la sega per le navi si riaccese, ma questa volta il rumore era meno forte perché non stava tagliando il metallo.

Tenendo il fucile stretto al petto, Linc rotolò giù dalla fiancata morbida dello Zodiac, assorbendo con le spalle massicce l'impatto con l'acqua. Rimase lì a galleggiare nella scia mentre Mike riequilibrava il gommone e schizzava via parallelo alla spiaggia.

Linc si infilò sotto le pareti sommerse del capannone e riaffiorò all'interno della struttura.

C'era luce a sufficienza per vedere che il nome a poppa della nave era stato rimosso. Con la sega che girava, era impossibile sentire qualcosa e capire cosa stava succedendo.

«*Oregon*, qui Incursore Uno», disse via radio. «Sono dentro il capannone e mi preparo a cercare il presidente.»

«Ricevuto», rispose Max immediatamente. «Siamo quasi pronti a impegnare il nemico, quindi l'estrazione non dovrebbe essere un problema. Buona fortuna.»

Linc cliccò in risposta sul pulsante di trasmissione della radio-cuffia stagna e cominciò a nuotare lungo la fiancata della nave, cercando un modo per raggiungere il ponte. Poi sentì chiaramente dei colpi di pistola provenire dalla direzione della prua mozzata della nave.

Pochi secondi dopo, due corpi caddero oltre la fiancata. Erano entrambi vestiti di

nero, uno con un'uniforme da combattimento, l'altro con una muta. Doveva essere Cabrillo. Linc non conosceva l'identità dell'altra persona, ma non rimase sorpreso nel vedere che la figura aveva curve femminili. Soltanto il presidente poteva trovarsi una donna in un posto come quello.

Appena i due sparirono sott'acqua, due guardie arrivarono di corsa al parapetto, cercandoli con lo sguardo e spostando le canne dei mitra avanti e indietro. Linc era troppo lontano per avere un bersaglio sicuro, così si avvicinò nuotando senza fare rumore e tenendosi vicino alla passerella che correva tutto attorno al capannone poco sopra il pelo dell'acqua. Per due volte vide Cabrillo e la donna, che aveva un'aria vagamente familiare, riaffiorare in superficie per prendere fiato. Linc era sicuro che fossero diretti verso una scaletta di metallo. Juan doveva aver nascosto lì il suo autorespiratore.

Le guardie spararono nell'acqua, ma Linc capì che non avevano idea di dove si trovasse Cabrillo. Secondo i suoi calcoli era passato un minuto buono dall'ultima volta che era emerso. Sapeva che il presidente era un eccellente apneista, capace di restare in immersione anche per due minuti o più, ma non dopo una sparatoria su una nave e dopo una caduta di dieci metri dal suo ponte. Doveva aver trovato l'autorespiratore.

Proprio mentre arrivava a questa conclusione, udì la voce di Max annunciare via radio che stavano per ingaggiare gli assalitori e nello stesso istante sentì il Bofors da 40 mm entrare in azione.

Per niente distratte dagli spari del cannone, le guardie cominciarono a concentrare il fuoco su un punto a circa tre metri dalla scaletta. Qualcosa aveva attirato la loro attenzione. Con un movimento che gli costò una fatica tremenda – indossava stivali da combattimento, non pinne – Link scalciò con tutte e due le gambe per spingere la parte superiore del corpo fuori dall'acqua e portare l'M4A1 alla spalla. Prima che la forza di gravità lo trascinasse nuovamente giù, l'ex SEAL riuscì a far partire due raffiche da tre colpi. Una delle guardie fu raggiunta alla testa, l'altra alla mano che stringeva il mitra.

Linc tornò sott'acqua e attese che un'eventuale raffica spazzasse la superficie. Invece avvertì una mano stringergli la caviglia e represses l'impulso di liberarsi con un calcio. Il presidente.

Linc sentì Cabrillo infilargli il boccaglio tra le labbra e prese qualche boccata prima di restituirlo. Juan doveva averlo passato alla donna, perché Linc percepì il torace di lei muoversi contro la sua spalla. Tutti e tre insieme cominciarono a nuotare, in uno stile goffo e lento, respirando a turno dal boccaglio. Ci vollero parecchi minuti prima che arrivassero in fondo alla petroliera.

Davanti ai portelloni del capannone, Cabrillo li fece riaffiorare sotto la passerella. Gli bruciava la fronte nel punto in cui si era strappato via il lembo di pelle, e gli faceva male la gamba destra dall'inguine fino alle dita del piede che aveva perso anni prima.

«Non avresti potuto scegliere momento migliore», disse a Linc. «Credo che la mia pinna sia emersa dalla superficie e ci abbia tradito.»

«Ce ne sono altri qua dentro, capo?»

«Shere Singh è scappato appena ho estratto la pistola e se tu hai fatto fuori gli ultimi due sulla *Toya Maru*, non dovrebbero essercene altri.»

«Io suggerirei di non aspettare i rinforzi», disse Tory.

«Io sono d'accordo con la signora.» Linc attivò la radio. «*Oregon*, qui Incursore Uno, ho il presidente e la sirena che abbiamo tirato fuori dalla *Avalon*. Siamo pronti

per l'estrazione con lo Zodiac.»

«Dovrete aspettare. C'è ancora una lancia qua fuori. La stiamo seguendo con la telecamera del drone, ma abbiamo bisogno di qualche altro minuto per neutralizzarla.»

Cabrillo prese la cuffia di Linc. «Negativo, *Oregon*. Shere Singh potrebbe essere già in fuga in questo momento. Dobbiamo prenderlo.»

«Okay, Juan. Guiderò lo Zodiac alla vostra posizione.»

Un attimo dopo lo Zodiac si avvicinò rombando al punto in cui Linc si era gettato in mare e da lì procedette col motore al minimo. Juan abbandonò l'autorespiratore e seguì Tory e Lincoln sotto la paratia. I SEAL di Linc issarono Tory dall'acqua senza alcuna difficoltà, poi aiutarono Cabrillo e il loro caposquadra a salire sul gommone. Juan non era ancora del tutto a bordo che Mike Trono diede tutta manetta e partì a razzo.

Si ritrovarono sotto il fuoco degli uomini sulla spiaggia: le loro armi occhieggiavano nell'oscurità come lucciole inferocite. Trono puntò il gommone verso il centro della baia dove la *Oregon* stava cercando l'ultima lancia. Le altre tre erano ormai dei relitti in fiamme destinati ad affondare entro pochi minuti. La quarta doveva essersi nascosta tra le decine di scafi arrugginiti condannati alla demolizione.

Mentre si addentravano tra la piccola flotta di relitti, Juan, che aveva indossato un visore notturno, si spostò a prua per dare istruzioni al timoniere. Il rumore del fuoribordo riecheggiava tra gli scafi in rovina. Con tutte quelle imbarcazioni era come correre attraverso un labirinto. Trono seguiva le indicazioni che Juan gli impartiva con la mano, scartando gli ostacoli, serpeggiando tra le navi, oltrepassando una superpetroliera che doveva essere lunga almeno trecento metri e infilandosi a tutta velocità tra due traghetti che portavano ancora i colori della compagnia di navigazione inglese per cui avevano prestato servizio nella Manica.

Dopo aver girato intorno alla prua di un traghetto, stavano puntando a un varco tra un rimorchiatore parzialmente affondato e una portacontainer quando l'ultima lancia spuntò da dietro un'altra nave. La squadra della Corporation fu un secondo più veloce a reagire e spazzò l'imbarcazione dei pirati da un'estremità all'altra con un fuoco ben diretto.

La lancia compì una virata stretta e si buttò all'inseguimento del gommone. La marea stava cambiando e le acque nella baia si stavano facendo più agitate. Entrambe le imbarcazioni erano costrette a lottare contro le onde sempre più alte, e questo rendeva impossibile un conflitto a fuoco. Col mare calmo lo Zodiac avrebbe potuto facilmente superare in velocità la lancia stracarica, ma le onde annullavano il vantaggio.

Ogni volta che Trono cercava di uscire da quella flotta di natanti derelitti, l'imbarcazione nemica era lì, pronta a bloccargli la fuga verso la *Oregon*.

Il fuoribordo tossicchiò, perdendo potenza per un istante prima di riprendere con tutti i cilindri. Mike Trono tastò la cappottatura del grosso motore, imprecaando quando le sue dita trovarono un foro di proiettile. Quando le ritirò erano bagnate: annusò il liquido.

«Juan, hanno colpito il serbatoio», urlò per farsi sentire oltre il rumore del motore. «Non so per quanto tempo ancora potremo giocare al gatto e al topo.»

I pirati avevano interrotto l'inseguimento, ma lo Zodiac puntava in una direzione opposta rispetto alla *Oregon*, ed era ancora intrappolato tra le navi: impossibile capire

da che parte gli uomini di Singh avrebbero attaccato.

«Sono tornati a riva?» chiese Tory.

«Ne dubito», rispose Juan nell'istante in cui la lancia sbucava da dietro un grosso peschereccio.

Altri spari crivellarono l'acqua intorno allo Zodiac mentre Trono cercava di spremere mezzo nodo di velocità in più dal motore. Da dentro la cappottatura del fuoribordo usciva puzza di olio bruciato. Il proiettile non si era limitato a forare il serbatoio.

Stavano ripassando accanto ai traghetti quando qualcosa attirò l'attenzione di Cabrillo.

«Mike, riportaci di nuovo a quel rimorchiatore affondato. Ho un'idea.»

Attraversarono la baia a tutta velocità diretti alla sagoma scura della nave semisommersa. Si era posata in posizione precaria su qualche ostacolo sul fondo del mare, cosicché la prua usciva dall'acqua mentre la poppa restava completamente sommersa.

Cabrillo si concentrò sul piano, ignorando ogni possibile distrazione, compresi gli spari provenienti dalla lancia. Aveva a disposizione un solo tentativo. Con le braccia tese ordinò minimi cambiamenti di rotta che il timoniere eseguì immediatamente, pilotando lo Zodiac a tutta velocità con tocco leggero.

«Okay, adesso rallenta, attirali verso di noi.»

Tutte le persone a bordo sentirono il folle ordine, ma nessuno lo contestò. Lo Zodiac prontamente rallentò e questo permise agli inseguitori di avvicinarsi e arrivare a una ventina di metri. Quasi sentisse prossimo il momento della vittoria, il pilota della lancia tolse bruscamente potenza nella speranza di speronare la preda.

Juan continuò a ordinare cambiamenti di rotta a Trono, guidandolo in modo da passare a poppa del rimorchiatore. Si voltò e vide la lancia puntare verso di loro come uno squalo che si prepara all'affondo finale. Grazie al visore notturno riusciva a vedere l'espressione compiaciuta sulla faccia del pilota mentre si preparava a colpire.

Ancora qualche secondo, si disse Juan, studiando l'obiettivo. *Ancora qualche secondo... adesso!*

Abbassò la mano sinistra per ordinare a Mike di compiere una brusca virata a sinistra. Ora lo Zodiac puntava a tutta velocità verso il varco sotto l'albero di carico abbattuto del rimorchiatore. La barca era lanciata all'inseguimento e il pilota non si accorse di essere stato attirato in una trappola.

«Giù», urlò Juan mentre lo Zodiac tagliava dietro il parapetto affondato del rimorchiatore e si infilava sotto l'albero di carico. C'era sì e no un metro di spazio e, se non si fossero tutti gettati sul fondo del gommone, il palo di ferro arrugginito li avrebbe decapitati.

Appena ebbero superato il varco, Juan si voltò a guardare. La lancia li seguiva ancora, ma all'ultimo momento il pilota dovette vedere l'ostacolo. Sterzò bruscamente, ma ormai era troppo tardi, andava troppo veloce. L'imbarcazione si schiantò contro la struttura e il metallo squarciò lo scafo di vetroresina per tutta la sua lunghezza, strappando dai supporti uno dei grossi serbatoi.

Nessuno degli uomini a bordo dell'imbarcazione ebbe il tempo di prepararsi all'impatto, e l'improvvisa decelerazione li proiettò tutti oltre la prua. I più caddero in acqua senza farsi male, ma uno andò a sbattere con la testa contro il boma dell'albero

e morì sul colpo.

Il gasolio che usciva dal serbatoio danneggiato si riversò dentro la sentina e, prima che l'acqua di mare potesse disperderlo, una scintilla dell'impianto elettrico danneggiato fece esplodere la miscela dando origine a un'enorme palla di fuoco arancione e nera.

«Eliminata l'ultima lancia», disse Cabrillo nella radio. «Torniamo a casa.»

Il motore dello Zodiac cedette definitivamente quando si trovavano ancora a un centinaio di metri dalla *Oregon*, costringendoli a ricorrere ai remi. Adesso, nel silenzio, sentivano il fuoco sostenuto e continuo dalla spiaggia. Gli uomini di Singh sparavano alla cieca verso il largo.

Quando il gommone arrivò alla rampa, Juan lanciò la cima da ormeggio a un marinaio che li attendeva. L'ultimo dei SEAL di Linc stava ancora sbarcando quando Juan raggiunse Julia Huxley che lo aspettava con una protesi nuova per la gamba. L'aveva avvertita via radio. Tagliato via un pezzo di muta con un paio di forbici chirurgiche, Julia esaminò il moncone. A parte un certo arrossamento e gonfiore, la gamba sembrava a posto, quindi gli permise di fissare la protesi mentre lei esaminava la ferita alla fronte.

«Cos'è successo?» gli chiese, osservando la ferita alla luce di una minitorcia.

«Calcio di fucile.»

Lei gli puntò il fascio di luce negli occhi per verificare se ci fossero segni di commozione cerebrale. Si lasciò sfuggire un grugnito soddisfatto, per niente sorpresa che le sue pupille reagissero normalmente. «Hai la zucca dura come una palla di cannone. Come ti senti? Ti gira la testa? Hai nausea? Vertigini?»

«Assolutamente no. Mi brucia un po' per via dell'acqua salata.»

«Ci credo.» Julia sapeva che, come la maggior parte degli uomini, Juan stava cercando di minimizzare. Pulì la ferita, larga una decina di centimetri, accertandosi che il disinfettante lo facesse sobbalzare qualche volta prima di mettere una grossa medicazione sterile sopra il taglio. Quindi gli avvolse una benda intorno alla testa. «Dovrebbe tenerla ferma. Mi dispiace, ma i lecca lecca li ho finiti.»

«Lo sapevo che avrei dovuto fare più capricci», ribatté lui e mandò giù gli analgesici che lei gli porgeva.

Julia si rivolse a Tory Ballinger che osservava la scena in piedi, lì vicino. «Posso chiederle cosa ci fa qui?»

«Tory lavora per i Lloyds' di Londra», disse Juan, alzandosi per provare a caricare il peso sull'arto artificiale. Il moncone gli faceva male, ma la mobilità era perfetta. «Lavora al nostro stesso caso, ma da un'altra prospettiva.»

«E io che pensavo di esserle antipatica!» Le due donne si strinsero la mano e Julia chiese a Tory se aveva bisogno di essere visitata.

Tory si stava asciugando i capelli con una salvietta. «Grazie, dottoressa Huxley. Sto bene. Un po' scossa, magari, ma incolume.»

«Juan ha una buona bottiglia di brandy nella sua cabina. Le prescrivo almeno un bicchiere.»

«Capo, ci sei?» Era Max Hanley sull'interfono della nave. Cabrillo abbassò la levetta montata sulla paratia lì accanto.

«Sono qui. Qual è la situazione?»

«Continuano a spararci dalla spiaggia. Armi di piccolo calibro. Niente razzi. George

Adams ha spedito il drone a sorvolare il cantiere. Qualche minuto dopo che la sega per le navi si è accesa per l'ultima volta, ha visto una persona uscire di corsa dal capannone. È saltata su una jeep e si è allontanata dal cantiere a tutta velocità, diretta verso un gruppo di case che si trovano a un chilometro e mezzo più in su lungo la costa. C'è un elicottero su una piattaforma, ma fino a questo momento non ci sono segni di attività.»

«E il nostro elicottero?»

«L'equipaggio lo tiene pronto a decollare in dieci minuti.»

«Di' a George di passare i controlli del drone a Eric Stone. Il ragazzo ha all'attivo abbastanza ore di simulatore di volo da poter chiedere la licenza di pilota commerciale. Voglio decollare appena possibile. Se vogliamo arrivare al fondo di questa vicenda ci serve Singh vivo.»

«Sicuro di farcela?» chiese Julia.

«Sono più incavolato che ferito», le rispose. «Singh sapeva che stavamo arrivando.» Accese nuovamente l'interfono. «Max, sono io. Ascolta, Singh è sempre stato un passo avanti a noi. Ha scaricato la *Toya Maru* dal *Maus* un po' di tempo fa. Probabilmente quando voi vi siete staccati per andare a Taiwan. La petroliera di Hiro è già dentro il capannone e sta per essere ridotta in lamette da barba.»

«Com'è possibile?»

«Adesso non ha importanza, ma il *Maus* deve avere un radar migliore di quanto credessimo. Evidentemente sapevano che li stavamo seguendo. Avverti Hali di tenersi pronto a presentare un rapporto alle autorità indonesiane. Sospetto che Singh abbia molte entrate col governo, quindi dovrà evitare i canali ufficiali, ma la sostanza è che è necessario che la marina o la guardia costiera facciano irruzione in questo posto appena noi ce ne siamo andati.»

«Sono in ascolto», lo interruppe Hali Kasim. La sua voce aveva una nota isterica. «Presidente, non ci crederai, ma ho appena ricevuto un segnale dal trasmettitore di Eddie.»

«Quando?»

«Adesso! Due secondi fa!»

«Gesù! Dov'è?»

«Non capisco.» Il dubbio si insinuò nella voce dell'addetto alle comunicazioni.

«Dimmelo, Hali.»

«In Russia, signore. Sulla costa occidentale della penisola di Kamčatka. Cosa diavolo sta succedendo laggiù? Credevo che i canali delle teste di serpente portassero in Giappone o negli Stati Uniti.»

Juan si isolò mentalmente, in modo da non sentire più Linc e gli altri membri della squadra sistemare lo Zodiac e l'attrezzatura, né lo sguardo preoccupato di Julia o quello incuriosito di Tory Ballinger. Eddie Seng era stato portato in Kamčatka. Certo, una parte della sua mente era preoccupata, ma l'altra stava già pensando a un piano, calcolando velocità, distanze e priorità della missione. Valutò la velocità della *Oregon*, la velocità massima del Robinson R-44 con carichi utili diversi, e la necessità di interrogare Shere Singh.

Era sicuro che Eddie non fosse l'unico emigrato cinese a essere stato portato in quella parte remota della Russia, una lingua di terra disseminata di vulcani e rimasta isolata dal resto del mondo per gran parte del secolo precedente. Non poteva sapere

quanti altri fossero finiti sulle sue spiagge deserte, ma l'istinto gli diceva che dovevano essere moltissimi.

Cosa c'entrava Singh? La risposta più ovvia era che fornisse il trasporto. Era in grado di movimentare uomini e navi con i due bacini galleggianti praticamente indisturbato. Si impadroniva in mare aperto di navi che trasportavano clandestini e faceva in modo che nessun testimone – come la sventurata *Avalon* su cui si era trovata Tory – potesse sopravvivere per denunciarlo. A Singh bastava sapere quali navi trasportavano gli emigranti per poterle prendere di mira a suo piacimento. Questo significava che in Cina c'era qualcuno pronto a passargli l'informazione. Ma il traffico di clandestini era l'unico reato commesso, oppure rappresentava un mezzo per arrivare a uno scopo?

«Hanno bisogno di manodopera a basso costo», disse a voce alta.

«Come?» fece Tory. Si era tolta la tenuta da combattimento e indossava soltanto una maglietta nera sottilissima. Aveva un asciugamano intorno alle spalle a coprire il seno. I capelli scuri, umidi e scompigliati, erano incredibilmente seducenti. Se anche aveva qualche domanda su quanto aveva visto fino a quel momento, ebbe tanto buon senso da tenerla per sé.

«Questa operazione riguarda la manodopera a basso costo. È una tratta degli schiavi. La notte in cui abbiamo salvato lei, abbiamo anche preso una nave pirata che trasportava un container. La nave è affondata, ma siamo riusciti a recuperare il container, purtroppo non in tempo per salvare le persone chiuse al suo interno. In seguito abbiamo scoperto che erano emigranti cinesi clandestini. Uno dei miei uomini ha seguito il percorso intrapreso da quei poveracci nella speranza di scoprire cosa c'era sotto e qual era il legame con i pirati. Ed è finito nella penisola di Kamčatka.»

«Ai Lloyd's sospettavamo solo che Singh dirottasse le navi che incrociavano nella zona e si servisse del suo cantiere per sbarazzarsi delle prove.»

«C'è dell'altro», disse Juan. «Si impadronisce di navi che trasportano emigranti cinesi e le dirotta in Kamčatka. E se ha bisogno di bacini galleggianti grandi quanto il *Maus* e il suo gemello, questo mi induce a pensare che abbiano catturato centinaia, se non addirittura migliaia di clandestini. Li usano come schiavi.»

«E per cosa?» chiese Tory.

«Potrebbe essere qualunque cosa.» Juan accese di nuovo l'interfono. «Max, fai preparare l'elicottero. Porterò con me Linc e Mike Trono. Voglio trovare Singh e voglio che voi vi dirigiate alla massima velocità verso il punto in cui si trova Eddie. Noi prenderemo un volo per...» Gli ci volle un secondo per ricordare il nome della capitale della Kamčatka. «Per Petropavlovsk.»

«Impossibile, presidente», disse Mark Murphy, inserendosi nella conversazione. «Da quando Hali ci ha comunicato dove si trova Eddie, sono su Internet. Il governo russo ha annunciato che è in corso una violenta eruzione vulcanica, confermata anche dal sito dello U.S. Geological Survey. I russi dicono che la concentrazione di cenere nell'aria è così alta che sono stati costretti a chiudere l'aeroporto. Nessun aereo può decollare né atterrare.»

Juan imprecò a bassa voce. «Va bene. Questo non cambia niente. Voglio comunque che la *Oregon* parta appena possibile.»

«E Shere Singh?» chiese Max.

«La finestra di tempo per catturarlo si è semplicemente ridotta. Tutto qui. Anche se

la *Oregon* si allontana alla massima velocità, abbiamo comunque una mezz'ora di tempo prima che esca dalla portata del Robinson.»

«Posso dire una cosa, capitano?» chiese Tory.

Juan annuì.

«Io mi sono introdotta nel cantiere da terra e devo dire che è enorme. Tengo sotto osservazione quel posto da una settimana e non ho ancora chiaro lo scopo dell'attività di Singh.»

«Dove vuole arrivare?»

«Voglio dire che se ha soltanto trenta minuti per trovarlo, credo di potervi portare alla sua residenza.»

Juan esitò per una frazione di secondo. Tory Ballinger era un'estranea per lui, ma gli pareva di conoscerla perché nel suo sguardo determinato ritrovava se stesso. Se l'era cavata benissimo pochi momenti prima, e Juan non riusciva ancora a capire come avesse fatto a non perdere la testa quando era rimasta intrappolata dentro la *Avalon*. Vedeva in lei l'indomito spirito britannico per cui un tempo l'Inghilterra era stata la nazione più potente della terra e grazie al quale aveva reagito ai bombardamenti di Londra durante la seconda guerra mondiale. Ma, mentre in Winston Churchill si manifestava con un'espressione di battagliera sicurezza, nel caso di Tory si esprimeva con un'aria seducente.

Senza contare, rifletté Juan, che le sue ricerche l'avevano condotta nello stesso luogo in cui le indagini della Corporation avevano portato lui, e dubitava che lei avesse dovuto far ricorso all'esplosione di un edificio e al rapimento di un avvocato corrotto per arrivarci.

«Arruolata.»

Tory si aspettava di dover discutere: glielo si leggeva nei nuvoloni burrascosi che si addensavano dietro i suoi occhi azzurri. Il rapido assenso di Juan alla sua proposta la colse di sorpresa e per un istante rimase a bocca aperta.

«Abbiamo cinque minuti per cambiarci e prendere l'attrezzatura. Venga con me. Anche tu, Linc. Non abbiamo ancora finito.»

Il Robinson R-44 si era appena alzato dalla piattaforma idraulica quando la *Oregon* compì una virata strettissima all'interno della baia usando i propulsori trasversali di prua, e Linda Ross diede a Eric Stone l'ordine di dare avanti tutta. Max Hanley si trovava giù nella sua adorata sala macchine. Appena l'ordine arrivò, i quattro motori magneto-idrodinamici si misero a vibrare come turbine d'aereo e l'acqua a poppa prese a ribollire per la forza bruta del rivoluzionario sistema di propulsione. Linda ordinò anche a Mark Murphy di spazzare il mare davanti alla spiaggia con una raffica di Gatling per dare all'elicottero in partenza qualche secondo di fuoco di copertura.

George Adams sedeva ai comandi del Robinson, con Juan al suo fianco. Linc e Tory occupavano i sedili posteriori. Tra le armi e l'equipaggiamento personale più il fucile di precisione Barrett calibro .50 che Linc teneva posato sulle ginocchia, la cabina era decisamente affollata. Adams compì un ampio cerchio verso il mare e tagliò la costa parecchio a nord del cantiere di demolizione.

«C'è una zona recintata sulla spiaggia circa un chilometro e mezzo più in su», disse Tory nell'interfono dell'elicottero. «È lì che vivono i capi. Li ho osservati per un paio



di giorni la scorsa settimana. Una delle case è molto più grande delle altre e adesso che so chi è Shere Singh da vicino, ho collegato che vive lì.»

«Ci sono delle guardie?» chiese Juan.

«Qualcuna, ma dopo quanto è successo stanotte, immagino che brulicheranno come pidocchi.»

Juan sorrise per l'espressione, ma dentro di sé sapeva di doversi aspettare il peggio. «Cosa mi dice dell'accesso alla zona?»

«C'è una strada che corre in direzione nord-sud alle spalle del complesso. A nord c'è la diga di un impianto idroelettrico e una fonderia.»

«Molto traffico?»

«Più che altro camion che trasportano i rottami di ferro alla fonderia. E di notte quasi niente.»

«Okay, gente, torniamo sulla costa.» Il casco di Adams era collegato con una telecamera notturna montata sul muso del Robinson per offrirgli una maggiore visibilità. «Vedo il complesso di cui parlava. Tante luci e un sacco di persone in giro. E, fortunatamente, non tutte armate.»

«Tieniti fuori tiro e vediamo cosa succede.»

«Vedo un eliporto poco distante dal complesso», disse Adams. «Pare che abbiano un JetRanger, e i rotori stanno cominciando a girare.»

«Possiamo seguirli?» chiese Tory.

«È più veloce di noi di almeno quaranta nodi e ha quasi centocinquanta chilometri di autonomia in più», rispose Juan, poi si voltò verso Franklin Lincoln. «Cosa ne dici, amico?»

«Ce l'ho, capo.»

«George, cerca di restare fermo», disse Lincoln, slacciando la cintura di sicurezza. Aprì la porta, ignorando l'uragano provocato dal flusso d'aria del rotore principale che sferzava la piccola cabina dell'elicottero. Il Barrett era un'arma mostruosa, molto pesante e lungo più di un metro e mezzo. Nelle mani di un esperto i proiettili da mezzo pollice erano precisi fino a un chilometro e mezzo di distanza.

Adams si spostò di fianco in modo da garantire a Linc una linea di tiro indisturbata. Alcune guardie spararono all'elicottero, ma la distanza era troppa. Lincoln si portò il grosso fucile alla spalla e controllò l'area attraverso il visore notturno del mirino. Il mondo gli appariva di un verde irrealistico, ma dava una strana sensazione di intimità. Vide l'espressione frustrata sui volti delle guardie che sparavano all'elicottero. Esplorò la scena e puntò il reticolo sul JetRanger. La visione era così chiara che riusciva a vedere l'aria tremolare per il calore che usciva dallo scarico della turbina.

Lo sparo risuonò come un colpo di cannone, e Linc assorbì il violento rinculo senza distogliere gli occhi dal bersaglio. Il proiettile arrivò molto prima che le persone a terra potessero sentire il rumore dell'esplosione, quindi la distruzione che seguì fu una vera sorpresa. Il colpo era diretto contro il rotore di testa, il punto più vulnerabile di qualunque elicottero. Disintegrò l'albero, e le due pale vennero scagliate lontano come falci mortali. Una colpì in pieno un gruppo di uomini che si stavano preparando a lanciare un missile portatile, causando un massacro che persino un veterano come Franklin Lincoln fece fatica a digerire.

L'altra pala colpì un grande serbatoio montato su una incastellatura. Il carburante avio altamente volatile esplose in una palla di fuoco che ebbe la meglio sui filtri di

protezione del mirino. Linc guardò sopra il fucile e vide le fiamme levarsi come un fungo atomico. Chiunque si trovava entro un raggio di trenta metri dal serbatoio era stato certamente investito dall'onda d'urto. Chiunque si trovava in un raggio di quindici era morto all'istante.

«Vedo del movimento», disse Adams. «Lo sportello posteriore del JetRanger si è appena aperto. C'è un tizio con un turbante che corre come un matto.»

«Dev'essere Shere Singh», osservò Tory. «Dove sta andando?»

«Un momento.» Passarono alcuni istanti carichi di tensione. «Okay. Sta montando su una macchina. Sembra una grossa Mercedes. Sta salendo dietro. Sono solo lui e l'autista.»

«Vuoi che lo faccia fuori, Juan?» chiese Linc, portandosi di nuovo il fucile alla spalla.

«Non qui. Aspettiamo che si trovi sulla strada, lontano da tutte queste guardie.»

«Singh deve aver avvertito qualcuno via radio», annunciò George. «Un'altra auto si sta allontanando dal complesso residenziale. Sembra che a bordo ci siano almeno tre uomini armati.»

«Sapevamo che non sarebbe stato facile.» Cabrillo guardò l'orologio. Era già trascorso un terzo dei trenta minuti di tempo necessari per raggiungere la *Oregon*.

Un attimo dopo videro i fari delle due auto uscire a tutta velocità dal cancello posteriore del complesso e dirigersi a sud. La strada era circondata dalla giungla scura, cosicché le luci si riflettevano come se l'auto stesse correndo dentro una galleria. George diede piena potenza e subito superò i veicoli.

Gli autisti si mantenevano a cinque metri di distanza, un po' pochi per quello che Juan aveva in mente, ma non aveva altra scelta. Prese una granata dalla buffetteria e aprì il finestrino dello sportello destro dell'elicottero. In condizioni ottimali la granata avrebbe dovuto avere un detonatore a tempo da cinque secondi, ma ogni timer aveva una tolleranza di un secondo, non determinante quando la si lanciava in una buca o contro truppe che procedevano a piedi, ma due auto che sfrecciavano a centocinquanta chilometri all'ora potevano coprire più di quaranta metri in quel lasso di tempo.

Cabrillo tolse la sicura continuando a stringere la leva di sicurezza, tenendo la granata fuori dal finestrino. Il lancio fu più frutto di esperienza e istinto che di calcolo. Juan mollò la leva per innescare l'arma, attese qualche istante, poi la lasciò cadere.

La granata fu inghiottita dall'oscurità, ma un attimo dopo la Mercedes sterzò bruscamente, una reazione istintiva dell'autista alla caduta di un oggetto pesante sul cofano. La granata ruzzolò giù, cadde a terra e continuò a rotolare sull'asfalto. La seconda auto le arrivò sopra di corsa, come se non l'avesse vista o non avesse capito di cosa si trattava. Passò un altro istante, uno dei più lunghi della vita di Juan. Era sicuro che l'auto delle guardie avesse oltrepassato la granata indenne e stava già per tirarne fuori un'altra quando questa esplose proprio sotto il serbatoio del veicolo.

Le due esplosioni avvennero in rapida successione. Prima il colpo sordo della granata, poi lo spettacolare scoppio del carburante. La parte posteriore dell'auto si sollevò da terra e per un secondo il veicolo ruotò su se stesso facendo perno sul muso per poi ripiombare a terra, capovolto. Continuò a rotolare, spargendo tutto attorno lamiere di metallo e scie di carburante in fiamme. Finì fuori strada, sbandando, e concluse la sua folle corsa contro un palo di legno, piegandosi in due per la violenza dell'impatto.

Istintivamente l'autista di Shere Singh rallentò per osservare la carneficina nello specchietto retrovisore, offrendo così a Franklin Lincoln l'occasione che aspettava. George superò la Mercedes tenendosi tre metri sopra la cima degli alberi e una quindicina di metri di lato rispetto alla strada. Linc si portò il Barrett alla spalla e fece fuoco. Un proiettile normale avrebbe semplicemente forato lo pneumatico della Mercedes, ma il calibro .50 frantumò l'accoppiamento dove il perno usciva dal mozzo. Tutto il blocco della ruota anteriore sinistra venne strappato via dall'auto. La pesante Mercedes cedette sulla sospensione distrutta con una pioggia di scintille e l'auto cominciò immediatamente a decelerare, mentre l'autista cercava di mantenerla in strada.

Per star sicuro Linc piazzò altri due proiettili dentro la calandra, annuendo soddisfatto nel vedere il vapore eruttare dal radiatore danneggiato.

Adams portò il Robinson sopra la strada, tenendosi appena dietro la macchina, e, quando questa finalmente si fermò, aveva già posato i pattini sull'asfalto. Ancor prima che l'elicottero toccasse terra, Cabrillo, Linc e Tory Ballinger stavano già correndo verso l'auto. Linc e Juan portavano fucili d'assalto M4A2 mentre Tory aveva preso in prestito una Beretta semiautomatica dall'armeria della *Oregon*.

La squadra aveva coperto metà della distanza che li separava dalla Mercedes quando l'autista aprì la portiera. Prima che qualcuno di loro potesse sparare, era già sceso e si era nascosto dietro di essa. Dal suo riparo spazzò la strada con una raffica di mitra, sparando all'impazzata, in preda al panico, ma i tre furono comunque costretti a gettarsi a terra. Linc aprì il fuoco con il suo M4, concentrando un torrente letale di proiettili 5.56 sulla portiera aperta. I colpi potentissimi rimbalzarono sulla lamiera blindata e riempirono di venature il vetro antiproiettile.

Immaginando che la grossa Mercedes fosse blindata, Juan sparò sotto la portiera. La prima raffica mancò l'autista, ma la seconda gli dilaniò il polpaccio e la caviglia di una gamba. Mentre l'uomo cadeva a terra, la portiera si richiuse, lasciandolo esposto a un doppio tiro della Beretta di Tory. L'impatto lo scagliò contro il paraurti dell'auto, poi l'uomo scivolò a terra in una posizione scomposta.

Juan provò ad aprire la portiera posteriore. Chiusa. Scaricò il caricatore quasi pieno nel vetro da distanza ravvicinata. La prima decina di proiettili non riuscì a penetrare lo spesso vetro stratificato ma, tenendo ben ferma l'arma, riuscì a concentrare il fuoco e a fare un buco nel pannello. Linc prese il suo posto mentre lui si allontanava per ricaricare e allargò il foro, provocando un'esplosione di frammenti di vetro simili a diamanti.

Quando Juan ebbe finito di ricaricare, diede un colpo sulla spalla a Linc per dirgli di cessare il fuoco.

«Singh, ti do tre secondi per mettere tutte e due le mani fuori dal finestrino.» Dal veicolo non proveniva alcun rumore. «Uno. Due. Tre.» Linc e Juan fecero fuoco nello stesso istante. I proiettili che passavano attraverso il buco nel vetro infranto cominciarono a disintegrare il finestrino sull'altro lato. Parecchi si conficcarono nel sedile posteriore, un paio rimbalzarono contro la blindatura e nella parte posteriore dell'auto fino a piantarsi in qualcosa di morbido. Un urlo di dolore interruppe il crepitio delle armi. Linc e Juan smisero di sparare.

«Singh!»

«Sono ferito.» La voce dell'uomo si manteneva forte. «Oh, Vahiguru, sto per

morire.»

«Mettille mani fuori dal finestrino, adesso, altrimenti getto dentro una granata.»

«Non posso muovermi. Le mie gambe! Sono paralizzate!»

Juan e Linc si scambiarono un'occhiata, consapevoli di non potersi fidare del sikh, ma anche di non avere alternative. Juan infilò una mano all'interno e aprì la portiera con Linc pronto a coprire l'interno per quanto possibile. Mentre la portiera si apriva, si accese la luce interna. Singh era sul pavimento e, come riuscì a prendere la mira, fece fuoco con un mitra. La sua mira era persino peggiore di quella dell'autista e i proiettili si conficcarono nella portiera blindata. Linc, salvo per miracolo, fece quello che gli era stato insegnato in migliaia di ore di addestramento. Mentre si gettava di lato, piazzò due colpi in piena faccia a Singh, uno sotto l'occhio, l'altro in mezzo alla gola. Il turbante si svolse come un serpente che sta per attaccare e sulla sua nuca sbocciò un fiore rosso di sangue e tessuto cerebrale.

Linc lanciò un'imprecazione, distogliendo lo sguardo, avvilito e furioso con se stesso. «Accidenti, Juan. Mi dispiace. È stato...»

«L'istinto», concluse Juan al posto suo, sbirciando all'interno dell'auto per osservare la carneficina. «Non avevi scelta. Io avrei fatto esattamente lo stesso.»

Tory passò loro accanto e si infilò dentro la grossa Mercedes. Senza far caso al sangue, perquisì il cadavere di Singh, quindi porse loro il suo portafoglio di pelle. Afferrata una valigetta che Singh aveva posato sull'altro sedile, si guardò attorno per vedere se aveva tralasciato qualcosa, quindi uscì dall'abitacolo.

«Bene, gente, direi che ci ritroviamo a un punto morto.» Si pulì le mani sul fondo dei pantaloni e indicò la strada oltre l'elicottero che li aspettava. «Non ci vorrà molto prima che altri uomini di Singh si organizzino e decidano di venire a cercare il loro capo. Dal momento che la prudenza non è mai troppa, faremmo meglio ad andarcene da qui.»

Mentre si avviavano verso l'elicottero, George Adams diede potenza, preparandosi a decollare. Sollevò un gran polverone e li costrinse a piegarsi. Juan diede un colpetto sulla spalla di Tory e indicò col pollice la Mercedes alle loro spalle.

«Un'investigatrice dei Lloyd's, eh?»

Tory capì immediatamente a cosa si riferiva e gli rivolse un sorriso sfacciato. «Prima ero al servizio di Sua Maestà.»

«In che veste?»

Lei portò una mano alla Beretta che aveva riposto nella fondina. «Negoziatore.»

Juan Cabrillo se ne stava sprofondato sulla poltrona del capitano nella finta plancia della *Oregon*. Nonostante la pelle del rivestimento fosse strappata per farla apparire consunta come il resto del vecchio mercantile, lui l'aveva fatta fare su misura, quindi era forse la poltrona più comoda di tutta la nave. Ogni ufficiale di guardia era autorizzato a usare la postazione centrale nel centro operativo, ma quella poltrona era riservata esclusivamente a Cabrillo.

Il sole stava tramontando veloce a sinistra, un violento gioco di luci e colori reso ancora più intenso dalla cortina di cenere vulcanica che si levava dalle cime su a nord della penisola di Kamčatka. La plancia conservava ancora il calore del giorno: il metallo era tiepido al tatto e Juan aveva la cintura dei pantaloncini madida di sudore. Era a torso nudo e ai piedi portava solo scarpe da barca. Alla velocità con cui la nave si stava muovendo sull'acqua, aprire una porta avrebbe significato provocare un uragano nel ponte di comando e così nel locale l'aria era calda e umida.

Anziché risalire attraverso il mar Cinese orientale e il mare del Giappone, dove il traffico commerciale era intenso come nell'ora di punta a Los Angeles, Juan aveva deciso di piegare a est, dopo aver superato la parte più settentrionale dell'arcipelago filippino, e poi di risalire la costa pacifica del Giappone. Lì, le rotte commerciali erano più regolate, quindi non doveva preoccuparsi che altre navi vedessero un mercantile attraversare l'area a oltre cinquanta nodi di velocità. Con il sistema di disturbo radar attivato, erano gli avvistamenti a preoccuparlo. Da lì a poche ore avrebbero oltrepassato le rotte commerciali dirette a Tokyo e il traffico sarebbe diminuito drasticamente, evitando loro di doversi tenere alla larga dalle decine di navi che facevano la spola sulle rotte del Pacifico.

Ogni volta che erano costretti a deviare perdevano solo pochi minuti, ma il tempo era l'unica cosa che a Juan mancava. Ci sarebbero voluti altri due giorni per raggiungere Eddie e gli scarni rapporti dei vulcanologi russi intrappolati nella città di Petropavlovsk erano preoccupanti. La penisola era scossa da terremoti continui e tre vulcani della stessa catena stavano eruttando cenere e gas nocivi. Fino a quel momento non si aveva notizia di morti, ma molti degli insediamenti in Kamčatka erano così isolati che potevano passare settimane prima che giungessero informazioni.

L'unica nota positiva, se poteva definirsi tale, era che la trasmittente sottocutanea di Eddie continuava a mandare un segnale. Ma anche lì c'era un problema. Secondo i dati forniti dal satellite, Eddie si trovava su una spiaggia ai piedi di uno dei vulcani in eruzione. Juan avrebbe potuto chiedere alla dottoressa Huxley quanto sarebbero durate le batterie tampone della trasmittente dopo la morte del soggetto che lo portava, ma conosceva già la risposta. Eddie avrebbe potuto essere morto da una settimana e nessuno a bordo della *Oregon* poteva saperlo.

«Un penny per i suoi pensieri.»

Juan si voltò di scatto, infastidito dall'interruzione, prima di riconoscere la voce.

«Oh, scusi», disse Tory. «Non volevo spaventarla.»

«Non mi ha spaventato.» Juan tornò a rivolgere lo sguardo verso l'orizzonte, quasi che, guardandolo, potesse avvicinarlo.

«Ho pensato che le poteva far piacere una di queste», disse Tory, porgendogli una bottiglia di birra San Miguel, che Juan considerava l'unico prodotto filippino degno di essere esportato.

Tory indossava una gonna di lino bianca, una polo blu pavone e scarpe basse. I capelli scuri, pettinati all'indietro, mettevano in risalto la curva aggraziata degli zigomi; il trucco sapiente esaltava gli splendidi occhi azzurri e la bocca carnosa. Mentre Juan la studiava avvertì lo sguardo di lei su di sé. Le spalle ampie, i muscoli compatti del torace, gli addominali definiti – nonostante Juan fosse in posizione rilassata – Tory si soffermò su tutto questo, ma, quando arrivò alla gamba artificiale, si affrettò a distogliere lo sguardo.

Abituato a nascondere la protesi – raramente indossava i calzoncini in pubblico – Juan aveva vissuto pochi momenti di imbarazzo dopo aver perso la gamba. Nonostante la conoscesse appena, l'improvviso disagio di Tory lo fece vergognare del suo arto artificiale, tanto più che quello, tutto acciaio e fibre di carbonio, non aveva alcuna pretesa di sembrare vero. Improvvisamente si pentì di non aver indossato pantaloni lunghi o per lo meno una delle sue protesi più verosimili.

Tolse i piedi dalla ringhierina sotto la finestratura di prua e si mise a sedere eretto in modo da nascondere le gambe. Il fatto che l'opinione di Tory fosse così importante per lui lo infastidiva e al tempo stesso lo intrigava.

Juan accettò la bottiglia che lei gli porgeva e si passò il vetro ghiacciato sulla fronte prima di bere alcune sorsate. Julia gli aveva fatto una nuova fasciatura e adesso non sembrava più che portasse un pannolino sulla fronte. Il trapianto di pelle avrebbe dovuto aspettare la fine della missione. «Grazie. Scusi per l'occhiataccia che le ho lanciato. Ero perso nel mio mondo.»

«Pensava al suo uomo? Eddie, giusto?»

«Sì. Eddie Seng. Uno dei miei collaboratori migliori.»

«Max mi ha raccontato qualcosa di lui. In effetti, mi ha raccontato qualcosa di tutti voi», disse Tory e poi aggiunse con un sorriso: «Bel gruppo di pirati ha messo insieme».

Juan fece una risata. «Briganti e corsari dal primo all'ultimo, e non ho mai avuto una squadra migliore di questa in vita mia. Mi dispiace non aver potuto farle fare il giro turistico della nave e presentarle l'equipaggio.»

«So che era molto occupato. Linda è stata così gentile da farmi da guida. E da prestarmi alcuni indumenti presi dal Magic Shop.»

«E la sua cabina? Va bene?»

Lei spalancò gli occhi, deliziata. «Se va bene? È più grande del mio appartamento di Londra. Se quando me ne sarò andata scoprirà che manca la vasca da bagno in marmo, saprà chi è stato. Pare proprio che lei abbia un debole per le cose migliori. Il cibo eguaglia quello di una crociera Cunard, e Maurice, lo steward, è un vero tesoro.»

«Solo perché operiamo in un ambiente di selvaggi non significa che dobbiamo vivere come selvaggi.»

«In che modo siete diventati... be', mercenari?»

Juan le indicò la poltrona più vicina. Era quella di Max e parve inghiottirla. «Alla

fine della guerra fredda ho capito che la polarità globale che aveva tenuto a freno il mondo per mezzo secolo era terminata. Sarebbero inevitabilmente scoppiati conflitti locali, e sarebbe cresciuto il bisogno di servizi di sicurezza privati. È per questo che ho creato la Corporation. Per quanto riguarda la *Oregon*, be', anziché avere una base operativa in un qualunque Paese, dove sarei stato soggetto a leggi e controlli di ogni genere, ho preferito usare una nave che mi avrebbe garantito tutta la libertà di cui avevo bisogno.»

«E lo fa per i soldi?»

«Do importanza ai soldi come tutti, ma sono selettivo in fatto di clienti.»

«Penso che lei sia più selettivo che attaccato ai soldi.»

«Maurice ha la lingua troppo lunga», osservò Juan con una risata.

«Nutre un'ammirazione sconfinata per lei», disse Tory con un sorriso. «Tutto l'equipaggio l'adora. Ho sentito dire che negli ultimi anni lei ha rifiutato alcune offerte molto remunerative.»

«Ma ne ho anche accettate.»

«Sa bene cosa intendo. Non si tratta solo di soldi.»

«Diciamo che è molto gratificante essere pagati per fare quella che si considera la cosa giusta. E lei, signora investigatrice? È andata a lavorare per i Lloyd's perché l'annuncio sul *Financial Times* prometteva uno stipendio maggiore di quello di un operatore di borsa?»

«Touché.» Tory bevve un sorso di birra. «Allora, ha qualche teoria su quello che sta succedendo?»

«Teorie sì. Risposte no. Tanto più che abbiamo perso l'ultimo anello della catena.»

«Franklin non riesce a perdonarselo, sa.»

«Lui e Eddie sono ottimi amici. Non si darà pace finché non saprà che Eddie è salvo. A proposito...» Juan saltò giù dalla poltrona, prese una cartellina di pelle dalla scrivania e la porse a Tory. «Il computer ha finito circa un'ora fa. Ho pensato potesse trovarlo interessante.»

«Cos'è?» chiese Tory, aprendola.

«La traduzione di quello che abbiamo trovato nella valigetta che lei ha recuperato dall'auto di Singh. In poche parole elenca ogni nave di cui il suo gruppo si è impadronito in tutto il Pacifico negli ultimi anni. L'aiuterà a chiudere molti dei suoi casi. Gran parte delle navi sono state demolite al cantiere Karamita, ma alcune sono ancora in uso sotto bandiere di copertura per società di comodo che Singh controlla.»

«Controllava», lo corresse Tory senza levare lo sguardo dal fascicolo.

«Purtroppo», proseguì Juan, «non vi è nessuna indicazione sull'utilizzo del *Souri*, il gemello del *Maus*, dopo che è stato acquistato da Singh. Sospetto vi siano altre navi, trasportate dal *Souri*, forse molte, che Singh annotava su un altro registro per tenere separato questo particolare aspetto del suo impero criminale.»

Tory alzò lo sguardo. «Perché avrebbe dovuto?»

«Non ne ho idea.»

«E se non fosse lui a controllare questo aspetto del suo impero criminale?»

Juan si sporse in avanti, intuendo che Tory poteva avere ragione. «Anton Savič?»

«Max mi ha detto che questo nome è saltato fuori nel corso delle vostre indagini, ma devo confessare che a me giunge nuovo.»

«Abbiamo scoperto soltanto che era un funzionario del dipartimento delle Risorse

naturali dell'Unione Sovietica, e che dopo il suo collasso ha lavorato per l'equivalente ministero del governo russo. Non abbiamo idea di come possa essere immischiato con un trafficante del genere di Shere Singh.»

«Ci sono risorse naturali in Kamčatka? È possibile che abbia letto qualcosa in qualche rapporto quando lavorava per il dipartimento. Tipo gemme preziose, metalli o cose del genere.»

«Mark Murphy ha controllato un sacco di banche dati e non ha trovato nulla.»

Negli occhi di Tory passò un lampo. «E se fosse qualcosa che non è mai stato reso pubblico? Supponiamo che quando lavorava per i sovietici sia arrivato sulla sua scrivania un rapporto che riferiva di una grossa scoperta di qualche genere e che lui l'abbia insabbiato.»

Juan annuì. «È possibile. Siamo tutti convinti che abbiano trasferito un sacco di manodopera cinese lassù. Può essere che lui li faccia lavorare in qualche miniera.» In quel momento Juan ebbe un'ispirazione. Prese il cellulare criptato dalla tasca e compose un numero. Al terzo squillo sul sistema cellulare privato della *Oregon*, rispose Mark Murphy. «Murph, sono Juan. Dove ti trovi in questo momento?»

«Nel Magic Shop. Sto riparando lo skateboard», rispose il giovane.

«Vai subito a un terminale e dimmi se il mercurio viene usato in qualche processo di estrazione.»

Abituato alle richieste più strane, Mark rispose che sarebbe andato immediatamente e chiuse la comunicazione.

«Cos'è questa faccenda del mercurio?» chiese Tory.

«Julia ha riscontrato gravi avvelenamenti da mercurio quando ha eseguito le autopsie dei pirati che hanno attaccato la mia nave... quelli che hanno gettato in mare il container con dentro gli emigranti cinesi.»

«Pensa lo abbiano assorbito su in Kamčatka?»

Cabrillo annuì. «I cinesi non erano contaminati, solo i marinai. Se hanno passato un sacco di tempo lassù, per esempio per trasportare gli operai o per turni di guardia, è possibile che sia quella la fonte.»

Mentre aspettavano che Mark richiamasse, tra i due scese un silenzio complice. Quando il cellulare squillò, Juan rispose dicendo: «Cos'hai trovato?»

«Il mercurio è l'unico elemento che si lega con l'oro», rispose Mark. «È stato usato nei processi di estrazione del metallo prezioso. Questo procedimento adesso è vietato in moltissimi Paesi per motivi ambientali e di salute, ma è ancora molto utilizzato nelle miniere del Sud America.»

Juan guardò Tory e disse la parola «oro» senza pronunciarla a voce alta. «Grazie, Murph. Adesso puoi tornare al tuo skateboard.»

Tory si appoggiò allo schienale della poltrona. «E così questo Anton Savič si serve di schiavi cinesi, forniti da Shere Singh, per estrarre oro nella penisola di Kamčatka, molto probabilmente sotto il naso del governo russo.»

«La sostanza dei fatti è questa», convenne Juan, bevendo un'altra generosa sorsata di birra.

«Dunque il mistero è risolto. Sappiamo chi, come e adesso anche perché.»

«Così sembrerebbe.»

Qualcosa nel tono di Juan mise in guardia Tory. «Cosa c'è?»

«Stavo pensando, adesso che Shere Singh è fuori dal giro dei pirati, le sue indagini



sono concluse. Non so cosa troveremo lassù, ma se il nostro incontro con Singh e i suoi è un'indicazione, prevedo che sarà un'operazione cruenta.»

«E...?» fece lei, immaginando già cosa l'altro stava per dire.

«E non è necessario che lei venga con noi. Ci vorrà un'ora per riportarla a terra con l'elicottero quando passiamo la punta settentrionale del Giappone ed entriamo nel mare di Ohotsk.»

Quando lui finì di parlare la furia di Tory si scatenò come una tempesta. Si alzò dalla poltrona, puntò entrambe le mani sui braccioli e si sporse in avanti in modo che il suo viso venisse a trovarsi a qualche centimetro da quello di Juan. «Ho dedicato gli ultimi sei mesi a questa indagine. È stata la mia vita. Ho dovuto lottare per convincere la Royal Geographic Society a darci il permesso di unirci alla loro spedizione, ma non ho potuto fare nulla quando i pirati ci hanno attaccato. Avevo degli amici a bordo della *Avalon* che sono stati massacrati da quei mostri, quindi non pensi neppure per un istante che io rinunci a portare a termine questo lavoro, costi quel che costi, signor presidente della fottutissima Corporation.»

I due si fissarono negli occhi per interminabili secondi. Nessuno dei due accennò ad abbassare lo sguardo. Juan, che aveva sperimentato la forza della donna e avuto prova della sua intelligenza, adesso scoprì anche la sua passionalità. Se fosse riuscito a ignorare l'attrazione che provava per lei, le avrebbe chiesto di entrare a far parte della Corporation in quell'istante.

«Per sua informazione», disse, con tono di voce basso, intimo, «non posso garantire per la sua incolumità.»

Tory avvertì il cambiamento nel tono di lui, e la rabbia venne sostituita da qualcosa di più morbido, più conciliante. Le loro bocche si trovavano a pochi centimetri l'una dall'altra, una distanza incolmabile per entrambi. «Non glielo sto chiedendo. Io voglio essere lì quando lei metterà fine una volta per tutte a questa vicenda.» Detto questo, Tory si raddrizzò.

Improvvisamente Cabrillo si accorse di avere la gola secca e provò il bisogno di bere anche l'ultimo sorso di birra. «Affare fatto.»

Eddie Seng doveva riconoscere che i suoi aguzzini erano molto efficienti. Il vulcano che dominava quella che era stata soprannominata la Spiaggia della Morte continuava a emettere un brontolio sordo e a eruttare cenere, che cadeva sull'area come una soffocante tempesta scura. Le scosse di terremoto si susseguivano quasi ogni ora e il mare aveva assunto l'aspetto di una lastra di piombo in continuo movimento. Nonostante fossero impegnati nelle procedure di evacuazione, i sorveglianti non rallentarono mai il lavoro. Le caldaie dell'impianto di raffinazione restavano accese in modo che anche l'ultimo, prezioso grammo d'oro potesse essere estratto prima della partenza. Le guardie spingevano i lavoratori con bastoni e fruste perché continuassero a salire e scendere la collina carichi di secchi. Alla sera gli schiavi vennero rinchiusi all'interno delle navi da crociera tirate in secco e lasciati lì ad attendere terrorizzati il momento in cui sarebbero stati richiamati al lavoro, la mattina seguente.

Nella baia l'equipaggio del rimorchiatore era riuscito a zavorrare l'enorme bacino galleggiante in modo che la nave in esso contenuta potesse uscire liberamente. Le condizioni del mare avevano causato numerosi ritardi nella difficile operazione, e questo spiegava perché l'evacuazione stava procedendo più lentamente di quanto Eddie avesse previsto. Aveva visto un giovane sikh discutere animatamente con il russo, Savič: evidentemente non voleva sacrificare il prezioso bacino galleggiante quando il vulcano fosse inevitabilmente esploso. D'altro canto, una volta che il bacino si fosse sbarazzato della nave, non avrebbe portato con sé prove incriminanti quando si fosse allontanato.

Come le altre navi sparpagliate per la spiaggia, anche quest'ultima, più nuova, portata in Kamčatka era una nave da crociera. Non era grande ma aveva linee ardite, una poppa classica a bicchiere di champagne e quasi tutte le cabine dotate di terrazzini. All'apice della sua carriera doveva essere destinata a un mercato di nicchia formato da una clientela ricchissima, disposta a pagare qualunque cifra per poter visitare le Galápagos o esplorare le distese antartiche.

Adesso era un relitto come tanti altri: lo scafo, un tempo lucidissimo, era imbrattato dagli escrementi dei poveri cristi che avevano dovuto affrontare il durissimo viaggio fino in Russia. Centinaia di emigranti cinesi si accalcavano al parapetto mentre la nave veniva lasciata alla deriva nella baia. Poiché i motori erano stati rimossi e lo scafo non era zavorrato, restava così alta sul pelo dell'acqua che sopra la linea di galleggiamento era visibile una larga fascia di pittura antivegetativa. Un'onda più alta delle altre la fece oscillare e Eddie sentì le urla delle persone rinchiusa a bordo.

Fortunatamente l'alta marea portava la nave sempre più verso terra. Dal vento gelido che sferzava la baia, Eddie capì che era in arrivo una tempesta e si augurò che quel relitto si arenasse contro la spiaggia prima che si scatenasse la burrasca, altrimenti sarebbe andato alla deriva verso il mare aperto. Eddie sapeva che, in quel caso, la nave si sarebbe traversata per capovolgersi quando l'altezza delle onde fosse diventata

eccessiva. E a bordo non c'erano scialuppe di salvataggio.

Eddie distolse lo sguardo dalla nave alla deriva e si concentrò sul bacino galleggiante. La grossa porta di prua era stata richiusa e dagli scarichi delle pompe lungo lo scafo uscivano getti d'acqua. Ci sarebbero volute ore prima che finisse di scaricare l'acqua di zavorra e fosse abbastanza leggero per essere trainato via da uno dei rimorchiatori. Il secondo dei due rimorchiatori che l'avevano portato lassù era stato sistemato a un centinaio di metri dall'impianto di raffinazione.

Come Eddie aveva notato in precedenza, l'impianto era stato costruito su una chiatta portata nella baia e poi issata oltre la linea di marea. Sotto lo sguardo vigile delle guardie armate, alcuni uomini stavano togliendo detriti e rocce ammassatisi sulla spiaggia dietro l'impianto, in modo che il rimorchiatore potesse trascinarlo in mare. Barili di olio lubrificante aspettavano di essere rovesciati sulla spiaggia sassosa per facilitare la discesa in acqua della chiatta. Paulus, il sovrintendente sudafricano, aveva ordinato che il mercurio in eccesso venisse versato in un'area dietro il complesso. Negli avvallamenti del terreno si erano formati laghi di mercurio scintillante destinato a defluire in mare. L'azione delle onde aveva già provveduto a portar via parecchie centinaia di litri di metallo tossico.

Gli operai cinesi destinati a questo pericoloso compito erano quelli già rimasti esposti a dosi letali di vapori di mercurio nell'impianto di raffinazione. I più si muovevano come zombie, col cervello distrutto per l'avvelenamento da mercurio, altri tremavano così tanto che quasi non riuscivano a reggersi in piedi. Se per qualche miracolo fossero sopravvissuti ai giorni seguenti, non si sarebbero mai più ripresi. E anche se qualcuno ce l'avesse fatta, erano stati esposti a dosi così alte che generazioni di bambini sarebbero stati affetti da terribili malformazioni.

Eddie si impresse nella mente l'immagine di quegli zombie che sguazzavano nelle pozze di mercurio. Era così assorto che non si accorse che il lavoratore accanto a lui aveva finito di riempire il secchio di plastica. Il giovane cinese cercò di attirare la sua attenzione, ma fu una guardia ad accorgersi per prima della distrazione di Eddie. Gli sferrò un colpo dietro il ginocchio con un tubo di gomma riempito di piombo. Eddie sentì la gamba cedere, ma si impose di non cadere a terra. Sapeva di non dover neppure alzare lo sguardo sulla guardia, perché quel gesto di sfida avrebbe scatenato una furia cieca cui in quelle condizioni non credeva di poter sopravvivere.

Sollevò il secchio pesante venticinque chili e se lo mise in spalla, strisciando su una vecchia abrasione che, in quelle condizioni di umidità costante, non sarebbe mai guarita. Tang, il compagno di cabina di Eddie, aveva fatto in modo di essere pronto nello stesso momento, così da affrontare la discesa insieme a lui. Dei dieci uomini originariamente stipati dentro la cabina all'arrivo di Eddie, soltanto lui e Tang erano ancora vivi.

«Credo che se ne andranno oggi», disse Tang, parlando senza muovere le labbra, con lo sguardo abbassato sul percorso insidioso.

«Hai ragione, amico. Presto il bacino galleggiante sarà svuotato dalla zavorra e non ci metteranno molto a trascinare l'impianto giù dalla spiaggia. E hai notato che è già un po' che i pescherecci non si vedono?»

«Certo che l'ho notato», replicò Tang, con enfasi. «L'unica cosa peggiore della pasta di pesce tritato è la pasta di pesce tritato vecchia di tre giorni.» Girarono attorno a un punto particolarmente pericoloso e poi Tang osservò: «E poi hai visto cosa

succede intorno alla nave che le guardie usano come dormitorio».

Negli ultimi giorni, una piccola imbarcazione a motore con la doppia prua aveva continuato a fare la spola tra la nave dormitorio e il rimorchiatore pronto a trainare via la chiatte con l'impianto. La zona intorno alla nave dormitorio era sempre stata off limits per i cinesi, ma da quando erano iniziati i trasferimenti, il numero delle guardie era raddoppiato. Molti erano indonesiani, ma c'era anche un gruppetto di bianchi dall'aria truce che prendevano ordini solo da Savič e non dal sikh. A giudicare dalla loro professionalità, Eddie pensava che fossero ex Spetsnaz, il corpo d'élite delle forze armate sovietiche. Si capiva anche che i russi erano egualmente sospettosi nei confronti delle guardie indonesiane e dei lavoratori cinesi.

Non ci voleva un genio per capire che stavano portando via l'oro estratto. Vedendo come era bassa sull'acqua l'imbarcazione diretta al rimorchiatore, Eddie calcolò che dovevano aver trasportato un centinaio di tonnellate d'oro. Il metallo prezioso veniva caricato su due container assicurati al ponte del rimorchiatore.

«Cosa ne sarà di noi?» chiese Tang.

«Ti ho già detto che ho sentito Paulus dire ad Anton Savič che ci lasceranno qua.»

«Quindi siamo comunque destinati a morire su questo tratto di costa dimenticato, con loro o senza di loro.»

Dalla tristezza delle parole di Tang, Eddie capì che l'uomo era arrivato al limite emotivo e psicologico. Come in qualunque situazione in cui si lottava per sopravvivere, mantenere un atteggiamento positivo significa aver vinto metà della battaglia. Nella settimana precedente Eddie aveva visto persone sopportare sofferenze inimmaginabili e questo solo perché non permettevano al dolore di penetrare nell'anima, mentre altre erano morte in pochi giorni, quasi desiderassero che la fine arrivasse in fretta. Eddie capì che se Tang avesse perso la speranza adesso, non sarebbe durato un altro giorno.

«Stammi bene a sentire: noi non moriremo qui.»

Tang gli rivolse un debole sorriso. «Ti ringrazio per la tua forza, ma temo che le tue parole siano vuote.»

«Io non sono cinese», disse Eddie, ma subito si corresse. «Be', sono cinese, ma sono cresciuto a New York. Sono americano e sto conducendo un'indagine sul traffico di emigranti cinesi. In questo momento c'è una squadra che mi sta cercando per salvarmi.»

«Dici sul serio?»

Ricorrendo alla sua migliore imitazione di De Niro, Eddie disse in inglese: «*You talkin' to me? You talkin' to me?*»

Tang si bloccò e lo guardò, incapace di credere a quanto aveva appena sentito. «Lo conosco, questo film!» esclamò.

«Tu hai visto *Taxi Driver*?»

«Sì! Ce l'hanno fatto vedere a scuola perché era così decadente da aver spinto uno dei vostri a cercare di uccidere il presidente.»

Eddie ridacchiò, pensando a un funzionario del Partito comunista intento a inculcare il concetto che il tentato assassinio di Reagan da parte di Hinckley era da mettere in relazione con il crollo della società capitalistica.

«Sei davvero americano?»

«Sì», rispose Eddie. «E presto una nave entrerà nella baia.»

Tang si voltò a guardare il vulcano fumante. Si trovava a circa tre chilometri dalla spiaggia, ma pareva cancellare l'orizzonte intero.

Fatto inquietante, la cenere aveva smesso di fuoriuscire dalla caldera, ma continuava a spostarsi verso la miniera a cielo aperto.

«Lo so», fu tutto quello che Eddie riuscì a dire in risposta alla muta domanda.

«Ehi, guarda», disse Tang, indicando il mare. I due pescherecci stavano tornando verso la spiaggia. «Stasera sbobba fresca.»

Eddie osservò per un istante le tozze imbarcazioni. I gabbiani si affollavano intorno alle loro code. Non aveva senso. Perché erano tornati? Savič stava per abbandonare i cinesi sotto il vulcano in eruzione, quindi perché preoccuparsi di nutrirli? Poi, però, si accorse che procedevano più veloci del solito: la schiuma bianca ribolliva intorno alle prue tozze e i gabbiani erano costretti a sbattere forte le ali per non restare indietro. Eddie si rese conto che avevano le stive vuote e che non erano diretti al pontile, ma piuttosto verso il rimorchiatore che si teneva pronto a trainare la chiatta con l'impianto di raffinazione.

I sensi di Eddie erano in allerta, l'adrenalina gli fece dimenticare, almeno per un attimo, la stanchezza e la disperazione. I russi dovettero provare la stessa sensazione. Eddie li vide stringere le armi con maggior determinazione e istintivamente spostarsi a coprire le loro posizioni.

«Seguimi», ordinò a Tang.

Si trovavano vicino alle canalette vibranti, a una ventina di metri dall'impianto. Se i suoi timori erano fondati, loro due si trovavano troppo esposti. Condusse Tang su per la collina, cercando di allontanarsi il più possibile dall'imminente fuoco incrociato.

«Cosa sta succedendo?» chiese Tang, ansante.

Prima che Eddie potesse rispondere, dal peschereccio più vicino si levò un crepitio di armi automatiche. Le guardie russe avevano già trovato riparo e potevano ignorare i colpi per concentrarsi, invece, a neutralizzare le guardie indonesiane che avevano puntato le armi contro di loro. In neppure cinque secondi il conflitto raggiunse il parossismo. Traccianti fendevano l'aria fumosa come raggi laser, e gli operai troppo lenti o disorientati per gettarsi a terra venivano abbattuti indiscriminatamente.

Dovevano esserci cinquanta o più indonesiani, senza contare quelli che continuavano ad aggiungersi, intenzionati a sopraffare i russi, ma l'addestramento e le armi superiori di questi ultimi erano più che sufficienti a bilanciare le forze. Nessun russo era rimasto colpito nell'imboscata e anzi, man mano che lo scontro si faceva più sistematico, riuscivano ad abbattere i nemici uno a uno con estrema facilità.

Il tempismo dell'attacco era stato quasi perfetto. Savič e Jan Paulus si trovavano a bordo della nave da crociera sulla quale era inizialmente conservato l'oro. Il sikh, probabile artefice del tradimento, era già a bordo del rimorchiatore insieme ad alcuni dei suoi uomini a sorvegliare il trasferimento ma, con l'imbarcazione saldamente assicurata alla chiatta da cavi spessi alcuni centimetri, il capitano non poteva certo scappare.

Un pennacchio di fumo nero si levò dal fumaiolo dell'altro rimorchiatore, quello che avrebbe dovuto trainare il bacino galleggiante, e l'acqua scura sotto la poppa si trasformò in un vortice mentre le grandi eliche si avvitavano nell'acqua. Stavano tentando di fuggire prima che il bacino galleggiante fosse del tutto vuoto.

Uno stuolo di guardie si precipitò correndo giù dalla collina passando accanto a

Eddie e Tang. Erano quelle posizionate più in alto, dove gli uomini staccavano il materiale dalla collina con i cannoni ad acqua. Nascosto dietro un masso, Eddie attese che una di loro gli passasse accanto. Con movimento fulmineo la colpì al naso con un pugno. La rincorsa dell'uomo, ancor più della forza esercitata da Eddie, gli ruppe il naso, mandando frammenti d'osso nel cervello. Era morto ancor prima di cadere a terra, nel fango.

Eddie si accertò che nessuno avesse visto e afferrò l'AK-47 sfuggito dalle mani della guardia.

Con l'adrenalina che correva nelle vene, si voltò verso Tang e disse: «È venuto il momento di vendicarci».

La *Oregon* si trovava nella morsa della peggior tempesta che avesse colpito il mare di Ohotsk da un quarto di secolo: la confluenza di due aree di bassa pressione, buchi famelici dell'atmosfera che risucchiavano grandi correnti d'aria da ogni punto cardinale cosicché il vento ululava come un'anima dannata e spazzava via la spuma dalla cresta delle onde. Il cielo era un'opprimente cappa grigia che si fondeva col mare, squarciata di tanto in tanto dal blu elettrico di un lampo. La temperatura era scesa bruscamente al di sotto dei dieci gradi, e, insieme alla pioggia che investiva il mercantile con raffiche quasi orizzontali, adesso aveva cominciato a cadere anche la grandine.

La nave si arrampicava lungo la parete delle onde più alte, spinta dai motori potentissimi finché la prua, che fendeva le creste puntando dritta verso le nuvole infuriate, veniva colpita da esplosioni di schiuma che salivano alte fin quasi alla ciminiera. Restava in bilico per quella che pareva un'eternità, esposta al peggiore dei venti, finché la poppa si sollevava e la nave precipitava giù verso il cavo dell'onda, i motori improvvisamente silenti dovendo solo controllare la velocità della discesa. Al riparo delle onde altissime il rumore del vento svaniva e una calma irreale scendeva sulla nave. Poi lo scafo da undicimila tonnellate cadeva così in basso che l'equipaggio di coperta poteva vedere soltanto il nero dell'oceano che veniva loro incontro, la prua sommersa fino al primo ordine di boccaporti. L'improvvisa decelerazione faceva cedere le gambe a tutti, poi, con un urlo, i motori magneto-idrodinamici cominciavano a spingere la nave con tutta la loro potenza, sollevando la prua e proiettandola fuori dall'acqua. Quando un'ondata più alta delle altre spazzava il ponte, ricoprendo gli alberi di carico e andando a sbattere contro la sovrastruttura, tutto lo scafo vibrava. L'acqua sciabordava oltre i parapetti e usciva dagli ombrinali come da idranti aperti.

Quando finalmente tutta l'acqua era colata via, la prua si impennava e ricominciava la faticosa salita dell'onda seguente, e il ciclo si ripeteva.

Due cose permettevano alla *Oregon* di procedere in una tempesta così violenta: la straordinaria potenza propulsiva e la forza di volontà del suo capitano.

Cabrillo era legato al suo posto di comando del centro operativo. Indossava jeans, una felpa nera e un berretto da marinaio. Non si rasava da quando la *Oregon* era entrata nella tempesta e le guance erano coperte di barba ispida. Gli occhi azzurri erano arrossati per la stanchezza e la tensione, ma non avevano perso la loro espressione rapace.

Erano di guardia i suoi collaboratori di grado superiore, il che significava che Eric

Stone era al timone. Gli schermi piatti della postazione gli fornivano una visione panoramica tutto attorno alla nave, mettendolo in grado di prevedere e compensare le onde più grandi. Aveva un tocco così abile su timone e manette che riusciva a far andare la *Oregon* più veloce che col sofisticato pilota automatico.

Juan lo osservava manovrare, tenendo d'occhio gli indicatori di velocità sopra lo schermo centrale. La velocità della nave rispetto alla superficie del mare, la velocità rispetto al fondo marino e lo scarroccio erano misurati col GPS, e solo quando il grosso mercantile si impuntava nel cavo delle onde, la velocità diminuiva.

In quella folle corsa su per il mare di Ohotsk, Cabrillo aveva letteralmente gettato al vento ogni prudenza. Voleva superare in velocità la tempesta. Il premio sarebbe andato al primo che avesse raggiunto la costa dove, secondo gli impulsi inviati dalla trasmittente sottocutanea, si trovava bloccato Eddie. Con la tempesta che avanzava verso nord a otto nodi, la *Oregon* e il suo equipaggio avevano vissuto due giorni interi di sofferenza continua. Juan non voleva pensare alle sollecitazioni cui erano sottoposti i motori e aveva educatamente fatto notare a Max Hanley dove poteva mettersi la sua disapprovazione per questa condotta avventata.

Non aveva avuto altra scelta se non sospendere la manutenzione di routine e, col mare troppo mosso per cucinare, l'equipaggio si era nutrito di razioni dell'esercito americano, pasti pronti da consumare, noti col nomignolo di «interiora riciclate», e caffè.

Ma il rischio stava dando i suoi risultati. L'ultimo bollettino meteorologico indicava che si stavano avvicinando al fronte della tempesta e il barometro era già in risalita. All'occhio esperto di Cabrillo la pioggia gelida aveva già perso il suo morso glaciale e i cavalloni, pur sempre altissimi, erano meno frequenti.

Juan richiamò la loro posizione sul GPS, e fece qualche calcolo mentale. Eddie si trovava a sessanta miglia da loro e, quando si fossero lasciati la tempesta alle spalle, probabilmente avrebbero potuto portare la velocità a quaranta nodi. La *Oregon* sarebbe arrivata davanti alla costa entro un'ora e mezzo, la tempesta alle loro spalle in meno di sei. Se aveva visto giusto a proposito delle migliaia di cinesi usati come schiavi nella miniera, la finestra di tempo per salvarli era troppo stretta. Forse avrebbero potuto caricarne un centinaio a bordo della *Oregon*, anche mille se si fossero liberati dei sottomarini e dell'elicottero, ma, considerate la violenza della tempesta, l'imminente eruzione del vulcano e le condizioni precarie in cui si aspettava di trovare quei poveracci, il numero delle vittime sarebbe stato altissimo.

Quando lavorava per la CIA aveva conosciuto persone, per lo più funzionari operativi di grado elevato, capaci di contemplare simili perdite umane con l'indifferenza di un contabile che legge colonne di numeri, ma lui non aveva mai sviluppato una scorza abbastanza dura. In realtà non avrebbe permesso a se stesso di perdere l'umanità anche se questo significava convivere con rimpianti e sensi di colpa.

«Presidente, ho un contatto», disse Linda Ross senza alzare lo sguardo dallo schermo radar.

«Cos'hai?»

Lei si voltò verso Juan, e il suo volto da folletto sembrava ancora più giovane al chiarore delle luci da combattimento. «La tempesta disturba molto i segnali di ritorno, ma dev'essere il bacino galleggiante, il gemello del *Maus*. Ho due echi a distanza di quaranta miglia, molto vicini l'uno all'altro. Uno è molto più grande, quindi penso si

tratti del *Souri* e di un rimorchiatore.»

«Rotta e velocità?»

«È diretto a sud rispetto al punto da cui abbiamo ricevuto i segnali della trasmittente di Eddie, e non fa più di sei nodi. Se non cambiamo rotta per intercettarla, ci passerà a dieci miglia a dritta.»

Juan chiamò Hali Kasim nel centro comunicazioni. «Qualche cambiamento riguardo al segnale di Eddie?»

«L'ultima passata del satellite è stata otto ore fa. Non si è mosso.»

Juan valutò i dati. Data la velocità del *Souri* e la distanza percorsa, era possibile che Eddie si trovasse a bordo, ma l'istinto gli diceva che il suo socio e amico era ancora sulla spiaggia.

«Ignorate il *Souri*.»

«Presidente?»

«Mi avete sentito. Ignoratelo.» Juan sapeva di non dover aggiungere altro – era certo che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti – ma sentiva di dover loro delle spiegazioni. Dopo la sua conversazione con Tory prima di affrontare la tempesta, non aveva pronunciato una sola frase che fosse più lunga di cinque parole. La sua preoccupazione – la sua paura – per ciò che avrebbe trovato in Kamčatka lo aveva spinto a chiudersi in sé. Adesso che si stavano avvicinando, era necessario che il suo equipaggio comprendesse il suo ragionamento.

«Quando incontrerò la tempesta», disse, «il rimorchiatore si troverà a dover trainare quel mostro contro venti di trenta nodi e il bacino galleggiante farà da vela. Anche se lo zavorrassero per ridurne il profilo, non riusciranno a muoversi. Ci sono buone possibilità che vengano sospinti di nuovo verso nord. E questo ci darà il tempo sufficiente a raggiungere Eddie, fare quello che possiamo, ripartire verso sud e riprendere il *Souri*.»

Juan vide che tutti i presenti approvavano il suo ragionamento, ma sui loro volti lesse il desiderio di catturare prima la preda facile. Lo aveva previsto.

«L'ultima volta che abbiamo seguito uno dei bacini galleggianti di Singh siamo rimasti fregati», proseguì. «Hanno un radar che probabilmente può rivaleggiare col nostro, quindi voglio accecarlo del tutto, un blackout radar completo.»

Linda Ross sollevò appena la mano. «Se hanno l'attrezzatura sofisticata che crediamo, si accorgeranno dell'azione di disturbo.»

«Se li colpiamo adesso no», rispose Juan.

«Ha ragione», aggiunse Hali. «Il loro radar guarda verso la tempesta e riceve così tanti echi di ritorno dalle onde e dai fulmini che non può ancora vederci, e se noi agiamo subito non ci vedranno mai.»

«Colpiteli con tutto quello che abbiamo», ordinò Cabrillo. «Trasmissioni di disturbo su tutte le frequenze. Radar, radio, collegamenti via satellite. Stone, in ogni caso voglio tenermi alla larga da loro. Cambia rotta in modo da non trovarci a meno di venti miglia.»

«Signorsì», rispose il timoniere, inserendo i cambiamenti di rotta sul suo computer.

Trenta minuti più tardi il radar cominciò a captare forti segnali di ritorno dalla spiaggia. C'erano sei distinti contatti. In realtà cinque erano a terra lungo la costa, mentre il sesto, presumibilmente un rimorchiatore, si trovava in acque più profonde a un centinaio di metri da riva.



Juan avrebbe voluto inviare l'ultimo drone a fotografare la zona, ma George Adams gli disse che il piccolo velivolo non avrebbe resistito dieci secondi con quel vento. Juan valutò la sua offerta di rischiare una veloce perlustrazione con il Robinson. Avere dati precisi su ciò che li aspettava era importante, ma l'elemento sorpresa lo era altrettanto. Inoltre, l'aria era densa di cenere che avrebbe intasato il sistema di filtraggio dell'aria dell'elicottero, facendolo precipitare.

«Grazie, ma voglio tenerti di riserva», disse Cabrillo nel microfono. Adams si trovava nell'hangar della *Oregon*. «Mantieni un'allerta di dieci minuti ma stai pronto a decollare in cinque, una volta che entreremo in azione.» Significava che i portelli dovevano essere aperti e il Robinson già sollevato sul ponte di coperta con i motori accesi e pronto al decollo.

«Ricevuto, presidente.»

«Punto della situazione.» Uno per uno, i suoi uomini risposero. Murph alla centrale di tiro aveva abbassato i portelloni che nascondevano la mitragliatrice Gatling e il Bofors da 40 mm. Le mitragliatrici telecomandate da .50 montate sul ponte erano attivate e cariche, e un paio di siluri aspettavano nei tubi di prua con il portello esterno ancora chiuso. Riferì pure che tutte le telecamere erano in posizione e funzionanti. Hali avrebbe avuto il doppio compito di occuparsi dei sistemi radar e di comunicazione, in modo che Linda Ross potesse accompagnare la squadra d'assalto. Max Hanley stava salendo, dopo mille proteste, dalla sala macchine per prendere il comando della nave e delle squadre addette alla valutazione e al contenimento dei danni. Linc e i suoi uomini si stavano preparando nel compartimento di lancio e riferirono che Linda era appena arrivata. La dottoressa Huxley era pronta nell'infermeria, dopo aver cooptato tutto il personale di cucina come infermieri.

Juan accese il canale generale. «Attenzione, a tutto l'equipaggio. È il comandante che vi parla. La situazione è questa. Uno dei nostri è su quella spiaggia. Ognuno di noi, nel corso di qualche azione, è stato salvato almeno una volta da Eddie Seng, quindi la sua salvezza è la nostra prima priorità. La seconda è trarre in salvo il maggior numero di emigranti cinesi possibile. Non sappiamo ancora quanti sono, né in che condizioni si trovano, quindi dobbiamo mantenerci flessibili. La terza è il vulcano sopra la miniera, che è stabile quanto i ricoverati del reparto psichiatrico del Bellevue Hospital. Questo, insieme alla tempesta che punta a tutta velocità verso di noi, ci fa capire che la rapidità è essenziale. Dobbiamo andare e tornare nel più breve tempo possibile. Se c'è il dubbio che venga a mancare il tempo, non voglio mettere a repentaglio né la nave, né l'equipaggio.

«Non userò parole alla Enrico V ad Azincourt o alla Nelson a Trafalgar. Ognuno di voi conosce il proprio compito e sa che gli altri membri dell'equipaggio contano su di lui. Ci troviamo di fronte a una situazione per noi insolita. Questo incarico ci ha portato ben oltre quello per cui siamo stati ingaggiati. Non si tratta più di pirati che depredano le navi nel mar del Giappone. Si tratta di trafficanti che commerciano nella merce più preziosa che c'è al mondo, le vite umane. Noi siamo qui non per arricchirci, ma perché è nostro dovere, in quanto membri della società civile, reagire e schierarci dalla parte di coloro che credono in ciò che è giusto.

«Avete avuto tutto il tempo per pensarci, sapevate che questo momento sarebbe arrivato. Be', il momento è adesso. Tra meno di un'ora ci scontreremo con una forza sconosciuta, e il destino di un numero infinito di uomini dipenderà da noi. So che non

li deluderete.»

Spense la radio e immediatamente la riaccese. Questa volta nella sua voce c'era un tono divertito. «Scusate, in effetti mi è venuto un po' alla Nelson. E adesso, andiamo giù e facciamoli neri.»

Prima di raggiungere la squadra d'assalto Cabrillo passò dalla sua cabina per cambiarsi. Indossò un'uniforme da combattimento nera, un giubbotto antiproiettile e una buffetteria. Quasi tutte le armi a bordo della *Oregon* erano conservate nell'armeria, ma Juan teneva le sue in una cassaforte d'epoca nell'angolo del suo studio, un cimelio proveniente dal mitico deposito della Santa Fe Railroad. Infilò due delle sue pistole FN Five-seveN nelle fondine retroschiena, sacrificando un po' di peso in cambio dei secondi che avrebbe risparmiato non dovendo ricaricare. Poiché la squadra era piuttosto numerosa – sette uomini – avevano già deciso di unificare il tipo di fucili d'assalto. Prese un M4A1 e fece scivolare sei caricatori di riserva nelle apposite tasche. Non si preoccupò di prendere un secondo coltello: aveva già il Gerber con la lama da dodici centimetri infilato nel fodero ascellare. Infilò un paio di ginocchiere, flettendosi per sistemarle al posto giusto, e un paio di guanti senza dita con spessi inserti di cuoio per proteggere il palmo. Colse la propria immagine riflessa nello specchio del bagno. Nel suo sguardo, duro e intento, c'era tutta la determinazione e la grinta che lo avevano sostenuto negli anni della CIA e lo avevano portato a creare la Corporation. La faccia di uno che è pronto a tutto, l'avevano definita, frutto di addestramento, esperienza e forza di volontà.

Ancora una volta stava per dare tutto se stesso, forse fino al punto di sacrificare la propria vita per gli altri. Guardando nei propri occhi, colse uno scintillio spietato e scoppiò in una risata.

Sì, era pronto a tutto. D'altro canto lui viveva per il pericolo. Altrimenti perché avrebbe scelto quel mestiere? Adrenalina ed endorfine avevano iniziato il loro canto di sirene, un ronzio alla nuca, provocandogli quell'ebbrezza che solo chi l'ha conosciuta può capire. Affrontare un nemico significava affrontare se stessi. Vincerlo rafforzava il proprio io.

Il compartimento di lancio era freddo e umido, affollato di uomini e donne intenti nei preparativi finali. Anziché usare lo Zodiac, avevano optato per una barca da assalto utilizzata dai SEAL, un natante con lo scafo in policarbonato bordato con un tubolare di gomma, e una console di pilotaggio centrale dotata di una leggera protezione, che montava due motori fuoribordo. La barca era in grado di affrontare qualunque mare e poteva raggiungere quasi cinquanta nodi di velocità.

Le luci nel compartimento di lancio erano state smorzate per adeguarsi alla scarsa luce dell'esterno, e i volti dei presenti parevano pallidi e tirati. Gli sguardi, però, erano ardenti e i movimenti veloci e sicuri mentre controllavano l'uno l'attrezzatura dell'altro. Lo scatto dei caricatori e il rumore dei mitra che venivano armati suonava rassicurante alle orecchie di Cabrillo.

Incrocìò lo sguardo di Tory. La donna aveva accettato, seppur con riluttanza, di restare a bordo della barca d'assalto mentre la squadra scendeva a terra. Gli uomini della Corporation si erano addestrati assieme infinite volte e altrettante si erano trovati

sotto il fuoco nemico. In combattimento si muovevano e pensavano come una persona sola, quasi potessero leggersi nella mente a vicenda. Juan l'aveva convinta che la sua presenza avrebbe potuto mettere a repentaglio la coesione faticosamente conquistata della squadra.

Non era, però, riuscito a convincerla a non partecipare al raid, e non aveva insistito. Capiva che lei aveva bisogno di partecipare a quell'azione per superare i sensi di colpa dovuti al fatto di essere sopravvissuta all'affondamento della *Avalon*. Se non si fosse vendicata in qualche modo, quel fatto l'avrebbe perseguitata per tutta la vita. E lui aveva deciso di aiutarla facendo in modo che potesse partecipare all'azione anche se in modo marginale.

Tory gli fece un cenno col capo e un segno con il pollice alzato. Lui rispose con un ghigno impertinente che la fece sorridere.

La cuffia di Juan emise un crepitio. «Juan, sono Max.»

«Dimmi.»

«Murph dice che le immagini stanno per arrivare sul canale video. Te le mando giù.»

«Ricevuto.»

Juan scavalcò con un salto la falchetta della barca d'assalto e accese lo schermo sulla console di pilotaggio. Gli stabilizzatori inseriti nei supporti della telecamera compensavano il rollio e il beccheggio dello scafo e Murph stava facendo un ottimo lavoro zoomando su quello che stava succedendo a terra mentre la *Oregon* entrava nella baia.

Le immagini si susseguirono regolari, rivelando prima un intenso conflitto a fuoco vicino a una grossa struttura metallica costruita su una chiatta, poi degli uomini, che parevano cloni dei pirati incontrati settimane prima, impegnati ad attaccare un rimorchiatore che stava per trainare via la chiatta. Subito dopo vide centinaia di lavoratori cinesi correre su un paesaggio lunare di fango e massi per sfuggire alla battaglia. Vide che le imbarcazioni rilevate col radar erano vecchie navi da crociera. Tutte tranne una erano state tirate in secco sulla spiaggia, dove erano sprofondate fin quasi alle linee di carico a causa dell'azione di onde e marea. L'unica eccezione poteva essere un nuovo arrivo. Anche se le onde che si infrangevano contro il suo scafo non riuscivano a farla vacillare, non si era ancora del tutto arenata sulla spiaggia sassosa. Alla fine Murphy gli offrì una veloce ripresa del vulcano con la cima avvolta dal fumo e dai vapori.

Valutata immediatamente la situazione, Cabrillo cominciò a dare istruzioni. Tutti i membri della squadra si precipitarono a eseguire i suoi ordini. Le urla echeggiavano per i corridoi della nave mentre loro si preparavano all'azione. Il presidente aveva fatto una scommessa disperata, e per vincerla occorreva che tutti fossero al massimo.

Qualche minuto dopo la *Oregon* venne a trovarsi abbastanza vicina al campo di battaglia da attirare l'attenzione. Gli uomini in uniforme nera, tutti di razza bianca, la ignorarono; gli indonesiani vestiti di stracci, invece, spararono qualche colpo a casaccio nella sua direzione.

Appena due marinai ebbero finito di caricare sulla barca d'assalto una grossa trave di metallo con lunghi pezzi di catena a ogni estremità, Juan ordinò a Eric Stone di allontanare la *Oregon* dalla linea di costa. La manovra avrebbe offerto un bersaglio migliore ai nemici, ma consentiva a Cabrillo e alla sua squadra di aprire il

compartimento di lancio senza essere visti.

Quando il portellone si sollevò, la squadra saltò a bordo infilando le armi in apposite reti elastiche. Ogni uomo avvisò a voce alta appena ebbe assicurato la propria. Il pilota, Mike Trono, accese il motore e Juan fece un cenno col capo in direzione del responsabile del lancio. Come una gigantesca fionda, una serie di rulli motorizzati lanciò la barca giù dalla rampa e fuori dal compartimento. L'accelerazione violenta aumentò ulteriormente quando Trono abbassò le eliche in acqua. I grossi fuoribordo scaricarono tutta la loro spinta lanciando uno spruzzo d'acqua all'interno della *Oregon* mentre la veloce imbarcazione entrava in planata.

L'aria gelida irritava la pelle come carta vetrata e le gocce d'acqua che li colpivano erano così fredde che bruciavano come fuoco. La barca d'assalto girò veloce intorno alla portarinfuse coperta di ruggine, scavando una larga scia nell'acqua nera. Quando gli uomini sulla spiaggia si accorsero della barca, questa stava già procedendo a cinquanta nodi, una velocità troppo elevata per costituire un bersaglio sicuro.

Trono continuava a procedere a zigzag dirigendosi verso il punto dove Juan gli aveva detto di voler sbarcare, accanto a una delle navi da crociera tirate in secco, incagliata a tal punto che era stata costruita una rampa di pietre per salire al ponte di coperta. La zona tutto attorno era disseminata di detriti troppo pesanti perché le onde riuscissero a portarli via.

La barca si infilò come una freccia tra i frangenti. Aveva un pescaggio così ridotto che la squadra dovette percorrere soltanto un paio di metri nell'acqua per trovare riparo sulla spiaggia disseminata di massi. Juan e Linc si gettarono dietro una roccia grande come una casa proiettata dal vulcano durante una eruzione in tempi preistorici. La barca d'assalto si era già allontanata dalla spiaggia. Juan si accertò che Tory avesse seguito il suo ordine di restare a bordo. La stima che nutriva per lei aumentò ulteriormente quando la vide in piedi dietro la console di pilotaggio tra Mike Trono e un ex marine di nome Pulaski.

«Cosa ne dici, capo?» chiese Linc.

«Dico che siamo capitati nel bel mezzo di una piccola guerra. Scommetto che Singh paga gli indonesiani, mentre quelli in nero sono gli uomini di Anton Savič.»

«Quindi il nemico del mio nemico non è necessariamente mio amico, giusto?»

«Sì, la mia posizione è questa.»

La squadra risalì la collina, tenendo sempre la nave da crociera tra loro e la battaglia in corso. Decine di cinesi erano sdraiati a terra, tremanti e con gli occhi spalancati. Non sapevano cosa pensare di quella pattuglia armata. Juan tentò di esortarli a cercare riparo, ma poi capì che erano paralizzati dalla paura e ci rinunciò.

Se sperava di salvare qualcuno di quei poveracci, doveva prima mettere fine al combattimento.

«Capo, siamo pronti», disse Max sul canale tattico.

La *Oregon* aveva cambiato posizione. I portelli che coprivano le Gatling erano ancora chiusi, ma la nave si era messa in modo da avere una linea di tiro pulita sui due pescherecci legati al rimorchiatore.

«Anche noi siamo quasi pronti. Avete trovato Eddie?»

«Negativo. Hali ha preso il posto di Murph alle telecamere in modo che lui possa concentrarsi sul controllo delle armi. Ha delle immagini buone, ma ci sono così tante persone su quella spiaggia che il software per il riconoscimento facciale ci mette

troppo a passarle in rassegna tutte.»

«Concentrati sulla zona più vicina al combattimento. Se Eddie sta bene, deve trovarsi lì.»

«Ottima idea. Hali?»

«Ho sentito», disse il responsabile delle comunicazioni della Corporation. «Mi sto spostando.»

Cabrillo e i suoi raggiunsero una striscia di terreno pianeggiante qualche centinaio di metri sopra la spiaggia. Più avanti verso la parte centrale della miniera c'era una zona che era stata scavata a fondo. I cannoni ad acqua utilizzati per scalzare il terreno giacevano abbandonati a terra con le bocche puntate verso il cielo. Il terreno era cosparso di secchi e pale. Tutti gli operai erano fuggiti, e le guardie erano scese per unirsi al combattimento.

La squadra si avvicinò cauta alla zona, con le armi spianate, senza soffermarsi su un punto per più di un secondo.

Da sotto si sentì un'esplosione, lo scoppio di una granata dietro la chiatta, che per un attimo attirò la loro attenzione. La figura vestita di nero di uno degli uomini di Savič girò su se stessa, lentamente, prima di cadere a terra, scomposta. Nello stesso istante udirono il crepitio di un AK-47 che sparava da distanza ridotta.

Cabrillo si gettò a terra mentre tutto attorno a lui si levavano schizzi di fango. Istintivamente svuotò mezzo caricatore in direzione di un cannone ad acqua. Non era una reazione da professionista, ma costrinse l'aggressore a cercare riparo e cessare il fuoco.

Linc aveva una linea di tiro migliore. Sparò una raffica di tre colpi che scagliò l'indonesiano all'indietro facendolo finire in un laghetto di contenimento color caffè. Il corpo sparì sotto la superficie mentre il sangue tingeva l'acqua. La squadra trovò riparo dietro una cresta mentre altri indonesiani spuntavano dal nulla. Il rumore degli spari faceva vibrare l'aria.

«Non abbiamo tempo per questo», gridò Linda Ross al di sopra del frastuono, cambiando il caricatore.

Juan guardò in basso. La barca d'assalto si stava mettendo in posizione e presto avrebbe avuto bisogno del fuoco di copertura delle Gatling, ma lui non poteva permettersi di restare bloccato lì. Il vecchio detto secondo il quale nessun piano sopravvive al primo contatto col nemico non gli era mai parso tanto vero come in quel momento.

Chiamò la barca attraverso il laringofono. «Mike, mi senti?» Non ricevendo risposta, ci riprovò. La barca si stava ancora muovendo a cinquanta nodi, avvolta da una bolla di rumore che rendeva impossibile qualunque comunicazione.

Juan imprezò e chiamò Mark Murphy. «Murph, abbiamo bisogno di te. Ci sono una cinquantina di pirati sopra di noi. Siamo bloccati.»

«Mike sta per colpire il rimorchiatore», rispose Murphy.

«E più tu stai a questionare, più quello si avvicina.»

«Ricevuto», ribatté Murphy, poi, sottovoce, aggiunse: «Scusa, Mike».

Non appena l'ultimo degli uomini della squadra d'assalto saltò oltre la falchetta, Mike Trono invertì la spinta dei motori e allontanò la barca dalla spiaggia, manovrando

all'indietro finché non ebbe spazio a sufficienza per girare.

Si abbassò la cuffia per parlare con Tory mentre la barca prendeva velocità. «Posso chiederle una cosa, signora?»

«Solo se prometti di non chiamarmi più signora.»

«Scusa», rispose Trono con un sorriso. «È la forza dell'abitudine.»

«Qual era la domanda?»

«Sai portare una barca?»

«Lavoro per i Lloyd's di Londra. Tutta la mia vita ruota intorno alle barche. Ho il brevetto di pilota per imbarcazioni fino a ventimila tonnellate, il che comprendeva anche la vostra *Oregon*, prima che la trasformaste in una navicella spaziale.»

«E questa barca d'assalto?» chiese lui, battendo un piede sul fondo della barca.

«Sembra comportarsi bene quanto il Riva che ho noleggiato durante la mia ultima vacanza in Spagna. Perché me lo chiedi?»

«Perché abbiamo un lavoretto da fare e ho bisogno che tu stia al timone mentre Pulaski e io ce ne occupiamo.»

«Immagino abbia a che fare con quel pezzo di ferro che è stato caricato a bordo prima di lasciare la *Oregon*?»

«Ordini del capitano. È convinto che con questa operazione possiamo recuperare qualcosa di più che un gruppo di poveri emigranti cinesi.»

Un sorriso illuminò gli occhi di Tory e le sue guance arrossirono, ma non era solo colpa del vento. «Chissà perché la cosa non mi sorprende.»

Avevano attraversato la baia a tutta velocità, tenendosi al riparo dietro la *Oregon*, e adesso erano diretti verso il rimorchiatore. Uno dei pescherecci si stava staccando dal suo fianco, mentre l'altro restava saldamente assicurato. Si vedevano uomini correre per i ponti. I più erano pirati, ma alcuni erano membri dell'equipaggio che cercavano di difendere la loro imbarcazione. Alcuni pirati adesso erano passati ai machete per avere ragione degli ultimi avversari che ancora resistevano.

Il momento era critico ma, con Murph che guardava loro le spalle attraverso il mirino delle Gatling, la barca d'assalto si lanciò nella battaglia. Si trovavano a una ventina di metri quando Mike si ricordò di essersi tolto la cuffia. Appena se la sistemò sulle orecchie, sentì l'urlo delle sei canne di una Gatling e diede ancor più manetta.

La prevista pioggia di proiettili da 20 mm che avrebbe dovuto fare a pezzi le barche dei pirati non ci fu. Questi cominciarono a sparare alla barca d'assalto da sopra il parapetto del rimorchiatore. La barca si trovò sotto il fuoco nemico. I colpi degli AK-47 forarono il tubolare gonfiabile che circondava lo scafo, spazzarono il fondo della barca e rimbalzarono sopra i motori, mancando miracolosamente gli occupanti. Trono diede uno strattone al timone per allontanarsi il più velocemente possibile dal rimorchiatore, urlando a Mark Murphy di scoprire cosa era andato storto.

Intanto, il terreno tra Cabrillo e gli indonesiani esplodeva, colpito da cinquecento proiettili all'uranio impoverito. Il furibondo assalto staccò uno strato di terra alto più di un metro, lasciando allo scoperto gli uomini che si erano nascosti dietro l'argine dello stagno. Quelli che non erano stati colpiti direttamente vennero straziati dalle pietre che volavano. Tutto il gruppo saltò in aria in un'esplosione di sangue e frammenti rocciosi.

Linc puntò il fucile per controllare che non ci fossero sopravvissuti. La sua ispezione fu tanto accurata quanto inutile. Niente avrebbe potuto sopravvivere a quel

massacro.

«Libero.»

Juan radunò i suoi. «Da questo momento abbiamo perso l'elemento sorpresa, ma ci atterremo comunque al piano, aggireremo il teatro dello scontro giù sulla spiaggia e tenteremo di trovare Eddie. Spero solo che sia riuscito a costruire un rapporto di fiducia con gli altri cinesi, perché se vogliamo salvarne qualcuno avremo bisogno di lui.»

La squadra si avviò giù per il pendio.

Eddie Seng era rimasto nascosto per vedere come avrebbero reagito i contendenti all'arrivo della *Oregon* nella baia. Come previsto, i russi ignorarono la distrazione e continuarono a combattere con capacità e disciplina. Avevano inflitto molte perdite agli indonesiani, ma il numero di questi era impressionante. Dei russi sorpresi dall'imboscata iniziale, quattro erano morti e tre erano rimasti feriti, ma riuscivano ancora a difendere le posizioni. La marea di pirati continuava ad assaltare la collinetta dietro la quale i russi si erano arroccati. L'esito dello scontro era comunque prevedibile e i russi lo sapevano. Non si battevano più per la propria vita. Adesso si trattava di morire con onore.

Qualcosa attirò l'attenzione di Eddie sul lato opposto dell'impianto di raffinazione. Nonostante la lontananza, gli parve di vedere Jan Paulus uscire dalla nave dormitorio. Sì, era proprio Paulus e stava andando verso il campo di atterraggio dove l'elicottero di Anton Savič aspettava col motore acceso. Era in compagnia di un altro uomo e, da come camminavano, sembrava che Paulus gli tenesse una pistola puntata alla testa. Probabilmente aveva preso in ostaggio il pilota per farsi portare via da lì. Di Anton Savič, invece, nessuna traccia. Eddie si chiese se il sudafricano lo avesse già ucciso.

Inseguire il sovrintendente della miniera era un errore tattico, ma la rabbia che ardeva nel petto di Eddie gli impediva di ragionare. Le settimane di sofferenze e privazioni avevano lasciato una profonda ferita nella sua anima e ci sarebbe voluto molto tempo prima che guarisse. Uccidere quel sadico sarebbe stato un ottimo inizio. Aveva già detto a Tang di radunare quanti più lavoratori possibile e di dirigersi verso l'ultima nave arrivata. Di tutte le carrette abbandonate sulla spiaggia era quella che aveva maggiori possibilità di sopravvivere all'eruzione, se Juan non fosse riuscito a trovare un modo per tirarli fuori dai guai.

Non era in condizioni fisiche tali da poter inseguire Paulus, eppure, quando cominciò a corrergli dietro, le sue gambe ritrovarono la forza di molle a lungo compresse e i polmoni presero a pompare aria come il mantice di un fabbro. Per la prima volta, da quando aveva messo la propria esistenza nelle mani delle teste di serpente nel villaggio di Lantan, si sentì vivo. Se anche qualcuno dei pirati si accorse di lui che correva intorno a container arrugginiti e altre attrezzature abbandonate, dovette pensare che fosse uno dei tanti poveracci che tentava di mettersi in salvo. Teneva l'AK-47 nascosto sotto un'ampia camicia rubata a una guardia morta.

Quando si fu allontanato dal punto dove i combattimenti erano più aspri, si ritrovò per caso davanti alla piccola imbarcazione usata per trasferire l'oro sul rimorchiatore. Era in un'insenatura nascosta dal resto della spiaggia da grossi massi. Nell'attimo in cui uscì allo scoperto, otto pirati pronti a spingere in mare l'imbarcazione alzarono



contemporaneamente lo sguardo. Avrebbero dovuto ignorarlo come avevano fatto tutti gli altri, ma uno di loro afferrò il fucile. Eddie si gettò di lato mentre una raffica di proiettili crivellava il masso vicino alla sua spalla. Preparò l'AK-47, attese che gli spari cessassero, quindi si sporse oltre il riparo.

L'uomo era tornato a voltarsi verso i compagni e rideva divertito. I primi tre colpi scagliarono il suo corpo senza vita tra le braccia del compagno sbigottito. La seconda raffica abbatté anche lui. Eddie riuscì a uccidere un terzo uomo prima che gli altri si organizzassero e pensassero di rispondere al fuoco. Eddie tornò a nascondersi, mise il fucile a tracolla e cominciò a risalire il fianco scivoloso del grosso masso.

Era alto solo tre metri, ma Eddie era senza forze. Gli tremavano le braccia per lo sforzo di issare il proprio corpo dimagrito e il fucile pesava come uno zaino da cinquanta chili. Il motore della barca si mise in funzione con un ruggito proprio mentre lui arrivava in cima. Scivolò sulla sommità tonda cercando di puntare l'arma. Il rombo del motore cambiò quando l'elica venne abbassata nell'acqua.

Uno dei pirati doveva aver indovinato le sue intenzioni, perché frammenti di roccia esplosero dal masso crivellato dal fuoco di almeno quattro fucili. Eddie si portò le mani sulla testa per proteggerla dalle schegge di pietra. Era come se fosse attaccato dalle vespe. Gli uomini continuarono a far fuoco finché la barca fu troppo lontana perché i suoi occupanti potessero prendere la mira.

Eddie si arrischiò a sollevare la testa. I pirati erano diretti verso il rimorchiatore dal quale alcuni uomini tenevano una barca d'assalto della *Oregon* sotto un fuoco sostenuto. Qualunque fosse il piano di Juan evidentemente non aveva funzionato. C'erano solo un paio di persone a bordo della barca e avevano bisogno di fuoco di copertura da parte della *Oregon* se volevano attaccare il rimorchiatore, eppure le Gatling restavano in silenzio.

Ma poi una delle mitragliatrici a canne rotanti aprì il fuoco. Dal compartimento nascosto uscì una lingua di fuoco lunga tre metri e tutta l'area in cui si trovavano gli stagni di contenimento in alto sulla collina svanì sotto una raffica che fece volare detriti fino a dieci metri d'altezza.

Impossibilitato ad avvisare la barca d'assalto che l'imbarcazione dei pirati si stava avvicinando, Eddie scivolò giù dal masso e riprese l'inseguimento di Jan Paulus.

Sparando con una mano e tenendo il timone con l'altra, Mike Trono diede il suo contributo al fuoco che partiva dalla barca d'assalto nel tentativo di reagire al tiro di sbarramento iniziale dei pirati. Tory era accovacciata sul fondo e da lì sparava colpi ben mirati agli uomini che affollavano il parapetto del rimorchiatore. Aveva la precisione di un tiratore olimpico e la pazienza di un cecchino.

L'arma era perfettamente bilanciata tra le sue mani mentre premeva il grilletto per la quinta volta. Il suo bersaglio si era riparato dietro la paratia di metallo del parapetto, ma lo sparo lo avrebbe costretto a tener bassa la testa per alcuni cruciali secondi. Un altro uomo sporco di sangue si alzò all'improvviso spazzando il mare con il suo AK-47 prima di puntare alla barca che fuggiva. Tory prese accuratamente la mira, il corpo pronto a compensare l'azione delle onde, e premette il grilletto. Il proiettile colpì il parapetto davanti all'indonesiano e di rimbalzo gli si conficcò nel petto, proprio sotto lo sterno, sollevandolo da terra.

«Fermi!» urlò Trono. «Torniamo indietro. Cessate il fuoco.»

Ruotò il timone ancora una volta e portò la barca in rotta di collisione con il rimorchiatore. Visto che il fuoco era cessato, molti dei pirati si alzarono per vedere cos'era successo alla barca.

«Pronti», disse Murph nella radio di Trono.

Il responsabile della centrale di tiro della *Oregon* spostò il tiro della Gatling dalla collina e scaricò una raffica sul peschereccio alla deriva. L'imbarcazione venne fatta a pezzi in una pioggia di schegge di legno e brandelli di rete. La plancia si disintegrò. I gabbiani che si stavano ingozzando di interiora sparse sul ponte si levarono in volo mentre il loro mondo esplodeva. Poi il fiume di proiettili penetrò nella sala macchine, strappando il grosso motore diesel dai supporti prima di squarciare il serbatoio del carburante. L'esplosione che ne seguì proiettò una palla di fuoco oleosa nel cielo, spargendo frammenti sul mare tutto attorno.

Quel poco che restava del peschereccio affondò immediatamente, e le fiamme si spensero in uno sbuffo di vapore.

Quando Murph spostò la Gatling puntandola sul rimorchiatore e premette di nuovo il grilletto, gli effetti furono meno drammatici. I pirati furono falciati dalla raffica come se fossero stati colpiti da una scarica di shrapnel. Nei container assicurati al ponte si aprirono centinaia di fori irregolari, e dalla plancia di poppa usata dall'equipaggio per controllare il carico al traino, cadde una cascata di vetro scintillante che mutilò ulteriormente i corpi delle vittime. Murph fece partire un'altra raffica per essere certo che non vi fosse alcun sopravvissuto.

«Dovrebbe bastare», gridò Murph.

Mike Trono portò velocemente la barca d'assalto accanto alla sezione più bassa del parapetto e passò i comandi a Tory. «Tienila qui. Ci metteremo solo un minuto.»

«Cosa state facendo?» chiese lei, facendosi da parte mentre Pulaski e Trono issavano la pesante trave d'acciaio sul ponte del rimorchiatore.

Lui le porse la radio-cuffia e le rivolse un sorriso avido. «Il presidente pensa che ci sia un bel bottino a bordo.»

Gli uomini salirono sulla coperta. Anni di addestramento li spinsero a fare immediatamente un controllo visivo del ponte per accertarsi che nessuno fosse sopravvissuto: un compito raccapricciante, degno di un film dell'orrore, poiché la Gatling aveva fatto a pezzi i corpi riducendoli in poltiglia. Lasciando la barca d'assalto a beccheggiare lungo il fianco del rimorchiatore, si caricarono la trave sulle spalle e, passando in mezzo alla carneficina, si diressero verso uno dei container.

Trono estrasse la Glock e sparò al lucchetto, mentre Pulaski sistemava la trave in modo da riuscire a issarla sul tetto. Trono spalancò uno sportello con uno stridore di cardini e immediatamente lo richiuse. Pulaski gli lanciò un'occhiata interrogativa.

«Il presidente aveva ragione.»

«Oro?»

«Oro.»

Aiutato dal compagno si issò sul container e, insieme, sollevarono la trave. Mentre passavano la catena attraverso i golfari, Trono levò lo sguardo. Una piccola imbarcazione si stava staccando a tutta velocità dalla spiaggia, ma Murph non poteva vederla perché restava nascosta dalla sagoma del rimorchiatore. Trono contò almeno sei uomini armati a bordo dell'imbarcazione che si allontanava veloce.

«Guai in vista.»

Pulaski si voltò a guardare. «Maledizione!»

La barca li avrebbe raggiunti in pochi secondi, ben prima che fossero riusciti ad assicurare la trave al container, ma loro non avevano nessuna intenzione di abbandonare il prezioso bottino. «Abbiamo compagnia», gridò Mike a Tory. «Un gruppo di uomini a bordo di una piccola barca. Allontanati immediatamente da qui.»

«Io non vi lascio.»

«Non stiamo facendo gli eroi. Abbiamo bisogno che tu li attiri al largo in modo che Murph possa colpirli con la Gatling.»

Tory capì al volo e diede tutta manetta. La barca d'assalto schizzò via allontanandosi dal rimorchiatore, sterzò bruscamente e gli passò dietro. Si era dimenticata dei grossi cavi che assicuravano il rimorchiatore alla chiatta. Non potendo più scartarli, passò come un razzo sotto il primo, chinandosi mentre il cavo d'acciaio strappava il parabrezza dai supporti. Se avesse reagito con un attimo di ritardo, il cavo l'avrebbe decapitata.

La barca passò sotto il secondo cavo, piegando di lato per intercettare l'imbarcazione che si stava avvicinando. Andava così veloce che gli uomini poterono soltanto restare a guardare a bocca aperta la barca che puntava dritta contro di loro. Uno si gettò in acqua e, ora che gli altri avevano preso le armi, Tory era ormai a una ventina di metri, e si stava allontanando a tutta velocità.

Quando gli uomini cominciarono a sparare, lei reagì lanciando la barca in un folle slalom. Era elettrizzata dall'adrenalina che le correva nelle vene. «Lo so, lo so, maledette donne al volante. Prima ti speronano e poi scappano. Su, venite a prendermi, così ci scambiamo il numero di targa e i dati dell'assicurazione.»

Si voltò per vedere se avevano abboccato, ma rimase inorridita nel vedere che stavano puntando verso il rimorchiatore. Si infilò la radio-cuffia di Trono sulla testa. «Sono Tory. Mi trovo sulla barca d'assalto.»

«Tory, sono Max Hanley. Qual è il problema?»

«Ci sono sei terroristi su una piccola imbarcazione e stanno per raggiungere il rimorchiatore. I vostri Trono e Pulaski sono intrappolati a bordo, e sono armati solo di pistole. Non possono cavarsela.»

«Dov'è lei?» chiese Max con tono rassicurante nel tentativo di calmarla.

«Sulla vostra barca d'assalto. Mike voleva che li attirassi al largo, ma loro non ci sono cascati.»

«Okay. Resti in linea per un secondo. Pulaski? Trono? Ci siete?»

La risposta fu un sussurro appena percettibile. «Max, sono Ski. Ci troviamo sul tetto di uno dei container. I pirati sono appena saliti a bordo.»

«Sanno che siete lì?»

«Negativo. Mike ha preso un telone un attimo prima che arrivassero. A meno che non controllino la parte superiore del container, siamo nascosti. E non mi pare che stiano perquisendo l'imbarcazione.»

«Cosa stanno facendo?»

«Pare che vogliano sciogliere i cavi di traino e tagliare la corda. Cosa dobbiamo fare?»

«Dategli una mano», disse Juan Cabrillo sul canale generale.

«Cosa?» fecero Max e Ski all'unisono.

«Ho detto dategli una mano. Ski, tu e Mike restate dove siete. Max, tu trancia i cavi di traino.» Dalla radio di Juan giungeva il rumore dello scontro a fuoco che infuriava sulla spiaggia, le detonazioni secche dei fucili, le raffiche dei mitra, le urla di dolore dei feriti.

«Posso farlo io con la Gatling», si inserì Mark Murphy. «Un colpo preciso ai tamburi di avvolgimento dei cavi dovrebbe bastare.»

«Ma perché?» chiese Max.

«Perché laggiù ci sono un migliaio o più di operai cinesi bloccati tra il fuoco incrociato, e più a lungo dura questa battaglia più uomini verranno uccisi. Sembra che i russi possano reggere le posizioni ancora per ore. In questo momento quel rimorchiatore è l'unico mezzo che i pirati hanno per allontanarsi dalla spiaggia, e, se vedono che se ne sta andando, puoi scommettere che smetteranno immediatamente di combattere e correranno alla spiaggia.»

«Allontanandosi dai civili...»

«In modo che Murphy possa farli fuori», concluse Juan.

«E i russi?»

«Daremo loro la possibilità di arrendersi e lasciare questa spiaggia vivi. Se non la colgono al volo, ci penserete voi.»

Quasi a sottolineare l'urgenza, un tremendo boato fece tremare l'aria. Dalla cima del vulcano uscì una nuova esplosione di cenere che si innalzò come un fungo atomico. Juan non aveva idea di quanto tempo restasse. Ore o forse minuti. Non avevano ancora trovato Eddie, e, se il piano per mettere velocemente fine al conflitto a fuoco non avesse funzionato, doveva prendere seriamente in considerazione l'idea di evacuare la spiaggia e fuggire.

La voce eccitata di Hali Kasim interruppe i suoi brutti pensieri. «Presidente, ho trovato Eddie! È sull'altro lato della spiaggia rispetto alla chiatta. Pare che stia seguendo due persone, di cui una è tenuta in ostaggio.»

«Dove sono diretti?»

«Stanno salendo, si stanno allontanando dalla spiaggia. Sono lontani, ma mi pare che ci sia un elicottero lassù.»

«Toglietelo di mezzo», ordinò nella radio, poi lui e Linc si scambiarono un'occhiata. Fu più che sufficiente. Adesso Linc era responsabile della squadra mentre Juan si allontanava di corsa. Aveva fatto sì e no una quarantina di metri quando urtò una pietra con la caviglia. Se fosse stata la sua gamba si sarebbe rotta o per lo meno slogata. Invece, così, Cabrillo cadde a terra, e questo si rivelò la sua salvezza perché l'aria sopra la sua testa venne spazzata da una raffica di arma automatica. Rotolò su se stesso una decina di volte prima di trovare riparo dietro un mucchio di pietre. Chi gli aveva sparato si trovava sotto di lui, nascosto da una piramide di fusti da duecento litri.

Juan controllò che il lanciagranate appeso sotto l'M4 fosse carico, lo imbracciò e fece fuoco. L'arma produsse un rumore sordo, quasi buffo, e un attimo dopo la granata cadde dietro i bidoni. Lo scoppio che ne seguì fece esplodere il combustibile. I fusti vennero sparati in aria come razzi, alcuni esplosero in volo, altri ricaddero a terra spargendo il loro contenuto fiammeggiante per tutta la spiaggia.

Juan si rimise faticosamente in piedi mentre un bidone, dopo aver compiuto un arco nel cielo, precipitava verso di lui come una meteora. Atterrò a cinque metri da lui,

leggermente più in alto e, quando si ruppe, un lago di benzina in fiamme gli venne incontro con un ruggito. Juan vinse l'istinto di mettersi a correre giù per la collina e scappò in diagonale, con le fiamme che gli lambivano le gambe e il calore intenso che gli strinava i polmoni, ma in pochi secondi riuscì a sfuggire all'incendio cavandosela con solo un po' di capelli bruciati.

«Dalla padella...» disse, ansante, riprendendo a correre dietro Eddie Seng.

Una raffica di Gatling fu sufficiente a fare a pezzi i cavi di traino e arrivò con un tempismo perfetto, perché i pirati sul rimorchiatore avevano appena dato piena potenza ai motori, sputando un pennacchio di fumo nero dal fumaiolo. La reazione sulla spiaggia fu esattamente quella prevista da Juan.

I terroristi si sganciarono quasi subito dai russi che resistevano dietro le loro posizioni protette e cominciarono a correre verso la riva. Alcuni portarono con sé le armi, ma la maggior parte le abbandonò per tuffarsi nell'acqua gelida e cominciare a nuotare verso il rimorchiatore. Vedendoli, Linc pensò a dei topi in fuga da una nave che sta affondando. Lui e i suoi fecero fuoco dalla loro posizione. Alcuni uomini erano così impegnati a combattere che non si accorsero neppure che la loro ultima possibilità di lasciare la spiaggia stava per andarsene.

Linc ne mise fuori combattimento un paio con una granata, e stava per stenderne un terzo, quando quello che credeva un morto ai suoi piedi di colpo si rialzò. Il terrorista gli fece cadere l'M4 dalle mani, cercando di piantargli un pugnale ricurvo nel petto. Linc riuscì a bloccare l'affondo, ma la lama gli procurò una lunga lacerazione al braccio. Linc colpì con un pugno l'avambraccio dell'avversario, paralizzandogli l'arto per un secondo, il tempo necessario a estrarre la pistola e piazzargli un proiettile in mezzo agli occhi. Ignorando il torrente di sangue che gli sgorgava dal braccio, Linc riprese la caccia.

Eddie capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungere Jan Paulus. L'iniziale vampata di energia si era ormai esaurita. Assalito dalla nausea per via dello stomaco vuoto e incapace di immettere aria a sufficienza nei polmoni, proseguì comunque, spinto dalla pura volontà. Da lì a un minuto Paulus e il suo ostaggio avrebbero raggiunto l'elicottero e, per quanto Eddie ordinasse alle sue gambe di muoversi più in fretta, stava inesorabilmente rallentando. Ma poi dalla *Oregon* provenne l'inconfondibile rumore del Bofors. Cinque colpi sorvolarono la spiaggia, passando proprio sopra Eddie, e colpirono l'area circostante l'elicottero. Quando la polvere delle esplosioni si diradò, Eddie vide che la cabina di pilotaggio era stata colpita in pieno, ed era già preda delle fiamme, mentre il terreno intorno al velivolo era cosparso di rottami.

Si voltò verso la nave quasi a congratularsi con essa e vide una figura correre verso di lui. Inconfondibile. Si trattava di Cabrillo.

Appena si rese conto che l'elicottero era ormai fuori uso, Paulus giustiziò l'ostaggio e si mise a correre giù per la collina, forse pensando di riuscire a raggiungere il rimorchiatore e convincere gli uomini a prenderlo a bordo, o forse semplicemente spinto dal panico.

Sapendo che Juan lo avrebbe coperto, Eddie cominciò a correre dietro di lui, lasciando che la forza di gravità svolgesse il lavoro che le sue gambe non erano più in

grado di compiere. Si trovavano a una trentina di metri dalla spiaggia quando Eddie si fermò di colpo e si portò l'AK-47 alla spalla. Tremava così forte che quasi non riusciva neppure a prendere la mira. Premette il grilletto, ma dal mitra partì solamente un colpo. Paulus si voltò a guardare e continuò a correre mentre Eddie controllava l'arma. A un certo punto doveva aver sfilato il caricatore dal bocchetto. Lo rimise al suo posto, tirò il piolo d'armamento e svuotò il caricatore contro il sudafricano.

Dal polpaccio dell'uomo schizzò un pennacchio di sangue. Paulus barcollò e cadde a terra. Fu lento a rialzarsi e questo diede a Eddie il tempo per colmare la distanza. Si lanciò addosso al sudafricano, ed entrambi rotolarono a terra. Anche se ferito, Paulus era comunque un uomo grande e grosso, abituato alla dura vita della miniera e sapeva sopportare il dolore.

«La pagherai cara, amico», disse a denti stretti, sfidando Eddie a colpirlo di nuovo.

«Io non ci conterei.» Eddie sfruttò il momento di perplessità dell'uomo nel sentire il suo accento americano per colpirlo alla testa con il calcio del fucile. Paulus si abbassò appena in tempo per schivare il colpo, ma Eddie ne approfittò per mollargli un violento calcio al ginocchio.

L'uomo lo incassò senza battere ciglio e cinse il petto di Eddie in un abbraccio mortale, stringendolo con la forza di una macchina. Eddie gli assestò un colpo al naso con la fronte, sentì il rumore dell'osso che si rompeva, ma, se possibile, Paulus raddoppiò la pressione. Eddie lo colpì di nuovo e questa volta il sudafricano urlò per il dolore, allentando appena la presa. Eddie riuscì a liberare una mano, gli afferrò un orecchio e lo tirò con tutta la forza. Il sudafricano lo lasciò andare. Eddie infilò una gamba dietro quelle di Paulus e gli diede uno spintone. Cadendo, l'uomo lo afferrò per la camicia.

Cadere a terra con Eddie sopra di lui avrebbe dovuto togliergli il fiato, ma non fu così. L'impatto era stato attutito. Eddie ebbe la sensazione di sprofondare su un materasso ad acqua. Con orrore si rese conto che erano atterrati in una pozza di mercurio.

Prima che Paulus potesse riprendersi, Eddie gli mollò una ginocchiata all'inguine, spingendogli la testa sotto la superficie. Paulus boccheggì per il dolore, inspirando una boccata del liquido tossico. Cominciò ad avere le convulsioni, ma Eddie rimase sopra di lui come un cowboy in sella a un toro. Paulus riuscì a tirare la testa fuori dalla superficie. Tossì, sputando fuori grossi grumi argentei, ma Eddie gli spinse di nuovo la testa sotto. Ci volle un minuto perché smettesse di lottare. Quando Eddie si alzò, il corpo riemerse sulla superficie della pozza. La bocca e le narici di Paulus erano piccole pozze scintillanti di mercurio e pareva che qualcuno gli avesse posato delle monete sugli occhi.

«Decisamente questo non è tra i miei dieci modi preferiti per morire», disse Juan, posando una mano sulla spalla di Eddie.

«Per un attimo ho pensato di doverli far fuori tutti da solo», disse Eddie, ansimando.

Juan lo aiutò a rialzarsi. «E privarci del nostro momento di gloria?» Poi, accennando col capo al cadavere, aggiunse: «Anton Savič?»

«No. Un sudafricano ingaggiato per sovrintendere a questo inferno. Si chiamava Jan Paulus.»

«Hai idea di dove sia Savič?»

Eddie scosse la testa. «Dalle ultime notizie che ho di lui, si trovava in quella grossa

nave da crociera giù in fondo alla spiaggia. Paulus aveva preso in ostaggio il suo pilota, quindi suppongo che lui sia già morto.»

«Accidenti.»

«Perché? Ci siamo risparmiati la fatica.»

Cabrillo rimase in silenzio per un istante, poi disse: «Il ricettatore.»

«Ricettatore?»

«Colui che acquista merce rubata da un ladro», spiegò Juan. «Finché l'oro non viene debitamente saggiato e punzonato da una zecca ufficiale è privo di valore. Nessuna persona onesta sarebbe disposta a toccarlo. Savič doveva saperlo prima di organizzare questa operazione, e questo significa che ha già qualcuno pronto ad acquistarlo da lui. Qualcuno che può far autenticare l'oro e immetterlo nel sistema. Dev'essere uno importante per riuscire a gestire una quantità così elevata, un grosso banchiere con collegamenti ad alti livelli.»

«Mi dispiace, capo, ma non ho idea di chi possa essere.»

«Non ti preoccupare», disse Juan con un sorriso. «Lo troveremo.»

Linc chiamò Juan via radio. «La spiaggia è sicura, presidente. I russi hanno capito di non avere scampo e si sono arresi in cambio di un passaggio.»

«È il momento di andarcene.» Cabrillo si guardò attorno. Centinaia di cinesi parevano essersi materializzati dal terreno. Si erano nascosti tra i massi e, adesso che il combattimento era finito e il rimorchiatore si era allontanato nella baia, si aggiravano per la collina, sotto shock. «Tutti.»

Una volta che Juan ebbe dato ordini ci vollero pochi minuti perché si spargesse la voce che gli operai dovevano trasferirsi a bordo dell'ultima nave arrivata alla spiaggia, ma ci sarebbe voluta almeno un'ora, se non di più, perché salissero grazie all'unica scala sufficientemente alta per arrivare al parapetto.

Juan stava aspettando sul pontile utilizzato dai pescherecci quando Tory si avvicinò a bordo della barca d'assalto. «Vieni dalle mie parti, marinaio?»

Juan la raggiunse e d'impulso la baciò sulla bocca, ma il bacio venne interrotto da un'altra fortissima esplosione del vulcano la cui onda d'urto sollevò nella baia un rapido susseguirsi di cavalloni alti quasi mezzo metro.

«Accidenti, mi hai fatto tremare la terra sotto i piedi», disse Tory con una risata roca.

Per Juan il momento magico era già passato. Era una lotta contro il tempo e anche un solo secondo contava. Interpretando correttamente la sua espressione, Tory diede tutta manetta.

Su ordine di Cabrillo, Max aveva orientato la *Oregon* in modo che venisse a trovarsi con la poppa rivolta verso la nave da crociera arenata. I marinai avevano già estratto i grossi cavi di traino dai portelloni nascosti sotto il ponte di poppa. Con l'aiuto di un paio di moto d'acqua erano poi stati tirati a riva, dove un centinaio di cinesi, quelli più in forze, erano pronti a trascinarli fino alla nave.

«Max, mi ricevi?» disse Cabrillo nella radio.

«Sono qui.»

«Qual è la situazione?»

«Sono quasi pronti a trascinare i cavi di traino alla nave da crociera. A proposito, si

chiama *Selandria*. Linda e Linc sono laggiù a dirigere le operazioni. Linda dice che le bitte sono ridotte ad ammassi di ruggine, quindi dovremo passare i cavi attorno ai verricelli dell'ancora. Dovrebbero reggere.»

«Okay. Io sono quasi arrivato. Appena hanno finito di assicurare i cavi, voglio che tutti i nostri uomini tornino a bordo.»

«Dovrò tenere d'occhio la dottoressa Huxley. Si è messa in testa di andare laggiù con una squadra per cominciare a occuparsi dei cinesi che sono in condizioni peggiori.»

«Allora tienila d'occhio», ribatté Juan secco. «Se l'operazione non va in porto, la triste realtà è che dovremo lasciare a terra tutta quella gente e pregare di far arrivare degli aiuti quassù prima che il vulcano salti per aria.»

«A questo proposito, quando il conflitto a fuoco è finito, ho cercato di mettermi in contatto con la guardia costiera russa, ma il vulcano provoca un sacco di interferenze nelle trasmissioni. Tutte le comunicazioni sono saltate, a parte il canale tattico a breve raggio.»

«Siamo soli.»

«Temo di sì.»

«Tu resta al centro operativo. Io sarò sulla controplancia. Mandami su qualcuno con dei vestiti puliti.» Lanciò un'occhiata a Tory, la quale annuì energicamente. «Anche per Tory.»

Mentre attraversava la nave, Juan si tolse il giubbotto sporco, sentendosi in colpa per il fatto che gli addetti alle pulizie avrebbero dovuto faticare un bel po' per togliere le impronte infangate degli stivali dalla magnifica moquette dei corridoi. Arrivò alla controplancia nello stesso istante in cui Maurice usciva dall'ascensore collegato al centro operativo. Spingeva un carrello da ristorante. Porse un fagotto di abiti a Juan e uno a Tory. Tory si infilò nella sala radio per cambiarsi mentre Juan si spogliava lì, in mezzo alla controplancia.

«Così va meglio», disse, quando ebbe finito.

Maurice tolse il coperchio scintillante dal vassoio. Sentendo il profumo di cibo, a Juan venne l'acquolina in bocca. «Burrito di manzo e caffè.»

Dopo aver dato un morso alla piccante specialità messicana, Juan disse con la bocca piena: «Maurice, con questo ti sei appena raddoppiato lo stipendio.»

L'anziano cameriere prese una fiaschetta e versò un po' del contenuto nel caffè di Juan. «Dalla mia riserva personale di brandy. Solo un goccio per sciogliere la tensione.»

«Triplicato.»

La tempesta che si erano lasciati alle spalle nel mare di Ohotsk li aveva raggiunti. La pioggia cominciò a battere sul parabrezza accompagnata dai lampi. Maurice tirò fuori da sotto il carrello due cerate, cappellini da baseball e gli stivali di gomma di Juan. «Me la sentivo, signore.»

Mentre Juan indossava la cerata, Tory uscì dalla sala radio. Si lanciò sul cibo e divorò metà burrito in soli due morsi. «Dio, non mi ero resa conto di quanto fossi affamata.»

«Presidente?» Era Max che chiamava col walkie-talkie.

«Dimmi.»

«I cavi sono a posto. Linda dice che ha bisogno di altri dieci minuti.»



«Gliene concedo cinque. Sta per piombarci addosso la tempesta. Se prima era un'impresa difficile, presto sarà quasi impossibile.» Uscì sulla controplancia affrontando il vento forte. Era arrivato a forza cinque, e la cenere del vulcano si mescolava all'acqua, e dal cielo cadevano grumi di fango. Juan guardò a poppa. I pesanti cavi erano stati passati attraverso i verricelli dell'ancora della *Selandria*, e tutto sembrava a posto, a parte il fatto che la *Oregon* aveva scarrociato spinta dal vento e adesso non si trovava più in linea con la nave da crociera. Ordinò a Eric Stone di riallinearsi e rimase a guardare il vortice d'acqua in corrispondenza del propulsore di prua.

«Va bene così. Mantieni questa posizione.»

La barca d'assalto si allontanò per andare a recuperare la squadra sulla spiaggia. Il pontile galleggiante si fletteva a ogni scontro con le onde.

«Secondo te ce la faremo?» chiese Tory che lo aveva raggiunto fuori.

«Con i nostri motori possiamo generare la potenza di una delle più grosse portaerei, ma se lo scafo è troppo interrato ci troveremo di fronte al classico esempio di una forza costante applicata a un oggetto immobile.»

«Saresti davvero disposto ad abbandonarli?»

Juan non rispose, ma il suo silenzio fu più che eloquente. Nonostante quello che aveva detto prima, Tory vide la determinazione nei suoi occhi e capì che lui avrebbe sacrificato la sua adorata nave e rischiato la vita dei suoi uomini pur di salvare anche uno solo degli emigranti cinesi.

Qualche minuto dopo la barca d'assalto si staccò dalla spiaggia, con a bordo tutti gli uomini della Corporation rimasti. Juan aspettò che si fosse allontanata dai cavi di traino, poi si portò il walkie-talkie alla bocca.

«Okay, Eric, cominciamo a tirare.»

La *Oregon* si mosse piano e i cavi uscirono dal mare, gocciolando acqua man mano che si tendevano.

«Fatto», annunciò il timoniere. «La velocità relativa al fondo è zero. Siamo al massimo allungamento dei cavi.»

«Dai lentamente potenza e stabilizzati sul trenta per cento.»

Quando i motori magneto-idrodinamici presero a girare si sentì il caratteristico ronzio. L'angolo di traino e la potenza dei motori fecero abbassare la *Oregon* al punto che le onde si dividevano sulla sua prua come spaventosi muri d'acqua.

«Ho del movimento», esclamò Eric. «Abbiamo guadagnato cinque piedi al minuto.»

«Negativo, stiamo solo tendendo un po' di più il cavo.» Quando era al college Juan aveva passato un'estate a bordo di un rimorchiatore e sapeva che l'allungamento dei cavi poteva facilmente ingannare, dando la sensazione che ci si stesse muovendo. «Tra un minuto scoprirai che stiamo scivolando indietro. Quando succederà, portati al cinquanta per cento.»

Juan osservò le onde che sbattevano contro la *Selandria*, cercando di capire se le stesse cavalcando o se invece ne subisse semplicemente l'attacco. Ogni volta che i frangenti passavano sotto la prua si vedeva un minimo movimento, ma ogni volta che la sezione di prua si sollevava significava anche che la poppa si incagliava sempre più tra i sassi della spiaggia.

«Cinquanta per cento», annunciò Eric dopo un attimo. «Nessun movimento.»

«Portaci a ottanta.»

«Io non lo farei», ammonì Max Hanley. «Avete già maltrattato troppo i miei gioielli.»

Teoricamente non vi era limite alla produzione di potenza da parte dei motori magneto-idrodinamici, ma nel sistema c'era un punto debole: le pompe ad alta velocità che raffreddavano i blocchi di magneti mantenendoli nello stato superconduttivo con l'elio liquido. Il freddo estremo rovinava le giranti e, dopo i prolungati maltrattamenti sopportati per arrivare in Kamčatka, Max era seriamente preoccupato che potessero cedere.

«I nostri motori sono controllati dal miglior ufficiale di macchina del mondo. Portaci a ottanta.»

La *Oregon* affondò ancora di più, e le onde scavalcarono i parapetti. L'acqua a poppa ribolliva come dentro un calderone mentre centinaia di tonnellate d'acqua venivano espulse attraverso gli idrogetti.

«Niente», riferì Eric. «È proprio incagliata. Non ce la faremo mai a tirarla via da quella spiaggia.»

Juan non si lasciò contagiare dal pessimismo. «Virare tutto a dritta.»

Eric obbedì, spingendo al massimo i comandi finché la *Oregon* cambiò rotta seguendo una linea retta, come un cane che tira il guinzaglio, aggiungendo un paio di tonnellate di pressione al traino.

«Tutto a sinistra!»

La nave virò di colpo, tirando i cavi sino a farli vibrare per la tensione. Un gemito tormentato si levò dalla *Selandria* quando il suo scafo ruotò sui sassi, subito seguito da un urlo di metallo straziato.

«Su, bella, avanti», la incalzò Juan. Tory si teneva i pugni davanti alla bocca. «Niente?»

Eric portò nuovamente la *Oregon* a virare a dritta prima di rispondere. «No. La velocità rispetto al fondo è sempre zero.»

Max li interruppe. «Juan, ho dei picchi di temperatura nei gruppi tre e quattro. Le pompe di raffreddamento cominciano ad avere dei problemi. Dobbiamo interrompere e cercare di caricare a bordo più uomini possibile.»

Juan si voltò a guardare. I cinesi erano stati avvertiti di tenersi lontano dal ponte – un cavo di traino sotto tensione che si spezzava avrebbe potuto tranciare un uomo a metà – ma la prua della *Selandria* era un mare di volti pallidi e spaventati, stretti e tremanti sotto la pioggia gelida. A occhio dovevano esserci più di tremila emigranti a bordo di quella nave. Al massimo la *Oregon* avrebbe potuto prenderne a bordo un terzo. «Okay.»

Max doveva avere le mani posate sui controlli perché nell'istante in cui Juan pronunciò la parola, i motori scesero al minimo della potenza. Non più sottoposta alla sollecitazione, la *Oregon* tornò su, scrollandosi l'acqua di dosso come uno spaniel.

Tory lanciò a Juan un'occhiata dura, di disapprovazione, un pungente rimprovero per essersi arreso così facilmente. Ma Juan non aveva ancora finito di parlare.

«Togli tensione ai cavi e fai uscire ancora un centinaio di metri. Avanti piano e preparati a salpare tutte e due le ancore.»

«Juan, pensi davvero...»

«Max, i nostri salpancore sono alimentati da motori da quattrocento cavalli», fece notare Cabrillo. «E io ho intenzione di sfruttarli tutti, fino all'ultimo pony.»

Giù nel centro operativo, con qualche colpo sulla sua tastiera Max tolse il blocco a entrambi i verricelli dei cavi di traino, mentre Eric Stone impegnava di nuovo i motori per spostare la nave più al largo. Quando raggiunsero il segno dei cento metri, Max gettò le ancore. In un attimo toccarono il fondo, che si trovava solo a tre metri di profondità.

«Adesso indietro piano e lasciamo che facciano presa», ordinò Juan.

Le grosse ancore Delta strisciarono sul fondo roccioso, incidendo solchi profondi tra i sassi liberi finché le punte zavorrate in acciaio al manganese fecero presa sul fondo roccioso. Un sistema di controllo computerizzato regolò automaticamente la tensione sulle catene delle ancore per impedire loro di scivolare.

«Siamo pronti», annunciò Max, ma il suo tono non era per niente entusiasta.

«Metti in tensione i cavi di traino. Motori al trenta per cento.» Juan si portò un binocolo agli occhi, evitando di proposito di guardare gli uomini ammassati ai parapetti della *Selandria*. Le onde continuavano a schiaffeggiare la prua della nave, facendola muovere su e giù e incagliando sempre di più la poppa.

«Trenta per cento», annunciò Eric. «Nessun movimento rispetto al fondo a parte l'allungamento.»

«Portali a cinquanta», ordinò Juan senza distogliere gli occhi dalla nave da crociera. «E i salpancore?»

«Velocità di recupero zero su entrambi i verricelli», rispose Max. «Temperatura in salita nei gruppi tre e quattro. Siamo a quindici gradi dallo spegnimento automatico.»

Le forze che si scontravano erano titaniche, la forza bruta dei motori magnetoidrodinamici contro un peso morto di diecimila tonnellate d'acciaio imprigionate nella spiaggia. Sotto la trazione dei cavi la prua della *Selandria* aveva smesso di seguire il moto delle onde cosicché l'acqua ora si infilava sotto lo scafo facendo rotolare avanti e indietro grossi massi delle dimensioni di una palla da basket.

«Ancora nulla?»

«Niente dai salpancore», rispose Max torvo, «e velocità zero rispetto al fondo.»

«Ottanta per cento!»

«Juan?»

«Fai quello che ti dico e togli i blocchi di sicurezza dei motori.» La voce di Juan era piena di rabbia. «Falli andare oltre la linea rossa, se necessario. Non li lascio lì, quei poveracci.»

Max obbedì, digitando sulla tastiera alcune istruzioni che ordinavano al computer di ignorare la temperatura che continuava a salire nel potente sistema criogenico. Lanciò un'occhiata allo schermo dove le barre che indicavano la temperatura dei gruppi erano diventate tutte rosse e avevano superato la linea che indicava il limite di sicurezza. Allungò la mano lentamente e spense il monitor. «Scusate, ragazzi.»

Attraverso la suola degli stivali Juan sentiva il supplizio della sua nave che lottava per strappare la *Selandria* dalla spiaggia. Le vibrazioni sembravano dilaniare lo scafo e ogni fremito colpiva Juan come una pugnalata al cuore.

«Su, avanti, puttana, muoviti», ringhiò.

Dalla baia si levò un brontolio sordo e profondo percepibile più col corpo che con le orecchie. Una densa nuvola di cenere oscurò la cima del vulcano e la terra tremò così forte che la spiaggia parve diventare una superficie liquida. Eccola. L'eruzione piroclastica. Il vulcano stava per esplodere come il monte Sant'Elena, e un muro di gas

e cenere surriscaldata si sarebbe abbattuto dalla cima, una valanga micidiale che gli scienziati chiamano flusso piroclastico, una delle forze più distruttive della terra. Juan si era giocato il tutto per tutto e ora stava per perderlo. Era troppo tardi per tornare indietro e salvare anche uno solo dei cinesi. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma il suo volto non mostrava il minimo cedimento.

«Dobbiamo tagliare i cavi», disse Max.

Cabrillo non replicò.

«Juan, dobbiamo andarcene. Se vogliamo uscirne vivi dobbiamo allontanarci almeno di due miglia.»

Juan ne era consapevole. Il flusso piroclastico si sarebbe abbattuto sul mare producendo una nuvola di gas tossici che avrebbe avvolto tutto quello che trovava sul suo cammino. Ma non disse nulla.

«Si muove!» urlò Eric. «Il verricello di sinistra sta cominciando a recuperare. Velocità cinque metri al minuto.»

«Dev'essere l'ancora che ara il fondo», ribatté Max.

Fu come un'eclissi. L'oscurità giunse così improvvisa che Juan ebbe l'impressione di essere diventato cieco. Attraverso i turbini di cenere riusciva a mala pena a intravedere la *Selandria*. La cenere incandescente gli bruciava le mani nude e il volto. Non avrebbe saputo dire se la nave da crociera si era mossa o se aveva ragione Max e si era trattato solo dello scivolamento dell'ancora.

Per quella che parve un'eternità nessuno parlò. Stone non alzò mai, neppure per un istante, gli occhi dagli indicatori di velocità, che restavano ostinatamente bloccati sullo zero.

Poi, al di sopra del rumore dell'eruzione, dalla *Selandria* si levò un urlo terribile di dolore, un suono quasi umano, come se la nave non riuscisse più a sopportare il tremendo assalto congiunto dei cavi e della tempesta.

«Evviva!» urlò Eric non appena gli indicatori di velocità rilevarono un minimo di movimento.

Max riaccese lo schermo del computer. «Ho recupero su tutti e due i verricelli.»

«Velocità rispetto al fondo dieci metri al minuto. Quindici. Venti.»

Man mano che il peso della *Selandria* ritrovava la spinta di galleggiamento del suo elemento naturale, la velocità cresceva. Tory strinse la mano di Juan mentre osservavano la nave che veniva trascinata in acqua, con le lamiere dello scafo che gemevano al contatto con le rocce. E la strinse ancor più forte vedendo un'onda particolarmente alta abbattersi sulla spiaggia e la *Selandria* scavalcarla con la poppa che si impennava nel suo primo istante di movimento.

«È libera», comunicò Juan al centro operativo, e attraverso la radio gli giunsero le urla di esultanza dell'equipaggio. Qualcuno, forse Max, che sotto l'apparenza da duro era un incurabile sentimentale, suonò la sirena della nave, una nota celebrativa che riecheggì più e più volte nella baia.

«Non è ancora finita», continuò Juan, accompagnando dentro Tory. Insieme scesero nel centro operativo, dove Cabrillo fu accolto da nuove acclamazioni e numerose pacche sulle spalle.

Adesso che la *Selandria* era disincagliata, Juan ordinò che la potenza fosse ridotta al cinquanta per cento e fece richiamare sullo schermo principale le immagini riprese dalle telecamere rivolte verso poppa. Mentre la *Oregon* continuava ad accelerare per

uscire dalla baia, l'acqua spumeggiava lungo la linea di galleggiamento della nave da crociera.

«Mio Dio!» esclamò Tory.

La sommità del vulcano si era vaporizzata. Un muro compatto di cenere stava scendendo dalla montagna, una massa in movimento che pareva viva. Tutto quanto si trovava davanti alla sua furia distruttiva fu raso al suolo. Alberi che stavano lì da centinaia d'anni vennero sradicati e lanciati in aria come fiammiferi. Un attimo dopo il rumore dell'esplosione raggiunse la nave, e fu un attentato ai timpani, il più forte in assoluto fino ad allora.

Gli uomini a bordo della *Selandria* si precipitarono dentro vedendo il flusso piroclastico raggiungere il mare con un'esplosione di vapore e le ceneri avanzare rombando e travolgere le altre navi abbandonate sulla spiaggia. Una delle imbarcazioni più piccole fu rovesciata di lato, mentre la chiatta che portava l'impianto di raffinazione si capovoltò.

«Un momento», disse qualcuno, del tutto inutilmente, vedendo la cenere avvolgere la *Selandria* e oscurare la telecamera.

Un uragano di ceneri e pomice colpì la *Oregon*, sfondando le vetrate e facendola ingavonare al punto che il parapetto di dritta finì sott'acqua. Ma la nave proseguì, scrollandosi di dosso con una spallata l'ennesimo furibondo attacco della natura, fino a sbucare fuori dalla nube nella luce confusa del giorno.

Nessuno fiatò, nessuno si mosse. Gli occhi di tutti erano puntati sullo schermo. I secondi gocciarono lenti come piombo fuso. Poi, all'improvviso, la *Selandria* emerse dalla cortina di cenere come uno spettro che diventa reale. Aveva lo scafo tutto grigio, ma non era mai stata così bella. L'equipaggio attese in silenzio. Un leggero movimento aveva attirato l'attenzione di tutti. Mark Murphy zumò su una porta del ponte di coperta che si stava aprendo lentamente. Ne emerse una figura minuta, che si guardò attorno e poi fece un cenno a qualcuno, all'interno. Nel giro di pochi secondi sul ponte c'erano decine di persone che scalciavano la cenere, sollevando nuvole di polvere, festeggiando la salvezza.

Come per magia Maurice si materializzò nel centro operativo, portando un vassoio con tre bottiglie di Dom Pérignon e flûte di cristallo per tutti.

Nel chiasso dei festeggiamenti, Tory sussurrò all'orecchio di Juan: «Allora, chi era la puttana?»

«Come?»

«Quando eravamo sulla plancia esterna tu hai detto: 'Su, avanti, puttana, muoviti'. A chi ti riferivi? Alla *Oregon* o alla *Selandria*?»

«A nessuna delle due.»

Lei parve delusa da quella risposta. Poi le sue labbra si schiusero in un sorriso radioso. «Max ha ragione. Sei un gran bastardo. Ti riferivi a Madre Natura.»

Juan non riuscì a trattenere una risata soddisfatta. «Sapevo che ci sarebbe stata una forte scossa di terremoto subito prima dell'eruzione. Gli strati di terreno subiscono quella che si chiama liquefazione. In pratica, le scosse trasformano il terreno in sabbie mobili. Questo ha fatto diminuire drasticamente l'attrito del fondo contro lo scafo della *Selandria* e ci ha permesso di trascinarla via.»

«Ce l'hai fatta proprio per un pelo, vero?»

«Solo rischiando grosso si ottengono grossi risultati.»

«Presidente.» Mark Murphy era ancora alla centrale di tiro. «Ho un contatto radar sei miglia davanti a noi. Velocità sette nodi.»

«Il rimorchiatore», disse Max.

«A proposito di risultati.»

Anche con la *Selandria* al traino, la *Oregon* ci mise solo quindici minuti per arrivare in vista del rimorchiatore in fuga. Juan ordinò all'equipaggio di prendere posizione e a Eric di avvicinarsi al rimorchiatore dal lato sinistro. I pirati a bordo erano pochi e la *Oregon* gli arrivò addosso prima che potessero accorgersene. Due uscirono di corsa sulla controplancia imbracciando gli AK-47, ma furono costretti a cercare riparo quando Murph aprì il fuoco con una delle mitragliatrici telecomandate da .50.

«Mike, Ski, mi sentite?» disse Juan nella radio.

«Credevo vi foste dimenticati di noi», rispose Pulaski sul canale tattico. «Mike e io pensavamo già di farci una bella crociera.»

«Mi dispiace, ragazzi, ma ancora per un po' niente ferie. Vedo due container a poppa. Su quale vi trovate?»

«Su quello più esterno.»

«E la trave di carico?»

«In posizione.»

«Accosteremo tra un minuto.» Poi Juan si rivolse a Murphy. «Ti dispiacerebbe mettere fuori uso il timone del rimorchiatore?»

«Con piacere.»

Il giovane attivò il Bofors da 40 mm, attese che l'arma uscisse dal compartimento nascosto e piazzò cinque o sei colpi sotto la poppa del rimorchiatore, la cui velocità calò all'istante e dal punto in cui lo scafo era stato colpito cominciò a colare un liquido oleoso.

Eric Stone teneva la mano leggera sui controlli mentre accostava il rimorchiatore, rallentando per mettersi alla sua stessa velocità mentre la distanza tra le due fiancate si riduceva a pochi metri. Servendosi di timone e propulsore di prua riuscì a tenere le due imbarcazioni praticamente accostate. Murph non staccò mai gli occhi dalle immagini delle telecamere, pronto a fornire fuoco di copertura se qualcuno dei pirati avesse tirato su la testa.

Sul ponte della *Oregon* un paio di marinai spostò il braccio dell'albero di carico principale verso il rimorchiatore facendo scendere il cavo in modo che il gancio venisse a trovarsi a pochi centimetri sopra il container. Trono e Ski uscirono da sotto il telone e assicurarono il gancio alla trave che avevano fissato al contenitore di metallo. Mike fece dei gesti circolari e il cassone si sollevò dal ponte.

Vijay Singh, il secondogenito di Shere Singh e quindi il secondo figlio più fidato, era sopravvissuto all'assalto sul rimorchiatore nascondendosi in una cabina mentre gli uomini di suo padre combattevano e uccidevano l'equipaggio per poi essere a loro volta falciati dalle raffiche della Gatling. Suo padre li pagava per quello. Quando vide il braccio della gru spostarsi oltre la fiancata dell'imbarcazione, però, capì subito che qualcuno stava cercando di derubarlo. Corse giù dalla controplancia, brandendo una pistola, e irruppe sul ponte di poppa urlando e imprecando con quanta voce aveva in corpo.

Mark Murphy vide l'uomo correre attraverso il ponte, ma riuscì a puntare una delle mitragliatrici di coperta con un attimo di ritardo.

Singh spiccò un salto verso il container mentre questo cominciava a oscillare per il movimento delle onde. Nel tentativo di aggrapparsi fu costretto a lasciar cadere la pistola.

L'addetto al verricello riavvolse il cavo in modo che il container superasse il parapetto e aveva appena cominciato a far ruotare il braccio verso la *Oregon* quando un'onda più grossa delle altre si abbatté sulle due navi. Stone fu abilissimo a impedire che gli scafi cozzassero l'uno contro l'altro, ma il container ondeggiò violentemente e andò a sbattere contro il ponte del rimorchiatore con un colpo sordo. Quando oscillò all'indietro, ciò che restava di Vijay Singh era una chiazza rossastra contro la sovrastruttura.

Appena la *Oregon* fu ben lontana dalla portata delle armi dei pirati, tutti gli uomini dell'equipaggio che non erano in servizio si radunarono nella stiva dove era stato calato il container.

Maurice porse una bottiglia di champagne a Ski e a Trono, e i due innaffiarono di schiuma tutti i presenti.

«Purtroppo questi due buffoni ci hanno un po' rovinato la sorpresa curiosando dentro il contenitore...» gridò Juan per farsi sentire oltre le urla, e poi spalancò i portelloni.

La luce nella stiva non era l'ideale per ispezionare un tesoro, ma il riflesso dorato che si diffuse dal container fu il colore più bello che avessero mai visto.

Juan sollevò uno dei lingotti, alzandolo e abbassandolo sopra la testa come un trofeo, mentre intorno a lui i membri della Corporation impazzivano di gioia.

Juan Cabrillo si appoggiò allo schienale del divano con un sospiro soddisfatto e bevve un sorso del brandy che aveva acquistato al duty-free dell'aeroporto di Zurigo. Per la prima volta dopo settimane sentiva di potersi finalmente rilassare.

Guardando il fuoco che ardeva nel caminetto, si perse nella danza ipnotica delle fiamme.

Quando avevano trascinato la *Selandria* via dalla spiaggia, lo scafo era rimasto danneggiato dalle rocce. Erano riusciti a trainarla per una ventina di miglia lungo la costa occidentale della Kamčatka, prima di lasciarla arenare in una bassa insenatura. Avevano trasportato a bordo tutto il cibo di cui potevano privarsi e svuotato gli armadietti dell'infermeria. Juan aveva concesso alla dottoressa Huxley e alla sua squadra ventiquattr'ore per visitare e curare quante più persone possibile prima di ripartire verso sud.

Si erano imbattuti nel secondo rimorchiatore e nel *Souri* soltanto a centocinquanta miglia da quella che Eddie gli aveva raccontato gli operai chiamavano la Spiaggia della Morte. Come Cabrillo aveva previsto, il bacino galleggiante aveva incontrato molte difficoltà a procedere nella tempesta. Passando accanto al *Souri* gli lanciarono un siluro senza il minimo preavviso, poi con un colpo di cannone fecero saltare il timone del rimorchiatore.

Solo allora Cabrillo contattò la guardia costiera russa. Fece passare la chiamata radio attraverso cinque o sei ripetitori satellitari per non tradire la loro posizione e riferì che c'erano alcune navi in difficoltà nel mare di Ohotsk, quindi fornì le loro coordinate. Raccontò anche dei naufraghi cinesi – per i quali l'operatore non parve preoccuparsi eccessivamente – e disse che a bordo di un rimorchiatore c'era una fortuna in oro estratto illegalmente, informazione che parve suscitare molto più interesse.

La notizia del drammatico salvataggio e dell'incredibile scoperta seguita alla peggiore eruzione vulcanica dell'ultimo decennio si sparse non appena la *Oregon* arrivò a Vladivostok. Consegnati i mercenari russi alle autorità, la nave entrò in bacino di carenaggio per le indispensabili riparazioni.

Fu da lì che Juan chiamò Langston Overholt, il loro principale contatto alla CIA, per raccontargli tutta la storia. Chiamò anche Hiroshi Katsui per informarlo che i pirati che avevano infestato le acque davanti al Giappone non costituivano più una minaccia, e gli diede istruzioni per il saldo della cifra dovuta.

La fortuna in oro che si erano intascati era un bonus di cui il loro cliente non doveva essere informato.

Due settimane dopo l'eruzione, Langston mandò una e-mail a Juan. I primi soccorritori arrivati nella baia avevano riferito di aver trovato un sopravvissuto a bordo di una delle navi da crociera. Si era barricato dentro una cella frigorifera quando il flusso piroclastico aveva sepolto la nave sotto un metro e mezzo di ceneri vulcaniche



incandescenti. Langston pensava che a Juan avrebbe fatto piacere sapere che il sopravvissuto aveva detto di essere Anton Savič, un vulcanologo molto noto nella regione. Al momento Savič era ospite di un albergo a Petropavlovsk.

Juan avrebbe voluto andare di persona, ma capiva che Eddie Seng ne aveva diritto più di lui. Franklin Lincoln lo accompagnò. Tornarono due giorni dopo con un nome: Bernhard Volkmann. Era il banchiere che avrebbe dovuto piazzare l'oro di Savič.

«Come avete fatto?» aveva chiesto Juan ai suoi due uomini.

«È stato semplice», aveva risposto Eddie. «Una volta fatta irruzione nella sua stanza, lo abbiamo rapito e portato all'aeroporto. Lì, gli abbiamo promesso che non lo avremmo ucciso se ci avesse detto quello che volevamo sapere.»

«E...?»

«Non aveva niente da perdere e tutto da guadagnare, e così ce l'ha detto.»

«E...?» ripeté Juan. Gli pareva di cavare un dente.

«Be', quando i russi hanno tratto in salvo i cinesi della *Selandria*, a Petropavlovsk non c'erano posti letto a sufficienza per ospitarli, e così ne hanno sistemato un migliaio in un hangar dell'aeroporto, in attesa di decidere cosa fare di loro. Così, dopo che Savič mi ha rivelato il nome, sono andato nell'hangar con lui, ho spiegato ad alcuni dei rifugiati che Savič era il responsabile di quanto era accaduto loro e, be'... ho lasciato che la natura facesse il suo corso.»

Juan lanciò un'occhiata a Linc.

«Come ha detto Eddie, noi gli avevamo promesso che non lo avremmo ucciso. Non abbiamo mai detto che non lo avremmo consegnato alle sue vittime. Quando ci siamo allontanati aveva già smesso di urlare.»

Era stato questo a spingere Juan a tornare in Svizzera per un incontro con Bernhard Volkmann, incontro che era andato esattamente come previsto, rifletté Juan, sorseggiando il suo brandy.

Volkmann aveva accettato di acquistare le sessanta tonnellate d'oro che Juan aveva portato con sé in Svizzera in due container per il trasporto aereo. Aveva anche accettato di aprire con metà del ricavo un fondo fiduciario a favore degli operai cinesi che avevano estratto l'oro, nonché di vendere la sua banca e di ritirarsi nei bassifondi di Calcutta per dedicare quanto restava della sua vita a opere di carità.

Da parte sua, Juan aveva acconsentito a non piazzargli un proiettile in fronte.

Un leggero bussare alla porta lo riportò bruscamente alla realtà. La stampa svizzera aveva smesso da tempo di interessarsi alla strana esplosione e al rapimento di Rudolph Isphording: Juan non assomigliava per niente all'ispanico con i capelli e gli occhi scuri che aveva preso in affitto l'appartamento, quindi attraversò con calma il soggiorno e andò ad aprire.

«Salve, marinaio. Ti ricordi di me?» Tory portava i capelli raccolti, una pettinatura che metteva in risalto il collo lungo e snello, e i suoi occhi azzurri riflettevano il bagliore del fuoco nel caminetto. Indossava un tailleur grigio dal taglio morbido sopra una camicia Oxford bianca sbottonata quel tanto che bastava. Le labbra, coperte da un velo di gloss, erano incurvate in un sorriso titubante.

«Non mi aspettavo di rivederti», farfugliò Juan dopo un momento di sorpresa. Poco dopo l'arrivo a Vladivostok Tory era scomparsa senza neppure una parola di saluto.

«Allora, hai intenzione di farmi entrare o no?» chiese lei, e il suo sorriso svanì.

«Certo, certo.»

Juan le preparò un drink e si sedette sulla poltrona di fronte a lei anziché al suo fianco sul divano davanti al fuoco.

«Ero convinta che non ti avrei più rivisto», continuò lei, «ma Max mi ha chiamato a Londra e ha dissipato alcune delle mie idee preconcepite. Io ti vedevo come un pirata dissoluto, circondato dalla sua banda di allegri gradassi, e immaginavo che avessi una donna in ogni porto. Sapevo di non voler diventare una delle tante tacche sul tuo cinturone e così, anziché soffrire ancora una volta per essermi innamorata dell'uomo sbagliato, ho preferito tornarmene a casa prima che mi spezzassi il cuore.

«Poi Max mi ha chiamata. Mi ha detto che non hai una donna in ogni porto e che anzi, da quando ti conosce, non ti ha mai visto con una donna. Mi ha detto che sei vedovo e che tua moglie è rimasta uccisa in un incidente causato dall'alcol. Dice che non hai neppure una sua foto e che gliene hai parlato soltanto una volta, una sera di tanti anni fa, ma che dalla sua morte non hai mai avuto una relazione.»

Juan fece per dire qualcosa, ma Tory lo zittì andando verso la poltrona e posandogli un dito sulle labbra.

«Max mi ha detto pure che, da quando me ne sono andata, ti sei comportato come uno stronzo insopportabile, e questo è il motivo per cui mi ha chiamato. Lui pensa che forse ti piaccio e non ha dubbi sul fatto che tu piaci a me. E così eccomi qua, pronta a giocarmi tutto. Ricordi cosa mi hai detto? Che solo rischiando grosso si ottengono grossi risultati.»

«Solo Max sa che sono stato sposato e neppure lui conosce tutta la verità», sussurrò Juan. «Sì, è rimasta uccisa in un incidente causato dall'alcol, ma non gli ho detto che era stata lei a causarlo. È successo dieci... no, undici anni fa. Era già stata due volte in terapia, ma non aveva funzionato. Non sapevo che ci fosse ricaduta. Quando ho visto il poliziotto sulla porta di casa, quella notte, ho capito subito cos'era successo.»

«Mi dispiace.» Tory gli posò una mano sul petto. «E tu sei ancora innamorato.»

Lui la guardò negli occhi. «Sono ancora arrabbiato.»

Il silenzio si protrasse per alcuni secondi. «Non sei arrabbiato con lei, sei arrabbiato con te stesso.» Non era una domanda. «Tu ce l'hai con te stesso.»

«E con chi dovrei avercela?»

«Con lei, per esempio.» Tory si tolse la giacca. «Ascolta, Juan. Max mi ha detto che hai un altro incarico in vista, e io ho soltanto una settimana di ferie. Non ti chiedo di mollare tutto e sposarmi. Non ti chiedo neppure di amarmi. Ti chiedo, per una volta, di smettere di addossarti la colpa per tutte le cose brutte che succedono nel mondo e concederti di godere almeno per un poco di quelle buone. Quando è stata l'ultima volta che sei stato con una donna?»

La franchezza di quella domanda gli provocò un rimescolio all'inguine. La diga che aveva eretto dentro di sé per contenere le emozioni cedette di colpo. Quasi senza volerlo si ritrovò ad accarezzarle la nuca, le dita affondate nei capelli di lei. «Da...»

«Non pensi sia venuto il momento?» chiese lei, e lo baciò.

Juan la sollevò di peso, prendendola tra le braccia, e si avviò verso la camera da letto col cuore che batteva come un maglio. «Non è questione di tempo», le sussurrò all'orecchio. «È solo che aspettavo la persona giusta.» Juan sorrise contro la sua pelle. «Ti avverto che sono un po' arrugginito.»

«Non ti preoccupare. Ci penso io a rimetterti in moto», disse lei con una risata roca.

# Indice

[Gli autori](#)  
[Frontespizio](#)  
[Pagina di copyright](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[Seguici su ILLibraio](#)

[www.ilibraio.it](http://www.ilibraio.it)



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILLibraio.it](http://ILLibraio.it), dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

**IL LIBRAIO**

# Indice

Gli autori	2
Frontespizio	3
Pagina di copyright	4
1	6
2	13
3	18
4	29
5	40
6	48
7	55
8	67
9	76
10	83
11	98
12	106
13	111
14	119
15	125
16	135
17	149
18	156
19	168
20	175
21	184
22	198
23	203
24	212

25	233
Indice	236
Seguici su IlLibraio	237